

LETTERE AD ANGELO DE GUBERNATIS  
(1892-1909)



– 1 –

Nuoro, Sardegna, 14 aprile 92

Egregio Signor Direttore,

Leggo sempre con piacere la sua Rivista<sup>1</sup>, e desidererei vederne<sup>2</sup> il mio nome fra i collaboratori; ma non oso mandarle qualche mio scritto, prima d'esser certa ch'Ella vorrà farmi l'onore di pubblicarlo. Perciò mi azzardo a scriverle questa, pregandola di dirmi se posso aspirare a tal favore, e se la<sup>3</sup> mia modesta collaborazione può riuscirle gradita.

In attesa di un suo gentile riscontro La ringrazia anticipatamente la sua Dev.<sup>ma</sup>

Grazia Deledda

<sup>1</sup> Il De Gubernatis era il direttore di “Natura ed Arte, rivista illustrata quindicinale italiana e straniera di scienze, lettere ed arti”, edita a Milano dal Vallardi dal 1891 al 1911.

<sup>2</sup> *vederne* ⊥ *veder*

<sup>3</sup> *la* ⊥ *il*

– 2 –

Nuoro, Sardegna, 1 maggio [1892]

Egregio Signor Direttore,

A suo tempo ho ricevuto la sua cortese risposta alla mia cartolina; e, adottando il suo consiglio, Le invio un racconto sardo, puramente sardo, anzi davvero accaduto. Si degni leggerlo e giudicarlo e, se crede, lo pubblichi nella sua Rivista<sup>1</sup>.

Intanto mi permetto dirle che sono una giovanissima signorina sarda; che sono la sola scrittrice che conti attualmente la Sardegna; che collaboro in molti giornali letterari italiani, e che... sarei felicissima se anch'Ella volesse annoverarmi fra i collaboratori della sua "Natura ed Arte". Spero di sì. Tanto che, La ringrazio sin da ora, e, salutandola rispettosamente mi dico sua

Devo.<sup>ma</sup>  
Grazia Deledda

<sup>1</sup> Il racconto in questione è *Gabina. Racconto sardo* che fu pubblicato nel settembre di quell'anno in "Natura ed Arte", fasc. 19, 1892, pp. 636-650.

– 3 –

Nuoro, 8 maggio 92

Egregio Signor Direttore, La ringrazio vivamente di aver esaudito il mio voto. Ho già commissionato gli schizzi per il *racconto sardo*<sup>1</sup>, e li invierò direttamente a lei, insieme al mio ultimo romanzo<sup>2</sup> di cui mi permetto farle omaggio. Le sarei anzi gratissima se volesse far un cenno di questo mio lavoro nella rubrica bibliografica del suo giornale. Ciò, s'intende, se non le reca disturbo. Non si disturbi a rispondermi; basta mi conservi la sua benevolenza e la sua protezione. Ringraziandola dei suoi auguri la saluto rispettosamente.

Sua dev.<sup>ma</sup>  
G. Deledda

<sup>1</sup> Cfr. la nota precedente.

<sup>2</sup> Si tratta di *Fior di Sardegna*, Roma, Perino, 1892, come confermato poi nella lettera seguente datata 23 luglio 1892.

– 4 –

Nuoro, Sardegna, 23 luglio 92

Illus.<sup>mo</sup> Signor Direttore, Le scrivo per ricordarle la promessa fattami, di pubblicare cioè la mia novella sarda nella “Natura ed Arte”, perché temo se ne sia dimenticata. Infatti mi aveva promesso di inserirla nei fascicoli di luglio, e invece...

A suo tempo Le mandai le illustrazioni, quattro costumi sardi, per la novella, e il mio romanzo *Fior di Sardegna*. Spero avrà ricevuto tutto.

Voglia perdonarmi, egregio signor Direttore, se oso pigliarmi la libertà di scriverle così, e si ricordi della sua

Devotissima  
Grazia Deledda

– 5 –

Nuoro, Sardegna, 31 ottobre [1892]

Illustre Signore, incoraggiata dal felicissimo esito del mio primo tentativo, oso nuovamente presentarmi a Lei, quasi sicura che anche questa volta esaudirà la mia preghiera. La mia preghiera di pubblicarmi il bozzetto sardo che Le unisco, nella “Natura ed Arte”.

Le mando anche dei versi<sup>1</sup>: e sarei tanto, tanto felice se avessi il piacere di rivederli nella sua Rivista, ma forse è troppo ardire, non è vero? Mi perdoni, illustre e gentile signore, e, se può, continui ad usarmi la sua cortese benevolenza.

Il bozzetto mi parrebbe adatto per il numero di Natale<sup>2</sup>, ma se Lei non crede faccia come vuole. Ho ricevuto l’Albo per Cristoforo Colombo<sup>3</sup>, e per quanto poco valgano Le faccio lo stesso i miei complimenti, se non altro odorosi di giovinezza. Li aggradisca, e aggradisca ancora i rispettosì saluti e i ringraziamenti della sua dev.<sup>ma</sup>

Grazia Deledda

VERTEX

Vorrei lassù, lassù, nei monti eccelsi,  
perduti fra le nebbie occidentali,  
tra le rupi e le quercie flagellate  
sempre dai venti,

una torre di pietra, solitaria,  
dai rotati veroni bisantini,  
i grigi spalti tutti circondati  
da un ballatoio,

<sup>1</sup> Si tratta della poesia *Vertex* che fu pubblicata invece, con alcune modifiche, in “Vita Sarda”, III, 19, Cagliari, 15 ottobre 1893 e poi nella raccolta G. DELEDDA, *Versi e prose giovanili*, a cura di A. Scano, Milano, Virgilio, 1972, pp. 48-51.

<sup>2</sup> Fu pubblicato col titolo *Natale (macchiette sarde)* nel numero del 15 dicembre 1892 di “Natura ed Arte”, fasc. 2, 1892, pp. 144-154.

<sup>3</sup> *Albo di onoranze internazionali a Cristoforo Colombo, iniziato da Angelo De Gubernatis e Cecilio Vallardi per glorioso ricordo del quarto centenario della scoperta dell’America, 12 ottobre 1892*, Milano, Vallardi, 1892.

Vorrei viver lassù, sola, coi venti,  
col sole, con le rupi e la foresta,  
con la Natura, immensa, unica iddia,  
e col mio *io*.

Bianco vestita, coi capelli sciolti,  
sì come damigella medioevale,  
pallida in fronte e gli occhi naviganti  
in mari ignoti,

vorrei viver lassù, bianca eremita  
de l'Ida, de lo Spirito e de l'Arte,  
studiando nel silenzio de l'oblio  
i sogni umani.

Oh, ne le lunghe sere floreali,  
assisa su gli spalti de la torre,  
dinanzi a gli orizzonti vespreggianti,  
di madreperla,

signora del paesaggio sconfinato,  
dormiente sotto i baci de la sera,  
oh, come troverei l'ignoto arcano  
de l'Infinito,

o ne la gemmea stella orientale,  
ne i profumi dei boschi a me salienti,  
o ne la nube diafana vagante  
nei cieli occidui;

l'ignoto arcano che nel mio cervello  
ondeggia sempre e mai, giammai, si ferma,  
e spande l'ombra de la nostalgia  
nel mio pensiero.

Ne le jemali notti, alto suonanti  
per venti scatenati e per procelle,  
o nel marmoreo sonno de le vette  
piene di nevi,

chiusi i rotati vetri bisantini  
e acceso il fuoco ne le stanze oscure,  
io veglierei studiando su le patrie  
amate storie.

China la fronte sul leggio, pensosa,  
forse nei veli de la notte fonda  
vi rivedrei, gentili e forti eroi  
de le mie terre.

Fiera nel manto giudicale, l'igneo  
sguardo pieno di senno e di forza,  
mi passereste accanto, o degna figlia  
di Mariano,

grande Eleonora, che traverso i tempi  
inspirate al mio spirito tanto amore,  
e con la vostra ferrea e gentil mano  
carezzereste

la mia pallida fronte prona e stanca  
che, ai vostri tempi, avrebbe cinto l'elmo  
per pugnare con voi contro i nemici  
de la Sardegna.

E ne le eburnee notti vaporose  
del misterioso autunno, al singhiozzare  
de le foglie morenti, – de la luna  
ai flavi raggi, –

davanti a la Natura palpitante  
ne l'agonia de l'anno, al vostro Iddio,  
alma de l'Universo, penserei  
vecchio Spinosa,

e ne le solitudini sublimi,  
sola coi venti, immemore del mondo,  
aperti i campi del pensiero mio  
a grandi idee,

scriverei dotte carte, opere immense,  
assiomi nuovi e verità immortali...  
...con la mia penna pingerei i delubri  
de l'Infinito!

Vorrei lassù<sup>4</sup> lassù, nei monti eccelsi,  
perduti ne le nebbie occidentali,  
tra le quercie una torre solitaria  
di pietra grigia.

Vorrei viver lassù, bianca eremita,  
sola coi venti, il sole, e le procelle,  
per obliare il triste mio passato  
e l'avvenire;

per scordare le febbri de la vita,  
e gli stolti miei sogni vagabondi...  
...per obliare i vostri occhi fatali,  
o eletto mio!..

Grazia Deledda  
(Nuoro)

<sup>4</sup> *lassù* ⊥ *viver*

- 6 -

Nuoro, 8 novembre [1892]

Illus.<sup>mo</sup> e gentile Signore, ho ricevuto la sua cortese, la sua buona lettera si figuri con che piacere, e mi affretto a risponderle perché non posso far a meno di ringraziarla tanto, tanto. Seguirò i suoi consigli, e domani stesso comincerò a scrivere l'articolo sulle donne sarde, mettendoci, come lei si compiace scrivermi, tutto il mio sapere e tutto l'immenso amore che nutro per il mio paese tanto pittoresco quanto disgraziato. Ho studiato assai sulla donna sarda, moderna, e credo che essa sia sempre la stessa come ai tempi di Eleonora<sup>1</sup>, perché il così detto progresso non si è punto diffuso nei popoli sardi che conservano tutti i tipi, le tradizioni e i costumi dei secoli passati. Pur troppo le storie sarde non parlano delle donne, non ci danno alcuna notizia sui costumi e i caratteri femminili, ma, ripeto, io son convinta che cento, cinquecento anni fa, tutto era eguale ai giorni nostri, nel popolo e forse anche nella borghesia e nella nobiltà.

Ad ogni modo io mi atterrò a ciò che meglio conosco, cioè alle donne sarde moderne, alle vere sarde, quelle del centro, delle montagne, le donne dei sardi pelliti, immortalati dal bollo di Marco Tullio<sup>2</sup> che non ci voleva molto bene... E spero di contentarla. Pei miei versi, poi, li getti magari nel cestino; e per il *Natale*, se riceverò le bozze, aggiungerò, come lei crede bene, qualche pennellata sul Natale a Nuoro, prima del racconto.

\*\*\*

Come mi pare di averle scritto io sono molto giovine: ho appena varcato i venti anni, ma sembra molto più fanciulla ancora. Benché conservi qualcosa di selvaggio e di caratteristico, forse il

<sup>1</sup> Il riferimento qui è ad Eleonora d'Arborea (1340 circa - 1404), ultima regnante indigena dell'isola, il più noto tra i personaggi del medioevo sardo soprattutto per la promulgazione, nel 1392, della *Carta de Logu*, raccolta di leggi civili e penali rimaste in vigore fino al 1827, quando venne promulgato il *Codice Feliciano*.

<sup>2</sup> Sia Cicerone (*Pro Scauro*, 45), sia Livio (*Ab urbe condita*, 23, 40, 3) definiscono i Sardi "pelliti", oververosia 'vestiti di pelli'; Cicerone (*De provinciis consularibus*, 7, 15) anche "mastrucati".

riflesso dell'ambiente in cui vivo, non rassomiglio punto alle altre fanciulle sarde, perché, attraverso il circolo di montagne deserte e leggendarie che chiudono il mio orizzonte, sento tutta la modernità della vita, dei tempi nuovi e dei nuovi ideali. Credo anche di avere qualche percezione di arte, e sono molto coraggiosa nella via che, per intima vocazione, senza studi, senza esser mai uscita dal mio piccolo nido selvaggio, ho intrapreso. Nessuno mi ha mai aiutato, pochi mi hanno compreso, neppure nella mia famiglia che pure è intelligentissima, e il poco che ho fatto l'ho fatto tutto da me. Scrivo da quattro anni<sup>3</sup>: il mio sogno, la mia Idea, per non dire il mio ideale, è di fare, un giorno, qualche poco di bene al mio paese: alla mia terra sconosciuta, dimenticata, dilaniata dalla miseria e dall'ignoranza. E spero di riuscire: come, quando, non lo so ancora, ma spero di riuscire perché ho molta buona volontà e un grande coraggio.

La mia vita è silenziosissima. Vivo in una casetta tranquilla perduta in una piccola città che è poi un grosso villaggio: le montagne sono il mio orizzonte, i libri i miei amici, il silenzio, lo studio, i sogni sono i cavalieri della piccola corte del mio ingegno. Ho pubblicato già tre volumi: uno nel '90, per i bimbi, intitolato *Nell'Azzurro*, poi, quest'anno, il romanzo *Fior di Sardegna*, e un volumetto di novelle, *Amore regale*, editi questi ultimi due da quello strozzino ignorante che è il Perino; e una infinità di bozzetti, poesie e qualche critica su per i giornali sardi e continentali<sup>4</sup>.

Da poco ho perduto il babbo; il mio caro e gentile babbo che era molto conosciuto in Sardegna per la sua bontà e la sua intelligenza. Ora vivo con la mamma e i miei fratelli e le piccole sorelle, una vita silenziosa e agiata, sempre con la speranza di cambiare un giorno o l'altro esistenza e fortuna.

Fra poco le manderò il mio ritratto: sono piccola, pallida e bruna, un po' spagnuola, un po' araba, un po' latina.

Ecco che le ho scritto con tutta la mia naturale franchezza, con

<sup>3</sup> Il primo racconto pubblicato dalla Deledda fu *Sangue Sardo*, ne "L'Ultima Moda", diretto da Epaminonda Provaglio, Roma, Perino, III, 88-89, 1-8 luglio 1888, pp. 703-710.

<sup>4</sup> Per i primi articoli e le novelle pubblicate dalla Deledda su svariate riviste cfr. R. BRANCA, *Bibliografia Deleddiana*, Milano, L'Eroica, 1938, in particolare pp. 33 e ss. I volumi invece ai quali si fa qui riferimento sono: *Nell'azzurro*, Milano-Roma, Trevisini, 1890; *Fior di Sardegna*, Roma, Perino, 1891; *Amore Regale*, Roma, Perino, 1891.

tutta la sincerità spirituale dei miei venti anni. Mi onori sempre della sua protezione e della sua benevolenza, gentile signore, e mi creda per sempre

la sua più gratissima  
Grazia Deledda

– 7 –

Nuoro, 7 febbraio [1893]

Illus.<sup>mo</sup> Signore,

Insieme al mio articolo sulla *donna sarda*<sup>1</sup>, di cui ho ricevuto le bozze, e che spero verrà pubblicato nel prossimo numero della “Natura ed Arte”, Le mandai il mio ritratto. L’ha ricevuto? Voglio credere di sì.

Ora Le scrivo per ringraziarla ancora una volta della sua bontà verso di me. L’essere stata accolta nelle pagine della sua Rivista è stato per me, oltre l’onore, un grande aiuto, ed io non mi scorderò mai di questo beneficio che devo tutto a Lei: perché io ritengo che vale più un bozzetto nella “Natura ed Arte” che un romanzo pubblicato da qualche editore screditato... come il Perino, per esempio, a proposito del quale mi ha recato sorpresa che l’Antona-Traversi abbia dato alla luce, coi suoi tipi, la triste e troppo sociale *Eredità di Lagrime*<sup>2</sup>.

Spero che il mio scritto sulla *donna in Sardegna* non Le sia sembrato immeritevole, giacché si è degnato spedirlo subito all’editore. Ho fornito le macchiette, sei costumi sardi all’acquerello, che sono riusciti benino nella incisione; e, come già Le scrissi, sarei felicissima di far seguire qualche altro articolo sardo, se Lei me lo permette. Scriverò una *causerie* sulle dolci leggende sarde, e appena finita gliela manderò.

Non mi dimentichi, intanto, e, se me ne ritiene degna, continui a porgermi il suo ajuto e qualche suo venerato e gentile consiglio. Non potendo di più io Le dedicherò sempre la mia rispettosa e memore riconoscenza. Riceva, gentile Signore, i miei saluti e mi creda sua dev.<sup>ma</sup>

Grazia Deledda

<sup>1</sup> *La donna in Sardegna* fu pubblicato nel numero del 15 marzo di “Natura ed Arte”, fasc. 8, 1893, pp. 750-762.

<sup>2</sup> C. ANTONA-TRAVERSI, *Eredità di lacrime: pagine dal vero*, Roma, Perino, 1892.

– 8 –

Nuoro, 14 febbraio [1893]

Illust.<sup>mo</sup> Signore e gentile amico,  
grazie infinite della sua buona e cortese cartolina e della sua inesauribile bontà verso di me. Eccole le *Leggende Sarde*<sup>1</sup>. Ho cercato delle illustrazioni apposite, ma non ho trovato nulla, non una fotografia dei castelli intorno a cui si aggirano, non un ricordo dei personaggi, più o meno storici, di cui si interessano, nulla. Quindi l'illustratore della "Natura ed Arte" può adornare lo scritto con schizzi di sua fantasia.

Riservandomi di scriverle sempre, senza obbligarla a rispondermi, per oggi La saluto rispettosamente, e assicurandola sempre sulla mia gratitudine mi dico sua

Dev.<sup>ma</sup> benché piccola amica  
Grazia Deledda

<sup>1</sup> *Leggende Sarde* fu pubblicato in "Natura ed Arte", fasc. 10, 1894, pp. 921-931. Le cinque illustrazioni di cui è corredato l'articolo sono di Antonio Ballero, sebbene solo la prima ne riporti la firma. Cfr. in proposito M. E. CIUSA, *L'isola tra scrittura e immagine: il mondo di Grazia Deledda nelle illustrazioni degli artisti sardi suoi contemporanei*, in U. COLLU (a cura di), *Grazia Deledda nella cultura contemporanea*. Atti del seminario di studi (Nuoro, 25-27 settembre 1986), Nuoro, Consorzio per la pubblica lettura S. Satta, 1992, pp. 121-128, in particolare pp. 123-124.

– 9 –

Nuoro, 28 marzo [1893]

Illust.<sup>mo</sup> Signore ed amico,

Appena ricevuta la sua ultima carissima e cortese cartolina, Le ho scritto, e poi Le ho inviato le *Leggende sarde* in plico raccomandato. Spero avrà ricevuto tutto, e che le *leggende* Le siano piaciute.

Ora Le scrivo nuovamente per salutarla e porgerle sempre i miei ringraziamenti, e per chiederle<sup>1</sup> un piccolo favore. C'è una scommessa sulla Marchesa di Riva, che scrive di mode sulla "Natura ed Arte". È o non è la Contessa Lara<sup>2</sup>? Si potrebbe saperlo? E Lei sarà così cortese da dirmelo? Spero di sì. Scusi tanto, gentile signore, se mi prendo questa libertà, concessami dalla sua bontà inesauribile verso di me, e, quando ha tempo, si ricordi la sua piccola e riconoscente amica

Grazia Deledda

<sup>1</sup> *chiederle* ⊥ *d<omandarle>*

<sup>2</sup> È la Contessa Lara, romantico pseudonimo di Evelina Cattermole Mancini (1849-1896), scrittrice e poetessa dalla vita breve e scandalosa (morì uccisa da un colpo di pistola dell'amante). Tra le sue opere si ricordano un primo volume di versi pubblicato a soli diciotto anni, *Canti e ghirlande*, Firenze, Le Monnier, 1867 (stroncato da Croce) e soprattutto le opere uscite con lo pseudonimo Contessa Lara, a partire dai *Versi* del 1883. A questo volume seguirono, nel 1886, un'altra raccolta, intitolata *Ancora Versi*, e diversi romanzi e libri per bambini, che ebbero un grande successo. Pubblicati postumi anche una raccolta di novelle e un volume di versi. Collaborò con "L'Illustrazione Italiana" e con numerose altre riviste tra le quali "Natura ed Arte" del De Gubernatis nella quale si occupava della rubrica *L'arte e la moda*. La letteratura su Evelina è assai vasta, si segnala il recente volume di G. SPERONI, *La Contessa Lara. Breve e scandalosa vita di una poetessa malata d'amore*, Milano, Scheiwiller, 2003.

- 10 -

Nuoro, 8<sup>1</sup> maggio [1893]

Mio illustre amico,

Aspettavo la sua lettera, e l'ho ricevuta con piacere, lieta di dimostrarle infine, in qualche modo, la mia riconoscenza per le gentilezze usatemi.

Ho ricevuto pure i programmi e da domani mi porrò all'opera, scrivendo a tutti i miei amici sardi, suonando a raccolta e spargendo la sua buona idea<sup>2</sup>.

E spero di far qualche cosa.

Se riesco a scuotere i miei amici, a spandere in loro l'entusiasmo che io sento già per questa opera, è certo che la Sardegna porgerà un interessante contingente allo studio del *folk-lore*. Io le prometto di fare tutto il possibile, tutto quello che sta in me. Pur troppo in Sardegna si verifica uno strano e doloroso fenomeno. I sardi gridano ad ogni istante che l'isola loro è la cenerentola italiana, che aspetta tutt'ora una fata benefica, o magari un Cristoforo Colombo che la tragga dall'oscurità e dall'angolo in cui sussiste, gridano tutti, ma quando si tratta di fare qualcosa, quando si esige da loro un movimento intellettuale, un po' di pratica per le loro teorie, allora nessuno si muove, nessuno si commuove!..

Avverrà così anche questa volta? Speriamo di no. Io dunque suonerò a raccolta e se i sardi non rispondono all'appello... tanto peggio per loro!

<sup>1</sup> Il numero relativo al giorno è di difficile lettura: sembrerebbe 8  $\perp$  7, sebbene, in tal caso, sia la stessa data della lettera successiva.

<sup>2</sup> Il De Gubernatis voleva fondare una *Società italiana per il folclore*. Nell'ambito delle attività programmate per la Sardegna intendeva raccogliere in un volume le tradizioni e le credenze popolari sarde. La Deledda, come si legge nelle righe seguenti e come vedremo nelle lettere successive, accolse l'idea con grande entusiasmo e scrisse ai principali giornali sardi per diffondere l'iniziativa. Il De Gubernatis annotava in proposito nel suo diario in data 2-8 maggio 1893: "Continuo a scrivere lettere per il Folk-lore, ma finora con poco seguito [...] Grazia Deledda scrive entusiasta dalla Sardegna, ma finora il risultato appare più tosto negativo[...]"; e ancora il 9 maggio "lettera entusiastica per il Folklore di Grazia Deledda dalla Sardegna[...]" (*De Gub. App. Diari* 14, cc. 57r e v e 59v). Sui Diari del De Gubernatis cfr. R. MASINI, *I diari inediti di un letterato cosmopolita: Angelo De Gubernatis*, in "Accademie e Biblioteche d'Italia", LXXII, 3-4, 2004, pp. 59-66.

Le mando una lista di persone intelligenti che, volendolo, potranno far molto.

Può rivolgersi anche a Salvatore Farina<sup>3</sup> che ha molte influenze in Sardegna e che potrebbe anzi essere il capo del folk-lore sardo.

Io, nella mia piccola potenza, le ripeto che farò di tutto. Di Nuoro, che è il centro più caratteristico dell'isola, me ne occuperò io sola, e mi occuperò anche degli altri punti della Sardegna.

E si figuri con che piacere!

Le unisco anche la tessera firmata da me. Si degni indicarmi se devo cominciare a pagare la mia quota da ora o quando.

Da domani, dunque, comincerò a far propaganda, sforzandomi a servirla con tutto il mio cuore e la mia buona volontà.

Mi pare che l'articolo che Le mandai sulle *Leggende Sarde* in qualche punto sia adatto per quest'opera sua.

Se fossi abbastanza forte e libera io stessa andrei di villaggio in villaggio alla ricerca di questo *mondo sepolto*, come ella lo chiama; ma pur troppo ciò mi è impossibile. Ad ogni modo, anche ferma nel mio cantuccio, spero di far assai, col tempo.

<sup>3</sup> Salvatore Farina nacque a Sorso nel 1846. Laureatosi in giurisprudenza a Pavia, si stabilì prima a Torino e poi a Milano, dove rimase fino alla morte, avvenuta nel 1918. Fu amico di illustri scrittori dell'epoca, tra cui Tarchetti, Verga, De Amicis e Giacosa. Il Verga, nel 1880, gli dedicò una lettera con la premessa alla novella *L'amante di Gramigna*, sorta di manifesto poetico del grande scrittore siciliano. Fu giornalista, romanziere, autore teatrale, direttore della "Gazzetta Musicale" e della "Rivista minima". Scrisse numerosi romanzi, oltre cinquanta, che ebbero grande fortuna di pubblico e di critica, in particolare in Germania, dove l'autore fu salutato come il Dickens italiano. Furono particolarmente famosi *Il tesoro di Donnina*, 1873; *Amore bendato*, 1875; *Capelli biondi*, 1876; *Mio figlio*, 1877-1881. Per le notizie biografiche sul Farina cfr. la voce a cura di L. Strappini in *DBI*, vol. 44, pp. 823-826, mentre per una bibliografia aggiornata e per l'analisi del rapporto tra lo scrittore ed il De Gubernatis si veda *Il carteggio Farina-De Gubernatis (1870-1913)*, edizione critica a cura di Dino Manca, Cagliari, Centro di Studi Filologici Sardi / Cucc, 2005.

Intanto, in attesa di suoi graditi ordini e consigli, la saluta con rispettoso affetto la

Sua Dev.<sup>ma</sup>  
Grazia Deledda

S.P. Quando uscirà la decisione del concorso bandito dalla “Natura ed Arte”<sup>4</sup>?

<sup>4</sup> Il concorso fu bandito in “Natura ed Arte”, fasc. 5, 1 febbraio 1893, in cui si legge: “nell’intento di promuovere in Italia il culto della novella elegante e del bozzetto vivace di costumi nazionali “Natura ed Arte” col mezzo di un’importante Accademia milanese, ha bandito un duplice Concorso a premio, di lire 500 per la migliore novella e di lire 300 per il migliore bozzetto di autore italiano”. Il risultato apparve nel fasc. 4, 15 gennaio 1894, pp. 1-4: per la novella fu premiata Ida Finzi con *Quintetto*, mentre Giuseppe Cesare Abba, con *Primi duoli*, fu premiato per il bozzetto.

– 11 –

Nuoro, 8 maggio 93

Illustre amico,

La sua lettera ha finito con l'entusiasmi miei, non tanto per le lodi ch'ella si degna prodigarmi, qualcuna delle quali forse la merito, a parte la modestia, quanto per il periodo ove mi dice che la Sardegna avrà la sua biblioteca a parte, e più giù che la Società del folk-lore farà per essa più che certi suoi deputati muti ed inoperosi!

Io lavoro dunque di già! Sì, se ciascun circondario italiano avesse uno spirito volenteroso come il mio, magari piccolo, il mondo non sarebbe forse più migliore e felice, no, ma le buone imprese come questa progredirebbero più di buon passo.

Ecco dunque ciò che ho fatto in questi giorni. Ho trovato due folkloristi che mi promettono formalmente di aiutarmi. Uno per Sassari e dintorni, l'altro per la Gallura, che è la regione più caratteristica della Sardegna, dopo il Nuorese. Quest'ultimo, che è un giovine e intelligentissimo insegnante<sup>1</sup>, verrà forse fra poco a Roma: ed allora io mi permetterò di mandarlo da Lei affinché gli dica una buona parola del suo nuovissimo vangelo. Il sassarese, poi, è un appassionato raccoglitore di leggende sarde, ed io l'ho lusingato dicendogli che, a suo tempo, a lui si potrà affidare la compilazione del volume delle leggende e tradizioni varie. Si chiama Luigi Falchi<sup>2</sup>, e credo

<sup>1</sup> Si tratta di Andrea Pirodda, come vedremo in seguito (cfr. lettera del 21 maggio 1893, qui 13).

<sup>2</sup> Luigi Falchi (Sassari, 1873-1940), letterato, poeta e giornalista. Diresse i giornali letterari la "Terra dei nuraghes" e "La Sardegna artistica", collaborò con numerose altre riviste e giornali tra i quali la "Rivista delle Tradizioni Popolari Italiane", "Natura ed Arte" e "La Vita Italiana" del De Gubernatis. In poesia pubblicò *Eros, frammenti di un canzoniere*, Sassari, Gallizzi, 1893 e, insieme a Sebastiano Satta e Pompeo Calvia, *Nella terra dei Nuraghes*, Sassari, Dessì, 1893. Come critico letterario, oltre a una *Storia critica della letteratura e dei costumi sardi dal secolo XVI ad oggi*, Sassari, Gallizzi, 1898 e al postumo *Il popolo sardo: lineamenti di storia politica e letteraria*, Sassari, Ichnusa, 1952, si ricorda per i vari articoli dedicati alla Deledda e per il volume *L'opera di Grazia Deledda: con due appendici di lettere inedite*, Milano, La Prora, 1937 (vi sono pubblicate le lettere a lui dirette dalla Deledda dal 1891 al 1929). Il Falchi, entrato in contatto col De Gubernatis, in data 23 settembre 1893 gli scriveva a proposito dei progetti per una società di studi sul folclore: "io, senza dividere completamente gli entusiasmi soverchiamente femminili e giovanili della

sia un po' amico del prof.<sup>ic</sup> Quintavalle<sup>3</sup>. Ma ora ho ben altro da indicarle. Ed è che ho scoperto in questi giorni due appassionati folk-loristi sardi, che viceversa sono continentali. Uno si chiama Egidio Bellorini, prof.<sup>ic</sup> nel R. Istituto Tecnico di Cagliari, e appunto in questi giorni pubblicherà un volume di canti popolari sardi, con una prefazione sull'origine, la metrica e il contenuto di questi canti<sup>4</sup>; e l'altro è pure prof.<sup>ic</sup> di lettere italiane nell'Istituto<sup>5</sup> tecnico di Palermo. Si chiama Francesco Mango<sup>6</sup>, e appunto nella *Curiosità popolari tradizionali* dell'illustre Pitre<sup>7</sup> ha pubblicato

Deledda, non sono incredulo, per ciò che riguarda la Sardegna come il Costa" e, dopo aver espresso le sue perplessità su alcuni che si sarebbero improvvisati folcloristi reputandola facile impresa, affermava che la Deledda, il Nurra, il Bellorini e pochi altri "potranno veramente fare cose serie" (cfr. *De Gub.* 49, 44).

<sup>3</sup> Si riferisce probabilmente a Ferruccio Quintavalle, conosciuto anche dal De Gubernatis (per il carteggio tra i due cfr. *De Gub.* 103, 46), nato a Mantova nel 1863 e all'epoca professore di storia nel liceo di Ferrara.

<sup>4</sup> E. BELLORINI, *Canti popolari amorosi raccolti a Nuoro*, Bergamo, Stab. Fratelli Cattaneo, 1893. Il Bellorini (Milano, 1865-1946), filologo e storico della letteratura fu a lungo insegnante e poi preside. Collaborò a svariate riviste letterarie; oltre ai suoi volumi di storia della letteratura si ricorda per i suoi studi sul folclore, grazie ai quali pubblicò anche *Saggio di canti popolari nuoresi* (1892) e *Ninne nanne e cantilene infantili raccolte a Nuoro* (1894).

<sup>5</sup> Istituto  $\perp$  istituto

<sup>6</sup> Francesco Mango nacque ad Acri (Cosenza) nel 1856 e morì a Napoli nel 1900. Insegnò letteratura a Nicosia, Palermo e Cagliari, poi nell'Università di Genova, finché, malato, si ritirò a Napoli. La Deledda allude qui alla sua pubblicazione di *Novelline popolari sarde*, Palermo, C. Clausen, 1890, nono volume delle *Curiosità popolari tradizionali*, pubblicate per cura di Giuseppe Pitre. Il Mango, probabilmente in seguito contattato dal De Gubernatis, rispondeva con una cartolina postale datata 16.9.1893 in cui rifiutava l'adesione alla società per il folclore, affermando che non aveva coltivato veramente gli studi folcloristici, se non nei ritagli di tempo (cfr. *De Gub.* 81, 2).

<sup>7</sup> Giuseppe Pitre (Palermo, 21 dicembre 1841 - 10 aprile 1916), studioso italiano del folclore e di tradizioni popolari. Medico e scrittore, pubblicò i primi studi scientifici sulla cultura popolare italiana e curò le prime raccolte di letteratura italiana orale, dando avvio agli studi etnografici sul territorio italiano. Fondatore in Sicilia della "demologia" da lui battezzata "demopsicologia", ossia la scienza che studia le manifestazioni, le tradizioni e la cultura di un popolo, che insegnò all'Università di Palermo. Nel 1882 fondò l'*Archivio per lo studio delle tradizioni popolari* e nel 1894 pubblicò una fondamentale *Bibliografia delle tradizioni popolari italiane*. Alla sua memoria fu intitolato il Museo Antropologico Etnografico siciliano a Palermo che egli stesso aveva fondato. Giuseppe Pitre fu formidabile nel raccogliere e catalogare gli ultimi bagliori del mondo popolare siciliano e non solo

molte novelline popolari, piccole poesie e proverbi sardi, con note e traduzioni. Mi pare che la<sup>8</sup> *scoperta* di questi due folk-loristi sia una vera fortuna. Trattandosi però di continentali io sarei di parere che Ella stessa, con la sua voce autorevole e venerata, si rivolgesse a loro, direttamente. Se però lo crede io medesima scriverò ad essi, benché non abbia relazione alcuna. Inoltre ho l'indirizzo di due altri veri, benché sconosciuti, folk-loristi sardi, proprio sardi, uno ad Oristano e l'altro ad Alghero, e da questi, a cui scriverò oggi stesso, spero molto aiuto e buon volere. Anche da Cagliari aspetto favorevoli risposte. Per conto mio ho già cominciato la raccolta degli stornelli nuoresi, di cui le ho dato un saggio nella *donna in Sardegna*.

Sto scrivendo un romanzo sardo<sup>9</sup>: spero di ultimarlo fra due mesi. Appena avrò posto ad esso la parola *fine*, mi dedicherò tutta quanta a Lei, tutta, tutta.

Non mi ringrazi però; non inverta le parti. Son io che a nome di tutta la mia patria devo ringraziar Lei, e che, col tempo, devo dimostrarle a fatti la *nostra* riconoscenza. Per ora eccole la mia minuscola mano in segno di alleanza e di promessa e di rispettoso saluto. Benedica, sì, benedica sempre la sua

piccola e devot.<sup>ma</sup> amica

Grazia Deledda

siciliano. Tutta la ricerca fu eseguita da lui e dai suoi collaboratori secondo i canoni degli studi demologici, cioè traendola dalla viva realtà, dalla viva voce dei popolani e dei contadini analfabeti. Questa sua fatica confluì nei due volumi tra il '70 e il '71 di quella *Biblioteca delle tradizioni popolari siciliane*, pubblicata in venticinque volumi fra il 1871 e il 1913, comprendente nelle sue sezioni oltre ai canti d'amore, di protesta, legati alle stagioni e culture, giochi, proverbi, filastrocche, fiabe, feste etc., anche medicina popolare, leggende, il costume nella famiglia, nella casa, nella vita del popolo siciliano, le pratiche tradizionali dell'agricoltura, le usanze religiose o superstiziose, tutte le manifestazioni della cultura orale siciliana e i racconti dei cantastorie. Importante anche la collana da lui curata *Curiosità popolari tradizionali*, in cui furono pubblicati alcuni degli studi sul folclore sardo ai quali accenna qui la Deledda.

<sup>8</sup> *la ⊥ il*

<sup>9</sup> Si tratta molto probabilmente de *L'Indomabile*, pubblicato poi, dopo travagliati tentativi di trovare un editore, col titolo *La via del Male* (1896).

- 12 -

Nuoro, 21 maggio [1893]

Mio illustre e gentile amico.

Dunque, giacché i grandi sardi sono sconfortati e nessuno di essi vuol mettersi a capo di questa impresa, io stessa mi pongo in testa a questo esercito che comincia a muoversi. E spero. Sono piccina piccina, sa, sono piccola anche in confronto delle donne sarde che sono piccolissime, ma sono ardita e coraggiosa come un gigante e non temo le battaglie intellettuali. Ora mi son messa in questa e spero di vincerla. In Sardegna sono molto conosciuta ed amata, specialmente dai giovani. Ora io ho fatto l'appello ad essi e son sicura che tutti mi risponderanno, non tanto per amor di patria quanto per amor mio.

È troppo poca modestia dir queste cose, ma io non conosco la falsa modestia e in arte non ci deve esser modestia per chi vuol farsi avanti.

Le mando la "Vita Sarda"<sup>1</sup> ove c'è il mio appello, che verrà man mano pubblicato anche negli altri giornali dell'isola. Hanno già risposto da Alghero, Oristano, Bosa ed Ogliastra. Comprendo che bisogna soprattutto costituire la *Società*, ed anche a procurare soci mi sforzerò. Mi mandi un'altra diecina di programmi.

Mentre io scrivo queste righe e rispondo ad una lettera di Cagliari che riguarda questo affare, mia sorellina copia il nome dei principali comuni sardi per mandarne la nota a Lei.

Lei può mandare il programma ai segretari comunali, quasi tutti giovani intelligenti e infarinati di letteratura, e molti, io credo, si associeranno. In questi giorni in tutta l'isola non si parla che di folk-lore e a poco a poco vengono su dei folk-loristi finora sconosciuti, che lavoravano in silenzio e per conto loro. Tutto fa sperare, ed io farò tutto il possibile per riuscire.

Lei mi parla già di premio; ma io le dico che il mio miglior premio sarà la stessa riuscita, senza altro.

<sup>1</sup> La Deledda inviò ad Antonio Scano e Antonio Giuseppe Satta, direttori de "La Vita Sarda", una lettera di appello agli studiosi dell'isola che venne pubblicata nel numero del 14 maggio 1893; lo stesso numero della rivista conteneva anche un lungo articolo di apertura sul *folk-lore sardo* di Egidio Bellorini.

E mi basterà anche la sua benevolenza, la sua amicizia e la sua protezione. Sì, questo solo basterà alla sua

piccola amica  
Grazia Deledda

che La saluta sempre con rispettoso affetto.

S.P. E le mie *leggende* sono arrivate a destinazione? Verranno pubblicate?

– 13 –

Nuoro, 21 maggio 93<sup>1</sup>

Mio illustre amico,

Eccole il giovine di<sup>2</sup> cui Le parlai nella mia lettera dell'otto corrente. Si chiama Andrea Pirodda<sup>3</sup> e, come Le scrissi, è il folk-lorista che ho accaparrato per la Gallura, suo paese natale.

Egli viene a Roma per far valere le sue ragioni presso il Ministero di Pubblica Istruzione che ha soppresso le scuole preparatorie normali, in una delle quali è insegnante, e, se fosse possibile, vorrebbe da Lei una parola di raccomandazione per potersi meglio introdurre nel sacro tempio del ministro Martini<sup>4</sup>, o in quello del suo capo-divisione.

Voglio sperare che Lei, con la sua infinita bontà, se ciò non Le reca disturbo, non gli niegherà questo favore. Così egli, che è abbastanza convertito alla nostra missione, finirà, spinto dalla riconoscenza, con l'entusiasarsi come me.

<sup>1</sup> Si tratta del biglietto di presentazione scritto dalla Deledda per il Pirodda che si recava a Roma in visita al De Gubernatis (cfr. qui anche la lettera dell'8 maggio 1893 in cui è annunciata tale visita). Il De Gubernatis annotava nel suo diario in data 25 maggio 1893: "Viene da me il giovine maestro sardo Andrea Pirodda, con lettera della Deledda, per raccomandarsi, affinché io lo raccomandi [...] si parla del Folk-lore e mi fa sperare che in Sardegna troverò larga corrispondenza. Speriamo davvero" (cfr. *De Gub. App. Diari* 15, c. 14 v.).

<sup>2</sup> di ⊥ che

<sup>3</sup> Andrea Pirodda (Aggius, 1868 - Sassari, 1925) era maestro elementare all'epoca della sua conoscenza con la Deledda. Fu poi insegnante alla Scuola Normale di Nuoro, direttore didattico e infine ispettore scolastico. Fondò e diresse "Gallura Letteraria" e "La scuola sarda" e collaborò a svariati periodici sia sardi che nazionali. Scrisse di questioni scolastiche pedagogiche (*L'avvenire dei maestri elementari; Discorso pronunciato nella scuola maschile di Buggerru...*; *Scuola e famiglia; La donna nell'educazione: appunti sociali-educativi; Questioni scolastico-pedagogiche*), ma si occupò anche di folclore sardo (collaborò alla "Rivista delle Tradizioni Popolari Italiane" del De Gubernatis) e pubblicò opere più specificamente letterarie: *Gli sponsali ad Aggius; Bozzetti e sfumature; Un raggio di sole; Buggerru; Proverbi sardi*. Lo ritroveremo più volte citato anche nelle lettere successive, perché con lui la Deledda ebbe una travagliata relazione affettiva. Le lettere di lei al Pirodda sono pubblicate in *Lettere inedite*, cit., pp. 311-386, in particolare, per le notizie su di lui e sul loro rapporto, si veda la nota 1 pp. 313-315.

<sup>4</sup> Ferdinando Martini (Firenze, 1841 - Monsummano Terme, 1928) ministro della Pubblica Istruzione dal 15 maggio 1892 al 15 dicembre 1893.

Riservandomi di scriverle nuovamente, a misura che la propaganda cresce, per ora, gentile e venerato amico, Le manda i più affettuosi saluti la sua

piccola ed umilis.<sup>ma</sup> amica

Grazia Deledda

- 14 -

Nuoro, 27 maggio [1893]

Illustr.<sup>mo</sup> amico,

Mi affretto a risponderle, e a dirle che approvo benissimo le sue ragioni. Le chiedo umilmente scusa se, per troppo zelo, io ho fatto male il poco che ho fatto, e le prometto che seguirò sempre i suoi consigli.

Ma anche a me, come vede, mi hanno frainteso. Nella mia lettera alla "Vita Sarda"<sup>1</sup>, che io non desideravo punto venisse pubblicata, io intendevo spingere i sardi soprattutto ad associarsi; invece di far tale invito mi hanno pubblicato la lettera ed io ero certa che ciò a Lei sarebbe dispiaciuto. Così pure hanno fatto negli altri giornali, ma mi pare, però, di non aver detto a nessuno che io fossi *esclusivamente* incaricata della Biblioteca, sibbene del raccoglierne i materiali, che io, poi, dovrei naturalmente spedire alla *grande officina*, come dice il programma, di Roma. È vero che al Falchi, che si intende moltissimo delle leggende sarde, in tutta la loro indole e caratteristica, dissi che la Società poteva, a suo tempo, incaricarlo della compilazione del volume delle leggende<sup>2</sup>, ma del resto c'è tempo avanti.

Sì, sì, mi accorgo di aver fatto male, ma è sempre tempo di rimediare. Del resto io l'assicuro che i *grandi sardi* non si muoveranno punto, e che se faranno qualche cosa saranno i giovani, gli ignoti. Cominciando dal Farina scommetto che non si è neppure associato.

Io Le ripeto che farò tutto ciò che Ella mi comanderà. Mi spiace tanto di non averla ben compresa dal principio, ma ora credo di capire tutto. Cercherò dunque di procurare dei soci prima di procurare i raccoglitori. Veda, ho mandato i programmi a Oristano, a Bosa, a Tempio, a Cagliari e a Sassari e tutti mi avevano promesso di rimandarli firmati a Lei. Invece intendo con dispiacere che Ella non ha ricevuto oltre le adesioni che le ho spedito io! È sempre la solita questione dell'apatia. È l'indifferenza che causa ogni insuccesso. In Sardegna almeno è così!

<sup>1</sup> Si veda in proposito la lettera 12.

<sup>2</sup> Si veda la lettera indirizzata al Falchi il 7 maggio 1893 in L. FALCHI, *L'opera di Grazia Deledda*, cit., pp. 127-129 nella quale la Deledda propone al Falchi di occuparsi della compilazione del volume sulle leggende e tradizioni.

Dunque, mio gentile e buon amico, io Le chiedo nuovamente perdono se, per troppo zelo, ho fatto male, e Le prometto di rimediare. Mi perdoni! Sono così piccola e sincera che Ella non vorrà negarmi il suo perdono. Non si faranno altri annunci pubblici. Quelli della “Nuova Sardegna” e della “Sardegna” sono stati inseriti a mia insaputa, anzi la “Sardegna” non l’ho neppure veduta. Io non ho la pretensione di compilare *esclusivamente* la Biblioteca sarda, ma di mettermi a capo del movimento per il folk-lore sardo. Pregherò i miei amici di mettersi in diretta corrispondenza con Lei, vuole così? E di procurar soci soprattutto. Mi dia sempre i suoi consigli chiari e precisi. Io non desidero che contentarla, che darle il mio umile e disinteressato aiuto per conservarmi la sua stima, che del resto non credo menomata per la mia involontaria mancanza. Salutandola sempre con rispetto mi dico

la sua dev.<sup>ma</sup> amica  
Grazia Deledda.

S.P. Mi mandi altre schede che procurerò, se non più, delle firme a Nuoro.

- 15 -

Nuoro 3 giugno [1893]

Mio illust.<sup>mo</sup> amico,

Per scusarmi se questa volta non ho risposto subito alla sua buona lettera, che mi ha rinfrancato lo spirito, le dirò che ha sposato la mia sorella maggiore, in questi giorni, per cui ho dovuto sospendere un po' le mie faccende e le mie corrispondenze letterarie.

Ieri ho diramato molte delle sue circolari, accompagnandole da altre tante letterine con preghiera di associarsi al folk-lore, ed ora sto ad aspettare. Io spero che da qui a novembre<sup>1</sup> si potranno benissimo riunire le cinquanta associazioni necessarie per la Sardegna. Oggi gliene mando tre.

Una, quella del Valla<sup>2</sup>, appartiene appunto ad uno dei<sup>3</sup> folk-loristi che si sono occupati, *prima di noi e senza di noi*, come ella mi scrive, di cose sarde. Ed egli non solo non intende appartarsi, ma sospenderà la pubblicazione dei suoi materiali raccolti, che intendeva stampare entro quest'anno, ma li cederà volentieri alla società nazionale.

Anche il Bellorini, che in questi giorni ha pubblicato un grosso volume di *muttos*<sup>4</sup>, con note, traduzioni e illustrazioni, mi ha reso

<sup>1</sup> novembre  $\perp$  dicembre

<sup>2</sup> Si tratta di Filippo Valla e non Domenico Valla, come ipotizzato in *Lettere inedite*, p. 410, sebbene anche quest'ultimo si fosse occupato di folclore e poesia dialettale sarda (*Notizie storiche sul muttu*, in "Archivio storico sardo", Cagliari, 1906, 2, pp. 1-16 e *Frammenti di canzoni sarde*, in "Archivio storico sardo", Cagliari, 1907, 3, pp. 109-132). Filippo Valla, nato nel 1865 in Piemonte, nel 1893 si trovava a Nuoro da due anni, come insegnante di ginnasio. Dei suoi studi e interessi siamo informati anche dal carteggio col De Gubernatis: 25 lettere dal 1893 al 1906 (*De Gub.* 17, 30). In particolare dalla lettera scritta da Nuoro il 4 giugno 1893 abbiamo conferma della sua adesione alla Società italiana per il folclore inviata al De Gubernatis proprio tramite la Deledda. Tra le sue opere: *HERODOTUS, Il libro primo delle storie*, introduzione e note di F. Valla, Torino, Loescher, 1892; *Usi, credenze, superstizioni sarde di Nuoro*, s. l., s. n., [dopo 1892]; *Canti popolari nuoresi*, Bergamo, Stab. tip. Fratelli Cattaneo Succ. Gaffuri e Gatti, 1892; *Le dodici parole della verità in una leggenda sarda di Nuoro: S. Martino e il diavolo*, s. l., s. n., [1893]; *Saggio intorno alla guerra del sale*, Mondovì, tip. Fratelli Blengini, 1894.

<sup>3</sup> Ms del

<sup>4</sup> E. BELLORINI, *Canti popolari amorosi raccolti a Nuoro*, Bergamo, Stab. Fratelli Cattaneo, 1893. Si veda anche la lunga recensione di Filippo Canepa apparsa subi-

omaggio del suo lavoro, pregandomi di servirmene. Io gli ho esposto come ora stanno le cose e l'ho pregato di assumersi il folk-lore di Cagliari e di procurare dei soci. Attendo la sua risposta. L'ho consigliato anche di mettersi in diretta corrispondenza con lei<sup>5</sup>, cosa che ho consigliato pure a tutti gli altri.

Ci sono altri due grandi folk-loristi di cose sarde.

Di uno, che si chiama Ferraro<sup>6</sup>, non son riuscita ad aver l'indirizzo, l'altro, Enea Guarnerio, professore al Liceo di Genova (Via Rivoli, 5) ha moltissimi materiali, pubblicati e manoscritti, di folk-lore sardo. A questo signore, trattandosi di una persona assai distinta e continentale, io ritengo che sarebbe bene scrivesse lei. Ma se ella me ne incarica ci scriverò io stessa<sup>7</sup>.

Il Nurra<sup>8</sup>, poi, un folk-lorista nato, sardo di nascita e di sentimenti, è disposto a far di tutto per noi.

to dopo la pubblicazione del volume in "Vita Sarda", III, 11, del 25 giugno 1893.

<sup>5</sup> Oltre alla sua lettera di adesione alla Società per il folclore, della quale fu nominato consigliere per Cagliari, il Bellorini scrisse ancora al De Gubernatis, anche per esprimere le sue osservazioni riguardo alla *Lauda di Sant'Antonio* della Deledda (lettere del 5 e 29 dicembre 1893). Egli collaborò anche a "La Vita Italiana" del De Gubernatis; si vedano le sue lettere, dal 1893 al 1895, in *De Gub.* 10, 76.

<sup>6</sup> Si tratta probabilmente di Giuseppe Ferraro, autore di una raccolta di *Canti popolari sardi in dialetto logodurese*, Torino, Loescher, 1891. Il De Gubernatis conosceva già Giuseppe Ferraro, come risulta dalle numerose lettere conservate in *De Gub.* 52, 19. Il Ferraro, nell'inviare copia del suo lavoro al De Gubernatis, lo informava di aver proseguito i suoi studi folcloristici sì da avere materiale pronto per un secondo volume (lettera del 3.3.1891). Come risulta da una successiva lettera però (del 24.8.1893) non sembra che Giuseppe Ferraro abbia potuto compiacere il De Gubernatis riguardo alla Società Nazionale per le Tradizioni Popolari Italiane (alla quale invece aderì un altro Ferraro, Giovanni, con lettera del 30 ottobre 1893; cfr. *De Gub.* 52, 18).

<sup>7</sup> Non sembra che la Deledda avesse scritto a Piero Enea Guarnerio (1854-1919), come risulta dalla lettera di risposta al De Gubernatis del 12 giugno 1893 nella quale il Guarnerio diceva di non essere informato del progetto di una società sul folclore (cfr. *De Gub.* 67, 40).

<sup>8</sup> Pietro Nurra era nato ad Alghero il 5 dicembre 1871. Si interessava di folclore e di tradizioni della Sardegna. La Deledda lo conosceva per le sue pubblicazioni: *Canti popolari sardi*, raccolti e illustrati da V. Cian e P. Nurra, Palermo, C. Clausen, 1893 (era l'undicesimo volume delle *Curiosità popolari tradizionali*, pubblicate per cura di Giuseppe Pitrè); *La Poesia popolare in Sardegna: note ed appunti*, Sassari, Gallizzi, 1893. Fu poi, dal 1895, collaboratore de "La Vita Italiana" del De Gubernatis e di altri numerosi giornali e riviste di letteratura popolare. Laureato in giurisprudenza, insegnò al ginnasio di Alghero grazie anche alle raccomandazioni

Anch'egli, poco fa, ha pubblicato un volume di poesie popolari sarde, illustrate e annotate, in collaborazione con un altro continentale, un professore di Torino, credo. Altri folk-loristi sardi mi pare non ci sieno. I nostri migliori scrittori, come il Farina, il Costa<sup>9</sup>, lo Scano<sup>10</sup> e il Baccaredda<sup>11</sup>, non si occupano né si sono

dello stesso De Gubernatis, come risulta dalle lettere da lui inviate al suo protettore (*De Gub.* 92, 28) e da una nota del diario del De Gubernatis (*De Gub. App. Diari* 15, c. 63r) in cui si legge: "riesco ad ottenere dal Chiarini la nomina del Nurra al ginnasio di Alghero. Il Nurra mi telegrafa i suoi ringraziamenti". In seguito fu bibliotecario prima a Sassari poi a Milano e Genova. A lui si deve la scoperta dei manoscritti di Gerolamo Serra e degli autografi Littardi-Sauli, fonti per la storia del Risorgimento.

<sup>9</sup> Enrico Costa (Sassari, 1841-1909), autodidatta, impiegato di banca, passò alla Tesoreria municipale e infine all'Archivio del comune. Giovanissimo iniziò a scrivere poesie (*In autunno: Raccolta di versi*, Sassari, Dessì, 1894) e novelle, dedicandosi anche al giornalismo (collaborò anche a "La Vita Italiana" del De Gubernatis). Autore di romanze, ballate, libretti d'opera e inni, fu anche romanziere e storico, in particolare si dedicò allo studio delle vicende della città di Sassari. Fondò nel 1875, e diresse per sei anni, "La Stella di Sardegna", pubblicandovi anche articoli della Deledda. Tra le opere più interessanti del Costa si ricordano: *Giovanni Tolu* (Sassari, Dessì, 1897), *Il muto di Gallura* (Milano, A. Brigola, 1885) e *La bella di Cabras*, racconto sardo, che uscì in appendice a "L'Avvenire di Sardegna", 288, 15 dicembre 1887 sgg.; ripubblicato nel 1922 in appendice al quotidiano cagliaritano "Il risveglio dell'isola", e in volume dalla casa editrice Il nuraghe, Cagliari, 1927 (ma si veda ora la recente edizione a cura di Giuseppe Marci, Nuoro, Iliisso, 2001). In campo storico merita segnalare la monumentale opera *Sassari*, vol. 1, Sassari, Azuni, 1885; voll. 2 e 3, Sassari, Gallizzi, 1909 e 1937. Anche il Costa si interessò alla Società Nazionale per il folclore fondata dal De Gubernatis: si vedano in proposito le lettere del Costa in *De Gub.* 31, 89 e qui, in particolare, la lettera 27 del 14 ottobre 1893.

<sup>10</sup> Antonio Scano (Neoneli, 1859 - Cagliari, 1945), avvocato, deputato per il collegio di Lanusei, critico letterario (si ricorda il suo *Viaggio letterario in Sardegna*, 1932) e poeta (*Il libro della vita*, 1905). Giornalista attivo e di successo. Giovanissimo, fondò il settimanale "La gioventù sarda"; in seguito fu redattore di altri giornali isolani, tra cui "L'Avvenire di Sardegna", che diresse nel 1886. Collaborò a lungo con "L'Unione Sarda"; diresse con Enrico Costa "La Biblioteca Sarda", "La Stella di Sardegna" e "Vita Sarda".

<sup>11</sup> Allude probabilmente a Ottone Baccaredda (Cagliari, 1849-1921), che all'epoca, ormai celebre, aveva già pubblicato varie opere, tra le quali si ricorda una commedia, *L'amico d'infanzia* (1879) e un romanzo, *Casa Corniola* (1884). Laureato in giurisprudenza, insegnò diritto penale nell'Università di Cagliari. Si interessò di letteratura, poesia, anche dialettale, storia, filosofia e giornalismo. Scrisse commedie, racconti e romanzi. Appare meno probabile, invece, che la Deledda si riferisca ad Antonio Baccaredda (1824-1908, zio del precedente), benché quest'ultimo fos-

occupati mai di folk-lore, e, quel che è peggio, non se ne occuperanno mai.

Così dunque speriamo di riuscire. Le ripeto che da qui a Novembre<sup>12</sup>, o prima, spero di raccogliere le cinquanta firme. Almeno io faccio di tutto e farò di tutto, di tutto, di tutto. Se non riesco, poi, ... tanto peggio per me.

Riguardo al far associare i Comuni non saprei cosa dirle. Ne ho parlato già a due o tre segretari comunali di mia personale conoscenza, che ho avuto campo di vedere in questi giorni, ma mi hanno risposto con un sorriso un po' scettico.

Tuttavia ho spedito quasi tutte le circolari ai principali comuni sardi, e proverò di far associare per il primo quello di Nuoro.

Per oggi non ho altro da dirle, senonché la ringrazio sempre della sua bontà verso di me.

Io sarò sempre la sua piccolissima ed umile serva, e mi contenterò, se pure riuscirò, come spero, a servirla così da soddisfarla, dei<sup>13</sup> suoi benevoli sentimenti a mio riguardo.

La prego di scusarmi se questa volta ho scritto un poco male: sono ancora tutta confusa per lo scompiglio recato in questi giorni alle<sup>14</sup> mie solitarie e silenziosissime abitudini, e non ho le idee a posto. Salutandola sempre con rispettoso affetto mi dico

la sua dev.<sup>ma</sup>  
Grazia Deledda

se conosciuto dal De Gubernatis che aveva con lui un contatto epistolare di vecchia data (cfr. *De Gub.* 7, 8 in cui si conservano 15 lettere dal 1871 al 1903). Su Antonio Baccaredda cfr. G. MARCI, *Romanzo storico e romanzo di costume nell'ultimo Ottocento: il caso di Antonio Baccaredda*, in U. COLLU (a cura di), *Grazia Deledda nella cultura contemporanea*. Atti del seminario di studi (Nuoro, 25-27 settembre 1986), Nuoro, Consorzio per la pubblica lettura S. Satta, 1992, pp. 179-196.

<sup>12</sup> *Novembre* ⊥ *dicembre*

<sup>13</sup> *dei* ⊥ *del*

<sup>14</sup> *alle* ⊥ *alla*

- 16 -

Nuoro 12 giugno 93

Mio carissimo amico,

Io non trovo parole, mi lasci dire questa solita frase, per esplicarle tutta la mia riconoscenza e la mia confusione per la sua infinita bontà a mio riguardo, che certamente non merito. No, Le ripeto, io non sono stata colpita dalla sua terzultima lettera, cioè, sì, ne sono stata un po' colpita, ma riguardo a me stessa, che non seppi sin dal principio interpretare<sup>1</sup> bene i suoi intendimenti.

E il mio entusiasmo non ha punto scemato, benché veda io pure le difficoltà che si parano innanzi a questo progetto che parrebbe semplicissimo, difficoltà causate da molte ragioni, fra cui la principale è la tetra sfiducia che tutti i sardi hanno verso ogni cosa che possa loro giovare. Avvezzi a vedersi trascurati, a sentire la loro terra calunniata, hanno finito col rinchiudersi in un'apatia quasi selvaggia, specialmente nei centri più caratteristici, sulle montagne dove vivo io, che sono tenute per terre barbare e pericolose anche dai sardi delle coste, e ciascuno cerca di lavorare per sé<sup>2</sup>, senza curarsi d'altro. Ma non importa; io spero di scuoterli lo stesso. Ora dobbiamo far uscire un gran giornale letterario a Sassari, un vero giornale artistico e influente, (anzi mi pregano di rivolgermi anche a Lei per chiederle se vuol mettere il suo nome fra i collaboratori, fra cui ci saranno, oltre i sardi, i migliori nomi degli scrittori continentali,) ed io spero di far molto propugnando la causa del folk-lore nelle sue colonne<sup>3</sup>. A poco a poco.

Il Bellowini a Cagliari, il Falchi a Sassari, il Cocco-Solinas<sup>4</sup> e il Nurra mi promettono di procurare soci, e voglio credere che manterranno la promessa. Ho ricevuto pure varie cartoline dalle persone a cui ho mandato la circolare che promettono di associarsi. Stia tranquillo, mio egregio amico; da qui al novembre i cinquanta soci sardi saranno trovati, e forse prima

<sup>1</sup> Ms *interpretare*

<sup>2</sup> Ms *se*

<sup>3</sup> Il giornale sarà la "Sardegna artistica: periodico settimanale di lettere ed arti", Sassari, Tip. G. Gallizzi e C., luglio-settembre 1893.

<sup>4</sup> Salvatore Cocco Solinas rispose all'invito del De Gubernatis aderendo alla *Società per il folclore* grazie anche alle "dolci premure della Deledda", cfr. lettera del

Il Mango è professore di belle lettere nell'istituto<sup>5</sup> tecnico di Palermo.

Riguardo al volume del Bellowini Le dirò che io sono meravigliata per la sorprendente fedeltà con cui è compilato. Tranne qualche rara parola non giustamente tradotta il resto pare redatto da un sardo che conosca intimamente il<sup>6</sup> nostro linguaggio e i nostri costumi. Talune cose, come *località* e *pregiudizi* le ignoravo io stessa. Però devo dirle che non ho letto il volume sino a questi giorni e che essendo capitato, prima di leggerlo io, in mano di mio fratello egli ne ha strappato vari fogli di *mutos* e delle loro traduzioni dicendomi che non potevano esser letti neppure da me, benché io, nella mia condizione di studiosa, abbia il diritto di legger tutto. Non posso quindi darle un giudizio su questa parte del volume, che ritengo però per molto riprovevole dal momento che non<sup>7</sup> si permette di leggerla neppure a me. Per il resto Le ripeto che io sono stupita della pazienza e della fedeltà del Bellowini. Questo stesso e il Valla pare che abbiano raccolto quasi tutto il materiale folk-loristico di Nuoro e dei dintorni. Quindi a me mi resta da far pochissimo. Mi accorderò col Valla e vedrò di procurargli tutto ciò che esso ignora e che a me è facile raccogliere per mezzo dei contadini e dei pastori che ho il campo di vedere e di comprendere meglio di lui.

Ciò Le dimostrerò, amico mio gentilissimo, che io non metto punto avanti la mia piccolissima personalità e che non desidero altro che trovare ajuti e rinforzi a cui mi sottoporro con trasporto se saranno migliori di quelli che posso porgere io. Non so quindi ancora se potrò compilare neppure il volume delle leggende. Vedrò di combinarmi col Falchi, che, come già Le scrissi, ne ha molte e intendeva di pubblicarle da sé.

25 luglio 1893 in *De Gub.* 29, 30. Poche le notizie biografiche sul Solinas: nato a Chiaromonte nel 1861, impiegato a Campana, in Calabria, egli pubblicò *Don Blas d'Aragona*, Sassari, 1887; *Geografia storica della Sardegna*, Sassari, 1888; *Canzoniere giovanile*, Sassari, 1902.

<sup>5</sup> Ms *nello istituto* (nello non apostrofato perché a fine rigo).

<sup>6</sup> Ms *i*

<sup>7</sup> *non* → ≠ *mi*

Il segretario comunale di Nuoro è gravemente malato, per una caduta da cavallo: appena lo crederò opportuno gli manderò la circolare perché persuada il Comune di Nuoro ad associarsi al folk-lore.

\*\*\*

Ora, venendo a noi, io devo ripeterle che sono confusa per la sua bontà ed il suo affetto verso la mia umilissima persona. Sì, io pure Le voglio molto bene e, devo confessarle anzi che se faccio qualche cosa – non tanto quanto vorrei io... – per<sup>8</sup> questa sua opera non è solo per il mio amor di patria e d'arte, ma anche per l'amicizia e la devozione e l'ammirazione che sento per Lei. No, non dica che la differenza d'età debba mettermi in soggezione. I miei migliori amici, quelli a cui uso aprire tutto il mio spirito un po' strano, non sono giovani. Io anzi ho un po' di paura pei giovani che, nell'epoca di presuntuosa personalità in cui siamo si afferrano alla più piccola parola affettuosa di una bimba per crederla<sup>9</sup> innamorata di loro, e non è certamente tutto il riflesso dell'anima mia quello che faccio balenare innanzi ad essi.

E a Lei, giacché tanta fortuna mi è permessa, scriverò sempre con la stessa franchezza come ad un amico di casa, manifestandole sempre i miei pensieri, i miei entusiasmi ed i miei sconforti... che, pur troppo, sono più frequenti e spessi degli entusiasmi e dei sogni; sconforti di mente e di cuore...

Forse era in uno di questi momenti di sconforto che io Le scrissi l'altra mia lettera, ma giacché Lei mi ha scusato così bene non parliamone più. Ed io sarò la sua più piccola ed umile amica, ma forse la più volonterosa e affezionata anche. Mi benedica pure, ché ho molto bisogno di benedizione e di conforto, e mi creda pure la sua affez.<sup>ma</sup> amica

Grazia Deledda

<sup>8</sup> per ⊥ in

<sup>9</sup> crederla ⊥ credersi

– 17 –

Nuoro, 22 giugno [1893]

Ah, mio carissimo amico, io vedo ch'Ella ha molto più entusiasmo, più fuoco, più ideali di me, che appartengo, malgrado gli sforzi strapotenti del mio spirito strano e della mia ragione non comune, alla categoria dei vecchi-fanciulli, a questa categoria degenerata che davvero, come Lei scrive, la prosa della vita invade ed atterra...

E perché non dovrei farle le mie più intime confidenze e aprirle tutta l'anima mia? Nessuno, meglio di Lei, potrebbe comprendermi e compatirmi, benché Ella, forse, abbia veduto sempre il mondo attraverso un velo di rosa, così, arrisa sempre dalla fortuna e dalla felicità.

Dal mio angolo silenzioso e selvaggio io, parte per esperienza, parte per intuizione, vedo una grande, infinita tristezza dilagare per il mondo, vedo le disuguaglianze, le inutilità, le vanità della vita, e sono conquisita a mia volta da questa perenne e invincibile tristezza, da questo misterioso pessimismo che diventa più acuto al pensare: se è così a vent'anni cosa sarà mai a trenta, a quaranta, a cinquant'anni, allorché il tempo avrà fugato le illusioni ancora lucenti ora? Una cosa sola potrebbe trarmi da questo mare di assenzio, terribile nella sua calma, ove affogo sorridendo: l'amore. Ma l'uomo che amo io e che mi adora, è diviso forse per sempre da me, appunto per una di queste disuguaglianze sociali che ora<sup>1</sup> si fanno più che mai sentire nel mondo. È giovine, bello, intelligente, ma è povero, ma occupa un grado assolutamente inferiore al mio e la mia famiglia mi lascerà morire prima di concedermi a lui<sup>2</sup>.

Io non mi ribello né mi lamento. Riconosco soltanto la fatalità che perseguita tutti, chi in un modo chi nell'altro, e talvolta mi inebbrisco nei miei stessi sconforti pensando che se è così è per volontà di Dio. Perché io sono profondamente credente e la fede e la speranza cristiana mi sostengono ogni ora; e la preghiera dei miei tristissimi vesperi è quasi eguale alla sua. Io prego: "O Maria, vigila sul mio povero spirito tormentato e dammi la forza di non peccare neppur domani!"

<sup>1</sup> ora ≡

<sup>2</sup> Si tratta, come si vedrà in seguito, di Andrea Pirodda.

Del resto ho giorni anch'io di felicità e di speranza. In fondo ho<sup>3</sup> una vena caustica che mi fa ridere delle piccolezze umane, mie e degli altri, e ad ogni modo sono superiore alla moltitudine e sono felice dei miei stessi sconforti perché essi appunto mi fanno fede della mia superiorità. Orgoglio, presunzione, non so, ciò che so, e che Le confesso ingenuamente, è che provo una grande soddisfazione quando uomini come Lei si chinano a raccogliere la mia umile amicizia e mi vogliono un po' di bene.

Ho scritto al Falchi, dicendogli le sue ragioni e pregandolo soprattutto di cercar a Sassari almeno dieci soci. Il Bellorini mi promette di lavorare a Cagliari, ed io ho pregato entrambi questi giovani a mettersi sotto la di Lei diretta disposizione, per intenderla meglio. Mio fratello, che mi lascia ampia libertà di leggere, scrivere e ricevere ogni cosa, mi ha ceduto subito i *mutos* del Bellorini. Io leggo ogni cosa, che sia artistica e utile ai miei studi, ed ho letto quasi tutti i romanzi di Zola e di Bourget e i versi di D'Annunzio, molto peggiori di questi *mutos*. Leggerò pure il volume delle bestemmie e, se sarà necessario, raccoglierò tutte le imprecazioni del mio paese, che è la terra classica delle imprecazioni. Mi dica se ha ricevuto altre adesioni dalla Sardegna; ogni giorno io scrivo cartoline e lettere di quà e di là e mando circolari.

Per oggi non Le scrivo di più. Eccole pure la mia fronte pallida e triste. Deponga il suo bacio e la sua benedizione e voglia sempre bene alla sua

Grazia

S.P. Le sarei tanto grata se mi facesse pubblicare presto le *leggende sarde* nella "Natura ed Arte"<sup>4</sup>.

<sup>3</sup> *ho ⊥ c'è*

<sup>4</sup> Da S.P. a *Arte* scritto capovolto sul margine superiore dell'ultima facciata.

– 18 –

Nuoro, 8 luglio [1893]

Mio carissimo amico,

La sua cortese lettera mi ha rallegtrato e rattristato. Mi ha rallegtrato per ciò che riguarda la nostra Società, e mi ha rattristato per quello che mi riguarda personalmente. Ma ciò poco importa. Parliamo anzitutto del principale.

In questi giorni ho lavorato poco perché ero leggermente malata e il medico ha voluto che riposassi completamente. Tuttavia posso mandarle pur oggi due adesioni. Uno di questi due nuovi soci, il Ledda<sup>1</sup>, mi ha promesso di procurarmi altre firme, ed entro questo mese riceverò altre cinque o più adesioni che sta raccogliendomi il Cocco-Solinas, un egregio e dottissimo giovine che ci servirà di grande ajuto, istruito come è sulle origini e sulla storia di ogni cosa sarda. Per incoraggiarlo viepiù io sarei a pregarla, mio caro amico, di scriverci qualche cosa. Sta a Ploaghe.

Per le bestemmie ho pensato una cosa. Fra poco tornerà da Firenze, ove studia, un altro bravo giovine nuorese<sup>2</sup>, che s'è già occupato di queste cose. Cercherò di farlo associare e di fargli raccogliere le bestemmie e le imprecazioni del Nuorese. Se lui si rifiuta, il che non credo, mi accingerò io all'opera poco spirituale, ma originalissima. Il popolino nuorese non sa parlare senza espressioni incisive, e queste espressioni sono naturalmente delle imprecazioni. Bestemmie veramente, nel proprio senso della parola, cioè imprecazioni verso Dio o le cose sante, son poche, ma le maledizioni, gli auguri male-

<sup>1</sup> Nell'elenco dei soci da Cagliari, allegato al primo numero (dicembre 1893) della "Rivista delle Tradizioni Popolari Italiane", figura il prof. Felice Ledda, probabilmente l'autore di *L'autorizzazione maritale e giudiziale nel codice civile italiano*, Roma, Perino, 1892 e di *Note ed appunti al codice civile*, Oristano, Tip. Arborense, 1899.

<sup>2</sup> Di Pilla in *Lettere inedite*, ipotizza che qui il riferimento sia ad Antonio Pau (Nuoro, 1867-1900), che all'epoca studiava appunto a Firenze. Non ci sono però nel carteggio del De Gubernatis lettere del Pau che confermino tale ipotesi e neppure la sua adesione alla Società per il folclore. Il suo nome non figura del resto né tra gli associati che Pietro Nurra elencava con lettera del 22 novembre 1893 al De Gubernatis (cfr. *De Gub.* 92, 28) e neppure nell'elenco dei soci allegato al primo numero (dicembre 1893) della "Rivista delle Tradizioni Popolari Italiane". Sul Pau cfr. anche qui la lettera 66 del 30 settembre 1894.

fici *et similia* sono infinite, bizzarre, e dimostrano da esse sole tutto il carattere fiero e indomabile di queste popolazioni.

Dunque Le ripeto che se chi<sup>3</sup> mi ha promesso ajuto mantiene la promessa da qui al novembre i cinquanta soci sardi saranno riuniti. Per i Comuni torna inutile parlarne. Cominciando da quello di Nuoro, che ora è in crisi, nessuno capisce l'importanza di questa associazione, ed io non riesco a convincerli. In due o tre villaggi hanno fatto persino seduta e... hanno rifiutato! Non so io perché. Eppure i segretari sono quasi tutti persone che si occupano di libri e giornali, taluni son poeti, altri corrispondenti! Ma non importa. Noi avremo lo stesso i cinquanta soci e il resto verrà da sé.

Parlando ora un poco di me Le ripeterò che la parte della sua lettera che mi riguarda intimamente mi ha rattristato in un modo profondo. Chissà! Forse Ella ha ragione, ma la mia storia, comunissima nello sfondo, è affatto particolare nelle cause, nell'avvenimento che l'ha fatta nascere e che qui riuscirebbe troppo lungo e noioso il raccontare. Il giovine che io amo è lo stesso che venne a trovarla a Roma un mese fa.

Che meriti la mia ammirazione io nol so, perché realmente la mia ammirazione è richiesta da pochissime persone del mondo, dico della mia ammirazione artistica, ma il mio rispetto e la mia stima li merita certo, e completi, perché è il giovine più buono, onesto e gentile che si possa trovare, e tutti lo riconoscono. Ed è pure assicurato che mi ama per me stessa, e da molti anni. D'altronde la mia condizione, per quanto agiata, non può esser tale da indurre un giovine, che ha pur esso i suoi ideali, a sacrificarsi.

Io non so, io non so! Sarà una fatalità, anzi è certo una fatalità, una di quelle fatali contro cui è inutile lottare. Sovra ogni testa umana c'è una disgrazia, e quest'amore è certo la mia. Senza di esso io sarei tanto, troppo felice! Sarei stata anche ricca, signora e più in alto di quel che posso essere ora. Ma non importa. Egli dice che studierà, come infatti studia, per prendere un diploma di professore, ma io so che il suo scopo è di andare all'estero, molto lontano, per interporre lo spazio fra di noi e sacrificarsi e farmi dimenticare. Ci riuscirà? Non so neppur questo: ciò che so è che i sardi non dimenticano mai.

Mi perdoni e mi scusi, mio buon amico, se io La ho tediata e La tedio con ciò. Riconosco il mio torto e la mia poca delicatezza, ma

<sup>3</sup> *chi* ≡

pensando alla sua infinita bontà spero nel suo perdono,... e Le prometto di non annojarla più con le mie intimità che del resto son poco interessanti.

Addio. Si diverta bene nella sua villeggiatura, e tra il suo possente lavoro e la pace della sua nobile famiglia si ricordi qualche volta la sua umile e piccola amica lontana.

Grazia Deledda

- 19 -

Nuoro, 13 luglio [1893]

Mio caro e buon confessore.

Stamattina ho ricevuto la sua lettera e Le dirò, sì, Le dirò, giacché devo dirle tutto, che mi ha fatto piangere. Lagrime di riconoscenza, di umiltà, di umiliazione, di gioia e di tristezza... un po' di tutto.

Sì, Ella ha ragione a chiamarmi *sensitiva*. Forse non c'è un'altra fanciulla che provi così acutamente e stranamente le sensazioni della vita, e ciò, lo sento, è un male terribile. Tanto più che non posso dominarmi e fingere. Perciò sono amata ed odiata, odiata dalle donne, specialmente, il cui emblema, ad ogni passo della vita, è la finzione; amata dagli uomini che credono di trovare in me una fanciulla diversa dalle altre. Ma torniamo a noi. In fondo io sono una bambina, una bambina strana che diffida di molte cose e che vede molte tristezze e molte vanità nel mondo, vicino e lontano.

Per esempio ora, o amico buono e gentile, crede Ella che io<sup>1</sup> non veda tutta l'umiliazione a cui sono andata incontro con Lei raccontandole, quasi inconsapevolmente, il segreto del mio cuore? Io non mi vergogno del mio amore, no, anzi, nel mio orgoglio di sarda, di artista, di ragazza superiore, ne vado quasi altera, perché esso è tanto più grande e spirituale nella sua umiltà, ma arrossisco al pensare che Lei è nel diritto<sup>2</sup> di credere che io, servendomi della sua amicizia, di cui sono tanto indegna... abbia cercato la sua protezione per chi meno devo cercarla...

Ah, mi perdoni questo terribile periodo... Non è degno di perdono il modo con cui mi esprimo, lo sento e lo so, ma consideri che io sono una piccola selvaggia, che ha tutte le franchezze e le ingenuità dei popoli incivili, e, se può, se può, Lei che mi si è mostrato sempre così buono e indulgente, mi perdoni.

È una nuvola, una delle tante immense nuvole che sfiorano lo spirito mio. Io, d'altronde, ho pianto anche di riconoscenza nel leggere la sua lettera, e non la dimenticherò giammai. Giammai, giammai io dimenticherò la sua bontà e la sua generosità, che ac-

<sup>1</sup> io ⊥ il

<sup>2</sup> è nel diritto ⊥

cresce il mio umile affetto e la mia ammirazione per Lei, e cercherò sempre, in ogni tempo e qual siansi gli avvenimenti che la sorte mi prepara, di dimostrarle la mia gratitudine, ma ora non Le chiedo nulla, non posso chiederle nulla...

Comunicherò la sua lettera al Pirodda, tuttavia, e lui certamente Le scriverà a proposito.

Ancora una volta io Le chiedo umilmente perdono se mi esprimo così. Io Le voglio molto bene, ed in nome di questo affetto La prego di compatirmi, tanto più che sono sofferente e forse dipende da ciò la tensione del mio pensiero. Per farmi meglio perdonare io Le farò qualche brano di confidenza che, ho la presunzione di credere, non la annojerà.

Ad ogni modo è sempre caratteristico ricevere le confidenze di una ragazza come me, che sono affatto diversa da tutte quelle che Lei può aver conosciuto. Lei non si può dare un'idea della vita che conduco e dell'ambiente in cui vivo. La nostra vita, o meglio la vita mia ha del patriarcale e dell'americano. Mia madre è vestita in costume, per cui io e le mie sorelle piccole non siamo completamente signorine. Cioè vestiamo inappuntabilmente alla moda, ma invece di cappello conserviamo il fazzoletto, di seta o di raso, che solo al maritarci possiamo lasciare, come ha fatto mia sorella. A proposito: ha letto il mio *Fior di Sardegna*? In esso ho cercato di dipingere la vita che menano le famiglie come la mia e i loro costumi. La mia famiglia, buona in fondo, umile in apparenza, rispettata e anche un tantino temuta, è piena di ambizione, come tutte le famiglie sarde. Abbiamo molte terre, che al Continente costituirebbero una buona fortuna, ma che qui servono nulla, pascoli, boschi, vigne e poderi, e meniamo abbastanza bene l'esistenza materiale. Ma io mi annojo a morte, nella nostra piccola casa color rosa, che è quasi in campagna, perché non ho un solo giorno di vita intellettuale. Solo ho ampia libertà di scrivere tutto ciò che mi piace, di leggere ogni cosa, di ricevere ogni lettera, e se capitano amici dalle città dell'isola o dal continente li posso ricever sola, senza che nessuno trovi da ridire.

Trascorrono dei mesi senza che io metta piedi fuori di casa e senza che veda un'anima con cui far due ciarle di arte o di letteratura.

Perciò, siccome parlo sempre in dialetto, non riesco quasi ad esprimermi bene in italiano.

E da questa esistenza, terribilmente triste nella sua monotona serenità, dipende il mio carattere. Accasciata dall'ambiente io non

ho speranze, non ho illusioni e diffido del mio avvenire personale, mentre ho molti sogni sul mio avvenire artistico.

Subito avrò finito il mio romanzo, che forse me lo pubblicherà il Chiesa<sup>3</sup>, e son certa che sarà notato assai.

Appena lo avrò ultimato, come Le ho promesso, comincerò la mia parte di raccolta per il folk-lore. Anzi ho cominciato di già a spigolare, e ieri mi son fatta dettare da un pastore di Orosei una lauda per S. Antonio che è la cosa più strana e curiosa che si possa immaginare. Fra le altre cose si dice che gli occhi grigi-cangianti del Santo lampeggiano<sup>4</sup> come<sup>5</sup> quelli di un *gattulinu*, cioè di un piccolo gatto<sup>6</sup>!

Raccoglierò pure le storielle curiosissime di Munsìu Gallone, che ho accennato in fine dell'articolo sulle *leggende sarde*. Le ho chiesto a proposito tante volte notizie di esse, ma non si è ricordata mai di darcele<sup>7</sup>, e forse andrò io stessa ad Orune per averle più complete. Formerebbero da sole un ciclo divertente e interessante del folk-lore ed io avevo già intenzione, da molto, di raccoglierle in un volumetto. Mi dica: c'entrano anche le fiabe nel folk-lore? Ce ne sono di bellissime.

18 luglio

Oh, che avrò pensato di me, per il mio lungo silenzio, specialmente dopo la sua lettera, che meritava una prontissima risposta? Ma vede, la risposta era già fatta, ma io non ho potuto ultimarla perché, sa perché? Perché aspettavo di giorno in giorno varie schede che mi hanno promesso di firmare. Invece non mi son giunte neppur oggi ed io non voglio ritardar oltre a mandarle la presente.

<sup>3</sup> Le speranze di far pubblicare il romanzo *L'Indomabile* dal Chiesa e Guindani di Milano andarono deluse. Dopo altri diversi tentativi con editori quali il Vallardi e il Perino, e richieste di aiuto all'amico De Gubernatis (come si leggerà qui nelle lettere successive), finalmente il romanzo, ampiamente rivisto, fu pubblicato nel 1896 dallo Speirani di Torino col titolo *La via del Male*. Sulle travagliate vicissitudini di questo romanzo si veda l'*Introduzione* a cura di A. Dolfi nell'edizione Mondadori, 1983, pp. 5-18.

<sup>4</sup> *lampeggiano* ⊥

<sup>5</sup> *come* ≡

<sup>6</sup> La *Lauda di Sant'Antonio* apparirà nel primo fascicolo della "Rivista delle Tradizioni Popolari Italiane", 1 dicembre 1893, pp. 62-68.

<sup>7</sup> Le *Leggende sarde* furono pubblicate nel numero del 15 aprile di "Natura ed Arte", fasc. 10, 1894, pp. 921-931.

Le mando solo una adesione; un'altra gliela hanno mandata direttamente, credo a Roma, da Torralba, altre due o tre spero di averle domani o dopo domani. Mi adopro sempre per far il più possibilmente meglio. Ma anche gli altri, come il Nurra e il Bellorini, che non mi hanno più scritto, dovrebbero aiutarci e mantener la promessa fattami di procurar soci. Spero lo faranno.

Io sono sempre malaticcia e se continua così forse non passerò un buon autunno. Ho la strana paura di dover morire... ma prima bisogna bene che Le procuri i cinquanta soci sardi e il folk-lore di Nuoro, non è vero?

Ho scritto ad Andrea Pirodda ciò che Lei mi ha detto nella sua ultima lettera, ed esso non mancherà certamente di ringraziarla. La ringrazio pur io, ed oggi, oggi, piegando il mio piccolo orgoglio, sento il bisogno di raccomandare alla sua infinità bontà questo giovine che merita ogni bene. Glielo raccomando come amico, come un fratello, e non Le chiedo nulla per me.

Nella mia piccolezza non potrò mai certamente far nulla per Lei, ma, se non altro, pregherò Dio che La renda sempre felice in tutti i suoi desideri, di padre, di uomo e di artista.

Ed ora, o mio buono ed illustre amico, mi porga la Sua nobile mano e mi permetta di baciargliela in segno di rispettoso affetto e di riconoscenza.

La sua piccola e umile amica  
Grazia Deledda

– 20 –

Nuoro, 27 luglio [1893]

Mio carissimo amico,

Le sue lettere mi arrivano come un raggio di sole nelle tristi giornate vaporose dell'autunno, – mi passi l'espressione un po' troppo poetica, – e vorrebbero indurmi a sperare, ma poi... Non Le ho scritto subito perché aspettavo una risposta da Andrea Pirodda, col quale ci scriviamo appena due o tre volte al mese, ma avantieri Le ho mandato due adesioni che a quest'ora avrà ricevuto. Il Pirodda mi dice dunque che Le ha scritto, indirizzando la sua lettera a Roma, oggi stesso credo, ed è commosso per la sua benevolenza e la sua degnazione, ma aggiunge che probabilmente Lei non potrà far nulla per lui<sup>1</sup>.

Certamente, col grado o meglio col titolo di ispettore, giacché è al titolo più che ad altro che la mia famiglia guarda, essa chiuderebbe tutte e due gli occhi e ci lascerebbe sposare, ma a questo titolo il Pirodda non può aspirare per molte ragioni che esso gli avrà spiegato nella sua lettera.

Mio caro amico io non so ancora perdonarmi di averla occupata nella mia storia intima, triste, molto triste, ma Ella è di una bontà così squisita e delicata che d'altronde mi rasserena l'idea d'aver avuto, per mezzo della mia disgrazia, la fortuna di conoscer Lei così profondamente. Creda bene, creda alla sua piccola amica lontana che non dice mai bugie. Davanti alla infinita sua bontà io mi sento migliore e sento che il mondo è migliore di quello che io penso. Lei vorrebbe porgermi la mano e trarmi alla riva, da<sup>2</sup> questo lago morto dove io sto, sognando e piangendo, ma credo che la sua buona volontà riesca vana. Io però ne sento lo stesso la gratitudine, e non la dimenticherò mai, mai, come già le ho scritto. Cosa importa del resto la mia felicità? Io sono così minima particella nell'universo che posso benissimo restare e passare inosservata e sola. Mi lasci dunque, non pensi a me, Lei che ha altre nobili missioni da compiere, meglio che badare a quest'umile esistenza che vor-

<sup>1</sup> Si veda la lettera del 27 luglio 1893 conservata in *De Gub.* 100, 5 (nell'inserto sono raccolte in tutto 29 lettere di Andrea Pirodda al De Gubernatis, dal 1893 al 1899).

<sup>2</sup> da ⊥ ma

rebbe spegnersi al più presto. Sì, vorrei cambiar vita, per lo meno, e vagare per il mondo in cerca di qualche cosa ignota e misteriosa che forse... non troverei, ma anche questo desiderio è e resterà un sogno. Non ho nessuno che possa accompagnarmi, e sono inchiodata qui da leggi, da costumi e tradizioni rigorosissime. Il Deledda che vive a Roma, e che conosco, non è mio parente neppure, ma anche se fosse mio zio è molto probabile che i miei non mi lasciassero venir a Roma. È inutile pensarci. Io forse non conoscerò mai il mondo, la vera società, e capisco che da ciò appunto dipenderà la mia fortuna letteraria, se ne avrò,... ma ne scapiterà la mia esistenza spirituale che è già a mezzo corrosa dalla noja e dalla tristezza. Ah, è una bellissima cosa, una sensazione vaporosamente felice, – parlo senza ironia, – il silenzio dei miei vesperi, quando ho tutto il tempo di scrutare le lente sfumature del crepuscolo, le tinte delle nuvole iridescenti e tristi come i miei sogni, ma a lungo andare anche ciò diventa sublimamente nojoso, e il pensiero che l'indomani è come l'oggi, come l'ieri, come sempre... accresce la pena del presente. E d'altronde, anche cambiando vita, come Lei mi consiglia, io resterei sempre la stessa, e forse la nostalgia, che è il male esclusivo dei sardi, non mi lascerebbe godere.

\*\*\*

Dietro la circolare del Ministro qualche professore sardo mi ha chiesto schiarimenti sul folk-lore, ed io ho sparso le ultime circolari che mi restavano, – per cui La prego di mandarmene altre, – ma non so se alcuno si è associato. Vorrei sapere a qual numero siamo i soci sardi, ora.

Io sto male, e non faccio più nulla, ma spero di rimettermi presto e continuare a porgerle il mio debole ajuto. Nell'altra mia Le manderò la lauda a Sant'Antonio.

Oggi scrivo al Nurra, che non è punto raffreddato, e domani parlerò con quello studente che Le accennai a proposito delle bestemie, e che se riuscirò a convincerlo ci sarà di molto ajuto, perché molto appassionato al folk-lore sardo. Si ricordi di scrivere qualche riga al Cocco-Solinas. Le fiabe, io credo, sono affatto diverse dalle novelline, sono appunto tradizioni orientali, mentre le novelline sono storielle locali, senza base storica, talune molto curiose e barocche.

Quelle di Munsìu Gallone sono appunto semi-storiche, sono una

specie di satira contro la popolazione di un paesello che, pare, prima era molto stupida e barbara. Risalgono ad un'epoca<sup>3</sup> non molto lontana, e forse questo Monsiù Gallone, che è realmente esistito, era un soldato reduce dalle guerre di Napoleone primo<sup>4</sup>.

Io dunque, quando si cominceranno i lavori, cederò le fiabe che posso raccogliere, e le novelline, al Valla. O meglio cederò tutto il materiale a Lei, che ne farà il suo piacere.

Per oggi non Le scrivo di più, o mio cortese e spirituale amico. Mi voglia sempre bene, mi compatisca, mi perdoni se non so esprimerle come vorrei tutti i miei vivi sentimenti di buona volontà e di affetto rispettoso, mi guidi sempre e mi conforti com'Ella sa fare. Io non sarò mai buona a ricambiarle i suoi benefizi, ma, nella mia umiltà, procurerò di farlo.

Mille affettuosi saluti dalla sua amica

Grazia

<sup>3</sup> Ms *un epoca*

<sup>4</sup> La Deledda in questa stessa lettera scrive prima "Munsiù Gallone" e poi "Monsiù Gallone" per definire "Mussingallone", personaggio quasi storico (forse un ex ufficiale napoleonico oppure un alto funzionario piemontese), il quale approfitta dell'ingenuità degli abitanti del paese di Lodè, nella Barbagia, per campare a loro spese.

- 21 -

Nuoro, 5 agosto [1893]

Mio buono e carissimo amico,

Oggi è festa a Nuoro, quindi io sono più annojata degli altri giorni, e in questo smorto e desolante pomeriggio il mio pensiero corre tutto a Lei, oltre quei monti e oltre quei monti ancora che chiudono il mio deserto orizzonte.

Ho ricevuto la sua lettera, la lista dei soci sardi e le circolari. Insieme a questa partiranno altre sei circolari e sei lettere di accompagnamento. L'altro giorno ho scritto ad un professorone di Cagliari, per interessarlo a procurarci dei soci, ma non mi ha ancora risposto, e forse non mi risponderà. Ho distribuito le altre circolari ad altri insegnanti, ma non ne vedo neppur uno nella lista. Se gli sforzi che ho fatto avessero sortito buon effetto a quest'ora Lei avrebbe avuto più di duecento adesioni sarde, ma non fa nulla. A cinquanta ci arriveremo, nonostante l'apatia che conquide tutti gli animi. Oggi Le mando altre due adesioni. Le altre due, che ho avuto il torto di spedirle entro una busta aperta, si devono esser davvero smarrite, ma procurerò di far firmare di nuovo i due soci perduti.

Non Le mando ancora la lauda a S. Antonio perché ho scritto ad un villaggio onde me la procurino completa, e spero di riceverla domani.

Avrà veduto il 1° numero della "Sardegna Artistica"<sup>1</sup> (a cui, si ricordi, ha promesso qualche suo scritto,) ove si parla del folk-lore. Mi dispiace tanto che continuino a chiamarmi sua *rappresentante in Sardegna*, benché io abbia espressamente dichiarato a tutti che non voglio si faccia il mio nome. È un tiro del Falchi, che aveva pure fatto l'inopportuno annunzio nella "N. Sardegna", e col quale finiremo col guastarci per... troppa cortesia.

Andrea Pirodda è partito per il suo paese<sup>2</sup>. Certo che egli dovrà farsi avanti da sé, se è vero che ama e che è di buona volontà, come io lo credo. Ma prima gli anni avranno il loro corso: ed io avrò abbastanza tempo di... aspettare.

<sup>1</sup> "Sardegna artistica: periodico settimanale di lettere ed arti", Sassari, Tip. G. Gallizzi e C., I, 1, 23 luglio 1893.

<sup>2</sup> Il Pirodda era originario di Aggius, in Gallura.

Io sono sempre pentita di aver attirato la sua attenzione sulla mia storia intima, e per più ragioni, fra cui la principale è che ora Ella forse crederà che io mi son posta volonterosamente sotto la sua bandiera per procacciare la sua protezione a chi assolutamente non devo cercarla.

Eppoi Ella, che è grande, che è illustre, che è aristocratica che è ricca, avrà un sorriso di compassione per queste<sup>3</sup> due povere e piccole<sup>4</sup> esistenze lontane, e cercherà forse di farci del bene per pietà. Ora io e tanto meno *lui* vogliamo la pietà di nessuno, perché i sardi vogliono e accettano tutto, amore e odio, amicizia e tradimento, ma non vogliono la compassione, non accettano la pietà neppure dei re.

Ancora una volta io Le chiedo perdono se mi esplico così stranamente. Lei non è certo avvezzata a sentir parlare così, – ma Grazia Deledda parla così, sempre, – Grazia Deledda che ha molto sofferto, in ogni tempo, per la sua franchezza e per la mancanza di ipocrisia.

Dunque, ecco. Io non voglio che Lei abbia compassione di me. Mi voglia un po' di bene, mi creda completamente disinteressata nel poco che ho fatto per Lei, ed io ne sarò tanto contenta, tanto, tanto. Lei, che conosce il mondo meglio di me, saprà, come lo so io per esperienza, che esso è pieno di sepolcri imbiancati, e che ove si crede di trovare amicizia, bontà, disinteresse e affetto, lì viepiù cova l'egoismo il più desolante, l'aridità, il calcolo, l'indifferenza. Ed io voglio che Lei non trovi queste cose in me, nella mia umile amicizia, come io ho la pretensione di credere che Lei pure sia per me un amico *diverso dagli altri*.

Addio per oggi, o mio buon confessore. Eccole pure le mie mani, che sono piccolissime e bianche. Mi conforti sempre, mi guidi, mi accordi sempre un po' di rifugio nello spirito suo. Io soffro, soffro, soffro, materialmente e moralmente, ma giacché me lo dice Lei non voglio ancora disperare del tutto.

La sua piccola Grazia

S.P. A proposito delle fiabe, mi scordavo dirle che son quasi le

<sup>3</sup> Ms *questi*

<sup>4</sup> *povere e piccole* ⊥ *poveri e piccoli*

stesse in tutta l'isola, e quelle che si raccontano a Nuoro corrono giù nel Campidano e su nella Gallura.

Ad ogni modo le<sup>5</sup> farò raccogliere in ogni punto.

<sup>5</sup> *le ⊥ ve*

– 22 –

Nuoro, 28 agosto [1893]

Carissimo e ricordato amico,

Io sto pensando. Sto pensando perché Ella non mi ha più scritto, e temo d'avermi alienata la sua grande amicizia, la sua preziosa e delicata benevolenza, con la mia ultima lettera che conteneva un poco di quella cattiva alterezza che noi sardi abbiamo nel sangue e che domina specialmente in me.

Può darsi anche che non abbia ricevuto la mia lettera, chiudente due adesioni, ma io temo più il primo caso. Se così fosse però io non ho che chiederle perdono, umilmente, con la miglior grazia possibile. Vorrà Lei negarmelo? No, non me lo neghi, mio buon amico *diverso dagli altri*, non mi tolga la sua buona parola, il suo consiglio, il suo ajuto, non dimentichi le frasi affettuosamente paterne che mi ha scritto e che io ricordo sempre con gratitudine.

Io mi ricordo sempre di Lei e sono sempre la sua piccola ed umile amica, e per Lei porto anch'io il mio granello alla sua opera grande e gentile nello stesso tempo, alla sua opera civile che lascerà certo un ricordo nella storia, insieme al suo nome. Le mando altre quattro adesioni. Forse da quà alla definitiva costituzione della Società i soci sardi avranno superato il numero richiesto ed io ne sarò tanto contenta. Il Nurra deve avergliene mandato sei, ed ora aspetto quelle promesse dal Cocco-Solinas e dal Falchi. Molti poi attendono di veder la *Rivista*<sup>1</sup> – perché non comprendono ancora bene la parola fol-klore e lo scopo di essa, – per abbonarsi ed associarsi. Anche dopo costituita la Società si accetteranno altri soci? In Sardegna cominciano già a raccogliere anzi, ed io son certa che quest'isola sarà quella che darà il maggior contingente al folklore italiano.

Io pure ho cominciato la mia parte di raccolta. Ora sto traducendo e illustrando le laudi di cui feci<sup>2</sup> già parola, e che Le manderò per la Rivista.

Parlando un poco di me, anzi molto, Le dirò che la mia esistenza è sempre la stessa. Ai primi di questo mese ho corso un rischio, un grande rischio. Si figurì che volevano maritarmi, contro la mia vo-

<sup>1</sup> “Rivista delle Tradizioni Popolari Italiane”, diretta dal De Gubernatis, Roma, tip. Forzani, dicembre 1893-maggio 1895.

<sup>2</sup> feci ⊥ g<ià>

lontà s'intende, ad un ricco ma poco ideale possidente di un villaggio vicino a Nuoro... Per fortuna le porte infernali non prevalsero, e vinse la mia volontà. Io non farò mai un matrimonio di convenienza, e meglio vivrò sola, dedicandomi tutta all'arte. Non sono ambiziosa, né vana. Riconosco anzi che si è fatto un po' di *americanata* intorno al mio nome e riconosco anche che ciò mi ha fatto più male che bene. Ora ho finito il mio romanzo sardo<sup>3</sup>, ed a proposito io <ho> da farle una proposta, o meglio da chiederle un piacere. Da circa tre mesi batto alla porta dei grandi editori italiani, ma tutti mi mandano gentilmente indietro. Col Chiesa di Milano pareva si combinasse, ma ora, improvvisamente, mi dice anch'esso di no, lamentandosi che faccia cattivi affari e che debba forse abbandonare l'industria editrice. Tutte scuse, io credo. Un altro editore mi ha proposto di pubblicare il romanzo in qualche autorevole rivista italiana o straniera; che poi egli s'incaricherebbe di raccogliarlo a volume. Io pensai prima alla "Rivista dei due mondi", ove conosco qualcuno, ma la cosa riesce difficile perché bisognerebbe tradurre il romanzo in francese. Poi ho pensato a Lei ed alla "Natura ed Arte". Che mi dice? A Lei non costerebbe nulla farmi pubblicare il romanzo nella sua Rivista, e<sup>4</sup> per me ciò sarebbe una grande fortuna. Lo vorrei stampare a spese mie, ma così pubblicherò fra poco un volume di *Racconti Sardi*<sup>5</sup>, il cui manoscritto è già consegnato e fatto è il contratto, e non posso sobbarcarmi ad una nuova spesa perché... perché son quasi *spiantata* e la famiglia non ha che vederci nei miei affari particolari. Siccome il Vallardi mi scrisse una volta che aveva intenzione di cominciare un ciclo di pubblicazioni amene ora gli scrissi proponendogli il mio manoscritto, ma son certa che non accetterà.

Se a Lei pare effettuabile il mio sogno, di veder cioè il mio lavoro nella "Natura ed Arte", nell'altra mia Le parlerò più a lungo del romanzo e dei suoi intenti.

Per oggi La saluto. Per oggi Le domando ancora perdono se, per sfortuna, il dubbio amaro che la mia ultima le sia riuscita sgradita sia vero, e Le porgo la mia piccola mano che Lei certo non respingerà.

Grazia

<sup>3</sup> Il romanzo era *L'Indomabile*, che fu pubblicato, dopo tentativi con diversi editori, soltanto nel 1896. Si veda qui la relativa nota alla lettera 19.

<sup>4</sup> e  $\perp$  ed

<sup>5</sup> *Racconti sardi*, Sassari, Dessì, 1894.

- 23 -

Nuoro, 4 settembre [1893]

Mio carissimo e buon amico,  
no, io non so come esprimerle tutto l'animo mio dopo la lettura della sua lettera, tutto il mio sentimento misto di riconoscenza e di pentimento. Ho riletto penosamente le righe che Le ho scritto e mi son chiesta se son stata proprio io a scriverle, e a Lei poi! Io La ho offesa e ne arrossisco e non mi perdonerò mai ciò, ma creda pure che è stato involontariamente. Io non so cosa scriverle, io non so spiegarmi bene, ma ho bisogno di chiederle ancora umilmente scusa e perdono, benché Ella me l'abbia già accordato, benché non me ne senta degna. Sì, mi perdoni e mi compatisca. Vedrà, d'ora in avanti, come saprò espiare la mia colpa, con tutta la dolcezza e la bontà che credo bene ci sia sotto la mia ruvida scorza. Gli amici settentrionali mi chiamano il *fiore d'agave*, il *frutto d'agave*. E credo che ciò mi stia bene, benché mi abbia causato più di una smorfia, giacché da noi il frutto dell'agave è il più comune e il più spregiato. Come ad esso io sono nata tra le spine e le conservo, ma nel mio interno ho pure qualche filo di dolcezza e di bontà. Non mi creda del tutto cattiva e selvaggia. Sono umile e triste ed ho molto sofferto da appena sono entrata in età di ragione, sono andata incontro a molte delusioni amare ed a vent'anni, a vent'anni... i miei capelli son bianchi, non certamente tutto per lo studio e per il lavoro... Io le ho scritto la mia penultima in un periodo ben triste della mia esistenza, in uno di quei periodi quando l'intima sofferenza, il dispetto ed il rancore contro il mondo o contro il destino si esplicano nei modi più strani, riflettendosi anche sulle persone più amate e venerate, e persino nella preghiera!  
Ma non parliamone più. Lei che è tanto buona quanto grande mi ha perdonato e mi vuol bene ancora nonostante le mie stranezze. Io sono felice del suo perdono e sono fiera del suo affetto e mi propongo di diventarne degna, come ora pur troppo nol sono. Non potrò mai dimostrarle la mia gratitudine, forse, ma cosa vale? Io pregherò sempre Dio che La renda felice in tutti i suoi affetti e nei suoi desideri più cari, e Dio mi esaudirà perché esaudisce sempre le anime che pregano per gli altri pur avendo bisogno di pregare per loro.

Sì, la campagna folkloristica va benissimo. I 50 soci sardi saran presto raggiunti e oltrepassati. Eccole le adesioni mandatemi dal Cocco-Solinas. Il Nurra mi scrive che, oltre le sei di cui abbiamo tenuto ultimamente parola, gliene manderà altre ancora, – ho sollecitato Falchi e ho messo in moto una signorina di Tempio per procurarne altre di lassù. Quando saranno riuniti i soci penseremo alla raccolta. Il 15 ottobre avrà le Laudi. Farò di tutto per far musicare una strofa. Basta. Perché la musica strana, melanconiosa e selvaggiamente mistica delle<sup>1</sup> Laudi logudoresi, è soltanto per la prima strofa. Le altre si cantano sullo stesso tono, sempre. Raccoglierò anche delle preghiere sarde, molto interessanti, che si dicono a voce alta durante la messa.

Alcuni mi domandano se la parte archeologica può entrare nel folklore. Le pare? S'intende il ramo riguardante i monumenti. A Nuoro non c'è nulla di archeologico, tranne qualche *nuraghe*, e *sas domos de sas janas*, le case delle *janas*, specie di abitazioni sotterranee che si dicono scavate ed abitate nei tempi preistorici dalle *janas*, piccolissime fate di un carattere e di un'indole tutta diversa dalle fate comuni.

Parlando ora un po' del mio romanzo io La ringrazio tanto del consiglio che mi dà. Ma mi pare che non sia un volume adatto per premio alle giovinette. Oltre il voler far conoscere gli usi, i costumi, la vita e il carattere del popolo nuorese, io mi son prefissa, sì, uno scopo morale, perché capisco che bisogna scrivere con un<o> scopo e per un intento, ma non saprei veramente se il volume fosse degno di venir dato in premio a delle fanciulle. Vi ho osservato la più grande moralità, ma... Non so. Ecco la trama<sup>2</sup>.

Pietro Benu, giovine contadino nuorese, poverissimo<sup>3</sup>, bello, forte, di un carattere fiero, onestissimo e retto, si pone al servizio di una famiglia di quei piccoli proprietari del popolo di Nuoro. C'è una ragazza in questa famiglia; Maria, bella, vana e ambiziosa, che sogna uno splendido matrimonio, magari di convenienza.

<sup>1</sup> Ms della

<sup>2</sup> Si tratta de *L'Indomabile*, come già detto (si veda qui la nota alla lettera 19). Rivisto completamente, il romanzo uscì nel 1896 col titolo *La via del male*, Torino, ed. Speirani.

<sup>3</sup> *poverissimo* ≡

A Pietro sulle prime riesce antipatica<sup>4</sup>, ma poi se ne innamora, le fa la corte e si fa amare da lei. Infelicissima per quest'amore, che crede vergognoso e disonorevole, Maria tuttavia corrisponde il giovine in segreto, gli dà parola di fedeltà e gli fa infine perdere la testa, ma alla prima occasione lo tradisce e si sposa con un altro<sup>5</sup> giovinotto ricco, brutto, che non ama. Quì finisce la prima parte. In Pietro, sbalordito da tanta viltà, esasperato anche per esser stato per qualche tempo in carcere, innocente, accade una grande rivoluzione. Da onesto diventa vile, e il tradimento di Maria gli perde l'anima. Assassina il marito di Maria, in modo che non viene neppure sospettato, e si fa ladro. Sotto le spoglie di negoziante, aiutato da un altro cattivo soggetto, rubano e in pochi anni si creano una fortuna. Allora Pietro, nella cui rovina spirituale Maria, o meglio, l'amore per Maria ha sopravvissuto sempre, torna a lei con le sue ricchezze. E Maria lo riama e sposa<sup>6</sup> il servo diventato uomo di civil condizione, il povero diventato ricco.

Ma il Signore ha riservato la sua vendetta. C'è, lungo il romanzo, una soave figura di fanciulla buona ed onesta, che è il contrasto spiccato di Maria, a cui è cugina. Sabina è poverissima. Innamorata di Pietro, che un tempo le ha fatto un tantino di corte, lo ama a lungo in segreto, senza speranza; ma un giorno, per caso, scopre i suoi terribili segreti, l'uccisione del marito di Maria e le sue ruberie, e se ne disamora. Poi si marita con un altro contadino e mentre è con lui, lontana da Nuoro, in una lavorazione, viene a sapere che Maria si sposa con Pietro. Decisa di impedire questo matrimonio contro natura, quasi, scrive una lettera anonima alla cugina, rivelandogli ciò che è diventato Pietro dopo il suo e per il suo tradimento. Ma è troppo tardi. Maria è sposata da qualche giorno. Riceve la lettera, ricorda cento particolari a cui prima non badava, dubita, e una tremenda tempesta si svolge nel suo spirito che vede in tutto ciò il castigo di Dio per la sua vanità, per la sua ambizione e per la sua viltà. Il romanzo si chiude con una scena tristissima. I due sposi vengono ad una spiegazione. Maria riesce a strappare dalla bocca di Pietro la rivelazione terribile, si scopre essa stessa in tutta l'aridità del suo cuore, che ora l'amore cominciava a render nobile e buono, e dichiara che vivranno sempre insieme,

<sup>4</sup> *antipatica* ⊥ *antipatiche*

<sup>5</sup> Ms *un'altro*

<sup>6</sup> *sposa* ⊥ *lo*

sì, per evitare lo scandalo e la perdita materiale di Pietro, ma che non ci sarà più nulla di comune fra loro, né amore, né stima, né amicizia<sup>7</sup>.

Questa è la trama. La morale sarebbe doppia, un po' spirituale, un po'<sup>8</sup> sociale. La tela poi è molto colorata. C'è la vita nuorese con tutti i suoi pregiudizi e la sua splendida miseria; il quadro della festa nuziale e dei riti funebri, una fiera in campagna, la scena delle vendemmie, delle seminagioni e della vita negli ovili e qualche sobria dipintura dei paesaggi circostanti a Nuoro.

Le pare che tutto ciò sia adatto a formarne un volume per delle giovinette, delle collegiali senza dubbio? A me pare di no, perché si tratta di una vita e di un ambiente diverso dal loro. Se, dopo tutto quanto Le scrivo, Le pare che la sua idea sia effettuabile, me lo dica ed io scriverò al Signor Morelli, ma...

Ad ogni modo non ho fretta. Prima del romanzo voglio cogliere gli allori dei<sup>9</sup> racconti sardi che usciranno fra due o tre mesi.

Il Vallardi non mi ha ancora risposto.

Guardi che lunga lettera Le ho scritto; e come presto. Mi dice di scriverle così per assicurarla che io son persuasa che il mio amico merita tutta la mia fiducia. Ma si figuri, si figuri, si figuri! Tutta, tutta la mia fiducia, la mia amicizia, la mia ammirazione, il mio affetto, la mia riconoscenza, e sopra tutto il mio rispetto che è e che sarà sempre il più profondo e che non verrà mai, mai meno. Mi comandi e mi ordini; son tutta per Lei, se lo ricordi, e il mio più gran piacere sarà di recar piacere a Lei, secondo le mie umili potenze. E per oggi chiudo mandandole i saluti più affettuosi e sinceri della sua pentita *figlia prodiga*

Grazia

<sup>7</sup> Questa è la conclusione del romanzo come appare nell'edizione Speirani del 1896. Negli anni seguenti la Deledda sottopose questa opera a una serie di rielaborazioni che dettero luogo a un epilogo diverso (nelle edizioni del 1906, Roma, Biblioteca Romantica della Nuova Antologia, e del 1916, Milano, Treves) in cui manca la spiegazione esplicita, la confessione finale tra Pietro e Maria.

<sup>8</sup> Ms *po*

<sup>9</sup> *dei ⊥ del*

S.P. Pirodda mi ha comunicato la sua cartolina e mi ha tutto censurato, e con ragione, per il mio brutto procedere. Egli è più che mai entusiasmato di Lei e del folklore.

Vorrei sapere se fra i soci sardi c'è un certo Antonio Pau<sup>10</sup>.

<sup>10</sup> Antonio Pau (Nuoro, 1867-1900), studiò lettere a Firenze e fu collaboratore di svariati periodici sardi. Su di lui e sul suo rapporto con la Deledda cfr. *Lettere inedite*, nota a p. 250.

- 24 -

Nuoro, 18 settembre [1893]

Mio carissimo amico, mio grandissimo amico, non pensi male di me se non Le ho scritto subito subito, come era mio desiderio e mio dovere. Senta. Sono stata molto ammalata e lo sono ancora, ma spero di rimettermi fra non molto. Ho letto le sue due lettere come attraverso il velo fitto di un sogno, e ancora, ancora, mentre ora le rileggo il pensiero, la percezione, mi trema, quasi volesse sfuggirmi, per l'effetto forse della morfina che mi hanno dato in questi giorni. Tuttavia non voglio restar più a lungo a risponderle: è la prima cosa che faccio. Mi pare che mi dia del benessere il conversare così, tenuemente, traverso lo spazio, con Lei che, senza dubbio, da qualche mese è diventato il migliore dei miei amici. Ho ricevuto le altre circolari, che distribuirò subito. La sua prima vittoria mi ha recato e mi reca quasi tanto piacere quanto può recarne a Lei, ed io vado altera e ricorderò sempre le sue righe ove si degna dirmi che io Le ho cresciuto molto coraggio, più forse che non credo!

Eppure ho fatto nulla in confronto di ciò che avrei desiderato di fare! Se fossi stata a Sassari o a Cagliari, in un centro più attivo, mi sarei adoprata meglio. Ad ogni modo vedo che Lei è contenta di me, che Lei si ricorda di me nel primo trionfo dell'Opera sua, ed io ne sono felicissima, e Le ripeto che sarò sempre per Lei e con Lei, per quanto poco valga il mio povero ajuto.

Per il 15 ottobre avrà le Laudi, di cui aspetto uno studio di uno dei nostri soci, il Porcu, che vive appunto nei villaggi dove questa lauda è più popolare, per confrontarlo col mio. Io non ho mai fatto lavori di questo genere, epperò Lei farà del mio lavoro ciò che meglio crederà. Non ho avuto ancora la musica, ma spero di procurarmela presto. La sua nuova circolare è un capolavoro, come Lei soltanto può farne, ed io non capisco come Lei possa avere dei nemici e degli invidiosi così maligni, come mi scrive, da ridere se il suo nobile e umanissimo ideale non fosse riuscito. Allora sono anche nemici del proprio paese, delle loro genti, e su tali nemici il Signore consente sempre la vittoria, non è vero? Sì, lavoriamo, lavoriamo, mio carissimo amico. Ultima delle sue proseliti, la più umile e la più piccola, anche io mi sforzerò di portare la mia pietra al suo edificio e sarò tanto contenta se in ricambio Lei mi conser-

verà sempre un posticino nel grandissimo spirito suo, un posticino pieno di affetto e di ricordo.

\*\*\*

Oggi soltanto ho potuto mandare le sue due lettere ad Andrea Pirodda, che si trova ad Aggius, suo paese nativo. Ah, perché, amico mio, devo<sup>1</sup> nasconderle la fosca tristezza che mi annuvola tutto intorno, tutto entro di me, quando io devo scrivere nelle mie lettere o leggere nelle sue questo nome? Io non ho alcuna speranza in questo amore, che pure sarà l'unico e l'ultimo della mia vita, nessuna speranza, nulla! *Egli*, senza dubbio, sulle prime mi ha creato delle false speranze, illudendomi e illudendosi sulle sue forze. Ma ora questo miraggio è svanito. *Egli* si illude ancora, ma io non spero più. Può darsi che raggiunga il suo scopo, ma così come è, senza studi, senza mezzi e senza ajuti, ci vorranno anni ed anni ed anni. E prima di allora accadrà certamente qualcosa di triste, di molto triste. Vedrà, mio caro amico, vedrà. Nella disperazione dei miei sogni intimi io cerco e cercherò sempre di dedicarmi tutta all'arte. È l'unico scampo che resti alla mia esistenza tutt'altro che divertente. Conquista dall'*ambiente*, dirò, spirituale, cioè dalla tristezza e dal pessimismo in cui mi trovo affogata non è mia colpa organica o volontaria se i tipi dei miei bozzetti e dei miei racconti non sono sempre simpatici.

Rispondo a proposito del mio romanzo. Lei dice che è bene riposarsi su nobili tipi, belli ed elevati. Ma dove trovarli? Come immaginarli se non si vedono? Come plasmare degli eroi se il mare della più amara, della più grande corruzione invade tutto e tutti? E parlo del popolo sardo, che è in decadenza e in degenerazione come tutto il resto del mondo. *Non c'è un dito di terra sana*, si dice quì. Ed è vero. L'odio, tra individuo e individuo, tra famiglia e famiglia, tra stirpe e stirpe, regna sempre, ma non più leale e forte come prima. È vigliacco, basso, per causa di vilissimo denaro. Le famiglie, quasi tutte, son rose dalla discordia e dalle più basse passioni. Il ladrocinio – poveri nostri poderi! – è all'ordine del giorno; gli uomini son dominati dal vizio, le donne non sanno far altro che della maldicenza e dei bassi amori. La miseria poi è sovrana. I buoni sono imbecilli, o meglio sono gli imbecilli. Nelle classi ele-

<sup>1</sup> Ms *deve*

vate, poi, tutto è coperto da una vernice smagliante, ma la corruzione è peggiore. V'è in più l'ambizione, c'è l'egoismo il più tristo, c'è la vanità, ci sono le male arti per cercar di sopprimere gli altri ed elevarsi al di sopra, c'è l'ipocrisia... Tutto il mondo è paese.

Io sono triste perché vedo delle brutte cose e a misura che cresco vedo dileguarsi molti miraggi. Il popolo o meglio le popolazioni sarde non sono come vengono immaginate. Taluni le credono selvagge, perfidissime, tali altri le chiamano i *buoni sardi*. Non sono né perfide né buone. Sono come tutto il resto del mondo, con un fondo caratteristico di costumi e di usi diversi. Non conoscono il socialismo, non si agitano, non gridano, ma si *arrangiano* a loro modo. Nel mio romanzo c'è il riflesso di tutto ciò, ed è la verità, come io l'ho veduta. Non tutti i personaggi sono antipatici. Il principale, poi, quando leggerà il romanzo, vedrà, Le riuscirà simpaticissimo, anche nella via mala in cui la disgrazia lo getta. Eppure, senta, la sua lettera mi ha colpito ed io avrei messo il manoscritto a dormire, almeno per ora, se... non fosse stato già spedito prima che avessi letto la sua carissima. Il Vallardi mi aveva scritto di mandarglielo per esaminarlo e fare i suoi calcoli se gli conveniva pubblicarlo. Io l'ho mandato. Non so ora se combineremo. Ad ogni modo la via è lunga, e se vivrò avrò agio di studiare tutte le classi sarde e di descriverle. E se Dio vorrà usarmi pietà e concedere anche a me un poco di felicità può darsi che, nell'ottimismo, trovi tipi di nobili sardi, risalendo<sup>2</sup> magari ad Amsicora o a Don Leonardo Alagon...<sup>3</sup>

Per stasera son felice di aver chiacchierato così a lungo con Lei, che mi perdona anche quando l'annojo... e La lascio salutandola e porgendo<sup>4</sup> la fronte al suo bacio.

Grazia

<sup>2</sup> Ms *risalengo*

<sup>3</sup> Amsicora, definito da Tito Livio "il primo, di gran lunga, per prestigio e per ricchezze", organizzò, insieme al figlio Josto, le forze sardo-cartaginesi nella rivolta del 215 a.C. contro i Romani. Leonardo Alagon (1436-1494), marchese d'Oristano, celebrato dalla storiografia tradizionale sarda come eroe dell'indipendentismo isolano, fu l'ultimo difensore dell'Arborea contro gli Aragonesi. Sconfitto nel 1478 presso Macomer, morì nel castello di Xativa (Valenza), ove era stato rinchiuso per ordine del re Giovanni d'Aragona.

<sup>4</sup> *porgendo* ⊥ *porgendole*

- 25 -

Nuoro, 27<sup>1</sup> settembre [1893]

Mio carissimo amico,

Come tutte le sue lettere, l'ultima sua ha esercitato su me una strana fascinazione, ed ha fatto scorrere le lagrime dell'angoscia sul mio volto sbiancato dalla malattia, perché sono sempre, sempre malata. Oh, non pensi male di me; le donne sarde piangono poco, gli uomini mai, ma io piango spesso, e le lagrime sono il mio conforto, l'unica cosa dolce per il mio spirito. Se altri fosse venuto a dirmi: "dimentica, spezza il tuo amore", io mi sarei irritata e non avrei risposto. Dette da Lei queste parole, invece, mi hanno commosso e fatto pensare. E giacché io sento che Lei è diventata il più vero e il più grande dei miei amici, giacché di cosa in cosa siamo venuti a tal grado di amicizia, io voglio raccontarle la storia intima dell'anima mia. È una storia molto triste, e Lei, che conosce così bene il cuore umano e che sa indovinare i sentimenti più nascosti, leggerà tra le mie righe ciò che io non saprò dirle. Vediamo un poco. Ho avuto molti adoratori, specialmente dopo che ho cominciato a scrivere, gente frivola e senza sentimenti profondi, (che io non ho mai incoraggiato,) come son quasi tutti i giovani di oggi. Andrea Pirodda mi faceva la corte da tre anni fa. Egli dice che mi amava sin da quando era studente nel Convitto di Nuoro, cioè da un quattro o cinque anni fa. Ma io non badavo a lui e quando, ai primi del 91 mi si dichiarò io risi di lui e lo respinsi facendogli sentire tutta l'umiliazione della nostra distanza. Per un po' di tempo egli si eclissò, ma poi tornò più disperato a farmi una corte muta, assidua, eloquente. Io vedevo bene che spasimava, che mi amava come non mi ha amato e non mi amerà nessun altro, ma, più che mai, non badavo a lui, neppure per pietà, come un giorno Lei ha creduto.

Senta dunque. Io ero innamorata di un altro<sup>2</sup>. Nel maggio del

<sup>1</sup> 27 + 26

<sup>2</sup> Il riferimento è a Stanislao Manca. Stanislao Manca (Sassari, 1865 - Milano, 1916) giornalista, cronista e infine critico teatrale della "Tribuna". Assai famoso in Sardegna e a Roma, dove viveva. Il fratello Antonio Manca donò nel 1935 alla Biblioteca e Raccolta teatrale del Burcardo numerosi suoi documenti, tra i quali cronache teatrali (in particolare quelle scritte per la "Tribuna", specchio della vita teatrale italia-

91 un giovine giornalista sardo, che sta a Roma, e che appartiene alla più aristocratica e antica famiglia sarda, ora decaduta, mi scrisse chiedendomi uno scritto su Nuoro. Io risposi. Egli scrisse ancora ed io risposi ancora. La più grande amicizia si mise tra noi e ci scambiammo i ritratti. E cominciò a farmi egli pure la corte! Senza mai spiegarsi, senza mai scrivere una decisa parola di amore, egli mi fece comprendere, in ogni sua riga, che mi adorava. Io ero molto ingenua, due anni fa, e sognavo molto. Quindi è facile capire come mi innamorai di lui. Perché? Non lo so ancora e non ho mai cercato di spiegarmelo. È stata una grande illusione, che peserà sempre sulla mia vita. Me ne innamorai senza averlo veduto, lo amai benché fosse la negazione completa del mio ideale, duca, biondo, grasso, mediocre artista...

E che sogni, che visioni, che illusioni, o amico mio! Le sue lettere e i suoi biglietti diventavano più che mai appassionati: in settembre venne a Nuoro per conoscermi. Io ero certa che venisse per chiedermi in isposa, invece!... O che non gli piacesse io, o che restasse disgustato dall'umile ambiente in cui mi trovò, o lo scoraggiasse l'accoglienza che gli feci, – cortesissima, ma poco entusiasta, per non tradirmi, – dopo di allora diventò freddo e a poco a poco cessò di scrivermi. Caddero le mie illusioni, i sogni, le speranze, ma continuai ad amarlo. Un amore ben triste, ben amaro ed umiliante per me, che influiva sulla mia complessione fragile e nervosa e mi faceva morire. La mia agonia, più che dall'amore era causata dall'umiliazione. Venni a sapere che il nobile duca aveva mostrato a Roma il mio ritratto facendo intendere che io ero perdutamente innamorata di lui e che egli aveva avuto idee... poco pulite sul mio conto, cioè che aveva sognato di farmi sua amante... (Tutto il sangue mi affluisce al volto al ricordare questa infamia, che del resto non credo vera.) Io non cessai perciò di amarlo, ma per fargli credere il contrario sa Lei cosa feci? Mi misi a corrispondere il Pirodda, affinché la voce che io fossi innamorata di questo buon giovine giungesse fino a lui, come infatti fu. Inoltre io speravo in quel detto volgare: *chiodo scaccia chiodo*. Ma ahimè, invano! Io ero

na dal 1894 al 1913), un folto carteggio, ritratti di attori e autori, volumi a stampa. Le lettere giovanili della Deledda a lui inviate (1891-1899) sono riportate in *Lettere inedite*, pp. 240-310. Riguardo al loro rapporto, ai sentimenti della scrittrice, alla sua delusione (la vicenda biografica, della quale si trova traccia anche nelle lettere al De Gubernatis, sarà poi adombrata, molti anni dopo, nel libro *Il paese del vento*, 1931), cfr. il saggio introduttivo di F. Di Pilla in *Lettere inedite*.

sempre innamorata del primo, con un amore strano che gli ostacoli, il tempo e la lontananza rendevano più acuto e fatale! E l'amerei ancora senza un avvenimento che ora Le dirò. Io scrissi ancora al mio nobile amico, fingendo sempre per salvare le apparenze, chiedendogli<sup>3</sup> la causa del suo silenzio e protestandogli amicizia. Egli mi rispose, senza dubbio per farmi confessare, che non mi aveva più scritto perché mi credeva innamorata di lui, (che modestia!) a sua volta innamorato di un'altra che non lo corrispondeva, e perché le mie lettere gli recavano dolore e fastidio. Punta sul vivo io gli risposi dicendogli di non averlo amato mai e di essere anzi innamorata di un altro. Allora mi scrisse un biglietto insolente che fu per me una scudisciata sul volto. A sangue caldo gli risposi, – e feci male e me ne pentii tanto, – confessandogli tutto, ma dicendogli che tutto era finito fra noi, amicizia, stima, amore, conoscenza. E tutto fu finito, infatti, tutto; per allora...

Ora egli conserva la più alta stima di me, ma io lo disprezzo. Cessò il mio amore, ed io, spaurita, angosciata, quasi moribonda, mi rifugiai tutta nel primo ajuto che trovai davanti a me, nel povero Andrea Pirodda, a cui dissi tutto. Egli però non cessò di amarmi; mi compianse e mi ajutò a dimenticare. Io lo amai, perché *vollì* amarlo, perché lo trovai buono ed onesto e virtuoso come non ho conosciuto altro uomo.

Ora anche questo amore è senza speranza, ma io lo conservo perché perdendolo perderei il mio carattere. Solo nel caso che *egli* diventasse moralmente indegno di me io potrei dimenticarlo, ma finché egli mi ama, finché si conserverà buono ed onesto e leale, anche povero, anche umile, anche spostato, io non lo abbandonerò. Eppoi egli, che spera solo in me, non si rassegnerà, commetterà qualche pazzia. E se io lo lasciassi, se lo tradissi, sarei abbandonata e tradita a mia volta, perché il Signore è giusto e tutti gli uomini sono eguali davanti a Lui.

Io non spero, ma si può vivere anche senza speranza. Noi ci scriviamo poco, ed io forse, per obbedire in qualche modo a Lei, non gli scriverò più. Chissà, chissà che lo dimentichi... Ma il mio cuore si spezzerà e non potrò amare mai più... E vivrò in casa, ajutando le mie piccole sorelle a ricamarsi il corredo, e poi facendo da in-

<sup>3</sup> chiedendogli ≠ ← e

stituttrice ai figli loro, come la vecchia zitella cantata da Severino Ferrari<sup>4</sup>...

\*\*\*

Che lunga storia Le ho io narrato! Non l'ho mai raccontata a nessun altro, a nessuno, proprio, e mi dispiacerebbe tanto se L'avessi annojata, facendole perdere il suo tempo prezioso dietro questa piccola esistenza lontana, a cui Lei ha avuto il torto pietoso di interessarsi. E grazie, grazie delle sue buone, delle sue grandi parole. Io L'ascolterò sempre come un maestro, come un duce e un amico e seguirò, in arte almeno, tutti i suoi consigli. Sì, io amo molto la Sardegna; posso dire anzi che è il mio più grande amore. L'amo nelle sue terre, nei suoi monti, nel suo cielo, in mia madre, nella nostra vita, nei nostri costumi, e vorrei, non so, vorrei fare tutto da me per illustrarla e farla amare dai continentali. Allorché leggo il suo nome nei giornali d'oltremare io provo un sussulto, quasi si trattasse di un nome magico, legato misteriosamente a tutto il mio essere. E sono gelosa di coloro che scrivono cose sul Nuorese, la mia regione natia e la più bella, la più caratteristica dell'isola, perché vorrei riservarmi tutto il diritto di illustrarla io, solo io, a poco a poco. Quando si sparse la voce che D'Annunzio tornava qui, mandato dal Ministero, per *studiarci* e poi scrivere un libro su noi io ne restai proprio costernata, ed umiliata. Che bisogno abbiamo noi di D'Annunzio? Eppoi egli non potrà mai conoscerci bene, specialmente restandoci poco, e falserà ogni nostra notizia.

Il Nurra mi ha scritto chiedendomi la lista dei soci sardi e informazioni sulla loro relativa coltura. Bisogna che Lei abbia la pazienza di darmi la lista dei soci nostri, che non ricordo tutti. Arriveremo a cinquanta senza dubbio. So che la signorina di cui Le parlai ha almeno due adesioni e ne cerca altre. Ho scritto anche ad un'altra, e continuerò. Manderò dunque le Laudi al Nurra. Sissignore, avremo anche la musica.

Vedrà che in Sardegna la sua Opera avrà un buon successo perché siamo tutti animati dalla miglior volontà del mondo, e abbiamo

<sup>4</sup> Severino Ferrari (1856-1905), poeta e filologo, fu l'allievo prediletto di Carducci, in collaborazione col quale redasse un fondamentale commento al *Canzoniere* di Petrarca. Attento studioso della poesia popolare. Su di lui cfr. *DBI*, vol. 46, pp. 663-665.

in Lei la più gran fiducia. Mi meraviglia che l'illustre Pittrè si impermalisca. Più che fierezza sarà certamente amor proprio, ma Lei, che sa così ben trovare la via d'ogni cuore per farsi amare e seguire, lo convertirà senza dubbio. Se vuol rimanere isolato vorrà dire che all'amor patrio antepone il suo amor proprio, e allora il suo credito scemerà, perché quasi sempre il pubblico ama le grandi personalità per ciò che rappresentano, e non per se stesse. Mi pare così. Neppur io ho ricevuto i due ultimi numeri della "Sardegna artistica". Quindi non ho letto ancora il suo sonetto, ma lo leggerò fra poco, spero. E allora La ringrazierò a nome mio e di tutti i Sardi. E per oggi basta. Eccole tutti i miei saluti, la mia mano, la mia fronte e l'anima mia, che Le ho aperto intera in queste pagine. Mi benedica sempre e mi conforti: finché avrà amici come Lei sarà forte e relativamente felice la Sua piccola amica

Grazia

V'è un certo signor Campolieti<sup>5</sup>, giovine tenente, che pare Le abbia mandato un suo scritto sardo per la "Natura ed Arte". Vorrebbe sapere se glielo pubblica. Me ne dica qualche cosa.<sup>6</sup>

<sup>5</sup> Nicola Maria Campolieti, al quale si allude anche nella lettera successiva, tenente del IV reggimento fanteria, aveva scritto versi anche per "Vita sarda": *Alla ninfa del mare* (III, 18, 1 ottobre 1893) e *Addio alla Sardegna* (III, 19, 15 ottobre 1893).

<sup>6</sup> Da *V'è un certo a qualche cosa.* scritto capovolto sul margine superiore della c. 2r.

– 26 –

Nuoro, 6 ottobre [1893]

Mio carissimo e grandissimo amico.

Ho letto e riletto la sua lettera buona e spirituale, ma prima di parlarle ancora una volta di me Le dirò di ciò che più L'interessa. A quest'ora dunque Ella avrà ricevuto undici adesioni procurate da Andrea Pirodda al nord dell'isola, aiutato da una delle signorine di Tempio di cui Le parlai. I cinquanta soci sardi son così superati, e può darsi che giungano altre adesioni ancora.

Ieri ho scritto al Nurra, che ancora non mi ha respinto la Lauda, e gli dissi di mettersi d'accordo con Lei, di sottomettersi a Lei e di combinare con Lei circa il modo di eleggere i consiglieri e i comitati sardi. Gli scrissi che anche a me pareva meglio si eleggessero tanti consiglieri quanti sono <i> comuni, perché due soli presidenti, uno per provincia, durerebbero troppa fatica, e ciò inoltre sarebbe causa di malumori, puntigli e discordie. Vedrò cosa mi risponderà. Il Nurra è un bravo giovine, senza troppe pretese, e, son certa, farà tutto il suo possibile per andar d'accordo con Lei e con me purché non venga sobillato dal Falchi, suo intimo amico. Ah, quel Falchi, non me ne parli! Io ho fatto tanto per la sua "Sardegna artistica" (morta in fasce d'improvviso accidente,)<sup>1</sup> gli ho procurato collaboratori, abbonati, amici, reclame, ed egli, nonostante le sue promesse, non mi ha cercato un'adesione al folklore e invece, sento che va a metter Lei in guardia contro persone che certamente non sognano neppure di salire e tanto meno far quattrini per mezzo del... folklore. Che stramberia! Chissà che le sogni lui queste cose, lui che è un poeta *decadente*, e che quindi può permettersi ogni<sup>2</sup> stranezza. Ma lasciamo stare. Io non gliene farò riflesso, anzi cercherò sempre di lusingarlo perché può esserci utilissimo a Sassari, di cui s'era già assunto la completa ed esclusiva raccolta, e perché può favorirmi le sue leggende. Dal mese di maggio io non ho veduto il Valla. Non gli ho passato alcuna novellina e forse avrà dato la sua leggenda al Pitrè, senza cattive intenzioni. Con questo signore, che è poi un giovanissimo sacerdote, ci inten-

<sup>1</sup> La pubblicazione di "Sardegna artistica" sembra fosse cessata al primo anno di vita, col numero 9, del 17 settembre 1893.

<sup>2</sup> ogni ≠ ← d

deremo anche, stia sicuro. Mi pare molto bravo e molto animato da buoni sentimenti. Credo che anche quest'anno ritorni a Nuoro, ed io sarei di questo parere: Eleggere lui per consigliere di Nuoro, invece che me, fintanto che rimane qui. Esso è un folklorista, ed io no. Eleggendolo consigliere, per il tempo che resta a Nuoro, ci servirà con più slancio e più fede ed intanto io avrò tempo di esercitarmi ed imparare per ricevere poi degnamente questa carica. La prego, mio carissimo amico, faccia così, ed io mi troverò contenta. Oggi ho ricevuto un plico di manoscritti da Nurri, dalla signora Maria Manca<sup>3</sup>. È la sua parte di raccolta. Questa signora ha fatto molto presto, ma speriamo che qualche cosa di buono ci sia. Ed io invece non ho fatto ancor nulla quasi. Ma sto sempre investigando e raccogliendo mentalmente, e mi accorgo che Nuoro è ricca, ricchissima di folklore.

Ho mandato una delle ultime circolari al Boccafurni<sup>4</sup> perché ne parli nella "Roma letteraria".

Il Campolieti, che è un napoletano infatuato della Sardegna, ha mandato proprio a Lei il suo articolo, credo riguardante una grotta meravigliosa sarda. Vuol dire che s'è smarrita. Poco male. Quel signore non è più a Nuoro. Credo che sia a Genova, dove facilmente oblierà la Sardegna con le sue grotte e le sue ninfe.

Ed ho letto il suo sonetto *Ai Sardi*<sup>5</sup>. Lei è troppo buono, ed io vorrei che i Sardi tutti avessero letto i suoi versi, meditando sopra profondamente. Ma chissà!... Fino ad ora, ed in apparenza, la nostra concordia è perfetta. Ma faremo noi qualche cosa, saremo sempre animati da uno stesso sogno? Io lo spero, ma sento pure

<sup>3</sup> Maria Manca collaborò con diversi contributi alla "Rivista delle Tradizioni Popolari Italiane" e fu poi direttrice de "La donna sarda: periodico mensile femminile" pubblicato a Cagliari a partire dal 1898. I manoscritti che ella inviò perché fossero pubblicati nella "Rivista delle Tradizioni Popolari Italiane" sono conservati, insieme al materiale manoscritto di altri collaboratori, in *De Gub.* 160.

<sup>4</sup> Vincenzo Boccafurni (1865-1923), intellettuale e poeta, nacque a Siderno (Reggio Calabria). Studiò a Gerace dove fu ordinato sacerdote nel 1885. Svestito l'abito talare, fu a Siena nel 1889 e, in seguito, a Firenze e a Roma, dove fondò e diresse (dal 5 febbraio 1893) la rivista "Roma Letteraria". Ebbe stretti contatti con Giovanni Pascoli. Tra i suoi versi si ricordano le raccolte: *Al mare: odi* (1896) e *Roma: versi* (1898).

<sup>5</sup> Il sonetto del De Gubernatis fu pubblicato in "Sardegna Artistica", I, 9, del 17 settembre 1893.

il peso della sua giusta espressione: *dove le piccole passioni umane lavorano la pace perfetta è difficile...*

\*\*\*

Le parlerò ora dunque di me, ancora di me, o mio *vecchio consigliere* che pure, io sento, ha il cuore e lo spirito più, molto più giovani del mio cuore e dello spirito mio. Perché desiderare trent'anni di meno? Se così fosse stato io non l'avrei scelto per mio intimo amico e non Le avrei aperto l'anima mia, perché io diffido dei giovani e ad essi non mostro che il lato sorridente del mio carattere, talvolta pieno di quella falsità brillante e vuota, necessaria per farsi rispettare e stimare.

Io non Le avrei detto la mia storia umiliante, io non Le avrei teso, neanche idealmente, le mie mani e la mia fronte, e non avrei pianto sulle sue lettere.

Forse l'avrei amato, ma ciò, date le tristi condizioni in cui versa il mio spirito, mi avrebbe per sempre, per sempre allontanato da Lei...

Creda pure; il mio primo amore è stato una specie di uragano che ha devastato tutto il mio essere interno. È stato un vero amore, tanto più forte nella sua stranezza, ed ancora talvolta mi sembra di esser circondata da quel terribile incubo che ha imbiancato i miei capelli. Che io non ricordi più! Il mio volto si offusca al solo ricordare.

Il mio secondo amore, può darsi sia una suggestione, ma durerà, forse per sempre. Si è incarnato nel mio carattere, e poi ogni minima cosa me lo ricorda. È riflesso dai libri dove ho studiato da un anno a questa parte, dalle cose che ho scritto in questo frattempo, dai davanzali donde gli ho sorriso tante volte, dal guanciale che ha bevuto tante mie lagrime, dopo che ho veduto come stavano realmente le cose, dai molti piccoli oggetti che egli mi ha regalato, senza dubbio sapendo il fascino che avrebbero esercitato su me: il portabiglietti, il libro di preghiere, e persino la penna – la penna con cui scrivo...

Riuscirò io a strapparmi da questa specie di sogno? Non so, ma mi pare impossibile perché è troppa la solitudine in cui vivo, troppa la noja in cui affogo, ed ho bisogno magari di una disperazione per distrarmi e obliare, nel dolore del presente, il dolore del passato. Sì, Andrea è d'ingegno scarso, non è colto, non si innalzerà. Nei

suoi scritti poi – per cui io vado persuadendolo a non scriver più, – ci sono tali volgarità che mi addolorano perché io, se non altro, ho il sentimento artistico molto raffinato e aristocratico. Eppure io gli voglio bene. Non è sempre l'ingegno e la celebrità che si ama. Andrea è buono e senza vizi: forse io l'amo per ciò, forse cesserei di amarlo se, a costo di perdere tali virtù, acquistasse l'ingegno e la coltura che gli mancano.

Oh, mio grande amico, non mi renda ambiziosa, non metta un velo ai miei occhi!... Io non desterò mai grandi passioni, e, personalmente, non salirò mai in alto. Se mi conoscesse da vicino vedrebbe sfumare tutto il fascino, tutta la bellezza, tutta la forza che crede che io abbia, e non mi direbbe più queste cose, queste cose lusinghiere e belle che mi hanno fatto, sì, sorridere, ed hanno continuato a svelarmi come Essa sia giovine di spirito, come sia cavalleresco e buono e cortese.

Ed io La ringrazio, io Le mando tutti i miei saluti, freschi e melanconici come questo crepuscolo di autunno, e Le bacio la mano come mio confessore che continuerà ad assolvermi e confortarmi.

La sua piccola amica Grazia.

- 27 -

Nuoro, 14 ottobre [1893]

Mio carissimo amico,

Ieri non Le ho scritto perché ero in campagna. Ed ho riletto la sua lettera lassù, nella triste landa dove anche le vigne gaje hanno un aspetto di desolazione, sotto il vecchio pino altissimo il<sup>1</sup> cui fremito mi pareva il lamento doloroso del paesaggio.

Io porto sempre meco, nelle silenti escursioni che faccio per le nostre campagne, l'immensa noja del mio spirito; forse per ciò la desolazione di queste terre mi pare più acutamente triste; il mio intimo sconforto dilaga sul paesaggio coprendolo con una specie di nebbia, ma in pari tempo avviene in me uno strano fenomeno psicologico. Io dimentico me stessa e sento solo il dolore delle terre che nella mia piccola vanità mi pare mi chiedano ajuto; e cessa, tace il mio scontento egoista per dar luogo alla tristezza del pensiero della mia impotenza. Io non posso e non potrò mai nulla. Per guarire le piaghe secolari della Sardegna non ci vuole l'opera, per quanto possa essere artistica o scientifica, della mia grama e piccola mano. Cosa potranno fare i miei bozzetti, i miei racconti, i miei romanzi? Nulla. Potranno darmi la celebrità, la vuota e vana celebrità, ma non faranno nulla alla Sardegna. Eppure io mi illudo e sogno troppo spesso il contrario. Perciò tutta <la> mia anima trema allorché mi si tocca questo tasto, e dimentica se stessa come davanti ai tristi quadri delle campagne sarde. Lei, o mio dolce, o mio forte amico, ha intuito in me questa che non so chiamare se stranezza o grandezza di pensiero, e se ne serve come di una medicina per guarirmi. Sì, i miei occhi lampeggiano di speranza quando, avvalorato dalle sue espressioni, il sogno luminoso di un avvenire utile al mio paese sfiora la mia mente, ma poi, nel buio della realtà, si spengono di nuovo, i miei occhi, i miei poveri occhi che tutti, per adularmi, mi dicono essere<sup>2</sup> i più belli della Sardegna. (Io però non ci credo.) E penso. Enrico Costa, di cui io sono una specie di discepolo, ha scritto tanti, tanti romanzi sardi, caldi di amor patrio, pieni d'entusiasmo o di tristezza per le bellezze o per le miserie dell'isola. A misura che questi romanzi uscivano

<sup>1</sup> *il ⊥ nel*

<sup>2</sup> *essere ⊥*

un fremito percorreva tutta la Sardegna. Le fanciulle piangevano su quelle pagini, i giovani rabbrivivano di terrore e di angoscia. Impossibile descrivere il fermento spirituale destato dal *Muto di Gallura*, che è un romanzo storico svolgentesi in questo stesso secolo ad Aggius, il piccolo villaggio di Andrea Pirodda, e dalla *Bella di Cabras*, romanzo sociale. Ebbene, cosa hanno essi prodotto? Nulla, nulla, nulla. Cessata l'impressione, cessato l'incanto, e la memoria dei romanzi e dei sogni di Enrico Costa impallidisce giorno per giorno<sup>3</sup>. Così pure avverrà di me. Io avevo l'intenzione di scrivere un romanzo per dimostrare che solo l'agricoltura può salvare la Sardegna, mettendo in campo un uomo giovine, forte, intelligente, che studiando e coltivando la terra riunisse intorno a sé la pace, il benessere, la salute e la felicità che ai sardi, vergognosi di studiare ed amare la scienza che è la sola loro salvazione, non daranno mai le<sup>4</sup> magre lauree per cui sprecano la loro giovinezza. Ma poi ho letto l'*Anna Karenine* di Tolstoj, che non avevo ancora letto, e nella mia immensa ammirazione, mi caddero le braccia, come suol dirsi, circa il mio progetto. Inconsapevolmente io avevo ideato di creare un Lavine sardo, e davanti al Lavine russo mi sentii naturalmente così piccina, piccina, piccina, che stracciai dolcemente, come si stracciano i sogni troppo stolti, le prime cartelle del mio romanzo, pur sentendomi altera di aver avuto l'idea del gran romanziere russo che io amo tanto. Si sarebbe anche detto poi<sup>5</sup> che io cercavo di imitarlo e si sarebbe riso di me, non è vero? Eppure quest'idea mi arride ancora, perché io son convinta che l'unica via di rigenerare la Sardegna è di coltivarla. I Sardi hanno il torto di gridare contro il Governo, aspettando da oltre mare un ajuto che non verrà mai. Ma che bisogno c'è di quest'ajuto? È l'infingardaggine loro, è la loro atanasia che produce la miseria. Se i ricchi sardi studiassero l'agricoltura e l'applicassero alle loro terre ogni malanno sarebbe finito. Invece studiano leggi, studiano medicina, filosofia, belle lettere e diritto romano, ma lasciano incolta la terra che non produce e che quindi non dà lavoro né pane ai poveri. Nel bisogno il ricco sardo spianta i suoi boschi, nell'abbondanza, invece di adoperare il superfluo a migliorare le terre possedute, ne compra altre, altre ancora, lasciandole tutte incolte, deserte, aride. Dalle nostre parti,

<sup>3</sup> Sul Costa cfr. nota 9 alla lettera 15.

<sup>4</sup> Ms *la*

<sup>5</sup> *poi* ⊥ *che*

– il sud dell'isola è un po' coltivato, – ci sono villaggi grandi e forti che non hanno un orto, una vigna, una cascina. E da pertutto altipiani, vallate, pianure non ancora dissodate, desolazione in campagna, miseria nell'abitato.

Io vorrei dire in alto queste cose, io vorrei comunicare le mie idee ai Sardi, ma riuscirei a farmi ascoltare? Ho cercato di farle almeno intendere alla mia famiglia, ma, già! “Tu sei un sogno!” mi dice mio fratello, e sorride di me, come si sorride per le sciocchezze dette dai bambini.

Io ho compiuto ventun anno<sup>6</sup> ora, in autunno, in una giornata vaporosa e triste. Sono certo molto giovine ancora, e se non ho molte speranze ho però grande fede in Dio perché credo di non averlo mai offeso. Spero<sup>7</sup> poco perché so<sup>8</sup> che ogni speranza fallisce, ma non dispero. Creda pure; la mia vita è tristissima, e non per romanticismo, non per solo amore, non per sola noja...

Ma veda quante cose inutili io vado dicendole! Io abuso della sua bontà. Mi perdoni e mi compatisca e pensi che se vi sono ore dolci nella mia esistenza sono appunto queste; quando vado versando le mie idee represses, i miei sogni, le mie sciocchezze nello spirito di persone amiche che possono comprendermi e... perdonarmi. E lo sconforto perenne della mia ragione vorrebbe dirmi che anche queste sono dolcezze basate nel vano, illusioni, nuvole, ma non è vero, no. Io credo all'amicizia, perché nell'amicizia ho trovato sempre un po' di conforto, un po' di gioia sana, forte e vivificante. Ora Lei è passato a capo di ogni mia amicizia, si è chinato a me e si è impadronito di tutto il mio affetto, di tutto il rispetto e la confidenza mia. Mi lasci dunque dire e chiacchierare, io che in realtà taccio per giornate intere, e non mi prenda poi troppo sul serio, ché davvero non lo merito.

E questa volta non mi sgriderà. Le ho scritto tutto, tutto di me, col vero egoismo dei ragazzi scontenti, tanto che temo di esser caduta nell'eccesso opposto.

Sì, io piglio parte vivissima all'opera sua, all'opera *nostra*. Ed ecco

<sup>6</sup> Il contenuto e i vari riferimenti interni alla lettera non lasciano molti dubbi sulla congettura dell'anno che sembra proprio essere il 1893. In tal caso la Deledda, nata il 27 settembre 1871, avrebbe qui avuto non ventuno, ma ventidue anni.

<sup>7</sup> Spero  $\perp$  I < o >

<sup>8</sup> so  $\perp$

che Le mando la lauda<sup>9</sup>, corretta e *forbiciata* dal Nurra, che la trova molto interessante, come pure trova buone tendenze in me. Il Nurra è proprio un bravo giovine che farà tutto quello che Lei vorrà. Solo mi dispiace una cosa, a me. Ed è questo raccomandarsi dei folkloristi sardi, a Lei, per ottener posti, traslochi, benefici. Pare dicano: “ajutateci ed ajuteremo”. Sì, mi dispiace davvero. Anch'io, in un momento di melanconia, Le ho raccomandato *qualche cosa*, ma poi ne ho provato rimorso e confusione. Io vorrei che tutti lavorassero senza poi darle tanto fastidio, pensando che infine la gratitudine deve esistere per parte nostra e non sua. Che il Valla tornasse a Nuoro mi pare averlo letto in un giornale. Giacché vuole crearmi consigliera per il circondario di Nuoro, sia pure. Ne resterò contenta lo stesso e mi sforzerò a far bene. Il manoscritto della signora Manca<sup>10</sup> di Nurri ha molta roba inutile, ma anche cose buone e originali per il folklore. Nella provincia di Cagliari si sono scossi poco perché la “Sardegna”, che è stata il nostro *portavoce*, vi è poco diffusa. Bisogna far parlare la “Vita Sarda”, ora. Ho mandato l'ultima circolare perché la riassumano laggiù. Chissà che si abbia qualche altro socio cagliaritano. Del resto nella stessa Cagliari ho qualche amico che, senza esser socio, raccoglie di già. Io, poi, qui, vado a vele spiegate. Son<sup>11</sup> quasi guarita del tutto e lavoro di proposito. Ho già un centinaio di proverbi, molti giochi infantili e delle bestemmie in poesia. Roba, quest'ultima, proprio da... chiodi. Perciò volevo incaricarne un giovine che ha tirato in lungo e che ora riparte per i suoi studi. Anche i proverbi, originalissimi, non sono tutti secondo le regole del galateo, ma Monsignor della Casa non si <è> mai visto né conosciuto col popolo nuorese, argutamente maleducato.

Le mando pure la musica della Lauda, ed a proposito voglio raccontarle che ho fatto un sogno curioso. Mi pareva di essere a Roma, con una bella signorina mia conoscente. Ma in pari tempo essa era Sua<sup>12</sup> figlia. Suonava sul piano questa musica e mi derideva dicendomi; “Si vede proprio da quest'armonia che i sardi siete selvaggi!...” Che mortificazione io ne provavo! Perché questa

<sup>9</sup> È la già citata *Lauda di Sant'Antonio*.

<sup>10</sup> Il manoscritto è conservato in *De Gub.* 160. Su Maria Manca cfr. la nota alla lettera precedente.

<sup>11</sup> *Son ⊥ St<o>*

<sup>12</sup> *Sua ⊥ sua*

musica mi ricorda tutta la mia infanzia, e i sogni fatti sulla montagna, nelle piccole chiese solitarie e cadenti, che sono tutto un lato caratteristico della Sardegna.

E con ciò finisco la mia lunghissima lettera. Eccole la mia mano, mio carissimo amico Angelo. Mi perdoni se l'ho annojata, se ho osato dirle d'aver sognato la compagnia di sua figlia: io sono un'umile e povera fanciulla, e certamente sono indegna della realtà di un tal sogno, ma Lei mi perdonerà lo stesso pensando che è soltanto un sogno.

Addio per oggi. Cade la sera e attraverso il pallido oriente io Le mando il mio saluto rispettosamente affettuoso, il saluto della mia povera anima che si sente grande e felice, nella sua piccolezza e nella sua infelicità, pensando che le sarà sempre dato di aprirsi a Lei. Baci pure, sempre, la mia fronte e benedica la sua

umile amica  
Grazia

- 28 -

Nuoro, 29 ottobre [1893]

Mio carissimo amico,  
 Eccomi a Lei. Ah, veda, io non posso adattarmi a darle del voi. Lei è troppo grande ed io sono troppo piccola, e parlo spiritualmente, perché possa permettermi questa libertà. Il voi, poi, non mi piace. Mi dia del tu, ché mi farà piacere; io stavo anzi per chiederle questa grazia allorché Lei ha agevolato la mia domanda. Io però, a meno che ciò non Le rechi dispiacere, continuerò a darle del Lei, e non per ciò creda che io stia molto lontana da Lei. No, starò lo stesso vicina a Lei, con tutto il rispetto e la venerazione dovutale, insieme a gli altri suoi amici ed ammiratori, benché io non meriti tanto. Sono tanto lieta che la Lauda Le sia piaciuta. Io temevo il contrario. Allorché la sentii dire la prima volta io risi di cuore, e fu dietro questa impressione che ardiì indicarla a Lei come cosa buona per il folklore, ma a dirla tra noi mi pare che sia un componimento di stupida insolenza umana. Mentre i veri *gosos* sono qualcosa di molto gentile nella loro rozza misticità<sup>1</sup>. Ad ogni modo sono contenta che Le sia riuscita grata. Per le imprecazioni mi sono fermata al numero di 100. La buona parte sono in rima, la solita rima sarda s'intende. Ora le sto traducendo ed annotando. Mi dica ora se cento Le bastano e se devo mandargliele subito, in attesa delle altre che verranno raccolte in ogni parte dell'isola. Certo, il Pirodda ha fatto una cosa inconcludente a pubblicare le sue lettere. Lo scusi per amor mio. Egli è quasi un ragazzo, ma lo metterò a posto io. E poi pensi che non lo ha fatto per vanità, ma con la buona intenzione di procurare altri soci. Ah, Dio, Dio, non lo sente Lei tra le mie povere righe il sospiro represso che sale dall'anima mia ogni volta che io devo ricordarmi di Andrea Pirodda? Si direbbe che io mi vergogni del mio amore, eppure non è così. Io non mi vergogno di quest'amore strano che può essere capriccioso, ma che è del tutto spirituale, purificato ancor di più dalla sua completa disperazione, ma è l'umiliazione che mi fa sospirare. Io

<sup>1</sup> I *gosos* sono laudi sacre in onore della Madonna. La Deledda ne parlava anche nel suo saggio sulle *Tradizioni popolari di Nuoro in Sardegna*, in "Rivista delle Tradizioni Popolari Italiane", I, fasc. 12, pp. 897-898. Cfr. anche *Lettere inedite*, p. 460 e nota.

Le avevo promesso, mio buon amico, o quasi promesso di cercar la rottura di questa relazione, e invece non ho mantenuto la mia parola. Ho cercato... ma è stato impossibile, ed è impossibile che io tronchi questo tetro idillio, per ora, perché può finire in tragedia. Mi perdoni s'io salto così di palo in frasca e se l'annojo ancora parlandole di ciò, se le faccio perdere la pazienza trattenendola con le mie sciocchezze di cui sono profondamente annojata anch'io. Ma il torto è tutto suo, sì, perché Lei ha la bontà di prendermi troppo sul serio, ed io sono abbastanza mal educata per approfittarne. Io sono egoista ed ho la presunzione di credermi qualcosa mentre sono un bel zero, anzi un brutto zero. Anche Lei mi crede *qualche cosa*; ma io Le assicuro che sono nulla; sono un po' di vapore vestito di nero, che vive di fumo, che non fa alcun rumore e<sup>2</sup> dileguerà al primo raggio di sole. Me lo ha scritto non più tardi di ieri un uomo che ama molto la Sardegna e che non ha alcun interesse a velarmi la verità, che nulla resterà di me, o pochissimo, pochissimo, e che farei meglio a procurarmi un po' di felicità personale. Ma dov'è questa felicità? La vita è una larga messe di sogni o stolti o ridicoli. Fra tutti io preferisco il sogno di lavorare per il mio paese pur sapendo che poco resterà del mio lavoro e che la mia visione è inarrivabile. Lei crede che io *riprenda i miei spiriti*, ma io non li ho mai perduti, e più che mai ora mi sento animata perché penso, perché mi invade misteriosa la memoria di mio padre morto un anno fa a questi tristissimi giorni. Anche mio padre pensò lungamente al bene della Sardegna, ma non poté far nulla perché i tempi erano diversi ed era incalzato dalle lotte per la vita. Io ho ereditato però il suo ideale e se fossi nata uomo o almeno forte, almeno scevra di passioni personali, avrei fatto qualche cosa. Sono invece debole, fisicamente e moralmente e non farò nulla. La mia esistenza si assottiglia<sup>3</sup> e ogni pagina di lettura o di scrittura mi rapisce un giorno di vita, me lo dicono e lo sento e ne gioisco e me ne addoloro o ne resto indifferente. Tutto è vanità. Dio solo è vero ed io vorrei conoscerlo da vicino. A Roma forse è più visibile che a Nuoro, nella grandezza di S. Pietro, e per ciò io vorrei venire a Roma, ma chissà quando io ci andrò! Un anno fa pensavamo di venirci, io e mio fratello, ma poi morì il babbo e nel lutto non si pensò più al continente. Ora io non sto troppo bene per intrapren-

<sup>2</sup> Ms e e

<sup>3</sup> Ms *assottiglia*

dere un viaggio così lungo, nel quale rischierei di lasciar le ossa. Sì, sì, mi riposerò poi scriverò un grande romanzo sardo, con tutta l'esplicazione dei bisogni, delle miserie, delle passioni, dei vizi e delle virtù sarde, e del come io vorrei veder l'isola. A proposito di Tolstoi io quì mi ricordo di una cosa. Parlando del mio romanzo, di quello che ho già scritto<sup>4</sup>, Lei mi diceva che sarebbe bene<sup>5</sup> posarsi su tipi nobili e grandi per incitar meglio alla virtù e alla rigenerazione umana. Ora io ho letto il libretto del dramma *La potenza delle tenebre* del grandissimo sognatore russo<sup>6</sup>. È una sequela di delitti, uno sfilare di spiriti perversi e immorali. Eppure qual morale non vi emerge, qual terrore della colpa e della nefandità non invade lo spirito del lettore?

L'ambiente sardo, è vero, è assolutamente diverso dal russo, ma l'anima umana è eguale da per tutto, sia slava o latina, japetica o semitica, e penso che l'ultimo dramma del Tolstoi poteva accadere anche in Sardegna. Io amo Tolstoi come non amo nessun altro autore moderno, e se in me c'è qualcosa di buono è la volontà, forse un po' troppo presuntuosa, di voler seguire, per quanto me lo permette la mia umile intelligenza, la sua scuola, specialmente nelle teorie ed anche nella pratica della semplicità della vita e dei costumi, dell'*altruismo* e dell'amore spirituale. Ed anch'io penso che il lavoro, la moralità e la fede possono rigenerarci, così nella<sup>7</sup> santa Russia come nella selvaggia Sardegna, ma io sono troppo piccola, io sono troppo umile per dire e per poter dire in alto queste cose ai Sardi. Mi piglierebbero in giro, per quanto grande sia l'affettuoso riguardo in cui mi hanno. Bisognerebbe prima divenir grande di nome, di fatto e di età, ed io forse non lo diverrò in alcun modo. Per ora mi appago di pensare vaporosamente a queste cose traversando, a piedi o a cavallo o in carrozza le tristi campagne, o ricamando accanto alla finestra come una buona ragazza che pensi al suo innamorato lontano.

Questa lettera era fatta da tanti giorni. Io temo sempre di annojar-

<sup>4</sup> Il riferimento è a *L'Indomabile*.

<sup>5</sup> *bene* ≡ ≠

<sup>6</sup> Proprio nel 1893 era stato pubblicato dall'editore milanese Max Kantorowicz, *La potenza delle tenebre: dramma popolare in cinque atti, del conte Leone Tolstoi*, traduzione italiana di Paolo Rindler ed Enrico Minneci.

<sup>7</sup> *nella* ⊥ *in*

la con le mie righe inutili e senza scopo, ma ancora e sempre spero che Lei mi scusi e mi compatisca con la sua squisita bontà e con la sua infinita gentilezza.

Eppure, abusandone, vorrei proseguire, ma ho perduto il filo del mio ragionamento. Dove è andato? Chissà, si è smarrito nei labirinti del mio cervellino forse, dove ci sono tante cose, sa, tante cose... vie fiorite e vie desolate, pianure soleggiate e boschi pieni di nebbia, e vanità, tutta vanità...

Si ricordi qualche volta di me. Le mando un racconto di Natale<sup>8</sup>, con<sup>9</sup> le belle illustrazioni fatte appositamente da un mio buon amico, che è il migliore degli artisti sardi, per la "Natura ed Arte", cioè per il suo numero di Natale. Anche per le leggende, che il Vallardi mi promette di pubblicare fra poco, ho mandato degli artistici disegni. Dicevo dunque; mi ricordi qualche volta, e mi comandi sempre. Riceva tutti, tutti i miei rispettosi saluti e mi creda la sua più piccola, sì, ma

la sua più affez.<sup>ma</sup> amica  
Grazia

<sup>8</sup> *Natale* ⊥ *natale*. Il racconto è *Malocchio. Racconto di Natale*, pubblicato in "Natura ed Arte", fasc. 2, 1893, pp. 113-120. Le illustrazioni al racconto, quattro disegni acquerellati, sono di Giacinto Satta. Cfr. M. E. CIUSA, *L'isola tra scrittura e immagine*, cit., in particolare pp. 121-122. Su Giacinto Satta si veda la nota alla lettera 71.

<sup>9</sup> *con* ⊥ *col*

– 29 –

[Nuoro] 4 novembre [1893]

Subito io vi rispondo questa volta, o mio carissimo amico, subito, subito, per dirvi che sono molto scontenta di me, dopo aver letto la vostra ultima lettera. Sento di averne fatto una delle mie solite e me ne pento. Mi vorrete voi ancora una volta perdonare? Vorrete credere che io non avevo alcuna cattiva intenzione nel continuare a darvi del Lei, pur pregandovi di darmi del tu? Il voi non mi piace perché quì è molto volgare. Lo si dà, sì, ai<sup>1</sup> genitori ed ai zii maggiori di età, ma si dà pure a tutte le persone del popolo un po' anziane, mentre alle persone un po' decorose e alla gente signorile si dà il Lei. È senza dubbio un avanzo spagnuolo, come è una delle tante reminiscenze latine il tu che il popolo usa, anche con gli sconosciuti e gli stranieri.

Dandovi del voi, come lo do soltanto ad altri miei due amici, mi pare di trattarvi come gli innumerevoli *zios* sardi, ma poiché lo volete sia così.

Ho peccato per eccesso di rispetto, non per altro, e ve ne domando scusa. Ma voi non è sempre che riuscite a capirmi, forse perché io, nonostante questo famoso ingegno che vogliono assolutamente affibbiarmi, non riesco mai a spiegarvi bene.

Sì, è proprio così. Ma, esaurito questo piccolo incidente che non menoma, anzi riafferza la nostra amicizia, – eterna non è vero? – passiamo ad altro. Io non verrò a Roma né in novembre, né in dicembre e forse neppure nell'anno venturo. Il mio stato di salute è una scusa che, lo vedo pur io, si potrebbe elidere, dato specialmente il mio modo di eseguire l'ordinamento dei medici; cioè al rovescio. Ma son io che non *voglio* venire, perché sento che dopo aver gustato un momento di vera vita, la mia solita esistenza, a cui dovrei tornare, mi parrebbe più stagnante, più triste. Poco male anche ciò. Ma c'è di più, c'è la maggior ragione, che *dovrei* tacere, ma che io vi dirò per dimostrarvi tutta la mia confidenza illimitata. E ve la confiderò tanto più volentieri, perché questa ragione è la stessa che causa la mia presente tristezza, che qualche volta vi sarà parsa esagerata<sup>2</sup> o di *posa*. Sentitemi dunque e compiangete la

<sup>1</sup> ai ⊥ al<sup>2</sup> Ms *esagerata*

vostra piccola amica, che nei suoi ventun anni ha forse più sofferto che voi nei vostri cinquantatré. La mia famiglia è in completa discordia. Dopo il loro piccolo viaggio di nozze mia sorella<sup>3</sup> e il marito vivevano qui con noi, in attesa che venisse sgomberato per il nuovo anno un appartamento di un'altra nostra casa. Ora, da due mesi circa, mio fratello e mio cognato si sono disgustati per questioni d'interesse, (si sà, è sempre l'interesse la causa d'ogni infelicità umana,) ed a poco a poco le cose son giunte a tale che mia sorella e il marito, agendo proprio da ragazzi come sono, ci hanno lasciato senza neppur dirci addio, e mio fratello, per far dispetto alla mamma che partecipava per i primi, si è posto in un impiego che probabilmente tarderà ad abbandonare.

Così, mio caro amico, io non ho chi mi accompagni a Roma, dato il caso che fossi ben sana, dato il caso che io avessi volontà, proprio *volontà*, di venirci.

Non Vi<sup>4</sup> dirò altro, ché voi capirete tutto l'animo mio ed i miei dispiaceri, e non insisterete nel chiamarmi a Roma. E perdonatemi un'ultima volta s'io metto così la mia triste nota nella nostra amicizia che dovrebbe essere soltanto artistica e serena. Non se ne parli più. Ditemi dunque se devo mandarvi le imprecazioni. E non vi sgomentate se il Canepa<sup>5</sup>, che deve aver una mente ben limitata se non ha compreso lo scopo della Società vostra sino ad ora, vi ha dato le sue dimissioni. Io posso dirvi che il Nurra è sempre ben animato; anche Falchi mi ha scritto una buona cartolina, promettendomi una lunga lettera, che ha dissipato i miei timori. Dice che raccoglie già, e che cercherà di procurar qualche socio. La "Vita Sarda", che Vi<sup>6</sup> mando, incita al lavoro<sup>7</sup>, il Valla, che è in Ozieri, cioè in un centro dove non avevamo nessuno per oc-

<sup>3</sup> È la sorella Vincenza, sposatasi con l'avvocato Giovanni Maria Mesina. Della sua morte, avvenuta nel 1896, la Deledda parlerà nella lettera del 10 dicembre 1896, qui 109.

<sup>4</sup> Vi ⊥ Le

<sup>5</sup> Si tratta di Antonio Canepa (e non di Filippo Canepa), consigliere della Società per la provincia di Cagliari.

<sup>6</sup> Vi ⊥ L<e>

<sup>7</sup> Si veda in "Vita sarda", III, 20, 1 novembre 1893, l'articolo *Per il folk-lore in Sardegna (a proposito di una recente pubblicazione)*, in cui si parla del volume di E. BELLORINI, *Canti popolari amorosi raccolti a Nuoro*, Bergamo, Stab. Fratelli Cattaneo, 1893. Dopo un accenno all'attività del Pitrè e alle iniziative del De Gubernatis, appoggiate dalla Deledda, si concludeva: "Animo, dunque, lavoratori, all'opera.

cuparsi di noi, è anch'esso ben animato. Oggi scrivo al Nurra per persuaderlo a muoversi di più. Egli doveva ora dare il suo esame di laurea e si sarà un po' dimenticato del folclore per ciò. Voi, sì, solo voi, dovete nominare i consiglieri. Sarà sempre meglio. Io non so dove il Canepa peschi le *invidiuzze*<sup>8</sup>. Sarà una scusa, perché io non mi sono ancora accorta di queste invidie né grosse né piccole. Per quanto sta in me tutto procederà bene. Farò tutto il mio meglio. C'entra tutto il mio decoro ed io *voglio* vincere perché così mi piace; per me, per la Sardegna, e per voi, per voi e per voi. Vi<sup>9</sup> piaccio così? Se sì, ridonatemi tutta la vostra confidenza e perdonate il mio ultimo torto.

La vostra piccola, la vostra eterna, la vostra sempre più aff.<sup>ma</sup>  
amica  
Grazietta  
(Questo è il mio vero nome.)

S.P. Avete ricevuto il racconto per la “Natura ed Arte”?<sup>10</sup>

Il decoro isolano, l'amore per la Sardegna, deve essere in noi ben maggiore che la forza di vietati pregiudizi e la fatica del lavoro”.

<sup>8</sup> Antonio Canepa, dottore in legge a Sassari, scriveva al De Gubernatis in data 20 ottobre 1893 di volersi ritirare dalla Società perché il programma “pur lodevole [...] non è punto consono all'indole dei miei studi [...] altresì perché tra i soci sardi si è accesa una gara meschina di invidiuzze, le quali appariscono in modo patente da alcune pubblicazioni fatte nei giornali locali” (cfr. *De Gub.* 159).

<sup>9</sup> Vi ⊥ L<e>

<sup>10</sup> Da S.P. a *Arte?* scritto capovolto sul margine superiore della c. 1v.

– 30 –

Nuoro, 12 novembre [1893]

Mio carissimo amico, ho ricevuto la vostra cara ultima e vi ringrazio anzitutto delle informazioni e dei consigli che mi date sul Boccafurni, per quanto dolorosa sia stata l'impressione che in me produssero<sup>1</sup>. Era nel numero ristretto degli amici a cui apro intero il mio spirito. Non gli ho mai fatto confidenze intime o meglio personali, ma ad ogni modo le rare lettere che gli ho scritto erano informate ad una familiarità artistica che uso con pochissimi. Da ciò che mi dissero di lui e da quello che appare dalle sue lettere io lo ritenevo un buon ministro di Dio, tutto concentrato nella sua missione di insegnante e di artista mistico. Mi dava fastidio solo la civetteria della carta che adopera nelle sue lettere e il profumo che esalano: due cose che non posso sopportare, specialmente trattandosi di un prete.

Dunque vuol dire che questa volta è falso l'assioma che lo stile è l'uomo, e me ne dispiace, oh, mi dispiace molto, ma vi ringrazio di nuovo e vi assicuro che cercherò, in modo che non se ne accorga, di allontanarmi dal Boccafurni. Gli ho scritto il giorno prima di ricevere la vostra lettera, e siccome insisteva gli ho mandato due leggende sarde<sup>2</sup>, credendo che non vi sarebbe dispiaciuto. Spero che non nuocerà al merito del volume, se pure arriverò a compilarlo.

La "Roma letteraria" diviene<sup>3</sup> anche a me discretamente antipatica, del resto, per ragioni che quì importa nulla spiegare.

<sup>1</sup> La Deledda era in amichevole relazione con Vincenzo Boccafurni, al quale aveva anche dedicato la novella *Quaresima*, uscita in "Roma Letteraria", 4, 5 marzo 1893, pp. 54-55. Forse in seguito alle maldicenze che circolavano su di lui (che poi svestì l'abito talare per sposarsi) la Deledda scriveva al Provaglio: "uno studente reduce da Roma e un'altra persona più seria me ne danno informazioni assolutamente terribili e mi consigliano di allontanarmi dalla sua amicizia! Parlamene tu pure e dimmi ciò che ne sai e ne senti" (lettera dell'11 novembre 1893 in G. DELEDDA, *Opere scelte*, a cura di E. De Michelis, Milano, Mondadori, 1964, pp. 1057-1058). Probabilmente la "persona più seria" alla quale lei alludeva era proprio il De Gubernatis che aveva evidentemente espresso sul Boccafurni un giudizio negativo.

<sup>2</sup> Le due leggende apparvero in "Roma letteraria", 28, 25 novembre 1893, pp. 443-446.

<sup>3</sup> *diviene* ≠ ← *mi*

Da Terranova il socio De Rosa<sup>4</sup>, un vecchio e bravo insegnante, mi scrive che sta raccogliendo e mi chiede come debba comportarsi sul numero delle poesie da raccogliere, dei proverbi ecc. Io gli rispondo che di poesie basta quel tanto che possa dare l'idea giusta dell'indole e del carattere delle poesie popolari terranesi, i proverbi che li raccolga tutti e così le novelline, fiabe tre o quattro che sieno veramente locali e non traduzioni delle fiabe italiane, come se ne trovano spesso, tutte le leggende, gli indovinelli in versi, i giochi, le credenze ecc. ecc. Va bene così? Mi scrive inoltre che altre quattro adesioni son partite da Terranova, una direttamente a voi e tre a me. Ma io non le ho ricevute punto, e bisogna che ora mi informi di chi sieno e le faccia rinnovare. Son certa che quando si vedrà la *Rivista* riceverete altre adesioni dalla Sardegna.

Qui io ho raccolto già tutti i proverbi, che saranno cento cinquanta o poco più, e un centinaio di piccole poesie, ignote del tutto al Valla e al Bellorini. Ho anche trascritto fedelmente una fiaba originale, in nuorese, ed ora raccoglierò le credenze, molto strane, e gli usi. Non vi mando ancora le imprecazioni perché le sto ricopiando. Se i volumi della vostra *Biblioteca*, come mi sembra arguire, non sono molto grossi, mi pare che se ne potrebbe formare uno con le mie cento imprecazioni, ben tradotte ed illustrate. Se vi pare di sì io assumerò, nel volumetto, uno pseudonimo, e prima di mandarvele le sottoporro al Nurra, il quale, a quest'ora, spero vi avrà scritto.

Ho raccolto pure uno scongiuro contro il demonio allorché infuria la procella, e uno di questi giorni un vecchio pastore mi detterà *sos verbos*, altro strano scongiuro per *legare* l'aquila e gli avvoltoi, per impedirli cioè di piombare sul piccolo bestiame e rapirlo.

Io dunque lavoro tutto per voi, in questi giorni, e giacché voi vi sentite già obbligato verso di me bisogna che mi ricompensiate. Sapete come? Mandandomi il vostro ritratto per il mio onomasti-

<sup>4</sup> Francesco De Rosa (Olbia, all'epoca Terranova Pausania, 1854-1938), maestro elementare, pubblicista, collaborò a svariati periodici e fondò e diresse, dal 1883 al 1885, "Le Bocche di Bonifacio. Giornale gallurese". Collaborò alla "Rivista delle Tradizioni Popolari Italiane" con una serie di articoli dal titolo *Tradizioni popolari di Terranova Pausania*, pubblicati dal 1 settembre 1894 al 1 aprile 1895 (per i contatti col De Gubernatis, direttore della rivista, cfr. *De Gub.* 44, 7). Tra le sue opere si ricordano: *Tradizioni popolari di Gallura. Usi e costumi*, Tempio e Maddalena, 1899; *I poeti terranesi*, Tempio e Maddalena, 1901; *Leggende galluresi*, Cagliari, 1928.

co, che è il 21 di questo mese, o quando vi piacerà. Io ho molto desiderio di conoscervi, ma poi che non posso venire a Roma fate che vi conosca almeno in fotografia, e resterò contenta lo stesso.

Per oggi non vi chiedo di più, e non ho altre notizie da darvi. La vita di quaggiù è più che mai triste e pallida. La nebbia chiude gli orizzonti e la solitudine stagna intorno a me, che mi annojo orrendamente pur facendo da padrona di casa, studiando e sognando nel freddo. Addio addio, mio caro amico, non annojatevi di me, e vogliatemi sempre bene.

La vostra piccola e umilissima amica  
Grazietta

– 31 –

[Nuoro] martedì, 21 novembre [1893]

Mio grandissimo amico,

Ritorno in questo momento da messa, durante la quale ho pregato anche per voi e per l'esaudimento di ogni vostro desiderio. Ho letto in un vecchio libro latino che Dio esaudisce le persone disgraziate allorché chiedono favori per altri. Una credenza presso a poco simile è invalsa quì in Sardegna, ed io, non so perché, ci credo assai. Dunque stamattina mi sono ricordata di pregare anche per voi perché siate sempre felice e fortunato, perché vostro figlio, che domani, mi dite, compie i venti anni, sia sempre la vostra consolazione e vi rassomigli.

E grazie, grazie e grazie del vostro ritratto, che è il migliore fra i doni che mi hanno fatto per questo giorno<sup>1</sup>, e che io conserverò tanto più caro quanto più sento di non meritarmi la vostra squisita benevolenza. Siete simpatico e la bontà si legge nel vostro viso, ed io sono tanto lieta di conoscervi almeno così. Era tanto tempo che desideravo avere il vostro ritratto, ma non osavo chiedervelo perché credevo fosse troppa libertà. Ora che me lo avete concesso con tanta cortesia non mi resta che ringraziarvi. Mi pare di aver veduto, non so come e non so dove né quando, la vostra fisionomia. Non ricordo bene, ma certo non è voi che ho veduto; e forse è una suggestione della nostra buona amicizia. Mi sembra che siate piccolo di statura, non è vero? Molto meno di me, però. Io sono *alta* sei palmi e qualche centimetro.

Ieri ho assistito spiritualmente al vostro congresso<sup>2</sup>, che, son certa, sarà riuscito completo e imponente. Volevo incaricare il Busu<sup>3</sup>, a rappresentare i Sardi al congresso, ma ho smarrito l'indirizzo di questo signore che, del resto, ci avrà assistito lo stesso, spero. Se mi

<sup>1</sup> L'onomastico della Deledda ricorreva proprio il 21 novembre, festività della Madonna delle Grazie. Si veda la lettera precedente per la richiesta di questo particolare dono.

<sup>2</sup> L'inaugurazione della Società Nazionale per le tradizioni popolari italiane ebbe luogo al Collegio Romano il 20 novembre 1893. Vi parteciparono oltre seicento persone. Il discorso inaugurale del De Gubernatis fu pubblicato sul primo numero della "Rivista delle Tradizioni Popolari Italiane", 1 dicembre 1893, pp. 3-19.

<sup>3</sup> Probabilmente Luigi Busu, collaboratore di "Vita sarda", e autore di *Cagliari in gennaio e febbraio 1793* (1891) e *In Sardegna* (1893).

manderete i fascicoli, come scrivete, cercherò di procurare qualche altra adesione.

Le mie cento imprecazioni son troppo poche per farne un volume, che non può riescire neppure di cento pagini. Ora io ho pensato una cosa, e vi espongo questo mio pensiero. Ed è di formare un volume con tutto il folclore di Nuoro<sup>4</sup>, raccolto e illustrato da me e riveduto dal Nurra<sup>5</sup>.

Mi pare che riuscirebbe un volume tanto più interessante quanto più svariato. Tanto per dar principio. E assumerei un nome da guerra, come dite voi, perché naturalmente certe cose non mi<sup>6</sup> piacerebbe vederle accanto al mio nome. Urge intanto che voi nominiate i consiglieri sardi perché si adoprino a far lavorare i raccoglitori sardi.

Nurra mi ha mandato la sua partecipazione di laurea, ma non mi ha scritto ancora. Certo che sarà contentissimo per quanto avete fatto per lui, e ve ne sarà sempre grato, tanto più che mi sembra anch'egli innamorato di una fanciulla *alta*. Le solite miserie umane, mio caro amico, le solite miserie. Ora che si stabilirà, il Nurra, lavorerà di proposito, ne son sicura, ed egli sarà la vostra più forte colonna in Sardegna. Anche io farò tutto il possibile, tutto, tutto. In inverno lavoro poco perché sto più male, ma il poco che potrò fare sarà tutto per voi, o quasi tutto.

Fra poco il Dessì pubblicherà i miei Racconti sardi in un bel volume col mio ritratto. Sono racconti scritti alcuni da tre o quattro anni fa e che salgono sino agli ultimi, scritti quest'anno, e che sono piaciuti molto al continente, dove son stati riprodotti da molti giornali. Ve ne parlo perché se vi degnerete gradirli li dedicherò a voi, perché il vostro nome diventi più popolare in Sardegna, ove il volume avrà una grandissima diffusione<sup>7</sup>.

E vi ringrazio ancora di ciò che mi dite perché stia in guardia contro certe amicizie lontane. Sapevo già molte cose sulla Serao,

<sup>4</sup> *Nuoro* ⊥ *nuoro*

<sup>5</sup> Sarà il volume *Tradizioni Popolari di Nuoro in Sardegna*, Roma, Forzani e C., Tipografi del Senato, 1895 (ma all'interno la data è 1894); il saggio uscì anche a puntate nella "Rivista delle Tradizioni Popolari Italiane" dall'agosto del '94 al maggio del '95.

<sup>6</sup> *mi* ≡

<sup>7</sup> Il volume *Racconti sardi* (Sassari, Dessì, 1894) fu appunto dedicato "Al Professore Angelo De Gubernatis".

che Scarfoglio insultò tanto prima di sposarla, come so la vita della Contessa Lara, della Vivanti e di tante e tante altre che colla loro brutta condotta hanno screditato il resto delle scrittrici italiane oneste e di buona vita. Ma, davvero, non sapevo che anche Febea<sup>8</sup> fosse nel numero... E per quanto grande possa essere l'ammirazione per queste donne di ingegno, io mi rattristo sempre pensando che mentre esse dovrebbero essere l'esempio della virtù femminile italiana sono invece... il contrario. Forse è effetto della famosa decadenza. Ma basta. Queste cose le sapete molto più di me, non è vero?

Addio, per oggi. Sono quasi felice perché in questi giorni ho ricevuto molte prove di affetto e perché la mia famiglia si è rappacificata quasi del tutto. Speriamo in giorni migliori. L'augurio posto sul vostro ritratto parte da uno spirito troppo buono perché, almeno in parte, non si avveri. Io vi voglio bene come ad un nuovo padre e son certa che anche voi non mi dimenticherete. Beneditemi sempre e baciate in fronte la

vostra piccola amica

Grazietta

S.P. Vi prego vivamente di scrivermi solo allorché avete del tempo e di non prendervi alcun disturbo per me.

<sup>8</sup> Febea, pseudonimo di Olga Ossani (Roma, 1857-1933), era all'epoca una nota giornalista.

– 32 –

Nuoro, 3 dicembre [1893]

Mio carissimo amico, ho ricevuto la vostra ultima cartolina, ed ho letto sui giornali il buon successo ottenuto dal vostro primo congresso al Collegio Romano. Per quanto piccola sia la parte che io prendo nella vostra Società io pure resto tanto contenta della vostra buona riuscita, e leggendo le lodi che i giornali prodigano a voi e all'opera vostra mi pare di parteciparvi spiritualmente anch'io<sup>1</sup>. Spero che anche voi sarete contento. Non è vero che ne siete molto contento?

Eccovi altre cinque adesioni: con la *Rivista*, che non ho ancora ricevuto, spero di procurarvene qualche altra. Ho scritto al Nurra la mia idea di compilare un volume con tutto il folklore di Nuoro, riveduto e annotato da lui. Se egli si decide a rivedere e correggere il volume io spero di mandarvi il manoscritto fra due mesi, o prima, non più tardi. Bisogna ora che mi diciate se in questo volume metteremo anche delle fiabe e delle novelline. Mio parere sarebbe fare un volume a parte con le fiabe e le novelline originalissime di Nuoro. Me ne incaricherei io pure, aiutata da un giovine artista di qui, che sta raccogliendo fiabe locali per conto suo, ma che io spero di far associare alla Società mostrandogli la *Rivista*. Ho completato e illustrato i proverbi e le imprecazioni e bestemmie. Ora illustrerò le poesie, che sono un'ottantina, tutte popolari, antichissime, *battorinas* per lo più, e fra cui c'è il testamento curiosissimo di una fidanzata moribonda, e il lamento di un marito contro l'abuso enorme che le donne sarde fanno del caffè, poi raccoglierò le credenze, i costumi e gli usi ecc. Va bene? Siete sempre contento di me? Avete letto nella "Roma letteraria" le mie due leggende, e le mie piccole considerazioni sulla leggenda in generale e sulla sarda in particolare<sup>2</sup>? Speravo<sup>3</sup> di veder pubblicato il mio articolo sulle leggende sarde nel n° del 15 novembre della "Natura ed Arte", ma vedo che no: speriamo che si decidano a metterlo nel

<sup>1</sup> Sull'inaugurazione della Società Nazionale per le tradizioni popolari italiane si veda la nota alla lettera precedente.

<sup>2</sup> Sono le già citate *Leggende sarde*, pubblicate nel n. 28 di "Roma letteraria", 25 novembre 1893, pp. 443-446.

<sup>3</sup> *Speravo* ⊥ *Sperando*

n° di avantieri<sup>4</sup>. Ricevo la “Natura ed Arte”, sempre, dodici o tredici giorni dopo la sua pubblicazione, non so perché. Intanto il Vallardi, come era da prevedersi, mi ha rimandato il manoscritto del romanzo<sup>5</sup>, che dice di non poter pubblicare giusto per le cause da voi già predettemi. Eppure si dice pieno di ammirazione e di stima per me, eppure trova il modo di pubblicare i racconti della Vanzi-Mussini<sup>6</sup> che non sono certo scientifici, ma di amena lettura.

Io non so davvero dove ora mettere questo benedetto figlio della mia fantasia. Il Vallardi lo ha trovato, mi scrive, interessantissimo e forte, e credo che non sarebbe alieno di pubblicarlo nella “Natura ed Arte”, se voi ne foste contento. Suvvia, non negatemi questo grandissimo favore, mio buon amico; non ve ne chiederò nessun altro, nessun altro, nessun altro, vedrete. E sarà un grande ajuto per me, perché un buon editore raccoglierà volentieri a volume il romanzo, dopo pubblicato nella “Natura ed Arte”, perché mi fece appunto la proposta di stamparlo prima in una buona Rivista italiana o francese.

Non voglio più umiliarmi al Perino<sup>7</sup>, e non posso<sup>8</sup> stamparlo a mie spese. Per le illustrazioni me ne incaricherei io, facendole eseguire al Satta o alla mia piccola sorella Nicolina che disegna bene,

<sup>4</sup> Come è già stato detto *Leggende Sarde* fu pubblicato in “Natura ed Arte”, fasc. 10, 1894, pp. 921-931.

<sup>5</sup> *del romanzo* ≡. Il romanzo è *L'Indomabile* che sarà poi pubblicato dall'editore Speirani di Torino nel 1896 col titolo *La via del male*.

<sup>6</sup> Fanny Vanzi-Mussini nacque a Firenze nel 1862 dalla nobile prussiana Elisa v. Blesson e dal pittore fiorentino Cesare Mussini. Adottò spesso lo pseudonimo di “Lea” e con questo nome collaborò a numerosi periodici – “Elettrico”, “Fanfulla della Domenica”, “Capitan Fracassa” – per i quali scrisse articoli rosa e di varietà; fu inoltre collaboratrice della “Rivista per le Signorine” diretta da Sofia Bisi Albini. Fu anche traduttrice di favole per bambini, in particolare delle novelle dei fratelli Grimm. Morì nel 1914 a San Francisco, dove era vissuta a lungo. Tra le sue opere si ricordano: *La storia di Giulietta*, Firenze, Le Monnier, 1889; *A mezzocolle: storia semplice*, Firenze, Le Monnier, 1892; *Repubblica letteraria. Bozzetti*, illustrati da C. Sarri, Milano, F. Vallardi, 1894; *Vecchie Ragazze. Romanzo*, Torino, Roux e Viarengo, s.a.; *Illusioni estreme: romanzo*, Torino, Speirani e Figli, 1900.

<sup>7</sup> La Deledda, invece, offrì il romanzo anche al Perino che, dopo averlo a lungo trattenuto, decise di non pubblicarlo. Sulle travagliate vicende legate alla pubblicazione e al rifacimento di questo romanzo cfr. l'introduzione a cura di Anna Dolfi a *La via del Male*, Milano, Mondadori, 1983, pp. 5-18.

<sup>8</sup> *posso* ⊥ *voglio*

o da me che quando ho tempo schizzo passabilmente. Che cosa mi dite? Sì, sì, non è vero?

Vogliatemi sempre bene. Io guardo ogni giorno il vostro ritratto, che ho messo tra due belle signorine bionde, – la splendida Barbaro-Forleo<sup>9</sup> e l'ideale Umbertina di Chamery<sup>10</sup>, – e mi pare sempre che mi sorridiate benignamente, ripetendomi ogni mattina il vostro augurio e benedicendomi. Sì, sì, beneditemi, non dimenticatemi, non lasciatemi sola, – giacché ora io sono *sola*, sola coi miei sogni d'arte e di gloria, e senza nessun'altra<sup>11</sup> passione in cuore, – e comandatemi sempre, sempre sempre.

La vostra piccola amica

Grazietta

<sup>9</sup> Caterina Barbaro Forleo (Francavilla Fontana, Brindisi, 1874-1935), scrittrice e poetessa sotto lo pseudonimo “Duchessa d’Este” (*Crisalidi, sfumature e ricordi*, Napoli 1892; *Farfalle*, Bologna 1895), folclorista, anch’essa collaboratrice della “Rivista delle Tradizioni Popolari Italiane” del De Gubernatis. A lei la Deledda dedicherà in seguito il racconto *Il padre*, pubblicato in “Sardegna artistica”, 10 settembre 1896.

<sup>10</sup> Umbertina di Chamery (pseudonimo di Anita Bearzi, Pordenone, 1868-1946), su di lei si veda qui anche la lettera successiva, del 27 dicembre 1893. Scrittrice rosa, autrice di novelle, racconti, romanzi e anche di versi. Raccolse leggende e scrisse sulle tradizioni friulane. Collaborò a svariati giornali tra i quali “Il Friuli”, il “Giornale di Udine” e “Patria del Friuli”. In “Vita Sarda”, II, 23, 11 dicembre 1892, pubblicò *La leggenda dell'ideale*, dedicata “Alla bella piccola, selvaggia Grazia Deledda, il crisantemo dei cimiteri”. Collaborava anche alla “Nuova Sardegna”, sotto lo pseudonimo di “Gidan”, con pezzi dal titolo *Intermezzo per le Signore*. Fu per un certo periodo in relazione epistolare con la Deledda, che così scriveva il 7 giugno 1895 al Provaglio, quando seppe che l’amica aveva pubblicato un romanzo dal titolo *L’Indomabile*: “Ciò che mi scrivi, che Umbertina di Chamery si è preso il titolo del mio romanzo mi dispiace veramente, perché in realtà me lo ha rubato. Conosco questa scrittrice [...] ho avuto molta relazione con essa [...] Io le avevo detto che scrivevo un romanzo intitolato *L’Indomabile*, e vedo ch’essa, – forse non l’avrà fatto apposta, – non s’è fatta scrupolo di appropriarsi il titolo” (cfr. G. DELEDDA, *Opere scelte*, cit., pp. 1099-1100).

<sup>11</sup> Senza apostrofo nel manoscritto.

– 33 –

Mio carissimo amico,

Non so come cominciare. Penso che siate mal disposto con me, penso molte cattive cose, ma rileggendo la vostra ultima prendo coraggio e poi ripenso che mi perdonerete, se questa volta sono stata scortese così da lasciar passare tanto tempo senza rispondervi. Ma dovete sapere che sono stata molti giorni assente da Nuoro, sono stata ai bagni caldi di Benetutti, e poi non so... non so proprio in che periodo strano io mi trovi... Sono più che mai assalita dalla sensazione curiosa che spesso mi invade; che cioè sia tutto inutile quello che io faccio all'infuori della mia cerchia domestica; penso che io sia di fastidio alle persone a cui scrivo e che mi scrivono, e che offenda Dio coi miei sogni di gloria e di arte, perché la donna è stata fatta solo per la casa e per la famiglia.

Quasi sempre, allorché mi metto a scrivere una lettera ad una persona lontana, sono vinta da un triste sconforto e penso; ma che può importare a costui dell'anima mia? E il più delle volte la lettera non si fa, oppure si fa fredda e indifferente. In questi giorni mi sono messa tre o quattro volte a volervi scrivere, ma, incalzata da questo pensiero, ho preferito non scrivervi meglio che mandarvi una brutta lettera. Stassera io sono triste e più strana del solito, ma ricordo delle frasi<sup>1</sup> di una vostra lettera che dicevano<sup>2</sup> *e quando vi sentirete il cuore troppo grave io voglio vi ricordiate che avete un amico vero, che non siete mai sola, e che questo amico se non altro cercherà di non lasciarvi cadere in pensieri troppo tristi*. E vi scrivo, vi scrivo, o mio buon amico, come si può scrivere ad una persona che davvero pensi molto a noi. Forse domani, forse stanotte tornerà l'indifferenza, la sfiducia e lo sconforto, ma il buon momento sarà colto. Se voi sapeste ciò che mi è accaduto, se voi sapeste ciò che mi accade! Devo proprio raccontarvelo? Qualunque cosa sia voi mi compatirete lo stesso e mi vorrete sempre bene? Dunque da più di un mese ho *piantato* il povero Andrea Pirodda. E voi mi crederete, voi dovete credermi quando vi dirò che ho commesso quest'azione, che io ritenevo impossibile, dopo i vostri consigli. Ahimè, ahimè, anch'io mi son convinta ch'egli è troppo povero, troppo umile, troppo di scarso ingegno per diventar mio mari-

<sup>1</sup> delle frasi  $\perp$  una frase

<sup>2</sup> dicevano  $\perp$  dice

to... Ora egli è perduto in un villaggio misero ed io... io sono smarrita in una landa di disperazione. Ma sentite ancora. C'era un tenente, ricco e brutto, del reggimento partito qualche mese fa dalla Sardegna, che mi voleva per sposa<sup>3</sup>. Benché non l'amassi ero quasi decisa di accettarlo: almeno mi avrebbe portata lontano da questo triste luogo, almeno... Non so, ero quasi decisa. Ma prima di dargli una risposta decisiva ho cercato di ritirare le due o tre lettere che possedeva il *primo*<sup>4</sup>, vi ricordate? E gli ho scritto. Egli mi rispose, ma non mi restituì le mie lettere; io gli scrissi di nuovo; di nuovo mi rispose, di nuovo ha fatto balenare al mio spirito un vago sogno di amore sepolto, rinascente, ed è accaduta una strana cosa, che doveva accadere. Io ho rifiutato il tenente, e ho sentito rinascere il mio primo, il mio fatale amore... Dio mio, Dio mio, che maledizione è questa? Sapete voi spiegarmelo, mio caro amico, mio buon amico... voi che conoscete l'anima umana così meglio di me? Sapete, sapete? Doveva accadere così, ed è appunto perché lo presentivo che<sup>5</sup> non volevo lasciare Andrea. Egli era una specie di velo che copriva il passato, che impediva la pazza corsa del mio cuore. Ora che non c'è più la fatalità è ripiombata su di me. È un castigo di Dio, che mi vuol male, che vuole che la pace e la felicità sieno sempre lontane da me, forse perché son cattiva, forse perché sono diversa dalle altre donne. "Ma", mi direte voi, "non si potrebbe diventar felici giacché *egli* vi fa credere d'amarvi<sup>6</sup>?" Niente, niente, niente. Egli è l'uomo più strano del mondo. Mi fa credere così, sempre con lo stesso metodo, senza spiegarsi mai bene, ma non mi ama. Vuole che io lo ami, per vanità, per sola vanità, ma non mi renderà felice. E poi io lo disprezzo e *forse*, dato il mio cupo orgoglio, lo rifiuterei per vendicarmi se egli mi proponesse di sposarlo. È un mistero profondo che invano cerco di studiare in me stessa, ma io *l'odio e l'amo e lo disprezzo* nel medesimo tempo, io sento che sarò sempre legata a questo mistero, che sarò sempre infelice. Perché tutto ciò? Io non lo so. Io l'ho veduto tre volte solamente, in un tempo lontano pieno di nebbia, io sento che non è bello, che non è artista, che ha l'ingegno press'a poco eguale a quello del Pirodda, eppure...

<sup>3</sup> Il riferimento è a Nicola Maria Campolieti, cfr. qui le lettere 25 e 26.

<sup>4</sup> Stanis Manca.

<sup>5</sup> *che* è seguito da spazio bianco.

<sup>6</sup> *Ms d'amarmi*

[Nuoro] 27 dicembre [1893]

Mio caro amico. Questa lettera bizzarra era cominciata da vari giorni. Che penserete voi di me? Io non oso finirla, non oso rileggerla neppure, e benché sia quasi certa che poco tutto ciò possa importarvi, ve la mando lo stesso per dirvi così: ecco come io vi considero il mio miglior amico, ecco come io vi confido tutti i miei piccoli segreti che non confido neppure alle mie buone sorelle, che sono le mie più care ed amate amiche. Oggi sono molto calma. È venuto il buon Natale ed ha portato anche a me un po' di quella pace promessa a<i> ben volenti. Dopo tutto io sono di buona volontà, e non saprei proprio perché Iddio dovrebbe rendermi tanto infelice. *Egli* o *lui* o infine, devo dirvelo il suo nome? (Si chiama Stanis Manca dell'Asinara ed è il *Vice-Richel'* della "Tribuna") non ha risposto alla mia ultima lettera ed io ne sono quasi lieta nella mia infelicità. Se egli non mi scrive più forse lo dimenticherò. Dal canto mio son decisa di non scrivergli più, mai più, mai più. E così vi ho fatta tutta la mia confessione. Mi assolverete? Io non so perché, pur diffidando, vi apra così lo spirito mio. Mi pare che un legame più forte di qualsiasi altro mi avvinca a voi. E nelle mie ore più gravi io alzo gli occhi, quasi inconsapevolmente, e guardo il vostro ritratto, il vostro viso così buono e così sereno, e mi pare che vi mescoliate a tutta la mia realtà e che mi confortiate. Vi offende e vi dispiace ciò? Spero di no, spero. Io non vi disturberò mai, all'infuori delle mie lettere. Son pentita già di avervi chiesto di ajutarmi a pubblicare il mio romanzo. Io non vi disturberò mai. Son fatta così, vedete, che se verrò a Roma, come torno a sperare, cercherò di vedervi senza lasciarmi conoscere, e non verrò certamente a disturbarvi in casa vostra.

\*\*\*

Ho letto con piacere il volume di vostro figlio<sup>8</sup>, e sto seguendo

<sup>7</sup> Richel, pseudonimo di Eugenio Rubichi (1861-1900), avvocato, giornalista e scrittore.

<sup>8</sup> *Le tradizioni popolari di S. Stefano di Calcinaia*, raccolte da Alessandro De Gubernatis, con proemio di Angelo De Gubernatis, Roma, Tip. Forzani e C., 1894. Era il volume che dava inizio alla collana *Biblioteca Nazionale delle Tradizioni popolari italiane* (cfr. qui anche la lettera 38).

questo metodo per il mio volume, che va sempre avanti e che spero di mandarvi tra due mesi al più. Quattro o cinque persone a cui ho mandato la *Rivista* mi hanno promesso di associarsi, ma non so se l'abbiano fatto. Avete ricevuto altre adesioni dalla Sardegna?

*Umbertina di Chamery*, che veramente si chiama Anita Bearzi, è una signorina di Pordenone, nel Veneto, che scrive. Se le scrivete forse vi procurerà lassù dei soci e si associerà pur essa. Da Nuoro si associerà certamente il Ballèro, quello delle fiabe. Tra poco pubblicherà un romanzo e vuole che gli scriva la recensione nella "Natura ed Arte"<sup>9</sup>. Me lo permettete? È un bravo giovine, innamorato della vostra piccola *stregghina* che strega tutti senza volerlo, ma che, come le streghe, non ha mai pace né conforto. Addio, addio. Mille auguri, mille auguri di felicità e di bene e di ogni fortuna e mille saluti dalla piccola vostra amica

Grazietta

<sup>9</sup> A. BALLERO, *Don Zua. Storia di una famiglia nobile nel centro della Sardegna*, Sassari, Dessì, 1894. La recensione della Deledda fu pubblicata in "Fanfulla della domenica", 20, 20 maggio 1894.

- 34 -

Nuoro, 20 gennaio 94

Mio Ill.<sup>mo</sup> Amico,

Ho ricevuto or ora questo manoscritto del De-Rosa e ve lo mando insieme ai manoscritti della Signora Manca. Fatene voi ciò che volete.

Il De-Rosa mi scrive che questa è solo la prima parte delle *Tradizioni popolari di Terranova*. La seconda parte, che gli farò inviare direttamente a voi, sarà composta così: Le paci di Gallura, le superstizioni di Terranova, i giochi infantili, i giochi di sala, le penitenze, i fiori, il carattere dei Terranesi, l'antico abbigliamento, la lingua e... non ricordo più che altro<sup>1</sup>.

Un bel volume, come vedete.

Vi prego di scrivere direttamente a questo signore per intendervi meglio circa la pubblicazione del suo volume. Se vi pare scrivete pure alla Signora Manca che pare attenda una vostra lettera di... ringraziamento...

Le novelline che ci sono nel manoscritto del De-Rosa, che io non ho letto, si potrebbero passare al Valla per il suo volume che vuole immeritevolmente e galantemente dedicarmi...

Ed anche queste della Manca non mi sembrano spregevoli<sup>2</sup>.

Fatene ciò che meglio vi aggrada. Vi ho scritto un'altra volta agli ultimi del mese scorso, ma non so se avete ricevuto la mia lettera.

Però se anche la riceveste, vi prego di non farne nessun conto.

Vi saluto e sono sempre la vostra

Aff.<sup>ma</sup> e Obb.<sup>ma</sup>  
G. Deledda

<sup>1</sup> Sul De Rosa e sui suoi articoli, apparsi nella "Rivista" del De Gubernatis, cfr. qui la nota alla lettera 30.

<sup>2</sup> Le novelle di Maria Manca furono poi pubblicate: *La figlia del diavolo. Novellina sarda di Nurri* in "Rivista delle Tradizioni Popolari Italiane", I, fasc. 5, aprile 1894, pp. 350-353; *Leggenda nurrese di San Giuliano e di Monte Cristo*, I, fasc. 8, luglio 1894, pp. 571-575; *Leggenda sarda di Compare Peddiù*, II, fasc. 6, maggio 1895, pp. 466-471.

– 35 –

Nuoro, 13 febbraio 94

Mio Ill.<sup>mo</sup> Amico,

la vostra lettera, che non aspettavo, mi ha profondamente mortificato. La mia prima idea è stata questa, di scrivere ai soci sardi della vostra lista per pregarli a pagare, ma poi ho veduto pur troppo che non conosco nessuno di costoro (tranne l'avv.<sup>to</sup> Pinna<sup>1</sup> che certamente pagherà: è il Sindaco di Nuoro ed è quasi milionario.) Se io scrivessi loro risponderebbero che io non ho che vederci nella parte finanziaria o meglio amministrativa della Società. Tutti i soci che ho procurato io dirò personalmente vedo che hanno pagato. Date retta a me; armatevi di ventidue cartoline e fate scrivere dalla Segretaria a questi signori, pregandoli di pagare. Vedrete che ne resterete soddisfatto. Non è per cattiva volontà; sarà per dimenticanza, per poca sollecitudine o che. Ma io credo che pagheranno. Del resto mi pare di aver letto in un n° della Rivista che erano ben 400 i soci che ancora non avevano pagato, e fra questi possono starci 22 o 25 sardi. Molto strano è il procedere della signorina Pintus, ma a costei scriverò io, redarguendola a dovere.

E se fossi in voi farei rispettare a ciascuno la propria firma. Sapete come? Per mezzo dell'usciera. Al Nurra scriverò presto io. Ma l'entusiasmo consiste dunque nel procurare dei soci? Dei soci che poi ci fanno fare queste brutte figure, e che ci mortificano così?

Ah, se l'avessi saputo! Fortuna che la Società non è composta di sardi, ma che anzi può farne benissimo a meno. Fra i duemila soci che io vi auguro di aver presto poco importa che ci siano dei sardi. Siamo gente stupida, che non occorre avere in società, ed è appunto perché sapevo questo che sui principi, se vi ricordate, esitavo sull'incarico di procurarvi delle firme.

Ho ricevuto gli estratti delle Laudi<sup>2</sup> e davvero vi dico che è stata una spesa inutile. Ditemi però senza complimenti quanto devo rimborsarvi per le spese di stampa.

<sup>1</sup> Giuseppe Pinna (Sarule, 1854 - Nuoro, 1908), fu sindaco di Nuoro nel 1894. Su di lui si veda la nota in *Lettere inedite*, pp. 243-244.

<sup>2</sup> Si tratta della *Lauda di Sant'Antonio*, pubblicata in "Rivista delle Tradizioni Popolari Italiane", I, fasc. 1, 1 dicembre 1893, pp. 62-68.

\*\*\*

Ed ora a noi. Seppi subito la morte della vostra illustre sorella<sup>3</sup> perché me lo scrisse il Prof. Di-Propertio<sup>4</sup>, poi la lessi sui giornali, e precisamente il 3 gennajo vi ho mandato il mio biglietto di condoglianza. Stavo per scrivervi una letterina o un telegramma, ma non lo feci perché so, per esperienza, come riescano noiose queste cose venute da persone le cui condoglianze non ci fanno né freddo né caldo.

Riguardo a me, poi, avete torto nel pigliarmi sul serio. Sono una ragazza sciocca che, spinta e risospinta dalla noja, fa e dice cose di cui tosto si pente amaramente. Fatemi il piacere di non pensare, neanche per gentilezza, a tutte le sciocchezze che vi ho scritto o che posso scrivervi. Non ho mai amato, non amo e non amerò mai nessuno. O per lo meno non ricordo nulla e non ho illusioni di sorta. E siccome non ho bisogno di nessuno cerco di non disturbare nessuno e di vivere alla meglio pensando che la giornata sia un sogno e il sonno la realtà. Dormire... morire... forse sognare. Addio. Ditemi ciò che devo fare per questa faccenda dei soci sardi e vi servirò con piacere, lieta di far piacere a voi. Ricevete i miei saluti e credetemi sempre la vostra

Aff.<sup>ma</sup> e Obb.<sup>ma</sup> amica  
Deledda

<sup>3</sup> Teresa De Gubernatis era morta il 28 dicembre 1893. Era nata a Torino nel 1832 dove fondò un istituto femminile di educazione e istruzione frequentato dalle ragazze delle migliori famiglie della città. Fu feconda scrittrice, principalmente di pedagogia ed economia domestica. Espose le sue teorie didattiche in articoli, saggi, novelle e racconti per l'infanzia, manuali, romanzi e commedie educative. Ricoprì anche incarichi pubblici a Firenze e a Roma e fu presidente della Società per l'istruzione superiore della donna (cfr. la voce a cura di F. Taricone in *DBI*, vol. 36, pp. 241-243).

<sup>4</sup> Giovanni P. Di Propertio tracciò un profilo letterario della Deledda in un suo articolo su alcune scrittrici italiane apparso in "Natura ed Arte", fasc. 20, 1894, p. 730.

– 36 –

Nuoro, 20 febbraio 94

Sentitemi bene, o amico. Tra le cose più originali del folklore nuorese ho trovato i *verbos*, che sono le parole ed i riti misteriosi con cui i contadini e i pastori riescono talvolta a farsi ubbidire dalla natura. Sembrandomi si trattasse di qualcosa di serio ho scritto, tempo fa, ad uno scienziato continentale<sup>1</sup> chiedendogli se qui non si trattava della nuova scienza magnetica, di suggestioni, ect. Questo signore, del quale mi permetterete di non dirvi il nome, mi rispose che poteva darsi benissimo, ma poi mi diceva che facevo male a perdere il mio tempo dietro il folklore e ne derideva il mio entusiasmo. E siccome io risposi che il più lo facevo per affetto verso di voi, mi replicò press'a poco queste tristi parole: “vedrà che appena Ella sarà sfruttata sarà dimenticata!”.

Io non ho creduto a questo, ma quando vidi che non mi scrivevate più, quando ho ricevuto la vostra penultima<sup>2</sup> nella quale pareva che vi foste ricordato di me solo per dirmi che i sardi si comportavano scandalosamente e che se la vostra Società fosse composta di soci simili ai sardi sarebbe stata per voi una rovina, io ne provai una grande amarezza e nell'amarezza, ricordandomi la frase suddetta, vi risposi, e non nel dispetto e nella superbia, che non conosco, e tanto meno dietro l'influsso che la mia vita intima può avere sulle mie azioni dirò pubbliche.

Del resto io non sono malata né trascorro periodi incresciosi. Dio volesse che tutti i periodi della mia vita fossero come questo, e che la mia pace fosse sempre così...

Ne ho tanta che mi annojo.

Ma è proprio vero che io vi ho scritto con maniera dispettosa-mente offensiva? Dio mio, Dio mio, a me pare invece di no! Vi ho scritto solo amaramente, e, vedete come io sono strana, non me ne pento affatto perché così mi sono procurata la vostra ultima lettera che conserverò tra le mie più care cose.

Io vi voglio sempre lo stesso bene, vi voglio tanto, tanto bene, più di quello che voi potete credere e pensare. E sento che anche voi mi volete molto bene, ma noi non andremo mai d'accordo prima

<sup>1</sup> *continentale* ≡

<sup>2</sup> *penultima* ⊥ *ultima*

di tutto perché io non vado mai d'accordo con nessuno e poi per questa ragione, che torna ad essere la stessa con la prima. Sentite. Voi siete un gentiluomo e un uomo gentile e buono, tanto buono che io non so perché molti vi vogliono male. Io invece sono... in due persone. Una è Grazia Deledda che si è educata da sé, che vive con la testa tra nuvole azzurre e che è gentile con tutti coloro che si contentano di conoscerla superficialmente. L'altra è Grazietta, piccola, caparbia e selvaggia come tutti i suoi parenti, che fa tutto a modo suo, e che soprattutto non soffre l'ironia quando si parla delle sue passioni, come avete fatto voi ricordando *il pietoso idillio Piroddiano*. Meglio l'odio, meglio il rimprovero, meglio la morte che la beffa sia pure pietosa e... Ma lasciamo andare. Grazietta non vi scriverà più. Vi scriverà Grazia soltanto, d'ora in avanti, Grazia che non ha capricci, che sorride sempre, che non ha passioni, né offende mai nessuno. Così andremo d'accordo<sup>3</sup> e ci vorremo più bene, non è vero?

Riguardo al folklore io credo di non aver più che fare. Ho finito il volume. Sono andata negli ovili, nelle case più povere e più oscure, tra il fumo e la miseria, ho detto bugie, mi son finta malata per sapere le medicine popolari, ed ho fatto tante altre piccole cose, sempre pensando a voi, sempre sicura di farvi cosa grata. Almeno ci fossi riuscita.

Se sapessi scrivere come scrivete voi vorrei dirvi tante cose. Ma sempre mi riesce di spiegarmi così male che il mio pianto pare un capriccio ed il mio riso un sarcasmo. Non parliamo più di sardi né di Sardegna. Io sono italiana, come siete italiano voi che pure dovete essere di una regione speciale. Dai sardi io non conosco che dispiaceri e come già tentarono<sup>4</sup> di assassinare mio padre che faceva loro del bene materiale così vorrebbero atterrare me e tutti coloro che abbiamo la stoltezza di volerci<sup>5</sup> fare un po' di bene morale. E questo lo dico e lo dirò sempre ad alta voce.

Ho riletto ora la vostra lettera e mi accorgo che non vi ho risposto per nulla a proposito. Ma voi dovete capirmi, – voi che vi degnate smarrirvi dietro le mie stranezze e le mie piccolezze, – dovete comprendere che io sono triste perché vi ho rattristato, perché non merito il vostro compatimento e tanto meno il vostro affetto gentile

<sup>3</sup> Ms *di accordo* (*di* non apostrofato perché a fine rigo)

<sup>4</sup> *tentarono* ⊥ *tentato*

<sup>5</sup> Ms *folerci*

che mi fa piangere di tristezza perché assottiglia il senso dell'aridità desolata e volgare tra cui vivo...

Ah, vedete, è sempre Grazietta che fa capolino... Sì, sono sempre io, io che vi voglio bene come nessuno sa volerne e che vi permetto di abbracciarmi per rifare completamente la pace, e che vi mando tutti i miei saluti freschi come i fiori dei mandorli rinascenti.

Grazietta

- 37 -

Nuoro, 7 marzo 94

Mio caro amico, mio buon amico,  
 Se sapeste come sono felice di scrivervi finalmente! Vorrei che la mia lettera vi recasse tutta la festa di questa mattinata piena di sole e di vita novella e tutto il piacere che provo nello scrivervi. Non vi ho scritto prima non so perché, forse perché temo di recarvi disturbo e che le mie visite troppo frequenti scemino il vostro affetto per me.

Ma ora non posso più restare, e vi scrivo per dirvi... le solite cose. Se non vi dispiace che mi occupi ancora della vostra Società vi dirò anzitutto che Pietro Nurra non si è punto dimenticato di noi. Anzi ha stampato appositamente un opuscolo, che vi avrà mandato, e raccoglierà a volume i suoi articoli del *come si raccoglie*. Egli lavora attivamente e credo che imprenderà una serie di conferenze a proposito, attraverso le città sarde. Dobbiamo sperare tutto da lui e dal tempo. Ditemi ciò che io devo fare per contentarvi e per aiutarvi. Io sarò sempre la vostra piccola e fedele alleata e nessuno più riuscirà a *suggestionarmi* contro di voi, nessuno e giammai, vedrete. Non voglio chiedere a nessuno di voi; voglio credere solo e sempre al vostro stile, benché tante tante volte io mi sia convinta della falsità dell'assioma di Cartesio. Ma se voi sapeste quante ipocrisie, quanto egoismo, quanta doppiezza io ho già incontrato nel mio breve cammino, non vi meraviglireste più se qualche volta io sia così amara e diffidente. Con voi però ciò non accadrà più, mio caro amico, mio caro Angelo. Ma non chiamatemi più capricciosa perché ciò mi dispiace, come mi dispiace quando tutti mi chiamano bambina. Io voglio essere grande voglio esser seria e felice. La salute è in noi; lo dicono tutti, ora, ed io lo comprendo come gli altri. La signora Bisi-Albini<sup>1</sup> ha veduto una lettera mia

<sup>1</sup> Bisi Albini Sofia (1856-1919), scrittrice, publicista, femminista. Direttrice della "Rivista per signorine" (stampata dall'editore Cogliati) e poi, nel primo decennio del Novecento, della "Vita femminile italiana". Fu collaboratrice di svariate testate, tra le quali il "Corriere della sera", e feconda scrittrice di romanzi, tra i quali merita citare *Donnina forte* (Donna Conny), 1879, con prefazione di A. Fogazzaro. Pubblicò anche racconti, novelle e libri per bambini (fu entusiasta sostenitrice delle teorie pedagogiche della Montessori); traduttrice di *Incompreso* di Florence Montgomery. Sul suo rapporto con la Deledda, da lei invitata a collaborare alla "Rivista

presso la buona signora Cogliati, l'editrice, e le sembrò che io fossi così originale e così *piena della gioia di vivere* che mi scrisse subito pregandomi di collaborare nella sua *Rivista* e chiedendomi "cosa ho in me che attira sì stranamente". Io le ho risposto in quel modo, ma non desideravo davvero che la mia epistola conseguisse l'onore della pubblicazione. Perché non è ancor giunta l'ora in cui io debba dire i miei sogni al pubblico. Mi pare che ora sia così piccola da destar un sorriso di compassione. È ve l'ho già detto; preferisco la morte alla beffa per quanto la meriti e per quanto io stessa rida talvolta di me. Ma voi mi pigliate sul serio ed è lì tutto il segreto che mi unisce a voi.

Ma cosa dunque posso io fare per dimostrarvi la mia sincera e forte benevolenza? Se vi fossi vicina chissà forse vi sarei un po' utile e vi ajuterei nel nostro immane lavoro. Così non posso che recarvi un po' di disturbo con le mie lettere inutili.

Voi lavorate tanto e v'è della gente, tanta gente, che muore di noja e di fannullaggine e che anzi non ha fatto mai nulla...

Ma io voglio bene solo a coloro che lavorano, moralmente o materialmente. Gesù disse: "dov'è carità e amore ivi è Dio", ma avrebbe dovuto dire: "dov'è lavoro e amore ivi è Dio".

Anch'io vorrei lavorare così, sempre, indefessamente, fino a morire, ma non ho mai nulla da fare e perciò mi annojo e perdo le mie ore dietro sogni inutili e tristi.

Ma forse anche per me verrà il giorno del lavoro; mi pare che sarei tanto felice se ad ogni melanconico vespro potessi dire; "non ho perduto la mia giornata".

Ora devo cominciare un romanzo di *anime buone*<sup>2</sup>, come me lo avete già consigliato voi, per la signora Cogliati. Voglio fare qualcosa di gentile, di sereno, ove l'azzurro vinca la grigia nebulosità dei nostri giorni, dove il gaudio delle anime buone canti l'inno della speranza e dell'amore.

Datemi la vostra mano e beneditemi.

Così, ho dimenticato tutto il passato e voglio assurgere ad una vita

per signorine", cfr. S. BISI ALBINI, *Grazia Deledda fanciulla*, ne "La Lettura. Rivista mensile del Corriere della Sera", 1911, XI, 8, pp. 681-686 in cui la Bisi riporta dei brani di lettere a lei dirette dalla Deledda proprio durante gli anni 1895-1899.

<sup>2</sup> *Anime oneste. Romanzo familiare*, uscirà appunto presso l'editore Cogliati, Milano, 1895. Il romanzo, prima del titolo definitivo, si chiamò *Anime buone e Gli onesti*.

novella. Sì, si può morire e si può risorgere, non è vero? A voi dico tutto tutto. Ho rotto molte amicizie vane ed inutili; ho fatto un falò di molte lettere, ho sepolto qualche memoria e sono andata a confessarmi...

Ora son sola davvero e questa volta per sempre. Ma sapete dunque perché ho sofferto tanto? L'ho saputo poco tempo fa. Perché quando venne a conoscermi, il *primo*<sup>3</sup>, mi trovò troppo piccola, troppo diafana, e cessò d'amarmi per questo!

Ma ora tutto è passato e dimenticato. Non voglio più avere alcuna passione, alcun rancore. Meglio un cielo grigio, solitario e uniforme che il miraggio ardente di larve vane e dannose.

Sono colta spesso da una disperazione così desolata che impallidisco di terrore – ma il mio spirito ben equilibrato vince sempre.

Addio, addio. Non ditemi che vi ho annojato e che non v'importa nulla di tutte queste mie stranezze<sup>4</sup>, perché io ne soffrirei tanto. Ma già, è certo che voi non me lo direte anche se sarà; e ciò mi basterà benché sia una grande egoista che voglio tutto, tutto per me. Vedete, vorrei restare ancora e ancora con voi, tutto il giorno, ma bisogna che me ne vada. Quando avete tempo ricordatevi della vostra piccola ed ultima amica che vi vuole tanto bene, che vi saluta e vi abbraccia.

Grazietta

<sup>3</sup> Stanis Manca.

<sup>4</sup> stranezze ⊥

– 38 –

Nuoro, 16 marzo [1894]

Mio caro amico,

In tutti questi giorni mi sono ricordata solo i nomi che vi unisco di brave persone sarde degne di esser nominate nel vostro dizionario<sup>1</sup>. Non ne ricordo altre, per ora, ma come vedete c'è un po' di tutto, dal Pais<sup>2</sup> che forse conoscete e che Garibaldi chiamava *l'anima dei suoi prodi* al prof. Serafino Soro<sup>3</sup> che è il primo erudito della Sardegna.

Non tutti vi risponderanno per la buona ragione che non tutti se ne crederanno degni, ma ad ogni modo provate. Io cercherò di aiutarvi e intanto mettetemi nel numero degli associati al dizionario. Se mi ricorderò altri nomi ve li manderò, come pure vi manderò le mie piccole notizie, giacché le desiderate.

Vi ringrazio tanto, tanto. Ho letto molte volte la vostra piccola lettera affettuosa. Siete guarito del tutto, ora? Spero di sì, perché io ho pregato Dio per la vostra salute e voglio che siate sempre sano e forte.

<sup>1</sup> Il De Gubernatis raccoglieva materiale sulle personalità della sua epoca, generalmente chiedendo direttamente agli interessati una nota biografica. Il frutto di questo lavoro fu il *Piccolo dizionario dei contemporanei italiani*, Roma, Forzani, 1895.

<sup>2</sup> Il De Gubernatis conosceva il celebre storico Ettore Pais (1856-1939) – come è testimoniato dal carteggio (*De Gub.* 95, 36) – ma qui la Deledda si riferisce piuttosto a Francesco Pais Serra (Nulvi, 1837 - Roma, 1924), il nome del quale, infatti, si trova nel *Piccolo dizionario dei contemporanei italiani*. Volontario garibaldino, egli combatté a Mentana e in numerose altre campagne per l'indipendenza italiana. Repubblicano e democratico fondò e diresse a Bologna numerosi giornali, mentre nella sua casa, centro dell'attività repubblicana in Romagna, si ritrovavano Carducci, Fortis, Fratti ed altri. Attivissimo deputato dal 1886 al 1919, il suo nome fu legato in particolare ad un'inchiesta sulle condizioni economiche e di sicurezza pubblica in Sardegna (1894-1896), dalla quale scaturirono i primi provvedimenti speciali in favore dell'isola.

<sup>3</sup> Serafino Soro (Sarule, 1830 - Cagliari, 1911), docente di diritto costituzionale e amministrativo, giornalista, collaboratore di vari quotidiani e riviste tra le quali "Vita sarda" (dal n. 18, ottobre 1893 al n. 20, novembre 1893, la serie di articoli dal titolo *La Sardegna e i feudatari* e n. 22, novembre 1893, *Ruit Hora*). Dedicò alla Deledda, in occasione delle sue nozze, una poesia: *Occasione Gratiae Deleddae ab Urbe Nuoro Nutiarum Eximiae litterarum italicarum cultricis Amicorum omen...* ne "La donna sarda", omaggio per le nozze di Grazia Deledda, Cagliari, 11 gennaio 1900, p. 13.

Non lavorate così da esserne affranto e conservatevi all'affetto delle persone che vi vogliono bene, nelle cui prime file son certamente io.

Avete letto il mio ultimo racconto sul "Fanfulla della domenica"?<sup>4</sup> A quel giornale ho mandato anche una recensione per le *Tradizioni di S. Stefano di Calcinaja*, firmandomi Fea<sup>5</sup>.

Ho cominciato dunque le *Anime buone*<sup>6</sup>. Resti questo titolo giacché lo avete creato voi. La vostra sorridente benedizione sfiorerà di sicuro la mia povera fronte e perciò farò delle pagini buone e serene come è lo spirito vostro il cui riflesso soltanto fa dissolvere tante nuvole dal mio fumoso orizzonte. Perché non vi ho incontrato un po' prima? Avrei fatto tante cose buone e belle, guidata da voi, e forse conserverei qualche illusione di più. Ma non importa. La vita è ancor lunga, ed io non mi dimenticherò di voi, anche se voi mi dimenticherete.

Addio. Chiudo subito perché temo di dirvi cose o troppo tristi o troppo allegre, e poi ora andiamo a fare una lunga cavalcata. Volete venire ad accompagnarvi? Non c'è di che temere, sapete, perché siamo con una buona scorta armata. Ma voi, come tutti, siete così lontano, ed io vivo nel sogno, contentandomi di guardare l'orizzonte, dietro cui credo sia Roma, questa Roma che odio e che amo e che forse non vedrò mai.

Vorrei dirvi di non scrivermi, di non perdere il vostro tempo prezioso per me, ma ecco, non so fare questo sacrificio. No, bisogna, bisogna che vi ricordiate qualche volta di me, bisogna che qualche volta vi chiniate anche per sfiorare con la vostra mano la mia testa, con una carezza e una benedizione che mi insegnino sempre a vivere e a sperare. Vi saluto e vi abbraccio.

La vostra piccola Grazia

<sup>4</sup> È *Sos verbos*, in "Fanfulla della domenica", 10, 11 marzo 1894.

<sup>5</sup> La recensione fu pubblicata in "Fanfulla della domenica", 11, 18 marzo 1894. Si trattava del libro del figlio del De Gubernatis, Alessandro, (pubblicato a Roma, Tip. Forzani e C., 1894) che dava inizio alla collana *Biblioteca Nazionale delle Tradizioni popolari italiane*. Angelo De Gubernatis nell'agosto 1893 aveva annotato nel suo diario: "intanto, io mi scaldo per il Folklore, e vedo con piacere che Sandro va diventando folklorista a Calcinaja, e raccogliendo in questo solo paesucolo tanto materiale da farne un libro" (*De Gub. App. Diari* 15, c. 31r).

<sup>6</sup> Sarà poi *Anime oneste*, Milano, Cogliati, 1895.

S.P. Insieme a questa vi mando dei manoscritti per “Natura ed Arte”.

– 39 –

Nuoro, giovedì santo [22 marzo, 1894]

Mio caro Angelo,

Perché la vostra lettera mi reca un sottile sentimento di tristezza e di gioia, e il mio volto sorride, sì, mentre i miei occhi si chiudono pieni di lagrime? Non so; forse perché mi dite, come tanti altri che però non arrivano a commuovermi, che io sono l'aurora. Triste e pallida aurora, la cui rugiada cade su fiori già inariditi nella notte. Ma io voglio cogliere solo la parte lieta della sensazione che mi produce la vostra cara lettera e rallegrarvi, come volete voi! Questa non può aver il tempo di raggiungervi a Firenze, ma vi troverà a Roma, forse guarito, come io prego, nella dolcezza della Pasqua cristiana. Quante cose liete vorrei dirvi! perché davvero si dovrebbero dire solo cose liete agli amici che si vogliono bene. Non è forse un'ora felice questa; strappata al destino, quando si può vivere al di sopra della realtà, nel sogno spirituale di affetti che fanno benedire la vita, il resto della vita? Se voi sapeste! Io guardo spesso con tristezza la più piccola delle mie due sorelle, Nicolina, che ha quindici anni, che è bella, intelligente, sana, che ride sempre e che forse non soffrirà mai, la guardo con tristezza perché mi vorrei come ad essa e perché darei venti anni di vita per essere come lei; ma quando penso ch'ella non sarà mai amata come lo sono io, da vicino e da lontano, cessa la tristezza e quasi quasi le auguro di essere come me. Ho detto tutto questo per ripetermi ancora e sempre che sono tanto felice nel vostro affetto, e lo sento pur bene, che<sup>1</sup> voi mi volete più intensamente e diversamente bene dagli altri, lo sento nel fascino delle vostre righe che delle volte, come oggi, mi fanno ridere e piangere insieme. Ma perché desiderarvi come zio Francesco? È meglio così. Io, all'infuori dei miei racconti, non credo più all'amore, quest'amore bugiardo e dannoso che ci rende stolti e delle volte anche vili. Forse è perciò che la vita mi sembra<sup>2</sup> così triste, ma non amerò mai più, benché nelle sarde riesca impossibile vivere senza amore.

Meglio così. Vi sono amicizie più forti e ideali dell'amore, e così è l'amicizia mia quando arrivo a spogliarmi d'ogni diffidenza e

<sup>1</sup> *che* ⊥

<sup>2</sup> *sembra* ⊥ *sempre*

d'ogni timore verso una persona che mi voglia del bene. E così è l'affetto che nutro per voi; vi amo nel senso migliore della parola, come una bambina può voler bene a un uomo che la carezzi e la faccia sorridere allorché è triste. Sempre così, sempre così. Ma non rattristatemi più dicendomi che io sono l'aurora e voi il tramonto. Voi tornerete a esser forte, ed io forse verrò meno prima di voi. Ma lasciamo queste tristi idee. Ecco che le montagne son tornate verdi e i fiori dei peschi si disegnano, come strane rose, sull'azzurro dei nuovi cieli. Perché non sperare? Io leggo il salterio sotto il pergolato e mi fermo sempre su quel versetto "Il miglior sacrificio a Dio è il cuore addolorato".

Sto rileggendo il *Genio del Cristianesimo*<sup>3</sup>, una vecchia edizione con sottili miniature, ch'era fra i volumi prediletti di mio padre, e trovo dei capitoli sugli usi funebri da cui forse farò un piccolo articolo per la *Rivista* vostra. Ecco completate le mie notizie. I *Racconti Sardi* usciranno fra poco e son dedicati a voi.

*L'indomabile* lo pubblicherà forse il Perino<sup>4</sup>, in una splendida edizione. Stiamo lesinando ancora sul prezzo, ma finiremo col combinare. E le *Anime buone* vanno avanti. Vedete bene che anch'io lavoro. Non esco mai, se non la domenica, presto, alla messa, o per fare qualche escursione, qualche cavalcata. L'ultimo giorno che vi ho scritto sono andata lontano, lontano, in una triste pianura selvaggia. Quando andiamo a fare di queste cavalcate prendiamo con noi dei *rustici* armati, perché, benché non siamo molto ricchi, si corre sempre rischio di qualche scherzo brutto. Figuratevi che strane cavalcate, che delle volte finiscono in partite da caccia. È una vita ed un mondo diverso dagli altri, e io mi annojo e mi stanco, eppure sento che morirò se sarò distaccata da esso, come la conchiglia dall'arido scoglio. Io vivo di sogni e tutto mi pare un sogno. Forse anche voi siete un sogno per me, ma un buon sogno che mi gioverà anche nella realtà, anche quando non penserete più a me, ed io non potrò venire con lo spirito ad assidermi accanto

<sup>3</sup> *Genie du Christianisme*, di François-René de Chateaubriand (1768-1848). Iniziato durante l'esilio londinese nel 1798, terminato in Francia nel 1801, pubblicato a Parigi il 14 aprile 1802, ottenne il plauso dell'opinione pubblica francese che ritornava in quegli anni alla fede tradizionale dopo la bufera rivoluzionaria. Fu uno dei testi più tradotti e letti nel primo Ottocento. L'opera nacque dal proposito di porre il talento letterario al servizio della fede cristiana, difendendola dagli attacchi del voltairenismo e illustrandone le bellezze poetiche e morali.

<sup>4</sup> Si è già detto che il Perino non pubblicò *L'Indomabile*.

a voi per sentire i vostri consigli e la vostra carezza sulla mia testa che non è punto bella, ma che sarà forse davvero gloriosa, – come faccio ora, e sempre, finché voi lo vorrete. Ma voi lo vorrete sempre, non è vero? Per lunghissimi anni sarete sempre il mio amico, il mio caro e miglior amico, anche dopo avermi conosciuta, non è vero? Perché ho veduto che quasi sempre la vicinanza sfata e fa svanire tante belle cose. Eppure Dio sa quante volte desidero di venire a Roma, oppure che voi veniate a trovarmi nella mia umile casa, piena di abbondanza e di dispiaceri, continui, eterni. Anche voi, mi dite, avete sofferto tanto. Ma almeno ora dovete restar felice, ed io pregherò sempre per voi, e se il mio affetto può aggiungere un filo d'oro alla vostra vita abbiatelo tutto quanto, ora, sempre e per tutta l'eternità.

Grazia

- 40 -

[Nuoro] 1 aprile [1894]

Angelo,

Voi mi aspettate, non è vero? Se ho tardato un po' non crediate che l'ho fatto apposta. Ogni giorno, ogni giorno dico: oggi andrò a trovarlo. E poi le ore passano, muoiono nel gran vuoto azzurro che mi circonda, ed io non faccio nulla. Nella sera muta sto lunghe ore ritta dietro i vetri chiusi, come una castellana reclusa, e guardo i campi glauchi dell'occidente. Vengono dal nord strane nuvole color di rosa, color di fumo, spinte dal vento, e arrivano innanzi a me si dissolvono nei verdi splendori del cielo. Mi pare che sieno i miei sogni, ed io vorrei svanire con esse, verso ignote pianure, verso invisibili mari, piangendo sul granito del davanzale le ultime lagrime della vita.

E ora cosa devo dirvi in risposta della vostra ultima lettera? Se vi dirò che ho nascosto il viso nel vostro foglio, colta da uno strano sgomento, forse non mi crederete. No, non è possibile che la vostra lettera sia diretta a me, a questa umile creatura che non ha fatto e non farà mai nulla per meritarsela. Perché mi fate tremare così? Mi collocate troppo in alto ed io temo di precipitare presto. Non vedete, mentre vi scrivo, non vedete i miei occhi ancora spauriti, allagati da un'ombra di immensa tristezza? Ma perché non so dirvi ciò che penso e che vorrei dirvi? Se potessi davvero, come voi volete, posare la testa già stanca sul vostro cuore e innalzare gli occhi per cercare i vostri, forse mi capireste, ma così non è possibile e per quanta malia possa esserci nelle mie righe voi non potete comprendere quanta umiltà e quanta superbia, quanta fede e quanta desolazione ci sia in me.

Ma resti, per voi, solo la fede, e la virtù del conforto che scorgete in me, resti per voi.

Fate bene a non chiedermi ciò che non posso darvi, ma sapete pure che ciò che volete da me l'avete tutto prima d'oggi, ogni affetto, ogni amicizia, ogni stima, ogni buon sentimento che può fiorire ancora in me.

Il sole non può venire sul mio cielo ed io non lo sogno. Se potessi vivere così, come vivo ora, non sognerei più nulla, ma questa vita è impossibile. Bisogna che cammini, che vada, che la nuvola viaggi

come quelle della sera. Son quasi certa che incontrerò un uomo volgare, forse presto, forse tardi, non so, non ne parliamo più.

Restiamo nel gaudio, benché triste, del presente. Eccovi le mie piccole mani abbronzate dal sole, posatele sulla vostra fronte e parlate...

Perché la vostra lettera è terminata così presto? Per qual virtù scrivete così bene, mettendo tutta la melodia di un ignoto incanto tra le vostre righe? Conosco solo un altro uomo che scriva così come voi, un triestino, nipote di quell'Antonio Cesari fustigato dal Monti. Tutti gli altri non vi rassomigliano punto. Narratemi dunque qualche cosa; raccontatemi la vostra vita. Sarà solo per me, sapete, solo solo per me. E quando il ricordo sarà troppo triste io vi sorriderò per rasserenarvi, giacché posso tanto; non è vero che posso tanto, Angelo? Ma non parlate più di morte. Voi vivrete, voi dovete vivere, ed io morirò prima di voi, vedrete, molto, molto prima di dieci anni. Forse presto. Ma finché vivrò, la mia esile esistenza sarà, se voi vorrete, unita alla vostra.

sera

Anche oggi, vedete, ho interrotto la lettera per andare in campagna. Meglio così, perché vedo che vi stavo scrivendo delle cose tristi. E non è vero che sono triste. Come si può esser triste con tanto sole, tanto verde e tanto azzurro? Ho gli occhi ancora abbagliati, e rivedo le chine coperte di pervinche fiorite, le siepi di bianco spino fiorito, l'asfodello fiorito, gli alberi fioriti... tutto in fiore. Le vedete voi tutte queste cose belle? Io non so, sempre più la visione dei paesaggi s'impossessa di me e le voci della natura salgono al mio pensiero. Se avessi studiato pittura sarei divenuta un'eccellente paesista; così, descrivendoli sovente nei miei scritti, finiranno col rimproverarmelo come una monomania. Nella notte la voce del torrente mi dice assolutamente dei versi oppure sento con nitida armonia la musica strana dei *gosos*<sup>1</sup>, scendere dalla montagna. Siete guarito del tutto, ditemi? Ho pensato a voi stasera, tra le canne soleggiate e per un momento ho pensato di non scrivervi più. Vedrete; ora che la nostra amicizia ha raggiunto la cima discenderà rapidamente e sparirà. Accade sempre così. O siete diverso dagli altri, voi? Ripetetemelo dunque, scrivetemi presto, subito, subito: e ditemi che questa lettera non vi ha annojato.

<sup>1</sup> Cfr. la nota 1 alla lettera 28.

Io non so come faccio a dirvi tutte queste cose che forse sono inutili, ma ecco, quando sono con voi mi pare che i miei piedi non sfiorino il suolo e che tutto sia vaporoso.

E ora addio. Scriverò presto a Caterina Forleo. Addio, addio, mio caro Angelo. Ecco che vi chiamo come voi volete, ecco che faccio tutto ciò che volete, mentre vorrei fare l'opposto.

Vi mando tutte le pervinche, tutte le serenelle, tutti i fiori che ho portato dalla valle. Sentite il profumo, sentite la freschezza, sentite la gioia, e ricevete il bacio che depone sulla vostra fronte lo spirito della vostra piccola amica, e niente altro che amica.

Grazia

- 41 -

Nuoro, 8 aprile [1894]

Angelo, così dunque tu vuoi che ti dia del tu? E bene sia. Così io lascio l'ultimo ramo a cui mi attaccavo e mi abbandono, a occhi chiusi, alla dolce corrente, giacché tu dici che finché io ti vorrò tu resterai con me. Sì, vieni pure, vieni col fiore della valle, col fiore dell'agave, dalle foglie d'oro e dalle spine acute. Io sapevo che avresti finito con l'affezionarti così a me, come fanno tutti coloro che mi incontrano, ma so ancora che questo sarà un altro sogno e che tu te ne andrai quando mi avrai veramente conosciuta bene, forse. Perché temo di farti soffrire qualche volta, e che qualche volta tu ti accorga che l'anima mia non è bianca, come tu credi, ma del colore e della natura dei miei occhi. E i miei occhi spesso ridono, in una chiarezza cristallina, mentre la tenebra si addensa entro di me, una tenebra fosca che neppure tu forse conosci. Ma non te l'ho già detto? Per te resti la fede, la luce ed il sorriso. Perché quando ti scrivo sono felice e dimentico ogni cosa. Ma se davvero tu vuoi vivere nella mia vita, bisogna che qualche volta anche, senza che io te lo dica, senta che pur io soffro, quanto nel mondo si può soffrire, per miserie di cui tu non puoi farti neppure una idea.

Il malfizio di una esistenza che oramai pare la maledizione di Dio, grava da per tutto, così a Roma come nell'ultima borgata sarda.

Bisogna che tu non mi senta così felice e serena come la fresca pervinca delle convalli, ogni giorno, bisogna anzi che a giorni tu veda l'onda asfissiante di polvere che mi soffoca e mi lascia mal viva; che tu tenda in ispirito le tue mani sino alla mia testa per cerciarla così, forte, per impedirle di spezzarsi o di cadere nella disperazione, e poi il resto sarà tutto sorriso, tutto freschezza, tutto profumo. Io non ti parlerò più di quelle<sup>1</sup> brutte cose, e non volevo accennartele neppur oggi, ma occorre che tu qualche volta le senta per capirci meglio. E se tu mi compatirai, come del resto hai fatto finora, allorché inconsciamente parlerà in me la volgarità o la selvaggia superbia della mia razza, andremo sempre d'accordo, forse, e saremo sempre amici.

Io non verrò a Roma, che odio e che amo, ti ripeto, a cui sono legata, non per te solo, con fili d'oro e con catene di ferro, di cui

<sup>1</sup> quelle ⊥ queste

sento tutto lo splendore e la bruttezza, e dove non tu solo pensi a me. Ma vieni pur tu da me, ma solo in ispirito; così vedrai solo le cose belle. Vieni con me, Angelo, vieni se puoi passare ove passano i miei piccoli piedi, così, per sentieri che io sola conosco, sulle roccie, nei boschi alti ove le fate hanno steso tutto l'incanto di una leggenda. Vieni pure; non ti accadrà nulla di male con la tua piccola amica, che finché potrà, finché Dio glielo concederà, sarà la tua confortatrice, e ti rasserenerà la fronte, come tu vuoi, dimenticando se stessa nella parte concessale da Dio. Perché anch'io penso con te che questa è una grazia di Dio; se pure non è una chimera dei nostri tristi destini. Perché anch'io sento il tuo affetto piovere su me come *un'ambrosia infinita*, e vorrei così chinare la faccia sulle tue lettere, sotto la carezza del sole d'aprile e delle prime rose, e addormentarmi per sempre dimenticando.

\*\*\*

Ho levato il tuo ritratto dal fianco della bella Caterina Forleo, e l'ho messo in un altro luogo, solo, perché ti voglio solo per me. Ogni volta che passo mi volgo sorridendo: lo senti tu il mio sorriso? L'altro giorno, mercoledì, son rimasta tutto il giorno sola in casa. Mentre tu mi scrivevi o pensavi più intensamente a me io ho fatto questi versi: tu puoi pensar bene chi è l'Immagine di cui parla la seconda parte della poesia? Li ho scritti sopra la copertina dell'*Ultima Critica* di Ausonio Franchi<sup>2</sup> che sto rileggendo. Vedi che leggo anche filosofia; non riesco a capire tutto, ma ne capisco assai. Tu sei un credente, non è vero? Mi piaci di più per ciò, perché io lo sono profondamente. Quando non ho altro da pensare e da sognare, prego, sotto l'aperto cielo ove mi pare che più pura salga la voce dell'anima a Dio. Prego più per gli altri che per me, ed ho pregato anche qualche volta per te, sai?

\*\*\*

Perdonami se ti scrivo così a sbalzi, dicendoti cose che forse sono inutili. Vorrei concentrare in poche righe tutte le mie idee ed esprimerle nell'affascinante brevità che sai metter tu nelle tue lettere,

<sup>2</sup> A. FRANCHI, *Ultima critica: la Filosofia delle scuole italiane*, Milano, G. Palma, 1889.

ma non ci riesco. Tu però mi comprenderai lo stesso e indovinerai ciò che io non so dirti.

Sì, accompagnami sempre. Sotto l'egida tua io non saprò far mai nulla di male, anche se il destino mi balzerà in questo mondo dal quale tu ti vuoi tolto, nella realtà che forse non è peggiore della realtà presente. Anche se la passione, come non credo, tornerà<sup>3</sup> in me, la miglior parte del mio spirito, quella che nessuno meglio di te può intendere, resterà con te, per te serena, per te diafana, per te profumata, per te altissima. Se la tua gioia davvero consiste in questa ben piccola cosa, ch'essa sia dunque completa. Io son lieta che la sorte si serva di me, dandomi nel tempo stesso la felicità di poter approfondire per te gli affetti buoni, che sono la miglior parte della vita, che dovrei e non posso dare agli altri.

Non ti dico addio, perché sento bene che tu resti con me, sempre. Quando vuoi dimmi tutto ciò che vuoi; ogni cosa tua può interessarmi. Ma parlami anche nella realtà e dimmi ciò che la Grazia dei mesi passati deve fare per contentarti ed aiutarti. Dimmi se vuoi pubblicare la *Solitudine* nella "Natura ed Arte"<sup>4</sup>.

Ed ora abbraccia la tua piccola amica e non abbandonarla mai, e senti intensamente in te la felicità di esser ben voluto come non lo sei stato mai. Ora e sempre finché tu vorrai.

Grazia

<sup>3</sup> tornerà a mi

<sup>4</sup> La poesia della Deledda intitolata *Solitudine* fu pubblicata in "Natura ed Arte", fasc. 14, 1894, p. 122.

- 42 -

[Nuoro] 10 aprile [1894]

Angelo,

Perché questa nuova sensazione davanti alla tua ultima lettera che distrugge qualcosa, qualche cosa ... non so. Che cosa distrugge, che cosa cancella, che cosa disperde? Non lo so, non riesco a saperlo, ma ne soffro.

Ora mi pento di averti dato del tu e di averti risposto così presto e di averti mandato i miei versi. E temo di ricevere i tuoi libri. "Dite, dite, ma parlate senza fine!"

Ed io invece vorrei tacere, vorrei dormire, vorrei non pensare più, perché sono stanca, perché ho freddo e paura e paura e paura. Io ti auguro ogni bene, ogni fortuna ed ogni felicità, per il tuo compleanno già trascorso, ma era meglio che quel giorno tu non mi avessi ricordato.

"Ogni dissimulazione mi raffredda e mi impaura", dici. Ed io invece son sicura che in me ti raffredderà la verità.

E non la senti tu la verità nelle mie righe? Non senti tu la superbia dell'anima mia? Non senti che io ti sfuggo con una risata piena di singulti, perché tu vuoi mettermi in un posto dove io non voglio e non posso stare?

Strane lagrime, che possono essere di umiliazione, cadono dai miei occhi. Lo vedi come son fatta? Dove per gli altri sarebbe l'esaltazione per me è l'umiliazione. E soffro perché questa è la verità, che ti offenderà, per la quale ti raffredderai e ti allontanerai da me. Non negarmelo, perché è così, perché davvero sento che "anche su di me forse t'illudi, e dopo avermi sollevata molto in alto mi lascerai cadere dalla memoria".

12 aprile.

Mi annojo e aspetto il tuo libro; forse arriverà stasera. E aspetto anche un'altra tua lettera, che dissipì la nuvola prodotta da questa tua ultima. Perché negarlo? Io penso a te con intensa tristezza. Il cielo cupo, che fa un così strano effetto in aprile, grava su di me, ed io mi annojo, non so far nulla, immersa come in un sogno stagnante e tormentoso. Ma dimmelo dunque che io mi inganno e che tu mi vorrai sempre bene perché mi vorrai diversamente bene del come amavi la *donna che pregava*. Io voglio solo il ricambio

di ciò che posso darti; altrimenti non ti scriverò più. No, non ti scriverò più, perché soffro, e vorrei morire, ma subito però, subito, subito!

13 aprile,

Ho ricevuto ieri sera, insieme, le tue due ultime lettere e i tuoi volumi. Cosa ora devo dirti, ma cosa devo dirti io se tu non senti il grido acuto dell'anima mia? È gaudio o angoscia? Io non lo so, non so più nulla. Da ieri sera vivo in una specie di sonnambulismo, così, né in terra né in cielo. Tu mi suggestioni senza dubbio e mi attiri in alto: lo spirito s'innalza, ma la ragione resta in terra e mi dice che lassù ci sono le vertigini, che di lassù si cade e cadendo ci si spezza qualche cosa come la vita. La mia ragione dice di non scriverti più, ma lo spirito ti scrive, pur presentando una ignota<sup>1</sup>, angosciata sciagura. Il risveglio. Hai tu fatto qualche volta un sogno lieto, amareggiato però dall'idea confusa di non esser altro che un sogno? È così, è così. Ma se tu davvero mi stai vicino, ma se tu davvero hai la potenza di esser qui devi vedere... no, non devi veder nulla, non voglio.

E così, e così? Tu mi ami, non è vero? Mi ami, ed io lo sento e ne gioisco e ne soffro. Anche tu, anche tu! Ma perché? Ma qual è questa magia che io adopro senza volerlo? È forse una maledizione, perché con essa acquisto l'amore che non<sup>2</sup> voglio, e perdo tutti gli altri affetti che sogno e desidero. Io credevo di aver trovato finalmente in te quest'idea di un affetto che in sé compendiasse ogni più puro affetto del mondo. Ma anche tu mi sfuggi e mentre credi di avermi avvinta a te non ti accorgi che sei lontano, lontano, tra le nuvole, mentre io sono quaggiù, quaggiù, quaggiù...

Tutto il mio essere vola a te, pure, ma non può... I miei piedi sono immersi in qualcosa di strano che non mi lascia camminare. Sai tu dirmi dove sono io? È il fango della superbia e della viltà questo ove affondano i miei piedi, o uno strato di spine e di foglie di rosa; le spine dello scetticismo, le rose del dovere? Io non posso seguirti, e forse soffro più per ciò che per altro. Anche se tu fossi giovine di anni come lo sei eternamente d'anima, anche se tu fossi libero, anche se tu fossi vicino a me, io non potrei, non potrei seguirti... Ma dimmi dunque che mi inganno, dimmelo, Angelo, richiama-

<sup>1</sup> Ms *ignota*

<sup>2</sup> non ⊥ per<do>

mi alla realtà! Non vedi come soffro? Perché non posso trasfondere qui, in queste righe, tutta la paura e l'angoscia che mi imbianca il volto? Perché io tremo di perderti, ora che ti ho acquistato tutto, tutto, perché io ti voglio, sì che ti voglio con me, sempre, ma non così come vuoi tu.

Voglio ricever le tue carezze senza rossore, voglio sentire il tuo sguardo senza tremare, col sorriso di Dio sulla fronte, voglio che tu un giorno non soffra sapendo che la mia testa si è appoggiata, per volontà del destino e del tempo, su un altro seno e che le mie labbra hanno sfiorato un'altra fronte.

Interrogati, Angelo, e se tu puoi dirmi in tua coscienza che sarà così come io voglio, ah, nessuna, nessuna sarà più felice di me... Sì, sì, sarà così, non è vero? Non è vero che se io morirò presto, come credo, mie sorelle potranno leggere dopo di me le tue lettere, che se un giorno ti vedrò potrò baciarti in viso anche davanti a tua figlia, e che per ciò questo sogno non andrà mai disperso, ma durerà, benedetto da Dio e dalle anime nostre "jusqu'à notre dernier souffle"? Sì, sì, è così, deve esser così, perché tu sei tanto nobile e buono, perché tutta l'anima mia vola a te, come non va verso nessun'altra anima, perché io ti dico cose che non ho mai detto a nessuno e che non ripeterò più a nessuno, se tu mi mancherai.

Ecco che la nuvola si disperde! Ecco, io ti sento; tu scendi a me e mi dici che è così. Angelo! Angelo! Angelo! Non senti anche tu con che incanto pronunzio il tuo nome, il più bello e più simbolico fra i nomi? Non senti come abbandono la testa sull'omero tuo, desiderosa di morire così, in un supremo sacrificio di universale amore, che renda felice te e in te tutti gli uomini, anche coloro che possono avermi fatto o che possono farmi del male? Ma perché pensi di venire in Sardegna, perché vuoi un altro mio ritratto? Io non voglio, non voglio, comprendi, non voglio. Tu vuoi che io ti chieda qualche prova. E la prova è questa: di non cercar oltre. Potrei chiederti di restituirmi anzi il ritratto mio che hai; ma non lo faccio perché penso che tu non faresti mai questo sacrificio. Io sono brutta; resta inteso. Tutt'al<sup>3</sup> più ho gli occhi belli. Il resto è un soffio, una larva. Per di più non so parlare, non so vestirmi, non so acconciarmi, non so profumarmi, come tutte le altre fanciulle. La mia voce è una voce comune, dal sonoro e duro accento sardo, e il sorriso forse mi rende più brutta di quel che sono perché mette

<sup>3</sup> Ms *Tuttal*

in mostra i denti tutti storti e irregolari come le mie idee. La mia mano destra, poi, questa piccola mano nervosa e fredda che tu credi ti stringa forte mentre invece carezza soavemente la tua testa, è stata toccata dal fuoco e ne conserva il marchio; forse un segno simbolico della mia fatalità. Ma non diciamo più di queste cose. Tu vuoi l'anima mia, e l'anima mia viene a te sola, viene confidente e serena. Vedi come mi sono rasserenata? Tu devi aver davvero la virtù di parlarmi, perché mi pare di aver proprio sentito la tua voce, qui, vicino a me. Così sempre, con me, entro di me, intorno a me, resta, Angelo.

sera

Perdonami se le prime pagine di questa lettera ti faranno un po' soffrire, dandoti il riflesso di ciò che ho sofferto io in questi giorni. Ora tutto è sparito. Vedi il mio tacito sorriso, ora? Vorrei restar così a scriverti, sempre. E tu scrivimi pure quando vuoi. Io non ti comando nulla; solo ti prego di fare quel che meglio può renderti felice. Io non voglio nulla da te; voglio solo la potenza di renderti eterno questo *giocondo aprile*, voglio che tu venga a me quando ti parrà che la mia compagnia ti rassereni. Ed io lascerò ogni cosa per riceverti, per abbracciarti e farti sorridere. Purché tutto non passi, purché tutto non cada! Oh, come temo, Angelo, come temo! Ho cominciato a leggere i tuoi volumi<sup>4</sup>. Ho letto, ho trovato subito i brani delle lettere ad Emma di Loris. Un bel nome, più bello del mio. Ma l'hai tu davvero dimenticata? Ho letto poi l'introduzione, intensamente. E ti ho trovato, come mi pare di ritrovarti nel ritratto. Mi pare che prima di ricever l'altro ti avessi immaginato così: sì, è proprio così, forse perché tu vuoi che sia così. Ma perché dici che non sei un grande? Ma sì, che sei un grande; e se non lo sei tu chi vuoi che lo sia? Forse cessi di esserlo quando ti chini a me; perché mi sembra che tu debba provarne umiliazione. E allora ti parrà di non esserlo, ma per me resti lo stesso. Ora mi ricordo una cosa; mentre tu eri nell'India io leggevo un

<sup>4</sup> Si tratta dei tre volumi sull'India: A. DE GUBERNATIS, *Peregrinazioni indiane*, 3 voll., Firenze, L. Niccolai, 1886-87. Essi sono una sorta di diario del viaggio in India da lui compiuto nel 1885. Nel corso di quel viaggio egli raccolse materiale che poi utilizzò per il primo nucleo del Museo Indiano da lui fondato a Firenze nel 1886. Egli acquistò inoltre per la Biblioteca Nazionale di Firenze ben 650 degli 838 manoscritti di cui è attualmente formato il fondo *Manoscritti Indiani*.

libro che mi restò nella memoria, sempre, come un sogno. Era un grandissimo volume, con la coperta rossa, una splendida edizione, forse dei Treves, con illustrazioni. Io ero piccola allora; mi inginocchiavo sulla sedia per arrivare a leggerlo, in una intensità profonda. Dond'era venuto quel libro meraviglioso? Ove è andato? Non so, ma ricordo ch'era tradotto dal francese. Nello sfilare dei libri innumeri che ho poi letto dall'86 in quà, il ricordo dell'abbagliante volume restò sempre nitido in me. Sai cosa era questo libro? Era *L'India*. Non c'è qualcosa di bizzarro in tutto ciò?.. Forse riproverò le stesse sensazioni ora nel leggere il tuo libro; ritroverò forse qualche cosa di già conosciuto, come una visione che si ripeta dopo lunghi anni; forse qualche cosa di me stessa. Te lo dirò. Certo ora questa lettura segnerà, dopo di essa, un nuovo periodo della mia vita, e il tuo libro non mi uscirà di memoria, ma resterà in me per lunghi anni, per sempre anzi.

Perché io non ti dimenticherò mai, o Angelo De Gubernatis, anche se questa dovrebbe essere l'ultima mia lettera a te diretta, non ti dimenticherò perché tu riveli me a me stessa, perché le lacrime che io ho versato sulle tue lettere son perle che io non sapevo di avere in me. Addio! È notte ora; nell'algido bagliore della nuova luna, nella brezza del vespro, nel canto dell'ultimo uccello, nel silenzio arcano della solitudine, io ti sento come tu desideri nei tuoi versi soavi, e l'anima mia ti accoglie con tutta la beatitudine di un oblio senza fine. Non so altro cosa dirti per oggi, ma tu sentirai lo stesso ciò che ancora io vorrei dirti. Ora e sempre finché tu vorrai.

Grazia

[Nuoro] Aprile 24 [1894]

Mio caro Angelo, sono otto giorni che tu mi hai scritto, ed io non ti ho ancora risposto. No, non crederlo. Ti ho scritto, sì, subito, una lettera lunga e strana, benché affettuosissima. Ma ho creduto bene farne un *auto da fé*, sul davanzale della mia finestra. Non te ne parlerei se nella notte non avessi avuto la malinconia di scrivere dei versi che forse, pubblicati, ti cadranno sott'occhio. Poi, per tutti questi giorni ho pensato, anzi ero decisissima di non scriverti più. Perché dunque ritorno a te oggi, con più affetto, con più serenità di prima? È impossibile resistere. Tu non puoi sapere con che piacere ti scrivo e quanto io ti voglio bene, Angelo. Sono stata tutti questi giorni sola, in una solitudine vera e profonda, perché mie sorelle erano ad Orosei, ed ho avuto un po' di febbre di malaria raccolta in campagna forse. E poi pioveva sempre senza tregua. Così ho finito di leggere le tue *peregrinazioni*<sup>1</sup>, in un gran silenzio grigio e smorto, reso più intenso dallo scrosciare della pioggia sui vetri. Talvolta il senso della realtà mi sfuggiva così che finivo col chiudere gli occhi e nel torpido sopore della febbre leggera le scene del tuo libro si rendevano vive. Ho sentito la tua voce e ti ho veduto. Non dirmi di no perché deve esser proprio così. Ho fatto una cavalcata con te, ed ho sentito il dolore della tua caduta, eppoi son scesa con te al pozzo che chiami delle fate ed ho provato la tua stessa sensazione. Deve esser la stessa. È stato tutto allucinazione questa? Non riesco a dirti tutta l'impressione reale che poi ho provato, ma tu l'indovinerai perché deve essere la stessa da te preveduta e desiderata nel farmi spedire il tuo libro. Certo nessuno dei tuoi lettori ti ha seguito con più intensità di spirito, indovinando anche ciò che non dicevi.

Ma quando chiudevo il volume, mi assaliva un triste smarrimento. Sullo sfondo di un mondo ignoto la tua figura s'ingrandiva forse più del vero, ed io ne soffrivo perché tutto questo splendore rendeva più misera la mia umiltà. E mi pareva che tu volevi prenderti gioco di me scrivendomi che io, proprio io, potevo ancora contribuire alla tua grandezza e alla tua felicità.

<sup>1</sup> A. DE GUBERNATIS, *Peregrinazioni indiane*, cit.

Ora il tuo libro è chiuso. Non so dirti quale ricordo lascerà in me; ma ora ogni sgomento è passato e torno a te, piena di ammirazione e di confidenza. Perdonami, e non lasciarmi sola. Anche se qualche volta ti trascuro, anche se ti pare che io mi allontani da te, ti resti in fondo all'anima la sicurezza che io ti dò almeno un pensiero – il più puro e gentile, – nei miei sogni, e che io vado fierissima del tuo affetto.

Non ho mai ricevuto i tuoi *Drammi Indiani*<sup>2</sup>. Mandameli. Mettimi a parte di tutti i tuoi pensieri, farò tutto ciò che ti recherà piacere; e senti tutto il profondo sentimento che metto nello scriverti queste due righe.

Angelo, Angelo, se tu riuscissi a percepire tutto ciò che vorrei dirti, almeno! Ma non ci riesco! Le idee si affollano e si incalzano; tutto un inno di magiche parole vibra nel mio pensiero, ma io non so coglierle, e come un cerchio fatato mi stringe la testa.

Ma senti lo stesso il mio intenso desiderio di tenerti, come tu vuoi, sempre avvinto a me. Possedessi davvero l'arte maliarda che tu mi attribuisce, perché il sogno non si dissipasse mai! Perché ciò sia tu non mi vedrai giammai, tienilo bene a mente. Ma se tu vorrai sentirai sempre le parole dell'anima mia, che le mie labbra e neppure i miei occhi saprebbero dirti, neppure col sorriso, neppure con le lagrime. Non è vero che io sono brutta, come dico. C'è in me, forse, molto più fascino di quel che tu credi, ma il mio modo di fare, di parlare, di ridere, di guardare e di esprimermi, – *fatto* dall'ambiente in cui vivo, dalla gente che tratto, dalla noja e dalla stanchezza che provo per ogni cosa, – ti direbbero che io ti ho ingannato e che anch'io mi ti rappresento diversa da quel che sono. Anch'io verrò a trovarti in sogno, con tutti gli splendori che pur sento di avere in me e che la realtà disperderebbe miserabilmente. Amami come meglio ti piace; il tuo affetto non può che esaltarmi, perché quando io credo che tu pensi a me mi sento buona e gentile, con una grande indulgenza pietosa per ogni miseria umana; mi pare che tu sii davvero una grand'anima vigilante ogni mio pensiero, ogni mia azione interna, e vorrei fare e pensare sempre cose alte e gloriose, degne di te. Conservami questo ideale, Angelo; fa che anch'io ti veda sempre così, sempre, Angelo. Io vorrei trovare nuove parole incantate per renderti eterna la gioia che hai provato nell'aprire la mia penultima lettera, vorrei, ogni volta che il tuo pensiero viene

<sup>2</sup> A. DE GUBERNATIS, *Drammi Indiani*, Firenze, Tip. ed. dell'Associazione, 1872.

a trovarmi, incoronarti di fiori e aspergerti di profumi come facevano i tuoi ospiti indiani, ma dove troverò tutto questo se tu non ti contenterai del mio desiderio? Addio, Angelo; non credere che io sia mai triste pensando a te; perché anzi questo pensiero mi dà le ore più felici della mia strana esistenza. Addio, Angelo, Angelo caro. Innalzami sempre sino a te e ricevi sulla fronte radiosa il mio bacio e la mia benedizione.

La tua piccola amica  
Grazia

- 44 -

Nuoro, 29 aprile [1894]

Mio caro Angelo,

Ho ricevuto il tuo dolce volume e la tua lettera. Grazie; stasera comincerò a leggere i drammi<sup>1</sup>, ma nella tua lettera, pur tanto buona e cara, mi pare manchi qualche cosa che cerco invano tra le righe. Forse è perché anch'io non ho risposto completamente alle tue due ultime lettere. Tu mi scrivevi di un progetto ideato il sette aprile dicendo che l'opera mia poteva riuscirci utile. Io non ti ho risposto nulla, chiaramente, ma ti ho scritto pure, rileggi, "aprimi tutto il tuo pensiero ché io sarò felice di fare ciò che ti recherà piacere". Non è vero che ti ho scritto così? E tu non mi dici più nulla, perché non mi dici più nulla?

Angelo, mio caro Angelo, giacché vuoi esser mio davvero, sii lo completamente; non sfuggirmi nella realtà e senti il desiderio sincero che io ho di esserti un pochino utile anche in essa. Vedi come io mi abbandono fiduciosa in te, dimenticando ogni cosa passata? Io accetto il tuo culto, come tu vuoi, ad occhi chiusi, cullata dal mistero di questo sogno nuovissimo, ma bisogna che io ti senta amico, sopra tutto amico, ancora, sempre, come prima. Guardami serenamente negli occhi, come nell'estate scorsa, allorché, baciandomi per la prima volta in fronte, dicevi di volermi ridonare la speranza e la gioia col tuo sguardo, te ne ricordi? e dimmi, e dimmi... Parlami pure della realtà, nel sogno. Ma se tu non vuoi sia pure così.

Io però ti dirò tutto di me, sempre, l'intimo e l'esterno. Son ben piccole cose, le mie, ma son certa che a te piaceranno sempre. Occorrendo ti dirò anche i miei desideri e ti metterò alla prova, come tu vuoi.

Un anno ad oggi, precisamente, ho ricevuto la tua prima lettera sul folklore. Certo, non prevedevo che la *giovine sognatrice sarda* avrebbe finito col far un sogno col *vecchio sognatore indiano*, e tu lo prevedevi? Fra un altr'anno io sarò forse lontana di qui e forse anche quest'altro sogno dormirà con gli altri sogni rovinati dal tempo. Perché è così vuota e triste la vita, Angelo, perché, perché non possiamo noi fermare l'attimo fuggente? Sai tu dirmelo,

<sup>1</sup> A. DE GUBERNATIS, *Drammi Indiani*, cit.

Angelo, tu che hai veduto la metà del mondo e che sai tante cose? Tu hai più fede, più speranza e più illusioni di me: tu puoi ancora amare ed io non posso... Tutta l'anima mia si dissolve nell'immenso vuoto che mi cerchia ed ogni cosa mi sembra vana. Senti bene, Angelo, tutta la mia stranezza. È senza dubbio la noja che mi fa pensare così; tu non puoi sapere come mi annojo. Non vedo mai nessuno. Viene a trovarmi qualche professore, qualche personaggio più o meno illustre di passaggio per Nuoro, e gli studenti quando sono in vacanza. A proposito; credi tu, Angelo, che sieno solo gli studenti a corteggiarmi? Mi corteggiano anche degli uomini seri, anche qualche magistrato... Ma io sposerò un artista.

Ma torniamo a noi. Io sento che questa lettera ti sarà antipatica, perché ti sto dicendo cose inutili, e sono tentata di darle la tragica fine dell'altra. Ma tu non vuoi. Vuoi che ti mandi i miei versi? Se saranno pubblicati te li manderò, altrimenti è inutile; non potrebbero recarti piacere, ed io voglio invece allietarti sempre. Sì, sì, faccio ben male a dirti delle cose tristi, mentre ho promesso a te ed a me stessa di esser sempre il tuo sorriso gajo, anche quando la tristezza mi atterra e mi offusca gli occhi. Anzi quando sono triste io ricorro a te e il tuo pensiero non solo mi rende buona e gentile, come ti ho scritto, ma mi rasserena anche. Tu vuoi che ti scriva una riga al giorno, nell'istante consacrato a te. Ma se questo istante è più di uno e di due e di tre? Eppoi non saprei mai dirti il mio vero sentimento. Qualche volta, te lo confesso, la diffidenza mi allontana da te. Mi pare che qualcosa di gelido e di tristo, più vasto dello spazio, dello stato, degli anni e dei principi che ci dividono, si frapponga fra noi. Ma passa tosto. No, tu non sei un decadente e non hai veruno scopo per ingannarmi. Sì, lo stile è l'uomo. (L'altra volta avrai sorriso perché ho detto che quest'assioma è di Cartesio: lo confusi con quell'altro: io penso, io dunque esisto.) E il tuo stile mi porta tutto il soffio eternamente primaverile della tua anima grande, nobile e leale, che mi affascina, mi circonda e mi trasporta in alto, in alto, in alto. Tu credi che sia io a sollevarti; ma non è così. Sei tu che stai in alto; e gioisci allorché non ti senti solo nel sublime azzurro di una idealità sovrumana.

Perché io non posso stare sempre con te, Angelo? Parlami sempre, ancora, ancora, di più, a lungo. Non senti come io ti parlo? Cosa importa se non ci vedremo mai? Il sogno sarà più bello.

Io non ti amo, Angelo, bisogna che non t'illuda, ma appunto per

questo posso e voglio stare, finché sarà possibile, vicino a te e lasciarmi amare. Non ti raffredderà questo: ho avuto paura di te perché credevo che tu mi chiedessi l'impossibile; ma la figura, balzata dalle *Peregrinazioni* mi ha rassicurato. Mentre leggevo gli ultimi capitoli, con la febbre, mi è sembrato proprio di vederti, e mi hai detto, toccandomi la fronte: "non aver paura". Ma davvero, non sei stato proprio a trovarmi? Sei un po' pallido, un po' curvo, un po' grigio, non è vero? E gli occhi tuoi di che colore sono? Io non li vedrò giammai, dunque, giammai essi mi diranno di sperare e di amare.

30 aprile,

Oggi dunque finisce il giocondo aprile del 94. Ho letto tutti i tuoi *drammi indiani*. Sì, ho ritrovato il poeta fantastico, dai sogni e dalle spirituali ispirazioni altissime. Non tutti, certamente, avranno compreso però la tua poesia. L'anima del poeta allaga di vapori luminosi un mondo già abbastanza fantastico e meraviglioso, e l'anima che segue la tua poesia può smarrirsi come dietro un incomprensibile miraggio. Io però ti comprendo, Angelo, e nella bassa ed acre nebbia che mi circonda vorrei avere un raggio solo, un solo raggio dell'aureola che illumina le tue donne meravigliose. Sai che la più bella è Sivitri? Se io potessi pregare così! Tu non sai ciò che io pregherei e non puoi neppure immaginarlo. Ed io non te lo dirò perché ti parrebbe una triste preghiera, che io sola, in questo giorno, posso comprendere.

Cos'altro devo dirti per i tuoi *drammi*? Che li rileggerò? questo si comprende. Che conserverò il dolce libro tra le memorie più care della mia bizzarra fanciullezza?

Ho un altro libro conservato così, sai. Quando mi fu dato, tre anni fa, chi me lo diede disse: "pensa a me, piccola fanciulla, nello svolgere le pagine del libro mio". Ed io ci pensai tanto, pur troppo! E più di una lagrima è caduta sul libro fatale. Ma sul tuo poverà sempre il mio sorriso, Angelo, non è vero? Più di una volta alla strana sognatrice sarda arriderà nel pensiero lo sfondo fresco della foresta fiorita ove Sivitri pregava. Così potessi davvero sognare ogni giorno, ogni ora, ogni istante, sfuggendo alla realtà che anche a me toglie le ali.

Ed ora cosa devo io pure mandarti per mia memoria? Bisogna che tu attenda ancora qualche mese per ricevere i miei volumi. Sono ben umile cosa, ma tu li gradirai lo stesso, specialmente i *Racconti*

*Sardi*<sup>2</sup>, che ti verranno con tutto il profumo selvaggio delle mie terre e dell'anima mia.

Addio, addio, Angelo, grande Angelo mio. L'aprile è terminato, ma, se puoi, fa che il suo incanto duri ancora, duri sempre. Scrivimi a lungo e chiudi nella luce immensa dell'anima tua la mia piccola anima che vorrebbe smarrirsi nelle tenebre di una notte senza aurora. Addio, addio, mio dolce amico, ma sentimi ognora con te.

Grazia

<sup>2</sup> G. DELEDDA, *Racconti Sardi*, Sassari, Dessì, 1894.

Nuoro, 7 maggio 94

Mio carissimo Angelo, sì, ti parlo e ti parlerò sempre finché mi sarà possibile. Tu dici che le mie lettere sono un incanto e avrai pensato più di una volta, “ma se è così la sua amicizia, come sarà il suo amore?”. Non è vero che hai pensato così? Eppure io credo che il mio amore non sia stato molto più bello di così, forse perché ho amato delle persone volgari che non mi comprendevano per nulla. Figurati; quando ad Andrea<sup>1</sup> scrivevo, un anno fa, che pensavo al nostro triste amore nell’alta notte silenziosa, seduta nell’erba, sotto l’elce dell’orto, mentre la luna cadeva in un mare di sogni sovrumani, egli mi rispondeva pregandomi a non uscire di notte perché ciò poteva farmi male fisicamente e spiritualmente! Questa premura mi commoveva fino a un certo punto, ma in fondo mi irritava, e poi non sentendomi compresa come io pretendevo, finivo col dire anch’io delle cose volgari. Dunque, volevo dire, che tu, artista e poeta, comprendi tutto l’intimo sentimento delle mie fantasticherie e le mie lettere ti sembrano belle per ciò. Ma non vedi pure, non senti, quanto egoismo c’è in me? Io vengo a te, più che altro, per il gaudio di esser compresa. Credi tu che se così non fosse io verrei a te? La gioia è tutta mia quindi; scrivendoti io mi sprofondo nel mare di beatitudine che tu dici, e dimentico ogni cosa per il piacere di poter esprimere le sottili sensazioni dell’anima mia, a te solo, che le comprendi, come io comprendo le tue. Quando ti scrivo lascio fuori della mia porta ogni cruda realtà e se talvolta, come nella mia ultima lettera e come forse accadrà ancora, trapela fra le mie righe la noja e la stanchezza di una vita strana, vuol dire che assolutamente non ne posso più, e che la realtà giunge sino in fondo al mio spirito, ripiegandolo. Compatiscimi, allora, sai, se davvero mi vuoi bene, e confortami anche, perché se io penso a te nelle ore di burrasca, rifugiandomi in te e immaginandomi di nascondere la faccia spaurita sul tuo seno, vengo a te anche nelle ore buone e serene, quando c’è nei miei occhi tutta la letizia di vivere, vengo a te in festa, e ti cingo il

<sup>1</sup> Si riferisce ad Andrea Pirodda, più volte citato anche nelle lettere precedenti e successive per via della loro relazione affettiva. Si veda qui la nota alla lettera 13.

collo con le mie braccia, come in una catena di rose, e ti bacio in fronte dicendoti: “sorridi!”.

Io vorrei scriverti ogni giorno, ed ogni giorno ricever lettere tue; tu non puoi sapere con che piacere le aspetto, le apro e le leggo, non puoi saperlo perché forse la sensazione che provi tu nel ricevere le mie è tutta diversa. Ricevo sempre le tue lettere all'imbrunire e le apro e le leggo seduta accanto alla finestra nell'ultima luminosità azzurra del crepuscolo. E poi, quando ho l'anima piena della luce abbagliante e della musica lontana delle tue parole, chiudo gli occhi in un sogno che vorrei non terminasse mai, mentre la brezza profumata mi porta qualche cosa di te. È così, Angelo, è così? No, non deve esser così l'impressione tua, perché tu sei nel mondo ed io sono nel deserto, perché io sono sola, e la mia fede, la mia poesia e le illusioni che ho ancora mi rendono forse imprudente come una bambina. Tu mi domandi se ti voglio e ti vorrò sempre, e poi mi dici “conservati qual sei”. Io non so ciò che l'avvenire mi prepara e se vuoi che ti dica la verità io ho paura dell'avvenire, ma se potrò esser sempre come sono ora io ti vorrò sempre come ti voglio ora, con la stessa confidenza ed il medesimo abbandono. Angelo? Mi comprendi sempre, ti faccio sempre del bene? Dimmelo, ripetimelo, dimmelo sempre. E poi, e poi... Quante cose vorrei dirti! Ma non ci riesco! Le mie lettere ti sembrano dunque corte? Invece sono lunghe, lunghissime, sono le lettere più lunghe che io scrivo, ora, e sono molto più lunghe delle tue. Ma se tu vuoi, se ti reca piacere, io ti scriverò molto. In certe ore vuote e tristi, invece di smarrirmi dietro una noja che mi fa desiderare la morte, io ti scriverò. È vero che ho ben poche cose da dirti; è meglio forse che non ti scriva, perché finirei con l'annojarti dicendoti sempre le stesse cose. Delle volte penso che davvero devi esser ben poco amato e compreso come meriti se il mio affetto ti reca tanto fascino e conforto, e allora vorrei affezionarmi a te ancora di più, ancora di più.

Senza dubbio è la mia originalità che ti attira; tu senti che io sono diversa dalle altre ragazze che puoi aver conosciuto fino ad ora, non è vero? Del resto le sarde siamo tutte così, fatte di nervi e di fantasia, superbe fino alla vendetta e appassionate sino al sacrificio.

Ma io ti sto dicendo delle cose inutili. Dunque, dunque sì, mettimi pure a parte di ciò che farai, che vorrai fare, *per l'ideale di una patria migliore*, come tu scrivi. Io verrò con te, verso il bene e verso la luce. Perché anch'io, nel mio piccolo, sento il desiderio di far del bene;

perché so che, se non altro, facciamo del bene a quella particella del gran tutto che siamo noi stessi, pensando di esser utili agli altri. Così fosse la potenza pari alla volontà! È questo che io prego sempre a Dio, di ridonare la fede e la carità agli uomini. Quando c'è la fede ed in essa il pensiero che ogni cosa di questo mondo ha fine, l'anima umana ama solo la pace ed il bene od almeno non si lascia trascinare dalle passioni. Se tu sapessi che tristezza ora in Sardegna! Si riaccendono le inimicizie, gli odi violenti e le vendette senza tregua. Si sono infrante le lapidi poste nelle famose *paci* consacrate dalle autorità civili e religiose, e le vendette di ogni maniera si seguono che è una delizia. Archibugiate, coltellate, donne morte di spavento, banditi, arresti, e poi l'esodo delle persone paurose, ed ogni ira di Dio. Qualche villaggio ne andrà perduto, specialmente Orune che è uno dei più forti e ricchi villaggi sardi, centro dell'inferno. Ci sono le donne e gli uomini più belli ed intelligenti dell'isola; ma nelle vene invece di sangue hanno fuoco liquido. Poco prima di ricever la tua lettera io pensavo appunto che solo la parola della fede, la parola di Dio, può calmare le anime; ma chi dirà questa parola? Io sono troppo piccola e troppo sola; quindi bisogna che mi contenti di pregare Dio per la pace del prossimo.

sera

Addio, Angelo. Vedi quanto è lunga la mia lettera? Ora il sole tramonta e vengo a darti l'addio, se pure può esserci un addio fra noi. Sento che avrei da dirti tante altre cose, e vengo e ritorno a te e vorrei non lasciarti mai, perché con te è il sogno, è l'oblio, la dolcezza di ogni sentimento sovrumano. Dunque, se vuoi, resto ancora un po' con te. Vuoi, Angelo? Ho riletto tutti i tuoi *Drammi*<sup>2</sup> e forse ho compreso meglio il carattere di Damaianti, la tua preferita. Mi ha pure colpito la freschissima macchietta di Satia, – mi son scordata di dirtelo, – vera e bellissima. Mi pare di vederla, sul roseo sfondo dell'aurora, con la faccia al cielo e i capelli baciati dalla brezza. Anche Mâyâ dalla vesta bianca e dalla brocca d'argento è una luminosa figura, tanto dal lato umano quanto dal lato simbolico, ma Sâvitri, Sâvitri è la più bella di tutte; lascia dunque che io l'adori senza menomare per ciò lo splendore delle altre tue creature. Io non ti ho detto che i tuoi drammi sieno nebulosi; ho detto che non tutti potranno capirli, perché bisogna leggerli

<sup>2</sup> A. DE GUBERNATIS, *Drammi Indiani*, cit.

con una certa intensità di spirito, come ho fatto io, indovinando gli ideali del poeta gettati a larga mano sopra ogni figura e sopra ogni verso. Quando si è indovinato questo e quando l'anima che legge è disposta a seguire il volo dell'anima che ha scritto, il mondo fatato si apre come per incanto ed ogni figura, ogni simbolo, si delinea nitido in un oceano di luce e di meraviglie.

Non è così dunque che io ti ho detto? Oh, certo, se tu potessi leggermi i tuoi versi, come dici, l'incanto sarebbe maggiore, completo, intenso. Ma questo non accadrà giammai, perché in terra non può esserci alcun incanto così. Forse più tardi, più in alto, quando avrai davvero le ali, quando il pallore non sbiancherà più la tua fronte e neppure la mia e quando i nostri capelli non avranno più nessun filo d'argento...

Addio, Angelo, addio. Lasciami andare, non rattenermi così come fai, perché io non posso restare con te, perché devo andare altrove... lontano, molto lontano. Addio! Ogni volta che io ti dico questa parola sento uno strazio acuto quasi fosse seguita dalle altre *ora e per sempre*. Ed oggi più che mai.

Addio, di nuovo, Angelo caro. Qualunque cosa accada non obliare la tua piccola Grazia che non ti dimenticherà giammai, e senti ora, nel bacio che depone sulla tua fronte, ciò che vorresti sentire ancora, ancora e ancora.

Grazia

- 46 -

Nuoro, 13 maggio 94

Tu mi aspetti, Angelo, ed io vengo a te con piacere. Ogni volta che apro le tue lettere mi assale il desiderio di risponderti subito, subito, ma non posso. Ho bisogno di ascoltarti, prima, di ascoltarti intensamente, uno, due giorni. Ecco perché tardo un po' a risponderti; scrivendoti subito non potrei esprimerti con ordine e chiarezza le mie idee. Ed il mio desiderio è di concentrare sempre in poche parole la lunga sfilata dei miei pensieri. Dunque, Angelo, in ogni mia *perla* senti una lunga e fulgida gettata di perle, il cui splendore allaghi sempre il tuo spirito della luce dei mari onde vengono. Perché io assomiglio sempre l'anima mia al mare, che riflette gli incanti o le tristezze del cielo. E tu lo comprendi, come io comprendo te, come forse nessuno ancora ti ha compreso. Io capisco tutto di te, sai, tutto, anche ciò che non mi dici, anche quello che non cerchi di lasciarmi vedere. Sì, ci intendiamo, ma credi tu davvero che ci intenderemmo più da vicino? Io non lo credo. La realtà, anche in un'isola fantastica e deserta, distrugge ogni malìa, perché è nemica del sogno, come il sogno è il suo più acerrimo nemico. Si distruggono a vicenda. Da lontano ci intendiamo di più, Angelo caro; non senti tu come lo spazio purifica ogni cosa, rendendola azzurra e luminosa? Almeno per me è così. Vivo tanto nel sogno che ho una paura strana della realtà, e quando essa mi tocca lascia il marchio nella mia fronte. Io son sicurissima che vedendoti non saprei dirti nulla; neppure i miei occhi saprebbero parlarti, e mi staccherei per sempre da te con profonda umiliazione. Sogniamo dunque così... finché sarà possibile. Senti pure le liete parole dell'anima mia e il mio fresco riso, senti i versi che non so tradurre sulla carta, senti la carezza, il bacio, il cerchio magico con cui voglio circondare la tua fronte per vivere in te, e non chiedermi di più, perché io non ho altro. Ma è proprio vero che questo ti basta, che ti basta il mio affetto, soltanto il mio affetto? Senti, qualche volta mi sembra di sentir un fremito di tristezza sotto la serenità delle tue parole, come il tremolar di una lagrime in un sorriso. Dimmi dunque che mi inganno, che la felicità che ti reco è completa e serena.

Io non posso amarti come ti ha amato Ilà<sup>1</sup>, tu devi capirlo; Angelo, ma devi anche comprendere che nel mio affetto non c'è ombra alcuna; nessuna vanità, Angelo, nessuna delle cose che ti spiacciono. Nessun'anima viva saprà mai che tu mi hai sognato; non lo sapranno neppure i posteri se tu avrai cura di distruggere le mie lettere. Ma tutti sapranno, ovunque passerò, che tu sei ora il mio primo affetto, il mio più santo ed intenso affetto. Già, mi pare di averti voluto sempre un gran bene, sai, sin dalle tue due prime carissime lettere, e se non ho saputo esplicarmi prima forse fu perché ti credevo tanto amato da rappresentare una ben umile sfumatura, io col mio affetto, davanti a te. Ma ora che ti conosco tutto e che so di farti bene, ora il mio affetto non ha più limite, e viene a te completo, e felice per la stessa felicità che reca in sé, viene in questi piccoli fogli che vorrebbero esser grandi come il cielo di maggio e così profondi e azzurri, perché tu, ogni volta che puoi innalzarti lo sguardo, vi ritrovi la luce celestiale davvero con cui vorrei inondarti.

Ti basta, Angelo, ti basta? Ancora, ancora, non è vero? Sì, io sento la tua voce dirmi così, e vorrei parlarti senza fine, come tu vuoi, perché scrivendoti, vedi, provo quasi lo stesso piacere provato nel leggere, la prima volta, le tue lettere care. Fino a quando durerà tutto questo? Sette mesi, sette anni? Non lo so; ma chiudo gli occhi per non veder l'avvenire, e vorrei che la vita si fermasse così, come un orologio, segnando solo l'ora presente, l'ora verde di questa indimenticabile primavera, e poi morire così, come tante volte ho sognato, in un olezzante crepuscolo azzurro, davanti ai miraggi dell'occidente. Ho qui un gran fascio di rose e di glicinie, e le foglie arrivano sino alle mie mani; Angelo, io ti mando col pensiero tutti questi fiori, e voglio che tu vi nasconda il viso per sentire che il mio affetto è simile al loro acuto e rugiadoso profumo. Ma come è mai possibile che tu non sii stato amato mai in gioventù? Non c'è alcun uomo che non desti almeno una passione. Chissà, forse qualche anima gentile, grande nella sua umiltà, ti ha sfiorato e tu non l'hai veduta, o non hai voluto vederla... Forse quest'anima è

<sup>1</sup> Il riferimento è ad Emma De Loris Melikoff, pseudonimo Ilà, con la quale il De Gubernatis ebbe una relazione amorosa. Le lettere della Melikoff al De Gubernatis sono conservate in *De Gub.* 77,43 e, quelle più intime e riservate, in *De Gub. App.* III e XIII (lettere dal 1885 al 1904 e s.d.).

svanita, portando<sup>2</sup> seco il tuo sogno di poeta, e chissà, giacché tu credi alla metempsicosi, chi sa che non sia passata in qualche altro cuore lontano per rivendicarsi più tardi facendosi amare da te come avresti dovuto amarla allora?

Sì, ho fatto dei versi la settimana scorsa, ma te li manderò più tardi, perché non sono ancora completi.

Ti lascio, Angelo, per un'altra settimana, ma non ti dico più addio. E non ti lascio neppure, se tu vuoi così, se ciò non reca offesa ad alcuno. Resta dunque con me, dammi le tue mani e benedicimi e guardami. Sì, sento il tuo sguardo soave che mi dice di sperare poiché la mia esistenza può esser utile a qualche cosa, e in ricambio la tua piccola amica ti abbraccia pensando soltanto cose degne di te. Angelo!

Grazia

<sup>2</sup> Ms *portanto*

- 47 -

Nuoro, 27 maggio 1894

Perdonami, Angelo, se io non ti ho risposto prima. Potrei dirti delle bugie per scusarmi, ma la verità è questa: che io non ho voluto scriverti prima d'oggi, che anzi avrei voluto non scriverti più. Sono stata anche fuori di quì, vari giorni, sono stata sulle montagne, ma volendolo avrei potuto scriverti. Però il mio pensiero è venuto più d'una volta, tristissimamente, a te, e specialmente una sera, al tramonto. Eravamo in un pianoro, io e un'altra fanciulla da gli occhi *azzurri vuoti e profondi come i cieli*, come disse Bouderaire<sup>1</sup>. Sulle nostre teste i pini fremevano incessantemente, e sulla strana pianura l'erba ed i fiori raggiungevano quasi la nostra fronte. Così, nella rosea tristezza del tramonto, tra i fiori delle margherite, che tu da bambino baciavi ad una ad una, io ho provato una bizzarra sensazione. La mia compagna cantava melodiosamente una poesia tradotta dal russo, ed io, per combinazione<sup>2</sup> d'idee pensai alla splendida e poetica principessa russa che tu baciasti in un giro di waltzer. Così avvenne che chiusi gli occhi e pensai a te, mentre il canto bizzarro della mia compagna da gli occhi azzurri, scendeva e saliva col vento, con l'ondeggiar delle nuvole d'argento, col fremito dell'erbe e col sus<s>urro dei pini... Mi pare di sentirlo ancora, mi pare che chiudendo gli occhi dovrei riprovare la strana sensazione, che ora non ti descrivo, ma che forse ritroverai un giorno in qualche mio scritto, se pure leggerai ciò che io scriverò d'ora in avanti. Addio, dunque, Angelo, addio, addio...

Comprendi che questa è l'ultima lettera che io ti scrivo, comprendi dunque che io avrei voluto non riaprir gli occhi lassù, nella pianura delle montagne.

Giacché tu credi che io preferisco sostituire la parola affetto alla parola amore, io *devo* lasciarti, Angelo. Perdonami; non tornarmi a

<sup>1</sup> Questi versi sono riportati anche nel ricordo di Anania, in *Cenere*, parte I, cap. VII (cfr., nell'edizione Mondadori, 1973, p. 110). Probabilmente il riferimento è alla poesia *L'amore della menzogna* di Baudelaire, in cui nella penultima quartina si legge: "Lo so che esistono quegli occhi, i più malinconici, [...] più vuoti e più profondi anche di voi, Cieli!" (cfr. C. BAUDELAIRE, *I fiori del male e tutte le poesie*, a cura di M. Colesanti, trad. di C. Rendina, Roma, Newton & Compton, 2004, p. 245).

<sup>2</sup> Ms *combianazione*

chiamare capricciosa, sai, Angelo, come forse ti parrà che io sia! Quando, come ne son certa, incontrerai nella tua via un altro amore che ti ridonerà ogni gioia ed ogni felicità smarrita, dopo il racconto della tua storia con la dea Ilâ, dirai: "... poi incontrai una strana fanciulla dai profondi occhi pieni di sogni. Ma non mi comprese, o non volle comprendermi. La straziante e volgare miseria della sua vita annebbiava l'orizzonte del suo pensiero che altrimenti sarebbe stato aperto ad ogni grandezza.

Era piena di pregiudizi comuni, e fu così che io le portai via qualcuna delle sue ultime illusioni; e soffrì molto nel lasciarmi perché mi voleva molto bene, tanto che io credetti che il suo affetto confinasse con l'amore.

Io non la vidi mai, e così fu un sogno vero, nato con le rose e morto prima delle rose".

Dirai così, Angelo, e dirai la verità.

Ed ora vorrei chiudere, ma non posso. Sento che ho da dirti tante altre cose, prima di lasciarti per sempre; non riuscirò a dirti tutto, ma qualche altra cosa ti dirò.

Anzitutto non dire mai che io non ho cuore, non dire mai, Angelo, che io ti ho scritto questa lettera freddamente, con la fronte spiagnata, che ho mormorato per le ultime volte il tuo nome con le labbra serene. Io sono mortalmente triste per altre ragioni, ma se potessi rifugiarmi ancora in te, – come ti ho scritto che facevo spesso, – se potessi ancora crearmi l'illusione di nascondere il mio viso sul tuo cuore di amico e sentire una tua parola di conforto, mi pare che ogni nuvola svanirebbe...

Ma questo non può accadere più, tu lo comprendi, e la mia tristezza aumenta.

Non può esserci più alcuna amicizia fra noi; sarebbe una di quelle menzogne che a te spiacciono tanto, e che spiacciono anche a me. E io devo lasciarti appunto perché tu credi che io mi serva di una cosa per velarne un'altra<sup>3</sup>, mentre tu, ricordatelo, mi avevi promesso che sarebbe stato soltanto come io volevo e sognavo.

Addio! Noi non ci vedremo mai, né all'imbrunire, né all'alba, Angelo, o forse un giorno ci vedremo senza riconoscerci, passando come due anime che non siansi incontrate mai. Sarà una strana cosa, non è vero?

Addio, Angelo, addio... I miei occhi, vedi, si riempiono di lagri-

<sup>3</sup> Ms *una altra* (*una* non apostrofato perché a fine rigo).

me, ed io ho paura di me stessa, perché mi pare che non debba mai fare grandi e forti cose una fanciulla che piange così infantilmente nel compiere ciò che pur crede sia il suo dovere.

Questa mia lettera ti raffredderà assolutamente, ed io voglio così, ma senti, se tu potessi essermi vicino e veder tutta la mia realtà, avresti forse pietà di me e torneresti ad essermi amico come il giorno in cui dicevi che ti pareva un delitto il voler disturbare le vie dei miei sogni di giovinetta.

Ma tra noi, ripeto, non è possibile più alcuna amicizia. Non te l'avevo già detto? Che raggiunta la sua cima la nostra grande amicizia doveva cadere miseramente da sé. E quel giorno ecco che è arrivato.

Io sono quasi ancora una bambina, perché non conosco il mondo che per riflesso, perché sono spiritualmente sola e non ho nessuno che mi dia un consiglio, tuttavia comprendo e so qualche cosa. Così ora capisco che ho fatto male a scriverti come ti ho scritto: volevo acquistar molto e perdo tutto. Non è triste ciò?

Ad ogni modo ti ringrazio del bene che mi hai fatto in quest'anno di buona amicizia, che non dimenticherò mai. Mi credi, Angelo? E se io ti ho fatto del male perdonami. Sì, mi perdonerai e mi dimenticherai facilmente, perché sei uomo di mondo, e domani, trovando altre figure sulla tua via io sarò già tra le tue *figurine scomparse*.

Eppure io non posso decidermi a chiudere questa lettera che forse ti recherà dispiacere, perché penso che se mi rattristo io nel lasciarti devi ben rattristarti anche tu. E ho bisogno di chiederti nuovamente perdono. Mi perdonerai, Angelo, dimmi, Angelo, Angelo?... Parlami ancora una volta, una volta sola, sola, sola, e poi tutto sarà finito. Io ti lascio perché la tua compagnia è ora per me pericolosa, perché diffido di te, eppure se tu sapessi come desidero sentirti ancora!

Così non so resistere alla tentazione di mandarti i miei ultimi versi, e l'ultimo mio pensiero che ti ricorderà il *pensiero* della principessa russa. È una debolezza, lo sento, ma sarà l'ultima. Non credere che io sia allegra ora. Sono triste, mi annojo e non so dove andare a morire. Scrivo ogni giorno fino ad esaurire tutte le mie forze. Ho

quasi finito il romanzo per le anime buone<sup>4</sup>, che ti piacerà, ne son sicura, se non altro perché l'eroina pensa qualche volta come me ed ama come io ho amato. E sempre nel cominciare una nuova pagina, mi ricordo che tu mi avevi benedetto per questo lavoro, e, nonostante tutto, sento ancora il tuo sorriso, – il sorriso con cui, dicesti, m'avresti sempre accompagnato, – sfiorar la mia fronte. Nelle altre ore posso ben diffidare alteramente di te, ma in quelle ore mai. Perché non mi sei rimasto amico così?

Addio, dunque, Angelo, addio, Angelo!

Se fremiti ancora nel sentir il tuo nome pronunziato da me, hai ragione, perché, vedi, nel dirlo per l'ultima volta tremo anch'io...

Addio, ora, domani e sempre, per tutta *questa* vita. Non senti il mio strazio, non senti che questo è uno dei più tristi momenti della mia vita?

Grazia

<sup>4</sup> Il romanzo ebbe come titolo definitivo *Anime oneste*, Milano, Cogliati, 1895.

- 48 -

[Nuoro] 3 giugno [1894]

Vengo, ritorno, mio grande, mio infinito sognatore! La tua voce suadente mi persuade, la tua carezza aerea vince ogni mia superbia e rasserena la mia fronte. Dammi dunque da baciare la tua mano buona, che io mi immagino bianca e fina, e torniamo in pace. Fino a quando? Certo, finché tu mi parlerai così, come si parla nei sogni, finché non cercherai di penetrare nella mia realtà, finché l'ultima eco di questi tuoi versi nobilmente soavi vibrerà nell'anima mia dicendomi che tu sei sempre il mio amico caro e lontano, tanto lontano eppur tanto vicino!

Perdona dunque alla mia ultima lettera, meno cattiva di quel che ti è sembrato. Ma se quei foglietti, che io credevo proprio gli *ultimi*, non ti hanno mostrato tutto il mio affetto per te, come farò altrimenti a spiegartelo?

Del resto credevo bene anche che ti saresti offeso, credo anzi che sii ancora scontento di me, e perciò mi pare di tornare a te ad occhi chiusi, per non vedere il tuo rimprovero; solo quando mi avrai assicurato di perdonarmi tornerò a guardarti per sentire tutta la luce serena dell'anima tua. Come tu sei buono, e come io ti voglio bene! Come mi rattieni, anche se io voglio andarmene lontana, come mi trasporti con te nel mondo dei tuoi sogni e dei tuoi miti luminosi! Non ridiscendere mai alla terra e vedrai che io resterò sempre teco. I versi che ti ho mandato erano solo per te, sai, solo solo per te. Non ti ho risposto subito, come *volevi*, perché non ho potuto, questa volta. Volevo cogliere un'ora serena per scriverti. Volevo scriverti ieri sera, ma ho temuto, perché ero triste. Mia madre è malata, ed anch'io sono sofferente. Talvolta cado in profondissime tristezze inesplicabili e strane visioni nere passano intorno a me. Io non so perché queste tristezze. Sai una cosa? Io *forse* sposerò un poeta calabrese. È un artista che coltiva le sue terre, molto giovine per me, forse, e troppo pieno di fede e di speranze. Non ne so nulla di preciso ancora. L'avvenire, te l'ho detto, m'impaura e mi rattrista, e gran parte di me morrà il giorno in cui potrò vedere le tristi montagne sarde sfumare dal mio orizzonte... Ma non parliamone ancora. Io mi smarrisco pensandoci.

Dunque torniamo a noi, restiamo noi soli, noi due soli davanti al

dolcissimo cielo senza confine. Io non so ciò che tu ora – sono le quattro pomeridiane, – fai, in questo giorno di festa chiassosa; io sono sola nella mia silenziosa solitudine e... come vedi ti scrivo.

Ma è proprio vero che tu vuoi sognare con me? Perché? Dimmi dunque il perché! Dimmelo, dimmelo; non lasciare senza risposta questa mia domanda. Ed ora lascia che ripeta il tuo nome, che credevo di non dover dire mai più. Angelo, dunque, mio caro Angelo!

Non è vero che saremo sempre amici e che non mi dimenticherai mai più? Sì, sì, sogniamo pure insieme. Tu non puoi partecipare o meglio non puoi indovinare tutti i miei sogni per parteciparvi, come io non sono abbastanza maga per indovinare tutti i tuoi, ma in certe ore è più che possibile il sognare insieme. La mia vita spirituale è tutta intessuta di sogni, e, come certi broccati antichi ha trame nere e trame cineree fra gli splendori delle rose e dei verdi sfondi rosati. Ma, senti, io ti voglio solo con me nelle ore dei sogni sereni; io sogno specialmente al cader della sera, e di notte.

Di notte, di notte, sopra tutto, nel buio, all'aperto, io sento tutta la grandezza di sogni che nessuno può togliermi. Forse è l'unica vera visione di Dio questa che assurge colle voci del silenzio, col profumo d'invisibili fiori sempre freschi nella luce immensa dell'oscurità, ove tace ogni passione umana... Lo senti tu questo sogno strano, che si sente ma non si afferra e non si può esprimere? Sì, l'avrai sentito qualche volta, ne son certa. Almeno quando scrivevi i *Drammi Indiani*. Di notte, mi hai detto, lavori sempre, ora.

Che cosa scrivi? Rimarrà di te qualche cosa che sia ispirata da me, dunque? Se una di queste notti, mentre tu scrivi, io ti apparissi davvero, con la mia faccia pallida e col mio vestito nero, cosa faresti tu? Bisogna però pensare che questo non accadrà mai.

Addio. Non riempio tutta la pagina per vendicarmi, giacché tu pure hai lasciato tanta carta bianca nella tua lettera, mentre sapevi che io avevo bisogno di sentire molte parole tue per rasserenarmi. Il che, del resto, è avvenuto lo stesso. Ma nel vuoto della pagina senti tutto ciò che vorresti sentire ancora.

La tua piccola amica  
Grazia

– 49 –

[Nuoro] nove giugno [1894]

Mio caro Angelo,

Ti rispondo subito questa volta. Ieri sera ero inquieta, sai; aspettavo la tua lettera da avant'ieri sera, e non vedendola neppur ieri sera pensavo: forse lo ho offeso involontariamente in qualche cosa, forse mi chiama nuovamente capricciosa perché, dopo avergli detto addio per sempre, dopo avergli detto che non era più possibile alcuna amicizia fra noi, son tornata a lui dimenticando le mie parole stesse.

Invece la mia inquietudine era vana, tanto. No, non è vero che non pensi male di me, mai, mai? Perché sei tanto buono e gentile, ed ora mi conosci tutta, forse più di quello che mi conosca io stessa, vero? Anch'io ti conosco profondamente, ora, e mi pare che nessun evento e nessuna passione possa, nonché fuggire, menomare il mio grande affetto per te. Solo tu puoi far questo, ma tu non lo farai giammai. Quando io m'immagino di vederti a scrivere i tuoi armoniosi versi classici per me, proprio per me, i miei occhi s'illuminano, e mi pare che la mia piccola persona diventi alta e superba, tanto da dominare sopra ogni altra, restando però sempre piccola ed umile per te. Perché questo? Non è certo per vanità, non è certo per l'alterezza, spesso vuota e ridicola, di ricever l'omaggio di un uomo illustre. Io credo che molti uomini celebri sieno eguali a tanti altri oscuri ed umili, e ti ho detto una volta che preferivo la bontà gentile e nascosta a qualsiasi grandezza. Ma senti, io m'insuperbisco perché l'anima tua, qual io la conosco, è l'anima più alta che io abbia sinora incontrato, e perché accogliendomi in sé m'innalza al di sopra di ogni nuvola. La mia esistenza presente è volgare e sublime nello stesso tempo; ma quando io vengo a te, chiamata da te, accade una meravigliosa selezione, e resta solo il sublime. Mi credi e mi comprendi? Dammi dunque di nuovo la tua *stanca mano*, che durante la mia visita io voglio far riposare fra le mie, baciandola spesso, e parliamo. Senti tu la mia voce come io sento la tua? Eppure non ci sentiremo giammai. Io parlo l'italiano – ha detto un giornalista che mi ha *intervistato*, – in un modo adorabilmente scorretto. Ti credi che parlo come scrivo? Niente affatto. Il mio italiano può esser latino o magari greco o provenzale, ma non è per nulla toscano. L'accento rapido e la pronunzia sonora e decisa

l'allontanano ancor più dal tuo linguaggio. Io parlo a voce alta, sorridendo sempre e ridendo anche volentieri. Immaginati quindi il meglio che puoi di sentirmi così, da poi che in altro modo non mi udrai mai.

Non ti ho detto che io vado sposa; ti ho detto che *forse* sposerò un giovine poeta calabrese.

No, tu forse non lo conosci, e neppur io lo conosco bene. E appunto per ciò ti ho detto *forse*. Bisognerà che io prima lo conosca bene. Egli mi fa la corte, dignitosamente e seriamente, ma io non gli ho dato ancora alcuna parola d'incoraggiamento. È un buon poeta, e mi piace perché, oltre l'arte, coltiva le sue terre come io vorrei che le coltivassero tutti i poeti sardi. Ma questo non basta ancora per completare il mio ideale. Il mio pretendente è anche nobile di famiglia, con un bel nome. È d'origine spagnuola. Ma non basta, non basta ancora. Manca il più, manca l'essenziale, la forza motrice che solleva i monti ed i mari, che fa sparire ogni lontananza ed ogni mistero. Manca l'amore. Io non sono innamorata di nessuno... ora, e non so, non so proprio se sarà il giovanissimo poeta della Sila che farà svegliare il mio cuore assopito in un sogno profondo. Ma *forse*, ti ripeto, se giungerò a crederlo degno di me, lo preferirò a qualunque altro. E qualunque cosa accada, dentro e fuori di me, tu sarai il primo a saperlo, ed io ascolterò i tuoi consigli con la cieca e piena fiducia che ora sento di avere in te. Ma per ora sono ancor libera come l'aria; la sottile, forte catenella d'oro delle fidanzate sarde, che una volta messa non si leva più, non brilla ancora intorno al mio collo; ma dimmi una cosa ora; perché mi fai il torto di credere che diventando felice io ti dimentichi? Credi dunque che io venga a te solo nelle ore tristi, nelle ore di stanchezza e di noja? No, tu non lo credi, perché vedi bene che io ti scrivo nelle ore serene, nelle ore felici. Io verrò sempre alla tua chiamata, finché tu saprai dirmi, come nella tua penultima, che vuoi sia qual io sogno.

Sì, sarà sempre così. Perché dovrebbe essere altrimenti? Vedi che son io ora che lo domando, Angelo caro. Non ti sfuggo ancora e se tu vorrai non ti sfuggirò mai più, sia qui od altrove. Non cercare di avvicinarmi, non cercare di rompere l'arcano che, tu dici, causa l'incanto, e vedrai che il miraggio durerà sempre, sempre, come io voglio e desidero. Senti tutta l'intensità delle mie parole. Vorrei scriverti ancora, ancora, ancora, ma temo di esaurirmi, ed io voglio venirti a trovare ogni settimana, con parole nuove. E voglio che le

mie lettere ti lascino l'impressione vera, il profumo sottile di una mia visita serena, durante la quale tu hai sorriso continuamente alle mie parole. Addio; ti lascio, ma non ti dimentico.

La tua piccola Grazia

– 50 –

[Nuoro] 15 giugno [1894], sera

Ho ricevuto in questo momento la tua lettera, che senza dubbio è fra le più belle che tu mi abbi scritto. Grazie. Non vedi? Ho sfiorato con un bacio aereo i tuoi versi *miei*, tutto miei dunque, e ti scrivo, benché senta che non potrò finire stassera questa lettera. Ti scrivo davanti alla finestra, davanti alla immensa sera cadente. Lontano, sul fulgido cielo di madreperla, vedo un altissimo gelso che s'inchina al vento; mi pare che mi saluti, che nel suo saluto mi dica: “Vieni, vieni; tu sei partita dai regni del sogno, che sono qui, nelle splendide lande del cielo, e sarai felice soltanto allorché ritornerai!”

Sai bene i versi di Victor Hugo,

questa è l'ignota landa che nei miei sogni amai,  
io non l'ho mai veduta, né la vedrò più mai.

E poi dice anche

o voi che morirete, fate presto ad amar.

Io ripenso a questi versi, e vorrei rispondere ai tuoi, ora, fondendo tutto in un gran sentimento che ti recasse tutte le mie impressioni, di questo momento, causate dalla tua lettera, dai tuoi versi, dall'ora e dai miei pensieri. Ma non posso. Non so neppure cosa dirti in prosa. “Cosa fai di me”, mi chiedi, “cosa vuoi da me?”. Perché mi fai queste domande? Lo sai bene che io non voglio nulla da te. Che cosa voglio? Me lo chiedo io stessa, e in verità, non trovo alcuna risposta. Non temere dunque, Angelo.

16 giugno

Eppure è così; a me sembra che potrò scriverti sempre, dicendoti di me tutto, sempre, senza che alcuno si offenda. E se credi diversamente vuol dire che non mi hai ancora ben compresa. Ma del resto non pensiamo all'avvenire, che è nelle mani di Dio. Ma no, anzi, parliamone ancora. Se quest'avvenire è quello che ora si disegna sul mio orizzonte, mi pare che anzi io debba guadagnarne. Sì, tu mi scriverai più riservato, tu mi parlerai solo di amicizia e

di affetto, e non dirai più la parola *amore* che ogni volta, sulle tue labbra, mi fa tremare e impallidire; ed io allora non avrò più paura di te, e l'anima mia verrà più libera a te... Ma perché non vuoi credermi una volta, perché non vuoi comprendermi?

Ebbene, Angelo, ora comincio a cambiar idea; sì, se Dio vuole, noi ci conosceremo. Io udrò la tua voce sommessa e soave, e vedrò il tuo sorriso, che talvolta mi pare di scorgere nel tuo ritratto, e tu sentirai il mio italiano scorretto, e vedrai i miei occhi sardi che ti diranno: "vedi, che illusione?..." Allora il sogno cadrà meravigliosamente da sé, e nella realtà, se tu davvero sei quale mi ti rappresenti, risorgerà la buona e santa amicizia, di cui nessuno sarà geloso. Perché non dovrebbe esser così, ripeto? Perché ti ostini a credermi una creatura meravigliosa, degna del tuo sogno? Sono l'ultima delle fanciulle, se tu potessi vedermi, Angelo! In certe ore, sotto certi aspetti, posso essere davvero poetica, ed anche bella, ma poi, ma poi!

Sì, davvero, ora vorrei che tu mi conoscessi! Io ti dico che proveresti una profonda umiliazione del tuo sentimento a mio riguardo. È vero che qualche volta anche le fanciulle più volgari del popolo – e tra le tue *figurine scomparse* mi pare che ce n'è una, – possono...

Ah, vedi, mi sono fermata improvvisamente. Devo cancellare? Angelo, perdonami, se io oso scrivere queste cose. Ma perché mi dici che io *dovrò* dimenticarti? Perché? Io ne soffro perché vuol dire che avevo ragione io quando ti ho scritto appunto così; e tu mi dicesti che avevo torto, ed io ti ho creduto ritornando a te. Ma spero nell'avvenire; quando mi conoscerai o mi dimenticherai o sentirai di volermi bene come alla più piccola delle tue amiche, come a quella che è diversa da tutte le altre e nella cui compagnia potrai meglio abbandonarti ai tuoi sogni con la sicurezza di esser compreso; spero così, sì, e se così non accadrà peggio per l'anima mia; sarà un'altra illusione di meno. Per ora anch'io voglio godermi questa illusione e vengo a te, senza pensare all'avvenire.

E poi il nostro medico mi ha detto ciò che io so da molto tempo; mi ha detto che morirò presto, mi ha detto: "mia piccola amica, ancora una caduta come nel settembre scorso e te ne andrai al cielo!". Perciò non credere che io faccia una corsa troppo sicura nell'avvenire; cerco di concentrarmi tutta nel presente e di godermi la vita che sento passar sulla mia testa come una mano leggera e carezzante. È forse la tua mano questa? Sì, sì, – perché dovrei negartelo? – io ti sento vicino a me come tu desideri. Io preferisco

la tua compagnia a quella di tutti gli altri. Perché, Angelo? Perché vorrei restare così sempre con te, o<sup>1</sup> scriverti almeno sempre, a lungo, anche quando la mia testa s'incurva per la stanchezza e la mia mano si ferma, fredda e sofferente?

Io vorrei che tu fossi molto, molto vecchio, come Cesare Cantù<sup>2</sup> per esempio, ma con la prospettiva s'intende di molti anni di vita ancora. E vorrei esserti vicina; solo allora potresti comprendermi tutta quanta; solo allora potrebbe esplicarsi intero il mio sentimento per te.

18 Giugno

Riprendo a scriverti, perché sento che il precedente foglietto è incompleto. Appena ricevo le tue lettere mi pare <di avere><sup>3</sup> molte cose belle e gentili da risponderti, poi quando mi metto a scriverti non trovo più nulla e, quel che è peggio, ti dico delle sciocchezze senza conclusione che molte volte ti faranno sorridere di me. Ma tu te ne contenti lo stesso; vuol dire che comprendi, in parte, ciò che io vorrei dirti. Mentre nelle tue lettere ogni parola e ogni sillaba ha un peso ed un valore. Dunque del mio manoscritto fanno quel che meglio ti piace; io non lo ricordavo neppure. Pietro Nurra verrà tra poco qui, per conoscermi e per studiare... il popolo nuorese! Io gli ho additato specialmente il villaggio di Dorgali, ove, oltre lo studiare, può divertirsi assai, giacché il Nurra è un giovinotto (dice di aver 22 anni, ed è così basso, più basso di me, credo,) che ama pazzamente il divertimento. Siamo molto amici, non ostante il nostro modo diverso di veder le cose, gli uomini e gli avvenimenti.

Ora termino la mia lettera, e perdonami se ti ho detto delle cose inutili. Tu mi aspetti, io lo sento, eppure non vengo. No, non crederlo; è la mia lettera che tarda, ma io vengo lo stesso a te, mio caro Angelo. Quando sei più solo, quando più intensamente la tua "anima viaggia, sovra l'ali del sogno in altri mondi"<sup>4</sup>, sentimi con

<sup>1</sup> o ⊥ e

<sup>2</sup> Cesare Cantù era, infatti, novantenne (Brivio, 1804 - Milano, 1895).

<sup>3</sup> Ms *mi pare molte cose*

<sup>4</sup> La citazione è tratta dall'opera di De Gubernatis intitolata *Savitri*, Roma, Tipog. del Senato di Forzani e C., 1877, atto II, p. 45.

te. Leggimi la tua *Savitri*, Angelo. Io l'ho già riletta tante volte, ma vorrei ben sentirla da te, da te solo e con te solo.

Addio, addio, Angelo. Non pensar mai male di me, – perché se io ne fossi sicura, guai, – e nel mio saluto senti tutto il grande, intenso bene che ti voglio e che ti vorrò sempre.

Grazia

– 51 –

[Nuoro] 25 giugno [1894]

Mio caro Angelo,

La tua lettera è profondamente triste e mi ha, sulle prime, quasi spaventato, perché tu non mi eri apparso mai sotto questo aspetto. Non hai mai giudicato<sup>1</sup> opportuno comparirmi nell'aspetto umano di uomo che ha gli sconforti e le desolazioni comuni a tutti, ed anche ora sembri pentirti d'avermi aperto questo lato dell'essere tuo. Perché? Credi forse ch'io non possa comprenderti? Io ti <ho> creduto sempre un uomo per lo meno soddisfatto della sua vita e dell'opera sua. E se così non è, dove mai davvero trovi tanta forza di credere, di sognare e soprattutto di predicare agli altri tanta fede nella luce della vita? Io ho ammirato sempre ed anche un pochino invidiato la serenità e la forza dell'anima tua – io che sono circondata d'anime *tutte* scontente e annuvolate, scontenta anch'io, forse più per riflesso che per altro, – ed ora, ripensando a tutte le altre cose che m'hai detto sempre, mentre forse anche tu sentivi il peso dell'esistenza, la mia ammirazione cresce. Ma bisogna che tu abbi avuto qualche cosa per deciderti ad apparirmi così. Lo so ben io, Angelo, che è sotto il peso di una recente amarezza, che l'anima si apre così mostrando le sue piaghe più segrete. Devi aver avuto qualche tristezza profonda e recente; ma io non ho il d<i>ritto di chiederti nulla; sento anzi che ti sei già pentito d'avermi scritto così, in maniera da spiegarmi il tuo ultimo sonetto<sup>2</sup> sulla "Natura ed Arte", che mi aveva già colpito e rattristato un poco. Eppure non dovresti pentirti mai di ciò che mi dici, e tanto meno chiedermi perdono. Cosa devo perdonarti se anzi tutto questo mi prova la tua grande fiducia e il tuo attaccamento per me? Se anzi devo ringraziarti? Solo un'altra volta mi sei apparso vagamente così, troppo vagamente però. Allora io ti dissi: "se il mio affetto può aggiungere un filo d'oro alla tua vita abbilo tutto, ora e sempre". Ed ora ti ripeto la stessa cosa, dimenticando che nella mia ultima lettera mi sono così mal spiegata da farti capire il rovescio di quello che volevo dirti. No, la mia penna si è fermata

<sup>1</sup> *giudicato* → ≠ *mai*

<sup>2</sup> Si tratta probabilmente del sonetto intitolato *Alla memoria di Carolina Bertoldo Fontana-Blasco*, pubblicato in "Natura ed Arte", fasc. 13, 1894, p. 57.

una sola volta, – e te l’ho detto, – ma non per la ragione che credi. Anch’io nell’umanità non veggio che l’aristocrazia e la volgarità delle anime, ed ho la presunzione di credermi, per l’anima mia, nobile quanto una regina. E tu mi fai un torto credendo... quel che credi. Io parlavo solo dell’umiltà della mia personcina e di tutta la mia apparenza, che mi fa comparire diversa da quel che sono. Grazietta non è più Grazia. Tutti coloro che mi ammirano e mi sognano da lontano, venuti per caso a vedermi cessano di ammirarmi e sognarmi. La stessa piccolezza, la medesima fragilità che da lontano causava l’ammirazione, da vicino la spezza e l’annienta. Per ciò io non amo di farmi vedere. Ma non parliamo più di me; vedi, la mia fronte si contrae quasi spasmodicamente, e la mano si ribella. No, non parliamo più di me; parliamo solo di te, sempre; io non sono nulla se non in quanto rappresento per te ed in te. No, io non temo d’invanirti, né di lusingarti, e tanto meno voglio oggi darti un sogno che domani potrebbe cambiarsi in risveglio doloroso. Rileggi la mia ultima lettera; possibile che io ti abbia fatto comprendere queste cose? No, Angelo; io sono solo la tua amica, e sarò sempre la stessa. Fra noi non deve esserci assolutamente la parola amore, se non nel significato datole da Cristo. S’io ti vedrò, sarà nella luce piena del giorno, ed io verrò a te con gli occhi aperti ed il volto sereno. L’affetto, come l’intendo io, non può esser alterato da nessuna persona; ma tu non è questo che vuoi da me, non è questo, no, non è questo... Tu vuoi la passione, ed io non posso sentirla per te, perché ogni giorno leggo sul mio libro di preghiere questa grande invocazione “Dio, benedici le mie passioni acciocché non mi allontanino da te”.

Io non posso amarti come tu vuoi, e per ciò anche io prevedo che presto cesserà la nostra relazione; ma la causa verrà da te, non da me.

Io voglio bene tenerti compagnia nelle ore tristi, quando più ti senti solo e sconfortato, voglio ben dirti: “Angelo, vieni, dimentica ogni desolazione con me; c’è qui un piccolo viale ove le rose impallidite dal sole cadono a ghirlande, traverso il cui fogliame il cielo pare un mare di gaudio e d’oblio infinito. Vieni, riposa la tua testa, stanca forse per i troppi sogni e per la troppa gloria, sulle mie ginocchia; io carezzerò la tua fronte e resterò con te finché ogni nuvola sia diradata”. Voglio dirti così, ma in alto, e che Dio mi senta.

Ma questo pur troppo non ti basterà. Io sono troppo piccola per

riempire il vuoto dell'anima tua e la tua solitudine, e non lo prendo neppure.

Oh, Angelo, Angelo, cosa io devo fare per sollevarti davvero, come tu dici, per impedire ai tuoi occhi di aprirsi e di spaventarsi tra gli orrori di Babilonia, o d'aprirsi solo per vedere le stelle che non si spengono, no, né si spegneranno mai? Come io devo fare perché l'anima mia resti però serena tra la tua felicità?

Addio, buona sera; suona l'*angelus* che ogni volta mi ricorda il tuo nome. Pensa tu pure a me in quest'ora d'arcana nostalgia, ma pensaci come io desidero, Angelo. E se così è, e se in tal modo io posso renderti felice ancora, rattienimi pure con te. Io resto, e il mio volto sfavilla della tua serenità che può proiettarsi su tante altre anime ancora. Io resto, io resto; le mie braccia tornano a cingere il tuo collo, e le mie labbra a sfiorare senza paura la tua fronte. E tu sentiti inondato di grazia piena, d'infinita Grazia.

Ti prego di dar la massima intensità ad ogni parola della presente, perché l'ho scritta con l'essenza più viva dell'anima mia<sup>3</sup>.

<sup>3</sup> Da *Ti prego a anima mia* è scritto in verticale sul margine sinistro dell'ultima facciata.

– 52 –

[Nuoro]<sup>1</sup>

Caro Angelo.

Savitri prega per te: giorno e notte prega per te; che altro può ella fare?

Forse Iddio sentirà la mia preghiera ferventissima, perché esaudisce sempre le preghiere di coloro che, soffrendo, non chiedendo nulla per sé pregano per gli altri. M'è accaduto ultimamente un fatto che mi convinse pienamente su questa mia credenza. Il giorno<sup>2</sup> di S. Pietro son stata a visitare un malato, un mendicante malato di tremenda malattia da molto tempo. Ne provai tanta pietà profonda, il mio cuore si straziò così davanti a tanta miseria umana, che pregai Dio di togliere a me qualche cosa, ma di far cessare gli spasimi di una sua creatura. L'indomani il malato morì, e mentre cadeva la sera, nel fascio di lettere giuntemi, due tolsero a me ciò che, forse, avevo di più caro al mondo, ora. Mi hanno tolto l'anima tua, Angelo. Come vuoi dunque che io te la ridoni, s'ella non mi appartiene più? Qualunque cosa succeda nella mia vita io non dimenticherò mai la sera e la notte del 30 giugno 1894. Nel leggere le tue lettere mi sembrò che tutto il mondo si oscurasse, e ne provai un terrore così raccapricciante che credevo dovesse venirmi un accidente. E se è vero che una lagrima di donna, fatta versare da te, ti sembra un delitto, sappi che quella notte ne hai commesso molte centinaia. Ma certo non ho pianto per te, né per me. (L'idea che tu, da quattro mesi, mi fingevi un amore spirituale ed esclusivo, – finzione tanto più spregevole quanto meno necessaria, giacché non voglio ammettere che tu tradissi Lesbia<sup>3</sup> poiché dici che tradire non sai, – mentre amavi un'altra donna indegna di te; il pensiero che io ho scritto il più puro e ideale dei miei lavori, pensando a te, mentre un romanzo sì immorale svolgevasi intorno alla tua persona; e infine il dubbio che tu avessi parlato di me alla tua amica, – il mese scorso ho ricevuto da Roma, entro busta chiusa, il

<sup>1</sup> Lettera senza data, successiva al 30 giugno 1894.

<sup>2</sup> *Il giorno* ⊥ *La vigilia*

<sup>3</sup> Lesbia era lo pseudonimo di Camilla Buffoni Zappa; su di lei cfr. qui la nota alla lettera 54.

sonetto *gelosia* firmato *Luce* e pubblicato in un n° passato<sup>4</sup> della “Natura ed Arte”<sup>5</sup> – mi davano una specie di vertigine.) Ho pianto però davanti alla visione di un mondo tanto miserabile, al quale non apparterrò giammai. Se oggi ti scrivo è perché i tuoi gemiti mi straziano l’anima e dal mio misuro il tuo dolore; ti scrivo perché mi dici di non abbandonarti, e perché sento che soffri davvero, ma soprattutto perché ricordo il bene che tu mi hai fatto l’anno scorso, curando le piaghe dell’anima mia, e richiamandomi alla mia giusta via. Ma sento pur troppo che la mia voce ti sarà più di peso che di sollievo; ecco perché ho tardato a scriverti, ecco perché questa è l’ultima lettera che ti scrivo. Se fossi davvero la Madonna delle Grazie a quest’ora saresti risanato completamente; se fossi Savitri e m’apparisse il dio Yamo io lo pregherei di togliermi qualunque cosa purché avvenisse la tua pronta risurrezione; fanciulla mortale non posso far altro che pregare per te, pur sentendomi da te per sempre divisa.

Perché la vita è così triste e miserabile, dunque? Come tu guardi verso la tua buona morta<sup>6</sup>, invocandola perché ti chiami, così io guardo verso mio padre e gemo. Oh, babbo, babbo mio santo, richiamami a te, non abbandonarmi!

Che cosa io devo fare per ajutarti, Angelo? Vuoi che scriva a Lesbia? Mi pare che troverei le parole più intense per farla pentire di ciò che ti fa soffrire e per farla ritornare a te, che, son certa, la perdoneresti, perché l’ami sempre fino al punto di perdere la testa.

Su di me non porre alcuna speranza perché non ci vedremo mai su questa terra; io non ti mostrerò mai più neppure il mio affetto che forse ora è più grande di prima, giacché tu dici che quest’affetto più che consolarti ti mette il ghiaccio nell’anima... Troverai facilmente chi potrà esaltarti ancora, chi vorrà essere la tua ispiratrice continua ed ardente, chi vorrà darti ciò che invochi dall’*adorata bambina* a cui dicevi di appartenere tutto, tutto, mentre, dopo aver chiuso il tuo spirito entro le lettere che le inviavi, andavi forse a profanare il suo nome nelle stanze ancor piene dal profumo poco spirituale di un capo-sezione.....

Addio, addio, Angelo De Gubernatis. Prima, passando davanti al

<sup>4</sup> *passato* ⊥ *scorso*

<sup>5</sup> Il sonetto fu pubblicato in “Natura ed Arte”, fasc. 11, 1894, p. 1014.

<sup>6</sup> Si riferisce alla sorella del De Gubernatis, Teresa, morta il 28 dicembre 1893. Si veda qui la nota alla lettera 35.

tuo ritratto, i miei occhi limpidissimi s'illuminavano; perché dunque ora si velano, e la mia fronte bianca diventa oscura? Ma non credere ch'io ti voglio del male. Sarebbe mai possibile? Io soffro con te e vorrei soffrire tutto io purché tu ritrovassi la tua pace e la tua felicità. Non accasciarti così; non dire che l'anima tua è fuggita da te, non dire che sei solo, no, non dire questo, non dirlo mai... Ma che posso altro dirti, se l'idea di non poter far nulla per te mi atterra e mi gela?

Addio.

[Nuoro] 5 luglio 94

<...><sup>1</sup>

Mi avevo fatto eseguire il mio ritratto in miniatura, bianco su fondo nero, tutta vestita di bianco e con molte rose bianche; era per te, ma ieri, per resistere alla tentazione di mandartelo, l'ho mandato in regalo ad un vecchio artista francese che scrivendo qualche volta si firma *Lucifer*. Che cosa strana, di'? Era destinato ad un *Angelo* ed è finito in mano<sup>2</sup> di Lucifero. Temo anche di mandarti la presente perché veramente non dovrei più scriverti, non per altro sai, ma solo per questo, che io non riuscirò più a confortarti. Ma se tu vuoi, se ti pare che il confidarti a me possa alleviarti, fallo pure sempre; che le tue confidenze sieno complete, intere, piene; non pentirti mai di ciò che mi dici, è come se lo dicessi a Dio, solo a Dio.

Il tempo risanerà la tua piaga; che cosa non risana il tempo? Angelo, tu lo sai meglio di me; che cosa non cancella il tempo? Chiudi gli occhi e torna a sognare. I nostri sogni son vuoti, sono il volo dell'uccello che passa, il solco del vascello sul mare, il vapore e la rugiada del mattino, come ha detto Gregorio Nazianzeno<sup>3</sup>, ma sono anche la parte migliore della nostra vita, ove tutto passa.

Ma io ti dico delle cose vane; forse ti irriteranno e ancora una volta mi domando se non sarebbe meglio gettare ai venti la mia povera prosa stracciata.

<sup>1</sup> Così come si presenta nell'originale la lettera appare acefala.

<sup>2</sup> *mano* ⊥ *mani*

<sup>3</sup> Gregorio Nazianzeno (329-330/390 d.C.) uno degli esponenti più importanti della letteratura cristiana antica e della patristica greca nel IV sec. Amico e compagno di studi di un altro grande scrittore cristiano, Basilio di Cesarea, Gregorio acquisì una vasta e profonda erudizione letteraria, filosofica, teologica, una ragguardevole preparazione culturale che riversò nella sua copiosissima produzione di opere sia in prosa che in poesia. Tra i suoi scritti più significativi annoveriamo 245 lettere, 45 orazioni e molte poesie, dalle quali emergono una raffinatissima formazione classica e una vigorosa capacità di riflessione teologica (celebri le sue orazioni pronunciate a Costantinopoli sulla dottrina della trinità). Nel corso della sua tormentata esistenza ricoprì varie cariche, tra le quali quella di vescovo in più località (Nazianzo, Sasima e pure Costantinopoli). La citazione della Deledda è una traduzione abbastanza libera di Greg. Naz., *Oratio*, 7, 19. Su Gregorio Nazianzeno in generale cfr. G. DI NAZIANZO, *Tutte le Orazioni*, a cura di C. Moreschini, Milano, Bompiani, 2000, pp. IX-CV.

Ma no; bisogna che tu sappia ch'io ti voglio molto più bene di prima, tanto, tanto, tanto, e che soffro con te e per te. E soffro ancor di più pensando che ciò non basta. A momenti mi pare di vederti nitidamente, col viso fra le mani, piangendo sul tuo sogno perduto; l'impressione che ne provo non so spiegarla, ma se avessi una potenza sovrana ti vendicherei.

\*\*\*

È mai possibile che io possa vendicarti? Chi sa l'avvenire?

\*\*\*

Addio; ti lascio per sempre. Ti prego, come sempre, di leggere intensamente ogni parola di questa lettera. Che la mia preghiera sia efficace, che il mio ultimo bacio intensissimo rassereni per sempre la tua fronte, e ti riapra un eterno orizzonte di speranze, di sogni e di giorni migliori, Angelo sempre caro, sempre, sempre, sempre!

Grazia

– 54 –

[Nuoro] Venerdì sera, 13 luglio [1894]

Mio carissimo Angelo,

Sarebbe davvero una crudeltà non scriverti più, e ti scrivo e ritorno ancora una volta a te, e resterò teco finché sia necessaria la mia presenza.

Sì, ritorno, giacché tu lo vuoi, ma forse il mio ritorno ti farà più male che bene, sulle prime. Ma poi, quando ne avrai sentita la *vera* essenza, se sei lo spirito giusto e retto che io ti credo, sentirai il bene che io voglio farti.

Se io ora ti parlassi come tu desideri so bene che ne proveresti un'ebbrezza acuta, che ti farebbe obliare ogni cosa; ma poi?.. Il poi sarebbe più triste ancora del presente. Non so come, ma ora mi vengono al pensiero due versetti di David: "Le labbra della donna straniera stillano favi di miele<sup>1</sup>, e il suo palato è più dolce che olio.

Ma il suo fine è amaro come assenzio, acuto come una spada a due tagli"<sup>2</sup>.

Sarebbe così nel nostro caso, se io ti parlassi d'amore, di quest'amore che tu vuoi e che io non sento e non posso sentire.

Perché dovrei ingannarti, perché dovrei illuderti? Il rimedio sarebbe peggio del male. Ma il mio affetto, ma la mia amicizia, ma il mio straordinario attaccamento verso di te sono migliori di qualsiasi passione e tu devi riconoscerlo e devi gioirne, perché se proprio credi che l'anima di Grazia può riempire la tua vita novella, il suo affetto, come essa vuol dartelo, sarà inalterabile, eterno, mentre l'amore svanirebbe alla prima occasione, e tu resteresti nuovamente solo, con un'altra delusione forse più amara di questa che ora attraversi.

Ad ogni modo sono felice di averti recato un po' di bene in questo periodo; se ti avessi amato come tu volevi non ti avrei più cercato, ti avrei lasciato solo nel tuo giusto dolore, forse disprezzandoti, ed ora non ritornerei a te certo, pensando che se Lesbia ti avesse scrit-

<sup>1</sup> Ms *mele*

<sup>2</sup> *Proverbi* 5, 3-4: "[3] Stillano miele le labbra di una straniera / e più viscida dell'olio è la sua bocca; // [4] ma ciò che segue è amaro come assenzio, / pungente come spada a doppio taglio".

to diversamente tu diversamente<sup>3</sup> avresti scritto a me, ma il mio affetto è al di sopra di ogni cosa comune e resta per te inalterabile. Perché non vuoi comprendermi, Angelo caro? Se davvero tu senti tutta la purezza trasparente dei miei sentimenti, se tu mi credi una creatura buona, al di sopra di ogni bruttura terrena, e se vuoi seguirmi, se vuoi restare nel mio cielo e godere della mia serenità, non parlarmi di amore. In amore si comincia dal cielo, come tu hai ben veduto, e si finisce nelle paludi più torbide e verminose della terra.

Lasciati voler bene come io voglio; se tu senti che il mio affetto ti basta, almeno fino a tanto che troverai un altro amore potente che ti trasporti tutto in anima e in corpo, io resto presso di te, senza paura, sicura di te e di me. Dimmi tutto, tutto di te; io non mi allontanerò finché non vedrò da me stessa che la mia presenza non è più necessaria; quando avrò veduto<sup>4</sup> un'altra anima trasportarti, il che forse non tarderà a succedere, io mi eclisserò silenziosamente, pronta però al ritorno ad ogni tua chiamata. Ma non dir più che vuoi morire, e soprattutto non dire mai che io ti disprezzo. Angelo! Come hai potuto credere ad un'eresia così grande? Ma no, non è vero che tu ci credi, non ci hai creduto mai, non è vero che non ci hai creduto?... In questi giorni massimamente io non ti ho, nonché disprezzato, ma neppur abbandonato un solo istante, e tu l'hai ben sentita la mia presenza presso di te. Non parlare di morte, – mai più, – non parlare di testamenti. Tu non morrai perché questo Dio misericordioso, in cui tu pure credi, è troppo giusto per permettere che una Camilla Buffoni-Zappa<sup>5</sup> (solamente per

<sup>3</sup> Ms *diversamenti*

<sup>4</sup> *veduto* → ≠ *che*

<sup>5</sup> Camilla Buffoni Zappa era nata nel 1863 a Padenghe sul Garda. Si interessò al folclore lombardo e fu segretaria della Società Nazionale delle Tradizioni Popolari fondata dal De Gubernatis. Esordì con una raccolta *Leggende, tradizioni e ricordi del Garda* (1892), ma fu anche poetessa, scrittrice per l'infanzia (*Donnine a modo: breve codice di buone creanze per le fanciulle dagli otto ai quindici anni*, Milano, 1897) e collaboratrice dei principali periodici dell'epoca: "Natura ed Arte", "Tribuna illustrata", "Illustrazione Popolare", "La Vita Italiana". Si ricorda inoltre la pubblicazione di una sorta di nuovo galateo: *Come si vive nella buona società: brevi norme del ben vivere*, con prefazione della Contessa Lara (Milano, 1895). Ebbe col De Gubernatis una breve, ma intensa e tormentata storia d'amore, testimoniata dal carteggio intimo tra i due conservato in *De Gub. App.* 1. Altre lettere, di carattere più "ufficiale", in *De Gub.* 19, 1.

il nome tu, artista aristocratico, non dovevi innamorarti di questa signora,) coadiuvata da un signor Coppola qualunque sia la causa della morte di Angelo De Gubernatis. Vedi, ne sorriderai se non avessi gli occhi velati di lacrime amare scrivendo queste righe, che non ti offenderanno poi, non è vero? Qual siansi le parole che io ti dico pigliale sempre nel miglior senso, perché io non voglio né penso dirti alcuna cosa che possa recarti dispiacere, comprendi? Ma già nelle tue ultime lettere ti vedo rasserenato; non è vero che non soffri più tanto, che curerai la tua salute, che non ti lascerai abbattere? Mi preghi di chiederti qualche cosa che mi possa recar piacere, ed io ti domando questo; se proprio hai volontà di piacermi torna ad esser quello di prima, quello di un anno fa, anzi di prima ancora, il De Gubernatis sereno, forte, il forte Maestro di tante povere anime decadenti che il tuo insegnamento può rigenerare, il De Gubernatis che ha scritto l'*Imperio Ideale*<sup>6</sup>, che vuol tanto bene ai suoi Figli, e al suo Paese di cui è uno dei pochi raggi che l'illuminano fra tanta caligine di tempi. Torna ad essere così e mi piacerai tanto, tanto. (Un anno fa, senti, mi piacevi tanto che qualcuno, geloso un pochino, mi canzonava dicendo che dopo Dio per me non v'era altro Dio che De Gubernatis!) Tornerai ad esser così; promettimelo; io lo voglio, – e questo solo io voglio da te, – io che ti voglio bene sinceramente ed intensamente, senza alcun egoismo, che voglio essere la tua buona amica, vecchia o bambina secondo l'occasione, che voglio essere la figlia o la sorella del tuo spirito per partecipare come tu vuoi alla tua esistenza, per riassumere in me tutti gli affetti di cui hai bisogno, e godere con te e soffrire con te, e accarezzarti, e benedirti, e pregare per te, e farti amare come meriti.

Ti basta questo? Se ti basta io son pronta a venirti accanto per non lasciarti più, tutta lieta della mia grande fortuna. E taceranno per te le mie piccole passioni, e anche trasportata dal destino in regioni più lontane ancora, tra le gioie o i dolori di una vita nuova, io non ti abbandonerò, mai.

Non pubblichiamo i tuoi versi; i Sardi ti amano abbastanza perché tu voglia cattivarteli viepiù rendendo quest'omaggio alla loro piccola regina; e se davvero Lesbia si allontana dal tuo cuore tu non hai più bisogno di farle sentire alcun tuo sentimento. Ma

<sup>6</sup> La poesia *Imperio ideale* fu pubblicata in "Natura ed Arte", fasc. 10, 1894, p. 876.

se insisti io ti contenterò; cosa non vorrei fare per contentarti, Angelo, che cosa? Così ora chiudo perché questa mia ti arrivi lunedì. Chiudo, ma non ti lascio, o meglio non ti lascio più andare. Rimani con me e ragioniamo di cose buone, di cose alte e belle e divine. Dimentica, dimentica tutto, carissimo Angelo mio, e torna a credere nella vita e torna a sorridere, mentre le piccole mani di Grazia carezzano la tua fronte e i tuoi capelli con tutta la soavità della brezza vespertina.

Grazia

Ritorno da una cavalcata sulle montagne e ti ho portato una foglia d'elce e dei *capelli biondi*. Vuol dire che ho pensato a te lassù<sup>7</sup>.

<sup>7</sup> Da *Ritorno a lassù* scritto, capovolto, nel margine superiore sinistro della prima facciata.

– 55 –

[Nuoro] 14 luglio [1894]

Mio caro Angelo,

Sì, ti invio il mio saluto di ogni giorno e sono da te. Mi senti? Sono le quattro pomeridiane; il mio cielo è davvero adamantino, e attraverso il fresco gorgheggio degli uccelli mi arriva il ritmo monotono di un canto sardo; sono triste perché ho letto sulla “Natura ed Arte” i *Fiori* e gli altri versi firmati dal folletto Inpusa che è poi la stessa persona di Luce, non è vero? – ma viepiù son triste per la tua ultima lettera e per i tuoi ultimi versi, dai quali vedo bene che tu soffri ancora. Perché credi che io possa dileguarmi, o che mi annoj di te, e tanto meno che mi irriti? Io non mi irrito mai di alcuna persona; come potrei irritarmi di te? Sì, sono annojata, ma non di te<sup>1</sup>, perché dovrei negartelo? e sono anche sofferente; di notte non posso dormire; c’è nel cortile il cavallo favorito di mio fratello, che lo fa legar lì per il fresco, che batte tutta la notte il selciato coi suoi piedi ferrati; io ne provo, benché da lontano, una tremenda impressione; mi pare che i ferri battano sulla mia testa, ma che la mia testa sia di granito e non si spezzi pur provandone acuti tormenti. Vogliono che io vada al mare o in campagna; ma io non ci andrò, no, non ci vado; è meglio morire in casa che altrove; in certe ore io chiudo gli occhi e mi pare di non doverli riaprire mai più. Fra tanto il mio pretendente calabrese ha domandato formalmente la mia mano; ma in casa non lo trovano abbastanza ricco e temo che lo rifiutino. (L’anno scorso volevano maritarmi per forza con un asino ricco, solamente perché era tale!) Non so come si finirà; ma io trovo che la vita è una cosa abbastanza noiosa. Ogni sera tengo circolo: le mie damigelle di compagnia sono sei o sette signorine dai dieci<sup>2</sup> ai quindici anni, e c’è anche qualche cavaliere, di cui uno, di tre anni, ancora in grembialino, dice che vuole per sposa la signorina Grazia (veramente il mio nome in nostra lingua torna ad esser *Grassia*,) ed io preferisco questo adoratore perché si chiama indovina? si chiama Angelo. (Ho un altro Angelo pure che mi corteggia, un professorino biondo con gli occhialini d’oro, e così quanti sono gli Angeli che mi amano e mi pensano e per cui non

<sup>1</sup> *ma non di te* ≡<sup>2</sup> *Ms diedi*

dovrei mai paventar nulla in questo triste cammino della vita?...) Ogni sera dunque io ritorno bambina, nel mio circolo bizzarro, e dimentico volentieri ogni cosa; dico delle sciocchezze che se tu le sentissi ti farebbero strabiliare, e mi pare di aver anch'io tredici anni e d'esser vestita di bianco come il mio corteggio. Tu credi che io sia vestita di bianco? Mi son vestita così per il ritratto, ma in realtà son sempre vestita di nero, nel nero più fosco e profondo, la cui ombra, molte volte, gela il riso sulle mie labbra.

Ma poi, quando sono sola, oh, Dio mio, Dio mio come soffro! E tu credi che la mia compagnia possa recarti sollievo? Se è così io vengo da te ogni momento, ma sarò io che finirò con l'annojarti. Tu vuoi che ti scriva un volume ogni settimana; ma cosa dovrò io dirti in questo volume? Ma sì che te lo ripeterò sempre; io ti voglio bene, tanto, tanto, e se tu te ne contenti il mio affetto non ti verrà mai meno. Suvvia, dunque, non esser così triste; vieni, vieni tu pure a trovarmi ogni sera, così, così, sotto i pergolati, ove la luce della luna rende infinito il crepuscolo della sera, e dimentica. Perché non vuoi dimenticare? Vuol dire che ami ancora la fatale sirena del Lago di Garda. Sì, due o tre settimane son troppo poche per dimenticare; ma pensa che ogni giorno, se noi ajutiamo l'opera del tempo con la nostra buona volontà, è uno strato di oblio; che cosa non si dimentica quaggiù? Solo Dio non si può<sup>3</sup> obliare, e beati coloro che non lo dimenticano mai, mai, mai.

15 luglio, mattina

Buon giorno, Angelo. Ritorno da messa e mi son levata solo i guanti per venirti a salutare. La tua lettera del 12, arrivatami ieri a sera, tardi, ha accresciuto la mia tristezza. Come vedi avevo indovinato chi era Inpusa e il cuore mi diceva che quei versi, bellissimi, scritti forse da molto, ti doveano aver rattristato; e come in una corrente magica mi arriva ogni tuo sentimento. Io mi rattristo perché vedo e sento di non poter far nulla per te; io sento ogni cosa e vorrei mandarti una lettera ogni giorno, ma non lo faccio perché non voglio forzare o deviare la giusta corrente dei tuoi sentimenti. Tu ti attacchi a me come a una tavola di salvataggio, ma è ben altra la fiumana che ti trasporta. Ma la tavola è troppo sottile e fragile per salvarti; forse lo potrebbe, volendolo, ma giunto tu alla riva essa si spezzerebbe in mille frantumi. Sei tu abbastanza egoista per

<sup>3</sup> Ms più

voler ciò? Io non lo credo. Io voglio ben darti tutto il mio affetto, ora più che mai, colpita più di quel che tu possa credere, dalla frase dolorosa ove mi dici che ti senti poco amato dai tuoi figli, voglio trascurare per te tutti gli altri amici, voglio farti serena e lieta compagnia, sempre che tu mi chiami, senza chiederti mai nulla, ma che altro vuoi da me? Sento che tutto questo non ti basta, e ne soffro; e vorrei anch'io evocare tutte le potenze sovranaturali perché ridonassero la pace, l'amore e la felicità all'amico mio più caro, più caro e più caro, e sprofondassero negli abissi chi lo fa soffrire così.

Maledetto questo signor Coppola; io lo odio, e se tu vuoi io posso farlo cercare e provocare, con una scusa qualunque, a duello e fargli tagliare il naso. Ridi? Sì, sì, ridi, Angelo; io sono contenta di vederti almeno sorridere, e dammi la<sup>4</sup> tua mano<sup>5</sup> che io voglio baciare tanto, tanto, che non voglio lasciar andare per molto tempo affinché non scriva più cose tristi.

Grazia<sup>6</sup>

<sup>4</sup> Ms *le*

<sup>5</sup> *tua mano* ⊥ *tue mani*

<sup>6</sup> Da *tanto, tanto* alla fine della lettera scritto in verticale sul margine sinistro.

– 56 –

[Nuoro] 20 luglio, sera [1894]

Solo questo mezzogiorno ho ricevuto il tuo ritratto e le tue lettere, e ti ringrazio del primo che ho messo tra i ritratti miei più intimi e cari. Io non so ciò che l'avvenire mi prepara, ma ad ogni modo io terrò sempre meco il tuo ritratto e ogni volta che la tristezza poserà la sua mano di ferro sulla mia testa i miei occhi cercheranno un conforto nel tuo viso addolorato.

Dunque?.. Io non so cosa dirti più; le tue lettere mi rattristano profondamente, più di quello che tu possa credere, e la mia mente si smarrisce quando tu mi dici che ami, che *stimi* ancora una donna che per me (perdonami se io oso dirti l'orrenda verità come io la penso,) è spregevole su tutti i rapporti, nel presente, nel passato e nell'avvenire. Ma poiché questa donna è necessaria alla tua esistenza preziosa, facciamo tutto il possibile perché ritorni a te. Dammi dunque il permesso di scriverle; il cuore mi assicura che riuscirò a fare qualche cosa; e il tuo nuovo dramma indiano finirà con una grande benedizione di Sūrya a Diuti, mentre Sraddhâ si allontanerà pregando per la loro felicità eterna.

Inoltre in settembre io spero di andar a Roma; e, sempre tu permettendolo, io cercherò di veder la tua amica e, nella maniera più delicata e persuasiva, cercherò di convincerla. Per ora il meglio che posso fare è di pregarti a ben sperare, a non affliggerti così, e soprattutto a pregarti di non dar motivo alcuno di gelosia e dispetto alla tua amica. Così, – e solo per tuo riguardo e per questa ragione, di cui tu stesso comprendi tutta la serietà, – non pubblico i tuoi versi, scritti in un momento di suggestione volontaria, quando cerchiamo d'illuderci noi stessi entusiasmandoci per cose immaginarie che in realtà non meritano il nostro entusiasmo. Del resto i tuoi versi mi piacciono; pubblicati lusingherebbero la mia vanità e non solo darebbero ombra ad alcuno, ma potrebbero procurarmi altri adoratori, ne sono certa. Ma non li pubblico per il tuo bene, Angelo, comprendimi! Io non voglio nuocerti per nulla; voglio anzi esserti utile e farti del bene. Spesso quello che in me ti parrà alterezza mal intesa non sarà che un delicato riguardo per te; e quando ti parrà scorgere l'indifferenza o la stanchezza tra le mie righe forse io sarò più intensamente compenetrata nei tuoi casi intimi e desiosa di rasserenare il tuo cielo. Mi credi, Angelo, mi credi? Non posso

scriverti più d'una volta la settimana, e d'ora in avanti indirizzerò le mie lettere a Lastra <a> Signa, perché non voglio che tu, per tua troppa bontà, ti muova ad incontrarle. Lo meritano forse? Ma cercherò, come tu vuoi, di salutarti ogni giorno o almeno ogni due giorni; avantieri ed ieri sono stata nuovamente sulle montagne e ti ho riportato un sonetto che ho scritto lassù. (Spero che non crederai abbia fatta alcuna allusione<sup>1</sup> l'altro giorno portandoti i *capelli biondi*, come noi chiamiamo la *nebbia*, perché ti assicuro che non ricordavo i capelli di nessuna donna.)

E ti unisco il foglietto precedente, benché sia un po' triste, per significarti che, anche nel mio silenzio, non ti dimentico.

A proposito del Vallardi un giorno gli scrissi per dirgli che nella "Natura ed Arte" manca assolutamente la nota bibliografica; non si è parlato neppure del *Trionfo della morte*<sup>2</sup>, della *Baraonda*<sup>3</sup>, dei volumi della Serao<sup>4</sup>, del Fogazzaro, del Lauria, di *Fulvia*<sup>5</sup>, di nulla infine. E siccome ora non so cosa fare gli scrissi che se voleva io potevo scrivergli, magari gratis e con un<o> pseudonimo, le recensioni sulle migliori novità letterarie italiane e straniere; ma anche prima di ricever la risposta sono pentita della mia proposta, e anche se accetta io non ne farò nulla. Io non so perché, ma ciò che un giorno mi entusiasma l'indomani mi annoja; e sono stanca, e anch'io vorrei riposarmi in una pace senza confine.

Sì, morire, morire! È l'unica cosa bella della vita, è la migliore delle speranze; sì, morire, quando la vita è così bassa e volgare, quando il nostro carattere non ci permette alcuna soddisfazione, alcuna tregua, quando il mondo è così tristo, e gli ideali ci sfuggono come nuvole o s'infrangono ai nostri piedi, sulla nostra testa, schiacciandoci senza ucciderci.

Addio, Angelo, amico mio, ti saluto, e ti prego di perdonarmi, se forse ti rattristerò con la presente. Tu scrivimi sempre e dimmi ogni tuo pensiero; son certa che tu ti senti meno triste dopo avermi scritto, perché delle volte fa più bene il lamentarsi che sentire

<sup>1</sup> Ms *allusioni*

<sup>2</sup> G. D'ANNUNZIO, *Trionfo della morte*, Milano, Treves, 1894.

<sup>3</sup> G. ROVETTA, *La Baraonda*, Milano, Treves, 1894.

<sup>4</sup> Sono di quell'anno i volumi di M. SERAO, *Gli amanti: pastelli*, Milano, Treves; *Le amanti*, Milano, Treves; *Le Marie*, Napoli, Pierro.

<sup>5</sup> Si tratta di Rachele Fulvia Saporiti (Nesso, 1860 - Novara, 1944) e probabilmente il riferimento è al suo romanzo *Procelle dell'anima*, Milano, Cogliati, 1893.

un conforto, non è vero? Sì, sì, dimmi ogni cosa; io ti voglio sempre bene, inalterabilmente, e vengo ad ogni tua chiamata. Così potesse davvero la mia presenza rasserenarti, e la mia parola farti sorridere!

La tua piccola Grazia

L'Ave-Maria nella Montagna<sup>6</sup>

(18 luglio)

Ave, o Santa Maria della Montagna  
che sogni nella povera chiesetta,  
mentre al di fuori il bosco, dove stagna  
il vespro, l'alba della luna aspetta.

Ave, o Maria, di chi muore e si lagna  
giunga il singulto insino alla tua vetta,  
sino al tuo sogno, sino alla tua magna  
misericordia, e in Essa si rimetta.

E tu provvedi; l'alta pace arcana  
che ora ispira la triste mia preghiera  
piova su tutti eguale, sulla stanca  
testa dei vegli come sulla bianca  
fronte delle fanciulle, e piova intera  
con piena grazia a un'Anima lontana.

<sup>6</sup> Cfr. G. DELEDDA, *Versi e prose giovanili*, a cura di A. Scano, Milano, edizioni Virgilio, 1972, p. 62.

– 57 –

sabato, ore 11 di notte [Nuoro, 21 luglio 1894]

Buona notte, Angelo, come stai? Non so perché, ma stanotte sono inquieta; mi pare che oggi, stassera, ora, tu debba esser triste o malato e ne provo una inquietudine nervosa, sorda, quasi straziante, e senza che io lo voglia lacrime roventi e acri come sale liquido cadono dai miei occhi, mentre al primo raggio del plenilunio sento l'usignuolo cantare negli orti e ricordo i tuoi tristi versi. Che cosa accade? Non è vero che tu non morrai? Io ho paura di quel che mi dici, e se tu davvero non senti di esser così profondamente malato non devi dirmi che credi di morir presto, perché questo mi fa male e mi rattrista, ed allorché io sono triste non posso trovare le parole adatte a confortarti e rasserenarti un poco. Sono pentita della mia ultima lettera, diretta a Firenze, che forse ti farà l'effetto contrario di quel che desidero ti facciano le mie lettere. Perdonami, Angelo; io ti domando sinceramente perdono e ti prometto di fare tutto il possibile perché le mie lettere riescano per te confortanti e buone. Ma devi pensare che anch'io sono una fragile creatura, una canna sottile che si piega ad ogni soffio di vento.

Se tu puoi ti prego di darmi spesso tue notizie; io vorrei che tu stessi sempre in campagna, seguendo i consigli del medico, senza affannarti per nulla. Se il mio consiglio non ti par strano e non ti farà sorridere io ti direi di leggere continuamente buoni e forti romanzi, in questi mesi. Sì, io ho riconosciuto l'efficacia di questo palliativo nelle malattie morali, e sempre benedico la memoria di miss Muloch<sup>1</sup> e di Turghenieff<sup>2</sup> di cui ho letto cinque o sei vo-

<sup>1</sup> Dinah Maria Mulock (1826-1887), poetessa e scrittrice inglese. Nata a Stoke upon Trent si stabilì a Londra nel 1846. Iniziò la sua attività con racconti per ragazzi divenendo ben presto una tra le scrittrici più famose del suo tempo. L'opera più famosa fu *John Halifax, Gentleman* (1857), che ebbe numerose edizioni in patria e diverse traduzioni all'estero. Ma quello che la scrittrice considerò il suo romanzo migliore fu *A life for a life* (1859). Altre sue opere furono: *The Ogilvies* (1849); *Olive* (1850); *The Head of the Family* (1851). Nell'anno in cui la Deledda scrisse questa lettera circolavano già diverse opere tradotte in italiano (*Gli Ogilvie*; *John Halifax. Memorie di un gentiluomo*; *La figlia del parroco Garland*, ecc.).

<sup>2</sup> Ivan Sergeevic Turgenev (1818-1883) è stato uno dei maggiori romanzieri e drammaturghi russi. Il suo romanzo *Padri e figli* (1862) è considerato uno dei capolavori della narrativa del XIX secolo.

lumi durante un periodo triste. Leggendo intensamente mi pareva che la mia esistenza reale sfumasse nell'esistenza dei personaggi del volume, le cui sofferenze facevano impallidire la mia, la cui vita mi aiutava a sopportare la mia, insegnandomi che non si muore né di amore, né di dolore, né di odio, e che si finisce col dimenticare ogni cosa. Ti prego nuovamente di non sorridere; io non sono come le altre ragazze che leggono i romanzi per passione morbosa, anzi non li leggo, nelle epoche ordinarie, che per seguire la corrente letteraria e preferisco le letture serie. (Ora sto leggendo le Opere di Giulio Carcano<sup>3</sup> e il viaggio *Da Milano a Damasco* dello Stoppani<sup>4</sup> che, tranne ne lo stile volgare assai, si rassomiglia un po' alle tue *Peregrinazioni*.)

Dunque, Angelo, promettimi che terrai cura della tua salute; quando si è sani si supera ogni cosa, ma non bisogna affidarsi tutto nella bontà di Dio, bisogna che ci aiutiamo anche noi con la nostra buona volontà, lottando con tutti i mezzi possibili.

Se tu credi necessario e attuabile ancora un ravvicinamento con la tua cattiva amica, sì, ripeto, facciamo di tutto perché avvenga, ma se lo credi indecoroso, se può in avvenire rinnovare le tristezze del presente l'unica cosa è l'oblio. Sì, sì, dimentica

e 'l perfido riso di Lesbia e i multivoli ardori<sup>5</sup>

<sup>3</sup> Molto probabilmente stava leggendo le *Opere complete, pubblicate per cura della famiglia dell'autore*, di cui uscirono dieci volumi che l'editore Cogliati di Milano aveva iniziato a pubblicare a partire dal 1892. Giulio Carcano (Milano, 1812 - Lesa, 1884), poeta, autore di testi teatrali, romanziere. Risale al 1883 l'opera che lo rese celebre, il romanzo *Angiola Maria*, del quale si contano almeno diciassette edizioni italiane e diverse traduzioni.

<sup>4</sup> A. STOPPANI, *Da Milano a Damasco: ricordo di una carovana milanese nel 1874*, Milano, Cogliati, 1888. Antonio Stoppani (Lecco, 1824 - Milano, 1891) è concordemente considerato il padre della geologia italiana, sia per la rilevanza dei suoi studi che per l'impegno profuso nella didattica e nella divulgazione scientifica. Quest'ultimo aspetto è ben evidenziato nella sua più famosa opera *Il Bel Paese* (1873). Insegnante straordinario di Geologia all'Università di Pavia (1861) e quindi docente dell'appena creato Politecnico di Milano (1867), fu uno dei fondatori del Museo Civico di Scienze e filosofia Naturali di Milano, con cui iniziò a collaborare dal 1863 e del quale fu direttore dal 1882 al 1891. Partecipò attivamente alla rivolta antiaustriaca delle Cinque Giornate di Milano costruendo piccole mongolfiere che, volando fuori dalla città accerchiata, portavano messaggi di rivolta nelle campagne milanesi.

<sup>5</sup> G. CARDUCCI, *Odi Barbare, Libro I, Sirmione*, v. 31

e il tuo sia quel profondo oblio che non solo dimentica, ma che perdona, benché il vero amore non perdoni giammai. Io ti ajuterò ad ogni modo e farò tutto ciò che mi dirai di fare; ti scriverò sempre, non ti dimenticherò mai, non ti abbandonerò mai finché tu mi dica che la mia presenza e il mio intervento possono farti del bene. La *piccola e caparbia e superba Grazietta*, – come mi chiama Stanis Manca, – vorrebbe esser per te la grande fata del bene, della dolcezza, del sonno, del sogno, della dimenticanza e della felicità; perché, dimmi, con te io divento davvero qualche cosa di buono? Non sarà un merito tuo, forse? Io non penso all'avvenire, né ai *ricordi gloriosi*, né a ciò che possono dire i posteri del molto bene che io ora vorrei fare a te; ma vorrei recarti questo bene solo per sé stesso, solo per poter pensare alla grandezza di Dio che permette ad una sua umile creatura di beneficiare spiritualmente un uomo lontano, – che tutti credono felice, – un uomo grande, a lei sconosciuto, ignoto, diviso da lei per sempre da ogni sorta di spazio, naturale, civile, sociale, umano, intimo ed esterno, che non vedrà mai, che non abbraccerà, né bacierà né carezzerà mai, di cui non vedrà mai il sorriso, né sentirà la voce, come la vede e la sente nel suo sogno.

E a proposito di sorrisi tu mi dici che nel ritratto le tue labbra mi sorridono, ma io non vedo, io non scorgo questo sorriso; dov'è? Vedo solo una immensa tristezza nei tuoi occhi, ma è una tristezza piena d'infinita<sup>6</sup> bontà. Sì, lo sento bene che tu sei buono, troppo buono per poter esser felice, ed è stata sempre questa tua grande bontà che mi ha legato a te, perché a me, avvezza a vivere tra gente fiera, implacabile, indomabile, nulla riesce più caro di una persona sensibile e buona, che arrivi a piegare la mia stessa caparbia alterezza, che tu hai più di una volta sperimentato.

Quindi saremo sempre amici, non è vero? Angelo, mio caro Angelo, io sono affezionata a te più di quel che tu possa credere, e se tu, come tristemente dici, verresti<sup>7</sup> a mancar presto mi pare che, per molto tempo, dovrebbe mancarmi qualcosa di essenziale, di necessario alla mia vita spirituale. No, non dirlo più e soprattutto non crederlo; se proprio è vero che io ti unisco ancora alla vita, voglio che sia fortemente, con piena e completa fede.

<sup>6</sup> Ms *d'infinità*

<sup>7</sup> *verresti* ⊥ *verrai*

Se tu vegli ancora, in quest'ora alta e solenne, ricevi il mio saluto e alla pura luce della luna senti tutte le più affettuose parole che la mia anima, afflitta dal presentimento di misteriose sventure, ma sempre speranzosa in Dio, vorrebbe dirti, e spera, Angelo caro, caro, caro, e dormi e sogna visioni di pace e di felicità.

Grazia

– 58 –

mercoledì, sera [Nuoro, 25 luglio 1894]

Angelo, caro,

L'inquietudine di sabato mi tormenta ancora, a intervalli; speravo di ricevere qualche tua lettera, dopo quella raccomandata, ma non ho ricevuto più nulla. Spero tuttavia che sii sano e che niente ti sia accaduto di cattivo. Che brutte idee, non è vero? Ma sei tu che mi parli sempre di morte, e penso che bisogna bene ti senta molto male per scrivermi come fai. E ora come stai? Io sono sola; le mie sorelle, le mie conoscenze, tutti se ne sono andati al mare, ed io sono sola quà, coi miei sogni profondi e inesauribili. Ma cado spesso nella tristezza; di notte il vento pieno di profumi silvani mi reca una strana nostalgia di cose lontane, che non posso neanche ben percepire e torna il desiderio irragionevole e romantico di morire, morire, morire. Ma riconosco che questa è una vera sciocchezza. Perché morire? Bisogna vivere e appagarsi e pensare sempre che domani la vita sarà forse migliore. Non pensi tu così?

Ma parliamo sempre di te: questa mattina ho chiesto a un deputato sardo, reduce da Roma, se ti conosceva; mi ha detto che ti conosce di vista, che hai una bellissima figliuola, che sei molto aristocratico e che hai sessanta anni. Spero non ti parrà male se ti crescono gli anni; e poi quando anche fosse io ti vorrei bene lo stesso, anche se ne avessi settanta od ottanta, come io ti auguro di raggiungerli felicemente.

giovedì, 26 luglio.

Grazie della tua lettera del 22, ove mi pare di vederti già risorgere, come tu dici. Sì, certo, io cercherò di aiutarti con tutte le mie piccole potenze. Certo, se fosse stato vivo mio padre io sarei diventata la prima azionista della "Vita Italiana", ma la mamma, a cui ne ho parlato poco fa, non comprende queste cose; per non dispiacermi mi disse che assolutamente per quest'anno non poteva disporre, per me sola, di cinque mila lire, ed io non insisto, ma oggi stesso scriverò ad una persona di Sardegna<sup>1</sup> che può diventare o può procurare un azionista sardo: ti comunicherò la sua risposta. L'operare del Vallardi è davvero indegno; ma basta pensare ch'egli

<sup>1</sup> *Sardegna* ⊥ *Sassari*

è un editore per spiegare ogni cattiva e sleale azione. Ritirandoti tu, sicuro, che anch'io ho poco che vederci nella "Natura ed Arte". È facilissimo poi convincere gli abbonati sardi, che credo sieno più di cinquecento, a cambiar di Rivista. Io ti prometto ad ogni modo di fare quel che meglio potrò per recarti piacere.

E in attesa della lettera che devi avermi scritto da Firenze, che arriverà stamattina, ti porgo le mie mani e ti saluto affettuosamente.

26 luglio, sera.

Angelo, mio Angelo caro, la tua lettera vertiginosa mi squilibra e vuol rigettarmi in un mare di assenzio, ma mi accorgo bene che lunedì ho contribuito anche io, involontariamente, a farti del male e ti domando ancora, ancora perdono. Io comprendo tutti i tuoi penosi sentimenti, e anzi mi pare che tu cerchi di non dirmi tutto il tuo dolore per non farmi soffrire molto, ma io sento lo stesso ogni cosa e se soffro è perché non posso aiutarti come vorrei. Ma non badare a me, ti prego; i miei gemiti sono di bambina un po' viziata che si lamenta per ogni nonnulla, e se desidero qualche volta morire è perché io ho poco che farci nel mondo; ora la mia sparizione non lascerebbe che fugaci rimpianti e nulla sposterebbe: ma certo se avessi dei grandi doveri da compiere nella vita non mi lascerei vincere dalla stanchezza o dal dolore. Tu hai dunque da compiere questi doveri; dunque scuotiti e vinci, Angelo, Angelo, Angelo! Io ti mando il grido più potente del mio spirito e ti dico, sì, sì, in alto sia il tuo cuore, e la passione non ti abbatta. Io ti dico anche, Angelo; se ho potuto vincere io, che credo di aver amato, la prima volta, quanto ami tu, io che sono la più gracile e debole delle creature umane, come non puoi vincer tu? Giacché credi che sia inutile sperare prova a dimenticare; giacché era l'anima sua che amavi tu vedi bene che la sua anima è spregevole e indegna del tuo amore. Giacché vuole che tu non le scriva più, ebbene non scriverle più; è razionalmente impossibile, poi, che sulla rovina di un amore fatto così spunti il fiore dell'amicizia, ed io, che pure vedo in te un'anima ardente di meridionale più che di settentrionale, mi stupisco forte con me stessa di non vederti già pieno d'odio o almeno di disprezzo. Ma non parliamone più, poiché sento che anche il solo ricordo ti fa pena.

Vorrei rispondere a tutta la tua lettera, ma non è possibile; le idee s'incalzano vorticosamente dietro la mia fronte corrugata e non trovo il filo; ma tu forse le sentirai lo stesso perché sai ciò che

press'a poco posso ora io pensare. Per la Rivista ti ripeto ciò che ho detto stamattina, e se anche non riuscirò a far nulla io, sento che vincerai lo stesso. Certo, certo, nella "Natura ed Arte" ora ho poco che vederci; ma i miei versi non mi dispiacerà punto di vederli pubblicati; anzi ho ricevuto le bozze ed ho cancellato anche la tua correzione mettendo semplicemente un *nobil*, che non darà fastidio a nessuno, dato il caso che qualcuno s'interessi dei miei versi. I tuoi ti ripeto che non li pubblico solo per non urtare Lesbia e farla viepiù allontanare da te. Come riconosco anche inutile e pericoloso il progetto di vendetta che mi venne in mente<sup>2</sup> sin dalla tua prima lettera. C'è a Roma un uomo che *per me* infilzerebbe il signor Coppola nella sua abile spada, sì, ma poi? È vero, tu hai ragione, sarebbe inutile; occorrerebbe quì una vendetta più civile, più fin de siècle, ma io ti dico in verità che la vendetta verrà da sé, col tempo, che punisce ogni perfidia. E torniamo a noi. Sicuro, da me non devi temer nulla; io non voglio destare in te alcuna passione, che non avrebbe alcuna ragione d'esistere, neanche se tu fossi libero. Sì, sì, parlami sempre così nobilmente come fai, ed io non mi rattristerò mai, ed io verrò a te con tutta la sicurezza di fanciulla onesta che vuol cooperare alla tua felicità senza limare la sua. Poiché sembra che tu desideri molto di conoscermi, certo se quest'anno potrò venire al Continente ti apparirò. Ma del resto non sono sicura di venirci. E che cosa importa? Io non desidero punto di vederti, ma ti voglio bene lo stesso.

È inutile che tu insista sul mio ritratto; il mio silenzio deve averti fatto capire che io non te lo mando, per ora. Più tardi, quando ti manderò questi benedetti *Racconti Sardi*<sup>3</sup> che sono più di *sei mesi* in composizione, forse, se tu farai da bravo con me, mi fotograferò col più splendido dei costumi sardi; per te; la piccola Eleonora d'Arborea sarà così più completa, sotto il *manto* segnato dalla croce santa.

Non esser geloso di alcun Angelo; il mio adoratore calabrese si chiama Nino (Giovanni) De Nava<sup>4</sup>. Un bellissimo nome. Ha

<sup>2</sup> *in mente* ≡

<sup>3</sup> *Racconti sardi*, Sassari, Dessì, 1894.

<sup>4</sup> Giovanni De Nava (Reggio Calabria, 1873-1941), poeta dialettale e pubblicista fecondo. Fondò il giornale "Il frustino calabrese", diresse il "Giornale di Calabria" e la "Rivista Meridionale". A Roma fu redattore dell'"Avanti" e dell'"Asino" e collaboratore di numerosi giornali e riviste. I suoi versi furono tradotti in inglese e

venti quattro anni ed è molto bello; buono e gentile. Il suo ultimo volume di versi, *Sentiti, genti...*<sup>5</sup>, originalissimo, è piaciuto a tutti, anche all'estero, anche in America, ove si sta traducendo in inglese. Ma in casa non lo vogliono; tuttavia hanno scritto per avere delle informazioni e se arrivano soddisfacenti pregheranno il poeta di venir qui per presentarmelo. Ed ecco tutto. Io non spero nulla, e mi pare un sogno. Ma è certo che io non sposerò se non un uomo che possa stimare ed amare profondamente; l'idea anzi di non legarmi a nessuno mi sorride spesso, ma perché ciò avvenisse bisognerebbe ch'io fossi abbastanza ricca o almeno che la mia famiglia non si dissolvesse mai, mai, come<sup>6</sup> pur troppo un giorno verrà a dissolversi.

venerdì mattina.

Ieri sera non ho potuto terminare perché venne a trovarmi una persona noiosa che non mi lasciò per tutta la serata. Ora termino. È ben poco un foglietto solo in risposta delle tue lunghe lettere, ma spero che tu nelle mie poche parole sentirai lo stesso tutto il lungo poema che vorrei cantarti. Sai che stanotte ti ho veduto in sogno?

più tardi

Dio mio, Dio mio, in questo momento ricevo e leggo la tua lettera di martedì mattina e ne resto atterrita e pallida per il dolore. Mio caro Angelo, amico mio, io non trovo parole per esprimerti ciò che sento, ma vorrei esserti ben vicina per posare le mie mani tremanti sulla tua testa cara e dirti... non lo so, non lo so ciò che io ti direi, ma forse, sì, si rinnoverebbe il miracolo di nove anni fa, forse riuscirei a farti rivivere ed a ritornarti forte.

tedesco. Sulla vicenda sentimentale del poeta e giornalista calabrese con la Deledda si vedano le lettere di quest'ultima, pubblicate a cura di L. DE NAVA, in "Nuovi Annali della Facoltà di Magistero dell'Università di Messina", II, 1984, pp. 877-929. In queste lettere si trova citato più volte il nome del De Gubernatis, conosciuto dal De Nava proprio grazie alla Deledda. Si noti che la curatrice, non trovando esplicita menzione del De Nava nelle lettere della Deledda al De Gubernatis già pubblicate, ipotizzava che altre missive fossero state distrutte (cfr. in particolare la nota a p. 912). Ed infatti è proprio nella parte finora inedita del carteggio (in particolare nelle lettere dalla 58 alla 88) che si trova il riferimento più esplicito al De Nava.

<sup>5</sup> *Sentiti, genti...*, versi in vernacolo calabro-reggino, Reggio, tip. F. Morello, 1894.

<sup>6</sup> come ⊥

No tu non devi morire, non devi, non devi, io non voglio che tu muoia ora; Iddio non lo permetterà, eppure ho paura e le tue parole, e il tuo *addio* terribile gettano una tenebra orrenda nell'anima mia. Ma se Dio sarà tanto ingiusto da permettere tanto orrore, ti giuro, Angelo, che io ti vendicherò inesorabilmente; in quest'ora di terrore e di angoscia la sarda assurge e freme e giura la vendetta; non sarà nobile, forse, ma sarà inesorabile e senza misericordia. E vi sarò guidata non da alcun odio personale, ma dalla giustizia divina, dal sentimento più alto di giustizia, comprendi? Ma voglio ancora sperare, e, pur promettendoti solennemente di far *dopo*, tutto quello che tu vuoi ch'io faccia per te e per la tua memoria, voglio ancora parlarti di questa vita e dell'avvenire. Angelo, pensa che non sei tu solo a soffrire; quanti, quanti altri dolori si svolgono, di ogni maniera, in alto ed in basso, quanti! Ove pare che regni la felicità o almeno la quiete spesso si annidano sventure più grandi della tua; e perciò si muore? No, non si muore, ma anzi si combatte, si vince, si tace, e coloro che più soffrono trovano anzi spesso la forza per aiutare gli altri e insegnare loro la via. Considera bene queste parole. Tu soffri, lo sento bene, perché ti senti poco amato dai tuoi figli; certo se essi ti amassero avrebbero maggior cura e attenzione per te e nell'affetto della tua famiglia meno doloroso sentiresti il dramma che dirò esterno; ma pensa, Angelo, che ora sono ben pochi i figli che amano i genitori... ma pensa anche, Angelo, che c'è chi vuole riempire tutto il tuo cuore, tutta la tua vita, e darti ogni affetto che ti manca, e fare per te, ora, in avvenire e dopo la tua morte – lontana, lontana, lontana, – tutto ciò che non faranno i tuoi figli... Ci pensi a questo, dimmi, ci pensi? Sì, sì, mi basta il fiore del tuo pensiero, il più bel fiore che possa incoronare la mia fronte; così, per mia magica virtù, spuntasse nell'anima tua un altro fiore, e potessi coglierlo io, il fiore del sorriso, della pace e della conciliazione con la vita! Sì, sì, faremo di tutto per la tua risurrezione. Sai a chi scrivo per la "Vita Italiana"? Scrivo a una gran dama sarda, che mi vuole del bene, e che, se la mia lettera le giungerà, non vorrà negarmi il favore che le chiedo. E poi voglio confidarti una cosa; ho tra le mani un bizzarro romanzo: si tratta di un milione nascosto nell'86 in Sardegna da un disertore spagnuolo che ora è prigioniero politico. Se io riesco a far venire la costui figlia diciassettenne qui e se mi incarico di trovar insieme a lei il tesoro, e di assicurarle l'avvenire, mi daranno cinquanta mila lire. È probabile ogni riuscita, e se tutto questo non è un romanzo,

come io non credo, e se riesco, ebbene fonderemo col tesoro sardo la “Vita Italiana”. Vivi dunque almeno sino a veder che epilogo avrà il mio romanzo. Te ne riparlerò, ma mantienimi il segreto mio, come io mantengo i tuoi.

Ed ora chiudo perché questa mia parta col treno della sera; insieme a questa spedisco la lettera alla marchesa di Villamarina<sup>7</sup>, che è la dama di cui ho detto più sopra<sup>8</sup>. Son io ora che ti prego di non dirmi addio, Angelo, e se vuoi ti prendo le mani e ti tengo con me per sempre, e depongo sulla tua fronte il bacio infinito che tu vuoi per non morire, per vivere e vivere felice.

Grazia

<sup>7</sup> Paola Pes di Villamarina, nata contessa Rignon nel 1838, fu la dama d'onore della regina d'Italia Margherita di Savoia per quasi mezzo secolo, dal 1868 al 1914. Nel 1856 sposò il marchese Emanuele Pes di Villamarina, segretario di Cavour, dal quale ebbe cinque figli. Alla sua morte, avvenuta nel 1914, le subentrò nel prestigioso incarico la figlia Maria Cristina. Sulla figura della marchesa e sul suo ruolo cfr. *Paola Pes di Villamarina – Giosuè Carducci. Carteggio (agosto 1887-febbraio 1906)*, a cura di A. M. Giorgetti Vichi, Modena, Mucchi, 2002.

<sup>8</sup> Il De Gubernatis, ricevuta questa lettera, scriveva nel suo diario in data 1 agosto 1894: “Grazia Deledda scrive per la Rivista che s'è rivolta a una gran dama sarda; all'ultimo mi fa intendere che la gran dama è la marchesa di Villamarina... ahimè! Mi scrive tuttavia con molto affetto, mi conforta a sperare, a credere, mi dice che i 500 soci di “Natura ed Arte”, in Sardegna, mi seguiranno quasi tutti, appena io fondi un'altra rivista. Ma, per fondarla, occorrono quattrini, che io non ho, se alcune azioni non me li portano. Grazia Deledda mi confida il nome del suo fidanzato, il poeta calabrese in vernacolo Giovanni ossia Nino De Nara, bello, simpatico, di 24 anni, possidente, ma forse non abbastanza ricco per la sua famiglia. Quindi mi confida in gran segreto un mistero d'un milione spagnuolo nascosto in Sardegna, ora sono dodici anni, da un proscritto; se, soggiunge la meravigliosa vergine di Nuoro, riesco a farlo ritrovare alla figlia del proscritto, ci saranno 50.000 lire per me, e con queste 50.000 lire fonderemo la “Vita Italiana”; ma zitti; è un romanzo, e forse svanirà in nulla; ma conforta pure il vedere un po' d'entusiasmo in una fanciulla che non mi conosce, che non mi è parente, né nulla, che forse non vedrò mai, che non aspetta nulla da me, e s'infiamma, lontana, per ogni idea che le sembra nobile” (cfr. *De Gub. App. Diari 17*, cc. 17r e v).

– 59 –

[Nuoro] 30 luglio, lunedì [1894]

Angelo,

La tua triste lettera del 25 mi ha spiegato molte cose che forse prima intuivo, ma non capivo bene.

Non pensare mai di annojarmi svelandomi le piaghe profonde dell'anima tua; ogni tua parola ha per me un peso infinito, ed io ti ringrazio, e solo mi rattristo perché non posso trovare il balsamo meraviglioso che guarisca ogni tua ferita, vecchia e nuova.

Tu dici, è vero, che io ti faccio un po' di bene, ma io vedo che pur troppo questa è un'illusione<sup>1</sup>. Il tempo passa e tu sei più triste che mai, più che mai sofferente, e dici ora a me che il tuo cuore è un deserto, che l'oscurità, il freddo e il silenzio ti vincono...

Sì, certo, sì, certo, tua figlia soltanto potrebbe riempire ogni vuoto intorno a te; e s'ella t'avesse amato tu forse non saresti caduto nella rete fatale di Lesbia, non è vero? Secondo le mire sordide di un mondo che non respira altro che denaro – la vile causa di ogni disgrazia umana, – tu puoi aver errato verso tua figlia, ma un uomo come te, qualunque errore commetta, deve esser adorato dai suoi figli. Ma il mondo cammina sempre alla rovescia. Perché tanta fatalità, perché si soffre tanto mentre si potrebbe esser sempre felici? Eppure dicono che Dio è giusto. Ma dimmi, Angelo, io credo che forse tua figlia ti ama e si ritiene poco amata da te. Come è mai possibile che una giovinetta gentile non ami suo padre, quando questo è buono, quando questo le dimostri d'amarla e le dica, parlando come tu sai parlare, "io soffro, io mi sento morire, aiutami tu che sola lo puoi!".

Il tuo viaggio a Ginevra può riavvicinarti per sempre a tua figlia, se tu veramente lo vuoi. Non ti pare? Non hai detto tu stesso che l'amore si ottiene a forza d'amore? E come mai tu, che sai farti tanto amare da lontano, non puoi farti amare da vicino? Non dirmi più che il tuo cuore è un deserto, perché così dimostri che io, dopo tutto quel che mi hai dimostrato, non conto nulla per te. Eppure un giorno mi dicesti che se io continuavo a mandarti la mia parola d'affetto tu avresti sentito un coraggio da leone per ogni cosa buona e bella; e un altro giorno dicesti anche che io

<sup>1</sup> Ms *un illusione*

riuscivo a rasserenare tutto il tuo orizzonte. Dunque non era vero? E perché dici che in tutta l'eterna settimana solo un'ora è carezzata dalla mia voce? Che importa se io non posso scriverti ogni giorno ed ogni ora? L'anima mia ti parla sovente e ogni mio pensiero è una carezza, un bacio ed un sorriso. Ma poiché tu non senti il mio pensiero, – che senza dubbio deve, non accolto da te, disperdersi nell'infinito, – facciamo una cosa; stabiliamo l'ora. A che ora, ogni giorno, Angelo, vuoi che ci troviamo insieme?

Nessuno sarà geloso del nostro incontro e nessuno se ne offenderà; io sento d'amarti come dovrebbe amarti tua figlia, ma poiché niente mi lega a te il mio affetto è più intenso, più pieno e libero, è l'amicizia che tutto può ascoltare, compatire e confortare, che non verrà mai meno, ove tu lo voglia. E se tu sei lo spirito grande e poetico che mi ti rappresenti, devi contentartene e non devi più dire che il tuo cuore è un deserto, quando sai che io prego per te, ch'io dimentico per te ogni cosa mia, che io sono con te, e che non ti lascerò mai.

\*\*\*

A quest'ora avrai ricevuto la mia ultima e saprai ciò che ho fatto per la tua Rivista.

Sarò contenta se v'intenderete ancor un po' col Vallardi, perché tu ora, e lo vedi tu stesso, sei troppo agitato e ogni altra sovraeccitazione potrebbe esserti fatale. E senti, a proposito del Vallardi, sì, l'articolo dell'Uda<sup>2</sup>, che io rispetto e amo tanto, è spiacciuto a molti, come qualcuno ha riso dei versi Paese<sup>3</sup> dello stesso Uda, ove prima si parla *d'ombre vespertine* e poi chiude dicendo che il sole saluta coi raggi tesi! In altri giornali non ci si sarebbe badato,

<sup>2</sup> Felice Uda (Cagliari, 1832 - Roma, 1900), impiegato alla dogana, poi professore liceale di storia, fu anche poeta e giornalista. Collaborò col De Gubernatis a "Italia Letteraria" e a "Civiltà Italiana". Scrisse in numerosi giornali a Milano, dove visse per alcuni anni, tra i quali principalmente "La Lombardia". Nella città lombarda ebbe modo di conoscere e frequentare i principali intellettuali e letterati dell'epoca, tra i quali Leone Fortis, Paolo Ferrari, Salvatore Farina, Verga, Dall'Ongaro.

<sup>3</sup> Paese ≡ ≠ Solitudine

ma nella perfettissima “Natura ed Arte”?<sup>4</sup> Ti spiacerà se io<sup>5</sup> mi permetto di dirti ciò? Il Vallardi, mi sembra avvertelo detto, mi ha scritto accettando in parte la mia proposta, fatta proprio in un’ora di noja. Mi scrive di mandargli pure, brevi, le recensioni che voglio, ma si riserva di farne scrivere anche da altri. Io non ho risposto ancora e... seguirò il tuo destino, fedelissimamente. Addio, per stassera. Tu devi esser a Firenze, forse mi starai scrivendo... Lascia stare un poco; io sono ben vicina a te e ti abbraccio.

martedì.

“Parlami almeno di te”, mi scrivi. Cosa importo io? Ma poiché ti fa piacere saper le cose mie io te ne parlo. Giovanni<sup>6</sup> mi ha scritto ultimamente da Messina, ove si trovava di passaggio, dalla casa del tuo amico Cannizzaro<sup>7</sup>. Mi dice che soffre, che soffre, che soffre. Ma cosa io devo fare? Io gli ho scritto che procuri di farsi amare fortemente da me, che mi conquisti tutta, tutta, e che poi venga a me, ed ogni sogno potrà avverarsi. Per ora la mia famiglia è riluttante, ma col tempo può cambiar idea. È strano, vedi, la mia famiglia non è ricca, non è aristocratica, e quasi neppure borghese, eppure ha enormi pretensioni. Perché? In una tua precedente mi hai detto che, essendo uomo libero, tu mi avresti chiesto in isposa; io ho sorriso a questa tua uscita, e, nel caso, mi sarei meravigliata altamente di un tale avvenimento; ma la mia strana famiglia ti avrebbe accolto con disinvoltura, credendo anzi di farti un onore!...

giovedì, 2 agosto.

Non mi è arrivata, fino a quest’ora, alcuna lettera tua, ma io ti saluto lo stesso. Oggi è il tuo onomastico, non è vero? Io speravo di farti pervenire, per oggi, il mio piccolo regalo spirituale, che è il primo volume dei miei racconti sardi dedicato a te, ma facevo i

<sup>4</sup> La poesia di Felice Uda *Paese* era stata pubblicata in “Natura ed Arte”, fasc. 12, 1894, p. 1062 (quella intitolata *Solitudine*, invece, era uscita nello stesso anno ma nel fascicolo 11, p. 982).

<sup>5</sup> *Ti spiacerà se io* ⊥

<sup>6</sup> Giovanni De Nava.

<sup>7</sup> Tommaso Cannizzaro (1838-1916) di Messina fu poeta, scrittore, viaggiatore e traduttore (traduttore e amico di Victor Hugo). Scrisse, oltre che in italiano, in francese, tedesco, spagnolo. Legato da un’amicizia duratura col De Gubernatis, ebbe con lui un nutrito carteggio dal 1867 al 1910 (*De Gub.* 22, 55).

conti senza il consentimento dell'editore, che è un gran signorone che fa tutto a modo suo. Dunque, non potendo io mandarti altro regalo, per non destar sospetti indelicati, contentati che io ti auguri semplicemente ogni bene, ogni cosa che tu possa desiderare. Sì, certo, se tu sei triste, se sei malato, il mio augurio non farà che rattristarti di più, ma pensa al cuore e alla sincerità con cui è fatto, Angelo, pensa che all'augurio io unisco la più fervida preghiera, e forse non ti arriverà del tutto discaro. Fra un altr'anno tu sarai meno infelice, anzi sarai felice del tutto, ed io ti auguro di obliare, ti auguro di ritrovare la buona via, la giusta via, che ti conduca lentamente e dolcemente, traverso molti anni di pace e di gloria, sino... alla Madonna degli Angeli...

Grazia<sup>8</sup>

<sup>8</sup> Da *molti anni* alla fine della lettera scritto in verticale nel margine sinistro.

– 60 –

Nuoro, venerdì, 3 agosto [1894]

Mio caro Angelo, sono qui, non mi sono mossa e non mi muoverò, e non so perché la mia lettera sia passata a Cagliari e poi risalita al golfo degli aranci. Ad ogni modo ti è arrivata presto, mentre le tue, a me, sono giunte solo questa mattina mentre stavo per mandarti il foglietto precedente. E sono tanto, tanto contenta che la mia lettera ti abbia fatto un po' di bene, ne sono contenta perché godo quando ti vedo con lo spirito sollevato, e per un'altra ragione un po' strana, che però ti dico lo stesso. È dunque perché un anno fa, precisamente di questi giorni, io ti scrissi una lettera nella quale il dolore umiliante che allora provavo mi dettò qualche frase acerba.... E tu, pur sapendo che soffrivo e che avevo tanto bisogno di conforto, mi lasciasti un mese senza mandarmi una parola... forse perché eri felice, allora, e forse non mi avresti scritto più se io non mi fossi umiliata per la prima. Ora invece le parti sono invertite, ed io, io sono tanto contenta di farti del bene, di recarti un po' di sollievo! Vorrei anzi ritornare ad un anno fa pur di saperti felice come eri allora. È vero che tu mi dici tutt'altre parole che le mie sciocche parole d'allora, ma è anche vero che io non sono poi così felice come tu forse mi credi, (non ti venga mai in mente l'idea di desiderarti al mio posto,) e che la mia giovinezza non è forse tanto *piena e gloriosa* come tu dici, e che quindi posso aver qualche merito allorché salgo per te sulle nuvole e ti grido di venirci tu pure, a sperare, ad amare, ad *appagarti della vita* come al buon Dio piace darcela. Ma lasciamo stare le melanconie, e rendiamo sempre sereno il nostro incontro. Non è già un gran conforto il poterci trovare un po' insieme, e comprenderci? Sì, anch'io, se qualche volta ho desiderato vederti, desiderai il nostro incontro in una luce tenue di vespero, quando il gran cielo pallido dagli orizzonti lievemente luminosi dice tutta la dolcezza di affetti che non hanno nulla di umano. Sicuro, poi, ora non ho più paura di te, ora che ci siamo completamente compresi.

Riparlerò più sotto di noi.

Ora ti dirò della tua Rivista. La Villamarina non mi ha ancora risposto, ma se la mia lettera – che, non sapendo ove ella ora si trovi ho diretto a Roma, – le arriva, io son quasi certa che non mi rifiuterà la prima ed ultima (spero) grazia che le chiedo. La mia lettera,

puoi figurartelo, è una miniatura. Per tuo riguardo ho detto che si vuol fondare, te auspice, una grande rivista nazionale ove ogni regione d'Italia abbia la sua voce continua ed autorevole, ma che per ciò occorre pure<sup>1</sup> che ogni regione contribuisca materialmente. E le ho parlato della Sardegna ecc. ecc. Ho chiesto tutto a nome mio e se mortificazione ci sarà, sarà quindi tutta mia. Del resto tenterò anche altrove, e se non riuscirò tu non mi disamerai per ciò, sapendo quanto intenso è il desiderio mio di recarti piacere. Alla Villamarina non ho parlato punto del tuo ritiro dalla "Natura ed Arte", ma le ho unito, come programma, il prospettino, copiato da me. Ah, mi dispiacerebbe tanto se avessi errato, ma penso che giacché poteva esser l'ultima, può esser anche la prima, non è vero?

\*\*\*

Sì, appena scriverò a De Nava, (non De Nara,) gli parlerò di te e gli dirò di mandarti i suoi versi<sup>2</sup>. La nostra relazione fu appunto così, come tu immagini; egli era innamorato dei versi e delle novelle che pubblicai sul "Fanfulla della domenica" e sulla "Roma letteraria"; poi mi fe' omaggio del suo volumetto, fu curioso di sapere ch'io fossi, e alla mia terza letterina, senza vedere neppur il mio ritratto, mi adorò! Che accadrà? Non lo so ancora. Non è niente affatto spiantato; per ora non è ricco, ma potrà esserlo un giorno perché ha zie e zii paterni, scapoli, ricchissimi. È anche colto, per la sua età, ed a me piace perché in città è un gentiluomo ed in campagna un agricoltore. E quì sta la questione, perché in casa vogliono o un avvocato, o un medico, o un professore... di università!

\*\*\*

Dunque mi hai sognato fra i briganti? Forse prima di addormentarti hai pensato alla Sardegna e, si sa, pensando alla Sardegna si pensa ai briganti!  
Eppure, nelle mie lunghe escursioni attraverso boschi e montagne selvagge, io non ne <ho> veduto mai ancor uno, e tutti i

<sup>1</sup> pure  $\perp$  anche

<sup>2</sup> Si tratta del già citato volume intitolato *Sintiti, genti..., versi in vernacolo calabro-reggino*, Reggio, Tip. F. Morello, 1894.

continentali e gl'inglesi che vengono per le caccie, se ne vanno entusiasti per l'ospitalità sarda, se non per altro, e poi negano recisamente che vi sieno quì dei briganti. Ma il tuo sogno forse vuol dire così; che tu sei circondato di dolori, e che forse basterebbe una mia apparizione per farli sparire tutti!.. Ti piace questa interpretazione? Io però non credo ai sogni. Ci credi tu? Io ti ho sognato così; io stavo leggendo presso la finestra, e tu mi apparisti in un verone di faccia; avevi però una lunga barba bianca e gli occhi azzurri; nella via passava molta gente, confusamente, e fra gli altri il... Barbiera<sup>3</sup> a braccetto con un nostro pastore! Io risi e poi non ricordo più nulla. Una stravaganza, come vedi; ma ad ogni modo *ti ho sognato*, e sai una cosa? Io non sogno quasi mai dormendo, a meno che non abbia la febbre, e se sogno una cosa vuol dire che ha destato in me acuta impressione.

Dunque come devo finire questa mia? Perché sempre, scrivendoti, divento serena anche se nel cominciare la lettera mi sento triste o di malumore? Forse è perché con te mi trovo a tutto mio agio, benché sii un personaggio illustre, un discendente di tali Avi, e un *vero* aristocratico, giacché io la nobiltà l'intendo appunto come tu dici di sentirla. E dopo che la mia compagnia riesce anche a te gradita, restiamo un po' insieme, anche dopo chiusa la lettera, e tu, sempre, senti tutte le parole buone che le mie labbra vorrebbero dirti, e senti lo sguardo profondo e sereno dei miei occhi che ti sorridono così da lontano, che, certo, certo, incontrandosi nei tuoi ti direbbero più di tutto quello che sinora ti ha detto la mia povera prosa scritta.

Addio, Angelo, no, addio mai, mai, a rivederci più tosto, a rivederci domani, o stassera, più tardi, quando sarà giunta l'ora in cui appunto vorrei vederti, per abbracciarti, come faccio ora, e appog-

<sup>3</sup> Raffaello Barbiera (Venezia, 1851 - Milano, 1934) scrittore, pubblicista, redattore, narratore. Esordì collaborando a diversi giornali finché, a partire dal primo numero fino al 1882, fu redattore del "Corriere della sera". Dal 1881 fu anche redattore della "Illustrazione Italiana". Collaborò a numerosi altri giornali, tra i quali "Fanfulla" di Roma, "Giornale di Sicilia", "Gazzetta del Popolo" di Torino, "Nuova Antologia". Riscosse un notevole successo anche come narratore. Molto fortunato il suo libro *Il salotto della Contessa Maffei e la società milanese 1834-1886*, Milano, Treves, 1895, che contò diverse edizioni e traduzioni, così come varie edizioni ebbero i due volumi sulla Principessa Belgioioso (Milano 1902 e Milano 1903). Su di lui si veda la voce a cura di G. Gambarin in *DBI*, vol. 6, pp. 215-216. Per i suoi rapporti col De Gubernatis cfr. *De Gub.* 9, 5 (65 lettere dal 1871 al 1896 e s.d.).

giare un po' la fronte sul tuo cuore, per sentire se batte sempre per le cose grandi, buone e belle, e poi parlare, parlare senza fine di queste cose e di Dio e di una vita migliore, ove potremo incontrarci, se non c'incontreremo in questa.

Grazia

– 61 –

[Nuoro] domenica 5 agosto [1894]

Caro Re Sûrya,

Ho ricevuto il tuo *dramma indiano*, e l'ho letto poco fa, nell'ora della siesta, e, devo dirtelo? una mia lagrima lo ha battezzato. Perché? dirai tu. Non lo so; forse è perché ho sentito tutto lo strazio della tua delusione, perché mi fa pena nel veder un uomo della tua intelligenza, della tua temprà, affascinato da una creatura che può esser bella, che può esser materialmente affascinante, ma che è indegna di esser amata da un poeta idealista, quasi puritano, come tu mi sei voluto sempre apparire. O mi hai ingannato? È questo che mi tormenta, forse, e, sì, se io qualche volta mi allontano da te è perché mi pare che anche tu sii come gli altri. La tua disgrazia mi ha attaccato tenacemente a te, perché ora non ho più paura di te né di me, ora che il fantasma della tua strana Aurora, poco pura invero, toglie assolutamente ogni pericolo di passione, fra noi, (tu devi aver capito ch'io temevo più di me che di te,) e, giacché tu sei così generosamente disposto a perdonare, a credere nelle *fatalità*, nelle *malie* e in tante altre cose curiose, io desidero vivamente che l'Aurora torni a te, e vorrei davvero che il tuo dramma finisse così, e potessi davvero aver io la potenza di farlo terminare così! ma sento che io, non essendo tua vera figlia, ti dimenticherei e cesserei d'amarti. È un miscuglio di sentimenti bizzarri, ma è così, e non so ingannarti, o Angelo, come ti ingannano gli altri. Ma finché soffri, – ed io vorrei, a costo di morirne, che tu cessassi di soffrire subito, subito, – io sarò con te. Sì, chia<ma>mi pure la tua figlia; io non osavo dirtelo, ma solo questo legame spirituale può essere oramai fra noi, anche se tu fossi libero e giovine e della mia condizione. E torniamo al tuo dramma. Mi ha rassicurato un po' sul tuo stato, sai, e da questo lato mi rallegrò, perché, certo, un uomo che scrive versi così potenti e pieni di vita non deve morire presto. Tu vivrai, tu vivrai, mio caro e benamato Angelo, e chi sa che il tuo manoscritto non ritorni a te? Tu non puoi formarti un'idea della mia fragilità fisica; ho vergogna di mostrare i miei polsi che per braccialetto potrebbero esser cinti da un anello, quasi, e infine credo e son convinta che morirò presto.

Del resto il tuo dramma perché non potrebbe esser pubblicato subito? A chi recherebbe fastidio? Ma finché tu vuoi io lo tengo con

me, come cosa sacra; se mi permetti lo farò leggere a mia sorella, senza dirle nulla, s'intende, avvertendola che, nel caso che io venga a mancare prima di te, lo restituisca a te solo. Vuoi? Dunque tua figlia non ti accompagna più? Vuoi che ti accompagni io? Magari potessi farlo davvero! Nurra ha scritto anche a me la sua strana idea; senza che tu mi dicessi nulla anch'io ho pensato come te, ma io, però, senza complimenti, cercherò di convincerlo che la sua è una vera... utopia.

– 62 –

Oliena, 8 agosto [1894], sera

Ti ho detto che non mi sarei mossa da Nuoro e invece mi sono mossa e come! Sono qui, in questo strano villaggio antico, e ieri sono stata ad una festa nel famoso *Gologone*<sup>1</sup>. Fin qui sono venuta sola, a cavallo, con mio fratello, soli soli. Io ho una pazza voglia di esser ricattata, ma è inutile, non incontriamo che buona gente sul nostro passaggio. Ora non si fa altro che discorrere dei francesi ricattati in Sardegna, ma c'è chi dice che siansi *fatti ricattare* essi per far la reclame alla loro casa commerciale. Nulla di nuovo sotto la luna. Ho veduto la maga di Oliena, domani forse, prima di partire, vedrò un gran bandito e *l'intervisterò*: poi, se mi sentirò bene, scriverò un articolo sulle cose curiose che ho veduto in questi giorni, e dico se mi sentirò bene perché ora mi sento male e mi pare di dover morire appena tornata a casa. Forse è lo strapazzo del viaggio, ma soffro e son triste: Nuoro è vicina e l'ho veduta fin stamattina dalle falde della montagna, eppure mi sembra d'essere in America e sento un'acuta nostalgia per la mia casa che pure non è allegra, per il mio lettino azzurro dai guanciali ricamati ove vorrei morire, dormire per sempre.

Ti scrivo, ti scrivo perché sono un'egoista, come lo sei tu, come lo sono tutti, ti scrivo perché son triste, come tu pure mi scrivi perché soffri, perché hai in qualche modo bisogno di me. Se tu fossi felice non mi daresti un briciolo della tua gioia, e forse neppur io. Invece soffriamo entrambi, tu il tramonto ed io l'aurora, e desideriamo di morire; perciò ci cerchiamo a vicenda, nelle ore più tristi, quando nessuno potrebbe capirci. È bene od è male tutto questo? Io non lo so, ma soltanto so che tu soffri perché ami ed io perché non amo e non posso amare, e quando non si ama il mondo è vuoto e non resta che morire.

<sup>1</sup> Sorgente di *Su Gologone*, Oliena (Nuoro), la maggiore fonte carsica della Sardegna, è situata alle falde del Supramonte, presso la riva destra del fiume Cedrino. Offre uno straordinario spettacolo, con l'importante massa d'acqua che sgorga da una vertiginosa e complessa gola calcarea, esplorata dagli speleologi fino a 107 metri di profondità. Con le piene, le acque creano un vero e proprio torrente molto impetuoso che, dopo un breve percorso tra la vegetazione lussureggiante ed i massi levigati dalla corrente, confluisce nel Cedrino. La sorgente costituisce per il fiume, durante il periodo estivo, pressoché l'unica fonte di alimentazione.

Mi domando se sarebbe bene vivere come queste semplici fanciulle d'Oliena, che si fidanzano presto, che hanno una grande salute fisica e morale, eppure, ecco, no, non desidero esser come loro, né come nessuno. È strano; non cambierei il mio posto con nessun altro, mai. Tu forse, e senza forse, me lo dici per complimento che io sono pura e senza macchia; ma anche io mi sento tale davvero, e soffro perché mi sento sempre più spostata in questo mondo lontano ove vivo, ove la fatalità mi ha gettato, cioè nel mondo così detto artistico ove tutti, uomini e donne, specialmente le donne, fanciulle e preti, tutti sono corrotti e corruttori. Vorrei che nessuno pronunziasse il mio nome, vorrei non aver più da scriver lettere a nessuno, vorrei

Nuoro, 10 agosto.

Ritorno e trovo la tua carissima lettera. Ma invano cerco tra la mia corrispondenza la risposta della marchesa di Villamarina; se non risponde vuol dire che non accetta, ma io voglio sperare ancora. Trovo invece la risposta di un'altra persona sassarese che si scusa umilmente di non potermi contentare, mentre lo vorrebbe... Tutto questo, unito all'orrendo dolor di testa che mi tormenta e alla mia estrema stanchezza, mi mette di mal animo, ma le buone notizie che tu mi dai mi rasserenano un poco. Tu dunque sei guarito ed io ne sono contenta, contentissima. Doveva certo finir così, ed è questo il miglior scioglimento del tuo dramma intimo. Ti scorgo così calmo e forte, ora, che mi par proprio di aver assistito ad un grosso temporale estivo; ora il sole è riapparso e il cielo, per l'effetto stesso della bufera è più nitido e splendido di prima. Sì, ne sono contenta. E ora che non hai più bisogno di intervento spero mi permetterai ch'io ti scriva meno di prima, e che, non essendoci più alcun pericolo, ti indirizzi le mie lettere a Lastra. Questo modo di corrisponderti *fermo in posta* mi dà l'aria di una corrispondenza equivoca, illecita, che io non voglio avere con nessuno e tanto meno con te. Dunque questa è l'ultima lettera che t'indirizzo a Firenze. Del resto, vuoi che te lo dica con la mia solita sincerità che a te qualche volta è sembrata stranezza? Prevedo che presto cesserà la nostra relazione; le dò altri due mesi di vita tutt'al più. Ed ecco come: son quasi certa che, nonostante tutta la mia buona volontà ed i miei sforzi, non ti troverò alcun azionista per la tua *Rivista*; tu, che conti sul mio ajuto *divino* te ne risentirai; e così ci raffredderemo.

Ma del resto riuscirai lo stesso anche senza di me, di questo ne sono più che sicura, sicurissima. Il ritratto che mi fai di tua figlia mi ha dato una bizzarra impressione; certo non è come la figlia simpatica e buona di Lombroso, la dolce Paola di cui avrai letto l'ultimo volume<sup>2</sup>, eppure tua figlia mi riesce simpatica, ed in certi punti trovo perfetto il suo carattere; sì, per esser felici, ora, non bisogna affezionarsi a nessuno, bisogna<sup>3</sup> vivere da sé e goder la vita il meglio che si può, senza i sogni stolti e vuoti di ideali che non si trovano. Beati coloro che possono vivere così.

In certi giorni anch'io sogno di stabilirmi su un metodo di vita profondamente egoista; vivere senza cercare e senza dare amore, ma però vivere silenziosamente, fuori dal mondo, in una contemplazione ascetica della natura, la sola cosa buona che Dio abbia creato. Chissà che non riesca? Ho cominciato una novella intitolata appunto *Gli Egoisti*, ove prendiamo parte anche io e tu; se riuscirò a terminarla la pubblicherò sulla "Piccola Antologia" e te la farò leggere<sup>4</sup>.

E per oggi termino, altrimenti questa mia lettera non ti arriverebbe per lunedì. Imbruna; come tu vuoi ho pensato a te dalle sei alle sette, leggendo la tua lettera e riposandomi da questo viaggio maledetto che mi ha mezzo uccisa. Addio, Angelo, addio.

Sento istintivamente che questa mia lettera ti apporterà tristezza e che, forse, ti comincerà ad allontanare da me: ma forse è bene, per te specialmente.

Addio, addio, sono stanca e pallida come una morta, addio, Angelo, perdonami e non volermi del male perché io non ti dimenticherò mai, qualunque cosa accada

Grazia

<sup>2</sup> P. CARRARA LOMBROSO, *Saggi di psicologia del bambino*, con prefazione di C. Lombroso, Torino, L. Roux e C., 1894.

<sup>3</sup> *bisogna* ≡

<sup>4</sup> Il racconto non uscì nella "Piccola Antologia". La rivista, diretta da Giuseppe De Rossi ed edita da Perino, ebbe breve vita, da luglio a dicembre 1894. La Deledda vi pubblicò qualche racconto: *L'assassino degli alberi*, nel n. 4, 22 luglio 1894, pp. 153-159; *Fior di Gelo* di Eleonora Solinas, 9, 26 agosto, pp. 92-95; *Zia Jacobba*, 16, 14 ottobre, pp. 117-123; e una poesia: *Tramonto di plenilunio*, 18, 28 ottobre, pp. 208-210. Ma, a proposito della novella *Gli egoisti*, si veda qui la lettera 67, in data 11 ottobre.

No, non volermi male, Angelo. Non senti quanto son triste, e non vedi che piango chiudendo questi fogli?

– 63 –

Nuoro, 2 settembre 94

Perdonami, Angelo, perdonami, babbino mio... Vuoi che ti chiami così, vuoi? Ma dimmi, come mai è stato possibile che io restassi quindici, diciassette giorni senza scriverti? Quante cose cattive avrai tu pensato di me, della tua piccola Sradtha, quante, buon Angelo! Ma non sgridarmi ancora. Io ho paura di averti irritato, e ritorno a te ad occhi chiusi, ma se tu mi incoraggi io ti dirò che *devi* perdonarmi, e per placarti interamente bacierò la tua fronte col più intenso ed affettuoso dei miei baci. È così, senti, ho fatto da cattiva, benché tu mi abbia tanto adorabilmente sgridato, ho preso nuovamente del sole, sono andata in campagna, sui monti, ed ho colto le febbri davvero; così sono stata dieci giorni senza sentimenti, ma pensavo sempre alle tue due ultime lettere senza risposta, e così, appena il mio pensiero è tornato lucido ti ho mandato, avantieri, un giornale a Ginevra, per dimostrarti che non ti dimenticavo, ed ora ti scrivo. Non so quando terminerò la presente; forse te la invierò al tuo ritorno in Italia, ma ad ogni modo sento il bisogno di scriverti, e dirti... tante cose.

Oggi, – che, come ho letto sui giornali, deve aprirsi il Congresso degli Orientalisti<sup>1</sup>, – tu non sarai certamente pensando a me, ma non importa. Io penso a te lo stesso, e son contenta di sapere che almeno leggendo questo foglietto mi penserai. È così, è così?<sup>2</sup> Benché ne abbia un gran desiderio resisto alla tentazione di rileggere le tue ultime lettere, – che pure ricordo bene, come del resto ricordo tutto ciò che mi hai scritto quest'anno, anche *allora*, prima del 30 giugno, – resisto perché non voglio pensare alle ultime mie che erano così cattive. Perché erano così cattive? Sai, perché mi sentivo male, sai, perché il tuo dramma indiano mi aveva profondamente addolorato. Io non so perché, io non so come, ma dopo la sua lettura, per molti giorni, qualche cosa di strano e di freddo si frappose fra noi. Io non potevo vincere quest'ostacolo. Nel meglio

<sup>1</sup> Il De Gubernatis partecipava al X Congresso Internazionale degli Orientalisti, che si svolse a Ginevra dal 2 al 13 settembre 1894. Si può leggere il resoconto della sua partecipazione e del soggiorno in *De Gub. App. Diari* 17.

<sup>2</sup> Ms *E così, e così*

del nostro convegno spirituale calava come un'ombra<sup>3</sup> gelata e mi respingeva da te.

E ancora, vedi, ancora, talvolta, si ripete questo fenomeno. Che cosa era, che cosa è? Io non lo so, ma è così. Quella che tu credi mia fiera non è che quest'ombra. Ma tu, tu solo, puoi farla dissipare completamente, non stancandoti di esser buono con me, di volermi sempre grandemente e nobilmente bene.

Io non ti dimenticherò certamente mai, e nessun evento, nessuna cosa potrà distruggere il mio grande affetto per te, se io potrò sempre credere di essere un poco benivolenta da te.

3 [settembre]<sup>4</sup>

Dunque è ben triste ciò che devo dirti. Nessuna delle persone a cui mi son rivolta per le azioni della tua Rivista, ha accettato, neppure il Dessì, che è milionario e dal quale assolutamente io aspettavo un sì. Ma non credere si tratti di grettezza o di indifferenza; la triste ragione è questa, che i sardi non vogliono concorrere in nessun modo ad un'opera continentale. C'è ora in Sardegna un sordo, odioso rancore per i continentali, dopo il famoso ricatto dei francesi. I giornali e il pubblico continentale hanno inveito tanto ferocemente contro di noi, ripetendo e accrescendo le solite esagerazioni contro i sardi, che essi si sentono in diritto di chiudersi nella barbarie di cui appunto vengono accusati. I *separantisti*, specie strana di repubblicani sardi che vorrebbero separare l'isola dal continente, considerato del tutto come terra straniera, anzi nemica a noi, fanno furori... e infine, infine, neppure il Dessì, che per la sua iniziativa veramente eroica di una *Biblioteca sarda* non s'è visto<sup>5</sup> alcun incoraggiamento, nessuna lode, nessun ajuto, nel Continente, vuole associarsi alla fondazione della "Vita Italiana". Io lo sapevo, Angelo, e te l'avevo scritto, ed ora ne sono più che mai mortificata, ma pur troppo è così, ed è inutile ribellarsi.

Mi conforto pensando che tu fonderai lo stesso la tua gloriosa Rivista, e, come fanno tutti gli altri, lascerai da una parte, nell'oblio che vogliono, i sardi, i poveri sardi che sono cattivi perché c'è chi vuole sia così, cominciando dal Governo che usurpa tutto il nostro sangue, e terminando nei più bassi impiegati, mandati qui

<sup>3</sup> Ms *una ombra* (*una* non apostrofato perché a fine rigo).

<sup>4</sup> Ms *agosto* (evidente lapsus d'autore).

<sup>5</sup> *visto* ≡

in punizione, i quali espilano le nostre cantine, le nostre dispense, ci lasciano il ricordo di qualche cambiale, e poi ritornati al di là del mare narrano di noi cose abbominevoli e spaventose.

Perdonami se io ti scrivo così, ma è proprio, proprio così. Io mi affliggo vedendo e udendo queste cose, ma cosa posso farci? Non potrò far altro che esser abbastanza fiera e delicata nello stesso tempo per non chiederti mai ospitalità nella tua Rivista, mai, comprendi?<sup>6</sup>

Resteremo amici, Angelo? Appena potrò uscire mi farò dunque il ritratto, col mio vestito, e te lo manderò, se riuscirà bene.

Il tuo dorme sempre fra le mie carte, tra fiori che si dissecano lentamente, ma che poi si rinnovano, come i nostri gaudi ed i nostri dolori.

Io non so quante volte, nel tempo che ti ho con me, ti ho guardato; forse troppo poche, ma ogni volta hai tu sentito il mio pensiero, tutto? E la carezza che ha sfiorato i tuoi capelli e i tuoi occhi? Sì, vogliami sempre bene, perché nessuno mai ti ha portato l'affetto disinteressato e puro della tua

Sraddha

<sup>6</sup> Nel suo *Diario* il De Gubernatis annotava in data 16 settembre 1894 "Grazia Deledda scrive che non m'ha più scritto perché mortificata di non aver trovato a collocare alcuna azione per la Rivista, e che, per questa ragione pure, non ci potrà scrivere. La sgrido come merita. Dice che i Sardi sono in collera con i Continentali e che quindi non sono disposti a far nulla per chi li maltratti. Povera Italia" (*De Gub. App. Diari* 17, c. 37r).

- 64 -

[Nuoro] 13<sup>1</sup> settembre [1894]

E di nuovo, e ancora tu mi parli di fierezza. Io vorrei che la tua lettera potesse parlare; te la rimanderei perché ti dicesse ciò che ha veduto e sentito.

Sì, certo, io credo di essermi ben poco umiliata a nessuno nella mia breve vita, ma fiera credo pure di esserlo stata rare volte, e con te mai. Io non so dove tu vedi la mia fierezza, tu che pure devi conoscere meglio di altri il carattere umano. O me lo dici per farmi soffrire, e per rendermi, ai miei occhi stessi, tutto il contrario di quel che affermi tu? S'io fossi stata fiera avrei cessato di scriverti da due mesi e mezzo; invece tu soffrivi ed io son rimasta presso di te poiché tu dicevi che la mia presenza leniva alquanto il tuo dolore. Ora che questo è cessato... ma è veramente cessato? Sì, tu stesso mi scrivi che *altri abbandoni ora ti lasciano indifferente*; dunque vuol dire che non soffri più. E allora perché, perché devo restare sempre presso di te, ora che non hai più bisogno di me? Sì, io l'amicizia l'intendo in questo modo strano; restare presso l'amico o l'amica malata finché la mia povera presenza può recar sollievo, poi ritirarmi quando la convalescenza è giunta, e tornare alle sole visite amichevoli di prima.

Ma credi tu davvero che io ti avessi dimenticato, lo credi tu davvero? Se ci credi tu ci posso credere anch'io; ma perché mi scrivi queste cose tristi se davvero mi conosci?

È mi dici anche: "*se tu soffri perché non ti sfoghi con me?*". Che cosa importo io? Parliamo sempre di te e di te solo. Io posso benissimo morire, che importa? Se io soffro, qualche volta, è nel veder soffrire gli altri: se tutti coloro che io amo fossero felici anch'io sarei felice tanto, e mi lascerei trasportare dalla vita come da una dolce corrente, ad occhi chiusi, sognando.

Invece da per tutto, vicino a me, lontano da me, tutte le persone che amo, uomini e donne, tutti soffrono, e sarei davvero una sciocca se<sup>2</sup> io sola restassi indifferente nella desolazione universale. E fra tanto mi guardo bene dall'aggiungere per colpa mia il minimo affanno a nessuna persona. E tu invece ora, tu invece ora mi scrivi

<sup>1</sup> 13 ⊥ 14<sup>2</sup> se ⊥ che

che il mio silenzio e la mia *fierezza* ti addolora. Ma come è mai possibile che io, proprio io, possa recarti dispiacere? Io che vorrei vederti tanto, tanto felice, quanto desideri e quanto meriti? Ma lasciami pure dirti tutto con la mia grande sincerità che ti sembra *fierezza*, mentre non è che umiltà. Lascia ch'io ti spieghi il mio silenzio. Tu stesso mi ha<i> detto già tante volte, ed ora me lo ripeti, che la tua esistenza è attaccata ad un filo; il successo della Rivista che mediti di fondare. Ora tu vedi dalla mia precedente che io non posso esserti utile, come avrei voluto, ed è perciò che la mia *grande fierezza* mi fa chiedere ogni giorno se non è meglio che io non ti scriva poiché non posso recarti alcun ajuto. Io desidero sempre d'esser utile agli amici miei, e quando vedo il contrario mi addoloro e mi ritiro.

E così i giorni passano, così cadono e si dissolvono come sogni vuoti e vani. Tu non puoi comprendere le mie tristi sensazioni di ragazzina borghese davanti a queste gialle serate già autunnali, quando la nebbia trema sugli orizzonti, ed ho freddo e sento qualcosa della mia vita e dei miei sogni cadere con le foglie, ma vedo che anche tu sei ancora, e sempre, oppresso da un senso di profonda tristezza, e vorrei, vorrei... non so, tante cose, vorrei vederti felice, vorrei cooperare alla tua felicità, alla tua gloria, al tuo benessere, a tutto ciò che potesse avvolgerti in un'onda di gioia continua e completa. Ma sì, sì, che io desidero sapere come stai, come pensi, come vivi. Come tu puoi pensare il contrario? Dimmelo dunque. Come stai, Angelo? Anzitutto questo io voglio sapere, perché quando si è sani tutto l'altro si supera non è vero?

Dunque non pensar più male di me; quando ti sembra che io sia tanto lontana, così lontana che non mi trovi in nessun posto, vuol dire che io sono solo vicino a te. Io non desidero punto di vincerti, domarti, legarti, ma ciò non vuol dire che non ti voglia più grandemente e intensamente bene della donna che potrebbe ed ha potuto far su te questi incantesimi. Desidero soltanto farti un po' di bene e preservarti anzi dal dominio fatale delle cattive passioni.

La tua umile figlia  
Grazia

– 65 –

[Nuoro] 21 settembre [1894]

Come tu sei buono, Angelo, e come io vorrei esser degna di tutto l'affetto che mi dimostri, e che assolutamente io non merito e non meriterò mai! Con che piacere ho aperto anch'io la tua lettera! E a mano a mano che svolgevo le paginette care, le mie mani e il mio volto diventavano color di rosa per il piacere, e poi, sai, ho chinato la fronte sui tuoi foglietti sparsi e ho detto a me stessa che tu sei tanto buono quale io non conosco altra persona del mondo. Tu vorrai credermi, non è vero che mi crederai, Angelo? Io ti dico sempre il mio più schietto sentimento, e tutto ciò che succede in me. Ora, vedi, ora vorrei dirti tante cose e non so dirle, non so come dirle.

E vuoi che ti scriva una lettera infinita, che ti ricompensi del mio troppo lungo silenzio e ti rechi tutta l'anima mia in festa. Sì, da qui al 27 posso scrivere questa lettera infinita, ed il piacere sarà tutto il mio nello scriverti, ma sarà poi tutta festa? E perché festa? Io non ho alcuna ragione per essere troppo lieta, ma poiché tu lo vuoi sia pure così. E dunque ragioniamo. Risponderò ad ogni punto della tua lettera, e così potessi esprimermi bene come tu ti esprimi, per dirti tutto il mio pensiero. E anzitutto dimmi cosa mai io ti ho detto per farti credere che *qualche cattivo ha dovuto darmi un'idea ben triste del tuo carattere?* Nessun cattivo mi ha parlato di te nel modo che tu vuoi dire, e del resto come sarebbe mai possibile che io, ora, conoscendoti come ti conosco, mi lasciassi suggestionare? Io ti comprendo, sì, io ti comprendo, Angelo, come tu vuoi, in ogni tuo sogno ed in ogni tuo ideale, ti comprendo sempre; son io che non riesco sempre a farmi comprendere, perché mi spiego male, o Angelo dolce e caro e buono.

Dunque se io ti ho detto e ti ripeto... “non offenderti, dammi la tua mano e sii sempre buono”, se ti ripeto che, pur diventando la più fedele lettrice e abbonata della “Vita Italiana”, non potrò esserne collaboratrice, è perché credo che sia bene far così. Se sapessi, in mia coscienza, di recarti vantaggio col mio nome e coi miei scritti non parlerei così, sai, ma è il contrario ed io lo sento, e ciò che ti sembra mia fiera non è che sincerità. Tu sei tanto buono, tu vuoi aiutarmi e farmi largo, e confondermi infine con la tua bontà. Ma io non posso accettare da te se non ciò che posso ricambiarti.

Io da te non voglio altro che affetto, stima, sostegno spirituale; questo sì, io voglio, perché so di potertelo, se non come vorrei, quanto più posso, ricambiartelo. Niente altro voglio, e ti chiedo e ti prego, a mia volta, di comprendermi. Non amare la Sardegna giacché essa non vuol essere amata, e non cercare i Sardi poiché essi credono di bastare a sé stessi, con quell'orgoglio che spesso, più che manifestazione di grandezza, è l'espressione<sup>1</sup> di un egoismo selvaggio e presuntuoso. Vedi e senti, del resto, io vivo segregata da ogni cosa e da ogni persona; non conosco che la vita affaccendata e volgare e interessata della mia famiglia, e può dirsi che neppure a questa prendo parte. Come vuoi ch'io parli di feste, di uomini, di cose e avvenimenti sardi, se non ne so nulla? Ma addio per stasera, mio buon amico. Proseguirò domani o stanotte. Vuoi sapere come passerò il resto della sera? Così, senza far nulla, girovagando, con pensieri alti e bassi, alla finestra, sotto il pergolato, leggendo, facendo calzetta, disegnando, sognando e annojandomi.

ore nove di sera

Riprendo. Nella gran quiete della notte pallida, sento un grillo solo, acuto, incessante, e il suo canto par che scenda da una stella fissa, come ha detto pochi momenti fa una cara personcina, chiudendomi la finestra. Sai, Angelo, per posare questo foglio ho aperto una vecchia rivista, ed ho trovato una pagina di *Riflessioni* della tua santa sorella Teresa<sup>2</sup>. E ho letto intensamente ed ho sentito le lagrime agli occhi. Vuoi tu risentire la voce della tua grande Morta? Essa dice che per render la gioventù felice bisogna avvezzarla al lavoro utile, alla morigeratezza, al rispetto delle leggi divine ed umane, alla schiettezza, all'onestà, alla mansuetudine, alla forza di sacrificio per una nobile causa...

“...la felicità perfetta non è di quaggiù, e quella concessa ai mortali può rinvenirsi solo, sollecita e durevole, nella pace della coscienza, nella modesta operosità e semplicità della vita campestre...” Sì, è così, è vero! Solo allorché la coscienza tace, lo spirito dorme tranquillo e vede innanzi a sé una via diritta e luminosa.

<sup>1</sup> *l'espressione* ⊥ *un'espressione*

<sup>2</sup> Su Teresa De Gubernatis, morta nel 1893, si veda qui la nota alla lettera 35.

Proseguo dunque a rispondere alla tua lettera; uno strano, segreto filo deve avermi condotto sulla pagina di tua Sorella, che è sempre qui, sotto questi fogli<sup>3</sup>. E tu mi chiedi:

“Vuoi tu che ritorni malato per aver la consolazione d’aver al mio fianco una tale infermiera?”.

No, io non voglio queste orribili cose; come tu hai potuto farmi questa domanda? Io ti voglio sano e forte e potente, ma perché dici poi che hai bisogno d’una forza ignota per ciò e chiedi di dartela io? Io ti comprendo, Angelo, e mentre il mio cuore trema, la testa si ribella. (La mia testa, sai, dice quasi sempre di no a tutte le domande che le fa il cuore, si ribella sempre e vince sempre; forse è perciò che mi duole sempre!) Tu vuoi ch’io stia sempre in te, con te, allacciata a te, ogni giorno, ogni ora, ogni istante... Oh, se questo fosse possibile, se ciò non fosse la mia morte, Angelo! Ma è possibile mai che tu voglia la mia morte? No, non è possibile! Ricordati tutte le cose buone che mi hai detto, ricordati, ricordati. Non scrivermi più così, mai più, te ne prego, abbi pietà di me, che credo di non averti mai fatto del male. Perché togliermi la sola cosa buona che io ho, fra tutta la miseria dell’esistenza? Lascia a Sradha la sua coscienza, poiché essa non ha altro di dolce e buono nella vita, e non essere così<sup>4</sup> egoista da farla morire. Tu sei tanto buono, Angelo, ed io ti apro tutto il mio cuore perché, nonostante tutto, confido ciecamente in te. Tu sarai grande e forte anche senza di me. Io ti resterò amica, e ti darò tutto il mio affetto, ma se tu hai bisogno d’amore non cercarlo in me... non affascinarmi, perché io ne morrei. Buona notte, Angelo; a domani. Non ti offenderai se io ti scrivo così<sup>5</sup>? Dove sei ora? Dovunque sii, mio buono, ti porgo le mie mani e ti supplico di perdonarmi.

23 settembre

Sto ridendo ancora perché ho ricevuto una lettera di Antioco Zucca, (che orrendo nome di filosofo!) Mi chiama *consorella* ed è tutto adirato perché anch’io non ho approvato il suo *L’uomo e l’Infinito*<sup>6</sup>. Dice che perde tutta l’ammirazione che aveva per me,

<sup>3</sup> *questi fogli* ⊥ *questo foglio*

<sup>4</sup> Ms *così*

<sup>5</sup> Ms *così*

<sup>6</sup> A. ZUCCA, *L’uomo e l’infinito*, Imola, Tipografia sociale, 1894. Antioco Zucca (Villaurbana, Oristano, 1870-1960) studiò lettere a Bologna, dove fu allievo

perché non sono panteista come egli mi credeva, e perché con ciò perdo tutta l'aureola d'ingegno maschio e vigoroso con la quale mi vedeva prima! Che orrore, Dio mio! Che capo ameno questo Zucca: gli studenti sardi gliene dicono d'ogni colore; e in una casa ho veduto il poema di Pan tutto parodiato, sui margini, da un altro poema strabiliante e terribile. Eppure i versi son belli, ma io non so ancora perché *L'Uomo e l'Infinito* è dedicato a te<sup>7</sup>. Tu non sei panteista, non è vero? La natura è bella e grande, l'infinito è sublime, ma come comprendere queste cose senza Dio?

Anch'io ti mando i miei primi *Racconti Sardi* dedicati a te. Sono ben poca e leggera cosa, ma tu comprenderai l'intimo senso, il filo esile per cui vengono a te, e li accetterai con bontà, con la tua grande bontà, infinita come quella di Dio. Più tardi, più tardi, se il mio sottile polso non si spezza, io ti dedicherò altre cose migliori, se resteremo amici, se tu ti degnarai di volermi sempre un po' di bene.

Non ti mando ancora il mio ritratto perché è riuscito male e non mi somiglia, non rende la mia vera fisionomia. Ma lo rifarò, finché riesca bene. Per ora contentati di guardare la piccola sarda della copertina dei *Racconti*, e figurati che sia io vestita in costume.

26 settembre

Mi annojo, e ho messo a una parte le cartelline dove avevo cominciato un articolo sull'originale viaggio fatto da Carlo Alberto in Sardegna nel '43 (durante il quale incontrò il famoso re dell'isolotto di Tavolara,) e vengo e torno a te, con infinita dolcezza. Vorrei scriverti ogni giorno, ma ho una paura strana di annojarti, e vorrei anzi che le mie lettere ti recassero sempre il tremito di gioia dell'ultima mia. E penso e penso, ogni volta che mi metto a scriverti, cosa dovrei fare, quali fiori dovrei sfogliare per infiorare le mie

di Carducci. Insegnante di scuole medie secondarie in Sardegna, Bari e infine a Roma. Fecondo scrittore, le sue teorie filosofiche di stampo panteistico suscitavano controversi pareri e fu avversato in campo teologico ed ecclesiastico. Tra le sue numerose opere oltre a *L'uomo e l'infinito*, che ebbe tre edizioni (Imola 1894, Roma 1895 e 1906), si ricorda anche *I rapporti tra l'individuo e l'universo*, Padova, Cedam, 1937.

<sup>7</sup> Il De Gubernatis aveva letto il manoscritto e consigliato l'autore su diversi punti della sua opera, prima che fosse sottoposta al Carducci. Lo Zucca, ringraziandolo per la sollecitudine con la quale gli aveva risposto, inviava al De Gubernatis nel maggio del '94 una copia del suo libro (cfr. *De Gub.* 135, 49).

paginette semplici, perché arrivassero a te tutte splendide e apportatrici di gioia. Dunque, cosa devo dirti? Che ti voglio tanto, tanto bene, che desidero sempre saperti felice, glorioso e fortunato, che non ti dimenticherò mai, e che ti prego di creder sempre a tutto ciò che ti dico. E poi che voglio e desidero che tu mi apra sempre tutta l'anima tua, e mi dica ciò che io devo fare per contentarti. Sì, contentarti sempre, lasciarti mai, finché tu mi dirai che la mia umile compagnia può farti del bene, magari sia quel bene effimero che reca la compagnia dei bambini. Perché, benché tu sii così buono da prendermi molte volte sul serio, io capisco che davanti a te, alla tua grandezza, al tuo gran cuore ed alla tua gran mente, io non sono altro che una piccola creatura che ha solo la virtù di volerti grandemente e sinceramente bene.

Senti che sogno, Angelo. Mi pareva di esser sui monti, sotto gli elci, facendo l'altalena con altre ragazze, e ridevamo allegramente. A un tratto comparve un signore con una bandiera, e rivolto a me disse: "Ma non ti vergogni, Grazia, di giocare? Mi meraviglio! Questa è la bandiera che le sarde devono offrire alla corazzata *Sardegna*, e non è ancora pronta: vergogna!" "Oh," risposi, "e chi sei tu, signore? Cosa ti importa della bandiera?" E le altre fanciulle fuggirono tutte dicendo: "è il re, è il re, è Carlo Alberto!"

Ma il signore sorrise e mi disse: "Non vedi, Grazia, che sono De Gubernatis?" Io mi spaventai, caddi dall'altalena e mi svegliai! Ho fatto male a svegliarmi, non è vero? Dovevo restare con te, e ragionare. Abbiamo tante cose da dirci, e non ci vedremo mai. Tu mi hai promesso però di scrivermi le tue memorie, ed io spero che manterrai la tua promessa. Per ora, lo so bene, ti è impossibile, ma più tardi? Vieni sempre a trovarmi ogni sera? Ti prego, se non hai tempo, non scrivermi, non perdere il tuo tempo prezioso con me. Basta che tu pensi qualche volta a me, alla tua figlia ideale, che non ti dimentica, e che si sente davvero felice vivendo entro il tuo pensiero.

Grazia

S.P. No, scrivimi, scrivimi; come mai ho potuto dirti di non scrivermi, come mai? E mi dirai il tuo schietto parere sui miei *Racconti*, dopo averli letti.

– 66 –

[Nuoro] 30 settembre [1894]

È inutile; non riesco a far nulla, mi rattristo in queste piovose e grigie giornate d'autunno, che fanno desiderare la morte, e mi rifugio in te. Vuoi, vuoi? Non dir però che sono più egoista di quel che sono, se cerco la tua compagnia solo nelle ore tristi. Vengo a te in queste ore perché sento che l'anima mia si apre di più, e tu puoi vedere più bene tutto il mio intimo edifizio che, lo so bene, ti pare alle volte un po' strano, un po' fantastico, mentre forse non lo è punto. E poi, dimmi tu, possono esser mai tristi le ore in cui io vengo a trovarti? Mai! Ecco che io, ora, sono tanto contenta, mentre poco fa avevo volontà di morire... morire perché piove, perché fa freddo, perché l'estate coi suoi sogni è terminata. Guarda che grulla ch'io sono! Ma io ho tanta paura del freddo e delle nuvole! Dunque stassera io voglio farti le mie piccole confidenze. Quante volte avrai detto; ma perché Grazia non mi dice più nulla di suo, perché non mi dice più se ama e chi ama, perché non mi ha più tenuto parola del suo progettato matrimonio? Io non amo veramente nessuno, dunque, e non desidero amare più nessuno finché<sup>1</sup> non potrò abbandonarmi con sicurezza di completa felicità al mio amore. Giovanni De-Nava mi incantava un poco con la visione di una vita molto poetica, se non molto brillante, con la sua casina bianca in riva al mare, tra gli aranci e le palme, ma pare che bisogna decisamente abbandonare questo sogno. La mia famiglia non vuole, non vuole soprattutto perché ha il progetto di maritarmi con un giovine nuorese, che si laurea tra poco in belle lettere, a Firenze. Si chiama Antonio Pau<sup>2</sup>, è ricco, distinto, ambizioso, scettico, e mi è cordialmente antipatico. È un tipo bizzarro, da tutti odiato, da tutti cercato e accarezzato: io l'ho inesorabilmente dipinto in un personaggio del romanzo<sup>3</sup> che ho scritto quest'anno, – e che verrà fuori ai primi del 95, – e allora tu, leggendolo mi dirai se io posso mai innamorarmi di costui. No, no, bisogna che io ami

<sup>1</sup> *finché* ⊥ *perché*

<sup>2</sup> Su Antonio Pau (Nuoro, 1867-1900), allora studente di lettere, poi collaboratore di svariati giornali, cfr. *Lettere inedite*, nota p. 250.

<sup>3</sup> Tratti del Pau si ritrovano nel personaggio di Cesario in *Anime oneste*, Milano, Cogliati, 1895.

profondamente l'uomo sulle cui mani deporrò tutti i miei sogni, tutta la mia vita, non è vero? Sia giovine o vecchio, povero o ricco, non importa, purché meriti tutta <la> mia stima e il mio rispetto. E se non sarà così, preferirò sognare sempre nel vuoto; la mia vita non sarà mai inutile per questo, e ti assicuro ancora una volta che io sento una ripulsione quasi invincibile per il matrimonio. Forse è perché mia sorella ha fatto un pessimo matrimonio, forse perché sento che sull'ara nuziale io dovrò sacrificare tutti i sogni luminosi della mia fanciullezza artistica. Sposando il De Nava per esempio io dovrò abbandonare la Sardegna, e così resterà rotto anche l'unico filo segreto che imbastisce tutta l'opera mia. E poi... e poi... Oh, vedi, e credi ciò che sembrerebbe impossibile: io cado nella tristezza pensando a queste cose. Io vorrei... devo dirti ciò che vorrei? Non sorriderai di me? Vorrei viver sola, sempre sola, senza pensieri materiali, sempre giovine, sempre immersa in sogni vaghi e lontani. Vorrei che nessuna realtà arrivasse a distruggere i miei sogni, che nessuna voce del mondo invidio e maligno giungesse sino a me, che nessuna volgarità, nessuna viltà mi facesse desiderare una vita migliore...

6 ottobre

Poiché tu lo desideri ti mando il mio ultimo ritratto, fatto per te. Ma il re Shurya dei fotografi, cioè il sole, punisce assai la tua curiosità facendomi riuscire più brutta di quel che sono, anche e specialmente nella sola cosa bella che io ho, cioè ne gli occhi. Ho detto alla persona che mi ha fotografato: "Favorisca far in modo che i miei occhi s'incontrino con quelli che avranno l'esimio onore di guardarmi". "Benissimo, guardi qui!" mi fu risposto. Io guardai, ed ecco che son riuscita con gli occhi storti e miopi, mentre i miei sono ben aperti e ben dritti.

Ma questo non importa. Tu, Angelo, in questo ritratto della tua piccola amica, – che qui sembra una gigantesca persona campeggiante tra le nuvole, – troverai la mia fronte, che sola ti permetto di baciare, con un c, e ti basterà. Se il resto ti farà cattiva impressione, tanto meglio. Nella "Natura ed Arte" il mio ritratto<sup>4</sup> lo hanno messo a mia insaputa, ed è lo stesso che hai tu, fatto da due anni, e che mi rassomiglia molto più di questo. Ho ricevuto il programma

<sup>4</sup> La foto apparve in un articolo di Giovanni P. Di Properzio, intitolato *Profili letterari* (cfr. "Natura ed Arte", fasc. 20, 1894, p. 730).

della “Vita italiana”; è un capolavoro, come tu solo sai scriverne. Io spargerò dunque questi programmi, e li manderò ai giornali sardi, e farò tutto il possibile per ajutarti, ma per me io non ti prometto nulla. Tu vuoi sedurmi, ma sento che la tua tentazione riuscirebbe tutta a mio vantaggio, ed io non ne approfitto. È inutile; perché mi fai soffrire? Tu lo fai per legarmi di più a te, ma io ti dico che non posso esser legata a te più di così. Ma se tu mi assicuri che il mio diniego ti fa dispiacere, e che la mia collaborazione può recarti vantaggio, penserò di contentarti.

Poiché tu mi dici che il mio affetto, e le sue dimostrazioni, sono un gran sorriso per l’anima tua, per questo solo io voglio contentarti sempre, in tutto ciò che è nel mio esile potere. Se questo potere fosse grande, sicuro che io farei per te, – e per tutte le *anime del mio mondo migliore*, che tu credi ch’io veda mentre chiudo gli occhi ai miei placidi e lunghi sonni, – farei cose meravigliose, perché io desidero sempre la felicità completa di chi mi vuol bene, ma ahimè, il mio potere è così povero, è così nullo! Io non so dove tu, e tanti altri, trovate in me un fascino strano che esalta e fa scorgere la mia umile personcina traverso un prisma d’incantesimi. Io non so. Forse perché scrivo delle cose inutili?

Mia sorella, che pure ha 17 anni, ma che è molto seria ed intelligente, mi dice sempre che sono una ragazza sciocchina ed inutile. E forse è vero. Infatti, nonostante tutti i miei splendidi sogni, io ancora non ho fatto del *vero* bene a nessuno. Ho fatto soffrire, forse, ma gioire mai.

“Ed a me?” dirai. “Ed a me non mi fai gioire con le tue lettere, con la nota fresca e fantastica dell’anima tua?”

Sì, ora, forse; ma più tardi? Cosa ne sai tu che la gioia presente non si cambi più tardi in dispiacere? Io ho veduto bene come tu ti appassioni e come soffri; perciò ti prego di non amarmi, ti supplico di vedermi nel mio vero sembiante, che tu, buon sognatore, t’immagini splendido ed ardente, mentre è così meschino, così freddo e scolorato! E dico il mio sembiante interno, sai, non l’esterno.

Riguardo all’esterno son io che dissi: “non ci vedremo mai”; l’ho detto io, e... basta.

E basta per oggi; ho scritto altre lettere e sono stanca; ma domani sarò tutta per te e terminerò lietamente questa mia.

Ma voglio dirti, per smacchiarmi<sup>5</sup> presto di un neo imperdona-

<sup>5</sup> *smacchiarmi* ⊥

bile agli occhi del prof.<sup>f</sup> De Gubernatis, che io scrivo male sì, ma non faccio errori d'ortografia. Quindi i doppi c e tante altre cose orribili che ci sono nei Racconti sono errori di stampa, poiché io non ho riveduto le bozze. A domani.

7 ottobre

E vuoi sapere a che ora io mi raccolgo nella mia camera per sognare le anime migliori. Io sto quasi sempre raccolta in me, quassù, nella mia camera, ove non entrò mai alcun uomo, tranne i miei fratelli ed il nostro vecchio medico quando ero ammalata. E nessun altro mai vi entrerà, ma se tu vuoi mantenere le tue buone promesse, ed essere il padre mio, posso ben anche lasciar entrare la tua visione, ad ogni ora, ad ogni momento. Le tue ultime lettere non sono certamente lettere d'un padre alla sua figliola; ma non importa; io ci colgo solo l'essenza pura e spirituale, e in essa voglio affondare tutta l'anima mia, e dimenticare tutte le volgarità e le tristezze della vita.

Sì, perché no? Può essere una manifestazione ed una grazia di Dio l'incontro delle anime nostre; ma ora tocca a noi rendere completa ed infinita questa grazia. Sì, certo, pensando io alla parte dello spirito tuo che meglio apprezzo e stimo, non posso fare che opere delicate e grandi e pensieri alti, e tu pensando a me, se è vero che ci pensi con tanta intensità rispettosa, puoi, se non sollevarti, almeno almeno non abbassarti più, e non far più cose e non aver più passioni delle quali tu puoi sapere che arrossirei. "Sciocchezze!" direbbe uno scettico. Ma tu non sei scettico, e sai, come me, che la vera vita buona è nei sogni, nelle idee che sfuggono alle anime volgari. Io sento dunque la parte migliore dei tuoi sentimenti, a mio riguardo, e spero di renderli tutti tutti spirituali, in modo che non avrò più paura né per te né per me. Allora potremo aiutarci a vicenda, e tu verrai a me nelle mie ore nere, ed io chinerò la fronte sulla tua spalla e vi piangerò le mie lagrime, e le tue parole mi ridoneranno tutte le mie speranze ed i miei sorrisi, e tu mi invocherai quando sei stanco, quando la tua anima si oscura, quando ti parrà che la mia parola, il mio sguardo e la lieve carezza della mia mano sulla tua testa cara, possano, a lor volta, sgombrare le nuvole dal tuo orizzonte.

E in questa comunione divina, io ripeto con te, potremo vivere sempre, anche senza conoscerci, anzi appunto senza conoscerci. Per le grandi amicizie, come dev'esser la nostra d'ora in avanti,

sicuro che non importa la differenza d'età o d'altro. Del resto è vero che l'anima tua è giovine, e ardente e entusiastica più che non sia l'anima di molti giovani d'oggi, ed è per ciò che io talvolta ho paura davanti alla sua irradiazione troppo luminosa. E te lo dissi da molto, che l'anima tua è forse anche più giovine della mia, che così spesso ha freddo, che si copre così sovente di nebbia, e si sente stanca senz'aver lavorato, e vorrebbe morire senz'aver vissuto, – non sempre, però, sai. Anzi qualche volta provo uno sgomento terribile al pensiero della morte, e mi pare, come un eroe delle *Ultime Novelle* di Tolstoj, che tutti possono benissimo morire, ma io no. Ma lasciamo queste brutte cose, e perdonami se io salto così di palo in frasca.

Dunque, dunque, dunque... non mi ricordo più ciò che pensavo di scriverti. Già; penso sempre di scriverti tante cose belle, e poi me ne dimentico. Le afferrerai tu tra le mie righe? Non badare mai alle parole melanconiche che qualche volta mi sfuggono senza accorgermene. Io voglio, io voglio che ogni mia parola ti allieti, e ti rechi i momenti buoni dell'anima mia, quando mi pare che la vita sia un lungo incanto, e<sup>6</sup> vorrei, come Faust, arrestare l'ora fuggente, per me e per tutti. Se per te questo momento è quello in cui leggi le mie povere lettere sia dunque benedetto; tu puoi prolungarlo continuando ad ascoltare la mia voce, che ti dice le parole più buone e sante che si possano pensare. Ma ti basterà questo? Ti basterà, Angelo? Se sì, ascoltami, ascoltami sempre, e senti tutto ciò che non sa scriverti

La tua Grazia

<sup>6</sup> e ⊥ un

- 67 -

[Nuoro] 10 ottobre, sera [1894]

Buon Angelo caro,  
Scrivendomi il tre ottobre tu volevi ch'io, appena letto il tuo foglio, mi mettessi a risponderti. Invece non l'ho fatto: perché? Perché dovevo e devo rispondere di no alla tua sommessa e ardente preghiera. No, io non verrò, non posso venire a Roma. Perché dovrei venirci? Mio fratello va al continente per affari; in novembre appunto verrà forse a Roma, e poi toccherà Genova e Lione diretto a Barcellona, e doveva venirci in settembre, ed io, mezzo lusingata dall'idea di accompagnarlo, ti avevo detto che in settembre sarei andata a Roma, ma ora non ci penso più, più. Perché, ripeto, perché? E giacché nomini Stanis Manca ti dirò che in Settembre egli non era a Roma, mentre a novembre ci sarà, ed io non desidero punto esser veduta o avvicinata dalla sua grossa persona aristocratica. Andrea Pirodda mi ha scritto da Firenze, dicendomi appunto delle tue gentilezze<sup>1</sup>. Mi ama sempre, ed io credo che tarderà a dimenticarmi; in agosto è passato quì per vedermi, ma nol poté perché mi pare che quel giorno io ero chiusa nella mia camera con la febbre, e mi scrisse esasperato; io non ho risposto, non rispondo ora, e forse non vedrà più i miei caratteri, benché gli mandi spesso giornali e libri. Povero Andrea; mi pare di vederlo e in questo momento ricordo una sera in cui passò rasente a un basso davanzale, dietro cui c'ero io, e vi lasciò una rosa ch'io raccolsi destramente. Sì, certo, è un bel giovine, ma ha le orecchie troppo grandi e la voce nasale; e scrive male ciò che ha la velleità di pubblicare, ma le sue lettere d'amore erano dei capolavori, come io credo che pochi sappiano scriverne, benché non riuscisse sempre a capirmi. Egli non invidia, ma odia addirittura la mia gloria nascente, — chiamamola così, — perché crede che sia essa a dividermi da lui, mentre è stata la mia ragione e poi il tempo che ha troncato il nostro strano legame. Ma non parliamo più di queste cose passate, che tu mi hai involontariamente ricordato con la tua lettera; spero non l'avrai fatto apposta, non è vero? Dunque noi non ci vedremo, o sarà più tardi, molto più tardi, quando anche il presente sarà passa-

<sup>1</sup> Si vedano le lettere di Pirodda a De Gubernatis in *De Gub.* 100, 5 (29 lettere tra il 1893 e il 1897).

to. Sicuro, anch'io desidererei vederti. Ti direi: "Ho tanto piacere di conoscerti: come stai?" E tu mi guarderesti meravigliato, domandandoti: "è questa dunque la meravigliosa fanciulla che ho invocato?" Dunque restiamo meglio così. Perché vederci, domando io? L'anniversario del folklore sarà solenne anche senza la mia magnifica presenza, ne sono più che sicura, e devi persuadertene anche tu.

Certo, certo, io non cambierò mai, né per te, né per gli altri; e specialmente per te non cambierò, anche se tu cambierai per me.

Ho letto la "Nazione" con le tue quattordici meravigliose Riviste: io non so esprimertela, ma tu devi sentire lo stesso la mia profonda ammirazione per tutta la tua grande vita, e devi pure sentire la mia intensa felicità quando penso che io ho un posto nella vita di un uomo come te. E uno dei miei doveri è ora quello di rendermi sempre più degna di questo posto: credimi, credimi, caro Angelo caro, e senti che le mie parole non sono vuote!...

Comincio a far propaganda per la "Vita Italiana". Ho mandato il programma ai giornali sardi ed anche a qualche continentale: l'ho mandato anche a qualche amico dei villaggi, e alla marchesa D'arçais, a Bergamo, e a tutti quelli che vengono a complimentarmi per i Racconti Sardi parlo della "Vita Italiana", in modo da farli promettere di abbonarsi.

11 ottobre, sera

Come vedi ti scrivo sempre di sera. Questi giorni sto sempre lavorando: ho scritto tre o quattro racconti, uno dei quali, per insistenza del Boccafurni, (col quale ci trattiamo sempre coi guanti, alla larga,) manderò al concorso bandito dalla Regina sulla "Roma letteraria". Io non sono punto amica dei concorsi, ma concorro per contentare Boccafurni. Il mio racconto è intitolato *Gli egoisti*. Con questo titolo ne avevo cominciato un altro, ove c'eravamo anche tu ed io, ma l'ho messo a una parte<sup>2</sup>. Se ti parlo ora dei racconti, – son veramente due, – che mando a questo concorso è per dirti una cosa. Ed è che mi sono firmata col nome di Sraddda. Io credo che questo nome mi porterà fortuna. In uno dei racconti, intitolato *una passione* è il fantastico primo amore di un ragazzo di sedici anni per una fanciulla di ventidue, e negli *egoisti* è invece

<sup>2</sup> Si veda qui la parte datata 10 agosto 1894 nella lettera 62.

un uomo sulla cinquantina che ama e riesce a farsi amare da una giovinetta di venti anni<sup>3</sup>.

Ho piacere che nei miei Racconti Sardi tu abbia trovato qualche cosa di buono. La novella *In Sartu* sta incontrando una grande fortuna in Sardegna, ed Enrico Costa, – a cui tu, cattivo, cattivo, hai scritto così male di me! – ha detto, nella “Nuova Sardegna”, che è un gioiello perfetto.

Stassera mi son messa a scrivere questa paginetta con l’idea precisa di dirti qualche cosa di bello e invece non ho trovato altro che parlarti di me e dei miei scarabocchi. Perdonami; non è certamente per vanità. Ma poiché sono su questa via voglio dirti un’altra cosa che ti diventerà. Ed è. I versi *Il Re di Tavolara*<sup>4</sup>, hanno destato una curiosità strana in tutti, e tutti cercano di sapere chi è il *nobile* poeta a cui sono indirizzati. Certamente nessuno riesce a saperlo, ma intanto a Cagliari si è sparsa la voce che io sono fidanzata con un aristocratico deputato lombardo. Chi lo conosce? Io no, di certo. Inoltre il re di Tavolara mi ha procurato la proposta di un giovine editore alla moda, perché io raccolga a volume i miei versi; cosa che mi guarderò bene dal fare.

Ah, perdonami dunque se stassera non so parlarti che di me. Per compensarti ora aprirò la finestra e ti penserò poeticamente sul davanzale, al rorido chiarore di luna autunnale. (Vedi, riesce persino in rima!) E poi, e poi, dormirò. E poiché tu dici di cullarmi con ninne nanne celesti, io non potrò far altro che sonni divini. Tu vuoi così, non è vero? E sai che

la figlia fa quel che il buon padre vuole...

dunque grazie; mio buon Angelo, fa di essere il mio dolce angelo custode, e stendi su di me una delle tue cento mani adorate.

16 ottobre

Ho ricevuto la tua lettera del 9, ed ho piacere che il mio ritratto ti abbia detto qualche cosa di me, pur sembrandoti quello di un’africana<sup>5</sup>, mentre qualcuno ha stampato ch’io sembro “una

<sup>3</sup> Il racconto *Gli egoisti*, sotto la firma di Sraddda, fu effettivamente scelto tra i nove componimenti premiati dal secondo concorso bandito dalla “Roma Letteraria” (cfr. il numero 4 della rivista, diretta da Vincenzo Boccafurni, del 25 febbraio 1895).

<sup>4</sup> La poesia fu pubblicata in “Natura ed Arte”, fasc. 18, 1894, p. 515.

<sup>5</sup> Ms *un africana*

figurina esotica, piovuta chissà da quale nordico paese”. Ma questo non importa nulla. Purché ti sembri intelligente, purché ti sembri diversa dalle altre, mi basta, mi basta. Ora che hai veduto il mio viso, benché in una espressione poco mia, nascondi bene il ritratto, dimenticane la prima cattiva impressione, e torna a figurarmi come prima, riguardo all’anima che mi muove.

Ma perché sei stato a visitare la signora B. Z.<sup>6</sup>? Con quale scopo? Ebbene, sì, senti, l’altra sera, leggendo la tua lettera, mi sono rattristata mortalmente, pensando che se ella fosse stata ancora fresca e bella e ti avrebbe lusingato, tu avresti dimenticato il tuo solenne giuramento, fatto un giorno di agosto, a Firenze, dopo aver letto una sua lettera, in cui ti faceva la volgarissima e vile minaccia di pubblicare le tue lettere compromettenti. È dunque la fatalità che ti spinge? Io son certa che dopo tutto, quando essa tornerà bella, riattaccherete le vostre relazioni. Il *Re Shurya* deve finire proprio com’è scritto; l’ho pensato sempre. Ma se questa è la tua felicità, ben venga anch’essa. Ma io avrei voluto, avrei desiderato... oh, nulla, nulla! Perdonami, Angelo, se mi permetto di scriverti così; io non ho certamente il diritto di esaminare le tue azioni, e tu, certo, ti offenderai della mia impertinenza. Ma di chi la colpa? La tua, perché mi hai avvezzata così male! Ma vedi, qualche volta io, più che la tua piccola amica, più che la tua figlia ideale, mi considero come un tuo compagno, o meglio amico, della tua stessa età, che può ascoltare da te ogni cosa, e permettersi di darti qualche consiglio, per farti del bene. Può darsi che io davvero non abbia esperienza della vita, ma, senti, come tu vedi meglio di me nel mio avvenire, così io, conoscendoti come ti conosco, posso, meglio di te, vedere nel tuo. Così da lontano tu puoi sorridere di me, ma io son certa che se fossimo vicini, e potessi darti i miei consigli come io vorrei, tu li seguiresti, e te ne troveresti bene. Ma anche da lontano si può, si può, non è vero? Dunque, Angelo, appena letta la presente, chiudi gli occhi, e sentimi vicina, vicina, vicina a te. Mi senti? Se sì, ascolta, io bacio ad una ad una tutte le tue cento mani, e ti dico: non cercare di riveder più la signora Camilla; non vedi che la prima visita ti ha rattristato, ti ha reso diverso da quello ch’eri pochi giorni fa, e ci ha, per tanti giorni, separato?

Addio, Angelo. Ho scritto la presente tutta a sbalzi, e sento che è

<sup>6</sup> Il riferimento è a Camilla Buffoni Zappa.

brutta e che ti dispiacerà, e vorrei distruggerla. Ma poiché tu dici che m'aspetti, con tutte le mie manifestazioni, io vengo a te come sono, senza alcun desiderio di apparirti diversa. L'altra mia lettera sarà migliore, ma in questa senti almeno, come sempre, quanto io ti voglio bene, come tu sei fra i pochissimi idoli dell'altare dell'anima mia, e come e quanto io intensamente desideri che tu ci resti sempre, per l'eternità.

Grazia

– 68 –

[Nuoro] 21 ottobre [1894]

Ti ho promesso, Angelo, di scriverti una lettera migliore della mia precedente, e voglio mantener la promessa. Volevo cominciar questa da ieri sera, e avevo già in testa tante cose belle da dirti, ma non ho potuto farlo. Ma mentre mi addormentavo pensavo ancora a te con profonda dolcezza; ora però non ricordo più ciò che volevo dirti, e bisogna che cerchi altre parole per esprimerti i miei sentimenti. Certo, a te, Angelo, che sei tanto buono, tanto meritevole di adorazione, si dovrebbero dire sempre, da me e da tutti, le parole più magiche che un'anima può dire ad un'altra per renderla felice, ma appunto per la tua immensa bontà tu perdonerai a coloro che vorrebbero e non sanno amarti quanto meriti. O almeno non riescono a dimostrartelo, come me. Come me che so quanto affetto tu meriti, che ti voglio tanto, tanto bene, e che pure qualche volta ti scrivo delle cose brutte, o ti rattristo con le mie sciocche melanconie, o ti appajo indifferente o fiera. Perché sarà questo? Io non riesco a saperlo, ma, sai, poi mi pento subito del mio fare, vorrei far tornare indietro le mie lettere e se ti fossi vicina mi farei perdonare lo so ben io come! Ma tu mi perdoni lo stesso, ed io abuso della tua bontà; però tu devi sentire che non perdi nulla, perché quanto più tu mi compatisci, tanto più io ti voglio bene.

Tu sei per me una specie d'ideale: l'ideale dell'amicizia intensissima che può riempire un gran vuoto e illuminare una fonda oscurità. Non m'importa nulla che tu, qualche volta, mi parli d'amore; sono convinta che non puoi amarmi d'amore poiché mi volevi lo stesso affetto di ora anche ai primi di quest'anno, quando amavi un'altra donna, e poi sento che non potresti e non vorresti mai farmi del male. Sì, delle volte, ho una specie di paura o meglio di diffidenza, ma tu devi accorgerti che cessa tosto. Io m'allontano per poco da te, ma poi ritorno, ritorno subito, e non penso mai a distaccarmi davvero da te. Se tu dici che hai bisogno di me, e che mi desideri per compagna dei tuoi viaggi ideali, anch'io sento che tu riempi tanta parte dei miei giorni, e che la tua figura, come io la conosco e la sogno, è per me un ideale, uno dei tanti ideali necessari nella vita di un essere come me. No, no, io non ho paura, Angelo. Benché non te lo dica tu devi ben sentire che quando m'invochi io vengo,

io vengo e ti guardo profondamente<sup>1</sup>, dentro gli occhi che tu stesso mi hai detto esser profondi e soavi, e ti infondo tutte le speranze e le gioie dell'anima mia. Io credo che il filo magico<sup>2</sup> che ci unisce con tanta simpatia sia la rassomiglianza delle nostre anime, date le debite proporzioni, si capisce. S'io fossi forte, e avessi la tua energia mi pare che farei anch'io delle cose grandiose, e che potrei studiare assai. Ma la mia fragilità fisica non mi permetterà mai d'innalzarmi. Allorché resto due ore intere a leggere qualche cosa di profondo, od a scrivere, sono assalita dalle vertigini, e cado sfinita e smorta. I miei occhi si cerchiano di nero, ed è allora che mi pare di dover morire presto. Ma ciò non m'impedirà mai di aver grandi ideali, e grandissimi sogni, come dici di averli tu. È perciò che ci comprendiamo, non è vero?

\*\*\*

Falchi vuole che io lo raccomandai a te, in questa guisa: che venendo egli a Roma tu dii retta a lui circa le cose sarde da pubblicare sulla "Vita Italiana"! Questa strana raccomandazione poi dovrebbe esser fatta a sua insaputa. Io gli scrissi che l'avrei contentato, ma che tu non mi ammiravi ancora al punto di seguire i miei consigli e le mie raccomandazioni. Ho fatto bene? Il Falchi è un intelligentissimo giovine, ma per il resto tu stesso potrai vedere ciò che vale, allorché verrà a Roma. E tieni conto della mia *raccomandazione*. Ed a proposito della "Vita Italiana", poiché tu lo vuoi assolutamente io chino la testa. Ho dato ad illustrare al Ballero<sup>3</sup> il viaggio di Carlo Alberto in Sardegna<sup>4</sup>, che ho reso il più che potei artistico e interessante.

<sup>1</sup> *profondamente* ⊥ *ben<evolmente>*

<sup>2</sup> *magico* → ≠ *magic<o>*

<sup>3</sup> Antonio Ballero (1864-1932), pittore nuorese. Su di lui cfr. *Mostra personale postuma di Antonio Ballero (1864-1932): catalogo*, prefazione di Raffaello Delogu, Cagliari, Stab. tip. Soc. Editoriale Italiana, 1932, *Mostra retrospettiva del pittore Antonio Ballero*: Nuoro 11-30 giugno 1966 e il più recente volume di M. G. SCANO NAITZA, *Antonio Ballero*, Nuoro, Ilisso, 2004. Egli pubblicò anche un romanzo, *Don Zua: storia di una famiglia nobile nel centro della Sardegna*, Sassari, Dessì, 1894, i *Racconti sardi* della Deledda. Cfr. anche qui la nota alla lettera 8; la lettera 33 e la nota 9 della stessa.

<sup>4</sup> L'articolo fu pubblicato ne "La Vita Italiana", fasc. 6, 1895, pp. 465-474.

Spero che non ti offenderai, però, se, per il resto di quest'anno, io scriverò ancora sulla "Natura ed Arte". Non ti dispiacerà, non è vero, Angelo? Tu sei tanto buono e tanto caro che nessuna delle mie azioni potrà dispiacerti mai. Io sento che potrei fare di te quel che vorrei, ma io non voglio che il tuo bene, la tua grandezza e la tua felicità, voglio che tu sii il mio amico caro, voglio che tu, aprendo le lettere mie provi l'impressione di affacciarti ad una finestra e veder un paesaggio fresco e azzurro, ove l'occhio si riposi, ove la mente sogni, un lembo di terra lontana, di terra che non è in questo mondo. Ti piace così? Sì, e poi sarà così. Io morirò prima che ci vedremo, morirò prima di te, ma anche dopo saremo sempre in relazione, se è vero che lo spirito è immortale. Ma ecco ch'io ritorno sulla mia stolta idea! Perdonami, Angelo, dammi le tue mani e posale sulla mia fronte, sulla testa mia, che pensando a te si appoggia sulle nuvole. Così, così. Sai, io non ho punto paura di te, come tu credi, e vorrei che vedessi soltanto il buon sorriso che ti rivolgo. Anche nel ritratto volevo sorriderti, ma mi fecero star seria per forza; forse per ciò ho assunto un'aria grave, di donna, mentre il mio viso ha per il solito un'espressione quasi infantile. Ieri sera ho veduto, per caso, Andrea Pirodda, e ne ho provato una intensa, mortale tristezza: speravo di non rivederlo mai più, e invece mi è ricomparso davanti all'improvviso, come una memoria straziante nella sua fugacità. Di notte poi ti ho veduto ancora una volta in sogno, e ancora insieme al Barbiera, che, devi sapere, è un po' mio amico. Mi pareva che la posta mi avesse recapitato un giornale dove il Barbiera scriveva un articolo entusiastico su di me e i miei Racconti, e in mezzo a questo giornale c'era il tuo ritratto; eri vestito da cacciatore, circondato di levrieri, e sullo sfondo di una foresta di felci, ch'era poi una foresta indiana. E addio per oggi. È tant'ora che sono con te, e ora me ne vado. Perché, sai, io scrivo lentamente e mentre tu forse impiegherai una mezz'ora o meno per scrivermi, io occupo più di un'ora nelle lettere che ti dirigo. Ma vorrei scriverti anche più lentamente, e restare tanto, tanto con te. Con te dimentico ogni cosa, e ringrazio la mia buona fortuna che mi permette di venirti a trovare sì spesso. È come una di quelle visite tra persone superiori, che si capiscono perfettamente, che durante la loro conversazione sorridono delle miserie umane, e che dopo essersi lasciate vedono il mondo sotto un diverso aspetto. Ti è avvenuto a te questo caso? A me sì, tante volte... ogni volta che ti scrivo. Ma addio, addio dunque. Ti bacio le mani e me ne vado. Non rattenermi oltre, perché, mi conosci

bene, potrei cambiar d'umore e terminar male questa visita, che mi pare sia stata buona. O se vuoi, rattienimi pure, ma non permettermi più di parlare, e ritorna al tuo lavoro, mentre io sogno vicina a te.

22 ottobre

Ho letto tre volte la tua lettera, senti, Angelo; la prima volta la mia fronte si è corrugata, molto, assai, ma poi ho sorriso. Penso che l'Angelo che voleva farsi complice di un delitto punito dalla legge e da Dio, non è l'Angelo che conosco io, l'Angelo a cui scrivevo ieri sera...

Oh, Dio mio, Angelo, se mi vuoi un po' di bene, se è vero che mi cerchi quando ti senti solo e credi di esser forte allorché mi trovi, non dirmi più di queste cose, te ne prego, tanto, tanto, te ne prego... Basta tutto ciò che mi hai detto, sul tuo romanzo con Lesbia; non dirmi più nulla, per carità! Io sento tutto il bene che mi vuoi se arrivi a rivelarmi queste cose, ma tu non senti il male che mi fai. Non mi importa nulla che tu vada a trovarla, che il dramma indiano finisca com'è scritto, ma ti prego ancora, di nuovo, non parlargliene più... Tu eri, e sei ancora, tanto in alto per me: rimani così, così, per me, Angelo, non dirmi più nulla. Lo farai? Sii buono come io ti credo. Quella che tu forse credi sia per te un'espiazione, devi ben sentire che riesce per me una delusione, e per ciò ti prego, di nuovo, non raccontarmi più nulla! Come vorrei scriverti oggi! Ma perché dunque non so dirti nulla? Tutte le cose che vorrei dirti par che mi si aggrovigolino nella gola, e non so se debba ridere o piangere. Dunque a più tardi.

Riprendo. Dunque, sarai d'ora in avanti tanto buono, da non darmi più alcuna soddisfazione terribile come questa? E parliamo d'altro. Ma di che cosa, di che cosa parliamo? Poiché tu mi cerchi nelle tue ore di sconforto e trovandomi ti sembra di sollevarti e di trovar forza e coraggio, io sento il dovere di cullare questa illusione tua, che mi lusinga e mi conforta, dicendoti sempre cose alte e belle e sublimi, e portarti davvero le scintille divine che tu vedi tra le righe delle mie povere lettere.

Ma potrò, sempre potrò far così? Ho anch'io le mie ore nere, e vedo molte cose tristi intorno a me, tristezze senza nome e superiori alla mia età, che mi fanno chinare la testa e chiudere gli occhi, col desiderio intenso di non riaprirli più... È allora che studio e lavoro, per esaltarmi, e ci riesco fino a un certo punto, ma poi lo

stesso sfinimento intellettuale e fisico accresce<sup>5</sup> il mio desiderio di morire.

Morire, morire, per non veder più, per non sentir più, per non esser più toccata dalle bassezze umane! Restami almeno tu in alto, Angelo, tu che lo puoi, se lo vuoi! Finché tu ti solleverai in alto mi troverai sempre, e sarò sempre lieta, sempre spiritosa e buona per te, anche se per altre ragioni avrò la morte nel cuore.

Addio, babbino mio, buona notte. Dammi ancora le tue mani e senti tutto ciò che ancora vorrei dirti. E giacché io ti voglio bene a modo mio, e giacché ogni giorno, nella muta preghiera mia dopo aver ricordato il mio padre defunto dico a Dio di render felice il mio padre vivo, e giacché sento che il mio affetto per te non è di questo mondo, non ho punto paura di venirti a cingere il collo con le mie braccia, ed a baciarti sul viso che io voglio veder sempre sorridente e sereno.

Grazia

<sup>5</sup> *accresce* ⊥ *accresceva*

– 69 –

[Nuoro, 27 ottobre 1894]

Mio nobilissimo Angelo, buono e caro. Ho lavorato tutta la sera, – perché devi pur sapere ch'io sono una buona padroncina di casa e faccio tutto quel che posso, – ed ora ti scrivo per riposarmi, benché pensassi di venire a te soltanto domani. Ma come è possibile restare fino a domani, come? La tua lettera è tanto bella, tanto, ed io avrei voluto che si prolungasse ancora, ancora, ancora, fino a quando? e perché? Sai tu dirmi fino a quando e perché? E ora lascia ch'io ti sgridi un poco perché, per un solo solissimo momento, tu hai potuto pensare ch'io abbia potuto o possa dire al Barbiera, od a nessun'anima vivente, alcunché di ciò che tu ti degni confidarmi. La mia poca relazione col Barbiera non è tale da permettermi alcuna confidenza, ma se anche lo fosse, pensa, Angelo, s'io posso mai rivelare a nessuno il segreto delle lettere tue! Non ci penserai più, non è vero, mai più?

E poi ti domando perdono per la brutta pagina della mia ultima lettera. Ma che colpa è la mia se la mia penna, non ancora ben temprata dalle leggi della vita, dice sempre delle cose che non si devono dire assolutamente, ma che anzi si devono ben nascondere e lasciar svaporare da sé stesse? Dunque perdonami, e, senti, Angelo, dimmi pure tutto ciò che vuoi, se ciò ti fa bene; penso ora che quel che fa bene a te, a me non può né deve far male. Poiché nella mia grazia tu vuoi vivere e morire, io devo amarti in modo che il mio affetto compatisca ogni tua umana debolezza, né sia più infantilmente gelosa (come forse ti sarò sembrata) di alcuna tua passione. Deve esser così, non è vero? E sarà così, te lo prometto. E senti, ora, non ti dico, come dovrei dirti, di compatirmi tu pure; non te lo dico perché mi pare di sentirmi incapace di far cosa che ti possa mai dispiacere. Come è mai possibile ch'io commetta alcuna brutta cosa pensando a te, sentendoti vicino a me, sentendo il tuo sguardo e la tua mano sulla mia testa? Non lasciarmi mai, mai, e mai io diventerò inferiore a quel che ora ti sembra. Voglio guardarti sempre, traverso i miei sogni, con gli occhi limpidi e sereni, e voglio che le tue labbra trovino sempre pura e sempre bianca la mia fronte. Anch'io, Angelo, tra i molti miei amici ed ammiratori, nella mia casa popolata, tra la mamma e le piccole sorelle che mi amano con quell'affetto speciale che s'ha per le cose

fragili e preziose, ma che non possono comprendermi, mi sento sola, e talvolta mi par di camminare ad occhi chiusi su un lungo sottile ponte gettato trasverso due montagne. E allorché sono colta dalla vertigine per il troppo lavoro del mio pensiero, mi pare che sia quest'abisso strano a causarmela.

Ma dopo che tu m'hai detto che vuoi accompagnarmi nella vita, quante, quante volte io penso a te come ad una sacra memoria, e con quale fiducioso abbandono mi riposo nel tuo pensiero! E lo faccio perché sento che anche ciò può farti del bene dandoti la soddisfazione di sentirti degno d'ogni mia stima e d'ogni mio abbandono. Non è vero ch'è così? Riesco a spiegarmi? E poi, rifatta la luce, torno ad esser lieta per te e dirti tante cose belle. Quali sono queste cose belle? Che ti voglio bene, che penso a te, che prego per te, che vorrei saperti il più felice degli uomini, che vorrei anzi crearti io stessa questa felicità introvabile, tutta salute, tutta gloria, tutta amore e fortuna, e che infine desidero per te tutto ciò che puoi desiderare tu stesso.

Intanto sono contenta, – e sempre mi scordavo dirtelo, – di vederti del tutto rialzato dalla tristezza che tre mesi fa ti faceva morire. Se talvolta rimuovo le pagine delle tue lettere, mi pare che tutto sia stato un brutto sogno, un sogno che non si rinnoverà mai più, dimmi, mai più? E ora come stai, Angelo, come stai? Addio stasera non vedo più, e continuerò domani. E in questo crepuscolo, vuoi tu porgermi le tue mani, e la tua fronte che voglio baciare tanto, tanto?

28 ottobre

Prima di tutto oggi ti chiedo un piacere, e se riuscirai a farmelo mi obbligherai tanto a te. Senti. Hai letto, nella *Rivista per le Signorine* i primi capitoli del mio romanzo? L'editrice, la buona signora Cogliati, vuole assolutamente ch'io mi faccia *prefazionare* da Ruggero Bonghi<sup>1</sup>. Io ne sono spaventata, ma se tu mi ajuti

<sup>1</sup> Ruggero Bonghi (Napoli, 1826 - Torre del Greco, 1895) letterato e uomo politico. Deputato della Destra (1860-1865), fondatore a Torino de "La Stampa" (1867). Ministro dell'Istruzione Pubblica (1874-1876), promosse la riforma universitaria e fondò a Roma la Biblioteca Nazionale. Su di lui si veda la voce a cura di P. Scoppola in *DBI*, vol. 12, pp. 42-51. Il romanzo *Anime Oneste*, Milano, Cogliati, 1895 ebbe la prefazione del Bonghi grazie al De Gubernatis. Si veda qui la lettera 168, del 23 ottobre 1904, in cui la scrittrice, a distanza di anni, rammenta l'episodio. Sulla benevolenza di Bonghi per la Deledda si legga l'articolo *Ruggero Bonghi e*

può darsi che il sogno della signora Cogliati si avveri. Le ho proposto, – poiché vuole una prefazione – il Costa, il De Rossi, e poi sono salita fino al Farina e fino a te. Ma essa vuole il Bonghi, che io non conosco punto, ed a cui non oso rivolgermi. Vuoi tu farmi da intercessore? Non ti dispiace farmi questo favore, non ti reca disturbo?

Le illustrazioni per il Viaggio di Carlo Alberto non saranno pronte prima di un'altra settimana; appena le avrò te le spedirò insieme all'articolo. E per la Vita Sarda bisogna ch'io prima veda come scriveranno le altre Vite, ma intanto, se vuoi, ti scriverò qualche pagina sulla gita originale che ho fatto ad Oliena nel mese d'agosto e sulla vita di quei bizzarri paesani.

Pirodda mi ha mandato, per spedirlo a te, un giornale sardo ove scrisse un articolo-reclame sulla "Vita Italiana", ma mia sorella mi ha smarrito questo giornale e non ne ho potuto ritrovare alcuna copia.

A proposito della "Vita Italiana", se ti ricordi un giorno io ti parlai di un tesoro nascosto in Sardegna da un disertore spagnuolo, e del quale io e altre due o tre persone dovevamo profittare. Ebbene, il tesoro è stato trovato, ma invece di un milione si rinvennero sole ventimila lire in monete d'oro di Napoleone III; e fu rimesso intero alla giovine figlia del signore spagnuolo. Se avessi toccata la mia parte ti dissi che l'avrei messa in azioni della "Vita Italiana", ti ricordi, e invece!

Così pure ti scrissi d'aver fatto testamento, lasciando a te due *tanche* di magnifici elci, e il testamento c'è ancora, ma tu vuoi ch'io viva, e che faccia anche fortuna. E s'io vivrò e farò fortuna, sogno di ergere un piccolo castello sui miei boschi di montagna, come mi ha augurato appunto Luigi Falchi. Allora, chissà, la regina del Logudoro potrà invitare nelle sue terre il suo nobile poeta lontano. Ma quando potrà essere quel giorno? Ma resteremo davvero sempre amici, Angelo, non tramonerà il tuo grande affetto per me, mai? Io ti vorrò sempre, sempre bene. Qualche volta desidero vederti, sai, così, vorrei che c'incontrassimo in una di queste dolci notti d'ottobre, in un balcone fiorito di crisantemi, alla sola luce delle stelle, quando il vento, che par composto di baci, invita a

*Grazia Deledda* ne "La Vita Italiana. Rivista Illustrata", fasc. 4, 1896, pp. 322-323. Per ricostruire, invece, i rapporti tra De Gubernatis e Bonghi si vedano le lettere di quest'ultimo conservate in *De Gub.* 16, 30.

respirar l'infinito come la damigella Satia nel tuo *Re Nala*<sup>2</sup>. Ma poi penso ch'è meglio non incontrarci mai; c'intenderemo sempre meglio, così, da lontano, ne sono sicura.

Tu mi scrivi che Iddio, il nostro grande Iddio, ci richiama a sé nella sua gloria infinita, ma vuole prima che operiamo anche noi qualche miracolo d'amore sopra la terra. Io penso da ieri sera qual sarebbe questo miracolo. Vuoi tu dirmelo? A che pensavi scrivendomi queste righe, mio buon Angelo?

La tua lettera, pur scritta di notte, forse in un'ora di stanchezza estrema, è tanto bella, ed io ne sento tutta la dolcezza e la profondità. Tu meriti, certo, di esser molto felice, e se tutti ti conoscessero come ti conosco io ti vorrebbero tutti, tutti bene.

E per oggi non ti dico di più. Pur sentendomi ripetere da una dolcissima voce segreta, che le mie povere epistole, per quanto lunghe sieno, ti riesciranno sempre grate, ho sempre paura di dilungarmi, ho sempre timore di rapirti un tempo prezioso.

E poi ti dico sempre le stesse cose! Ma cosa dovrei dirti di diverso? La voce del cuore è sempre uguale, come è sempre uguale la luce del sole, il profumo del fiore, il canto dell'usignolo, che tuttavia non stancano né infastidiscono mai. O non è così, Angelo, Angelo, Angelo? Senti come ti chiama la tua piccola amica?

Addio, addio, fino all'altra settimana. Scrivimi ciò che devo sempre fare per recarti piacere, dimmi come stai, pensami sempre, e se è vero che ti è sì dolce il mio impero senti ch'io voglio dominare su te solo come una visione celeste, legandoti a me con un semplice filo d'oro che tu solo puoi spezzare. Ora lascia ch'io sfiori con le mie mani il tuo volto, deponendo il migliore dei miei baci sulla tua fronte cara, e con questa benedizione torna a lavorare, a sperare, a sognare, in alto, in alto, in alto, dov'io verrò, sempre che tu, mio buono e caro Angelo, mi vorrai chiamare.

Grazia

Non senti che non posso e non desidero distaccarmi più dal tuo abbraccio spirituale, e che vorrei vivere sempre così?

<sup>2</sup> Satia è il personaggio di una ancella nel dramma del De Gubernatis *Re Nala* (cfr. *Drammi Indiani*, cit.).

– 70 –

[Nuoro] Novembre 5 notte [1894]

Mio caro Angelo, perdonami se questa volta non ti ho risposto subito. Sono tanto triste in questi giorni, forse perché mi ricordano la morte del mio babbo tanto buono e tanto amato, – morto appunto ai primi di novembre del 92, – e non ti scrissi temendo dirti delle stravaganze. E tu mi vuoi allegra, e tu non vuoi sentire il lungo gemito sommesso dell'anima mia che sempre, che più e più ogni giorno vorrebbe morire. Ti scrivo stanotte, che è tardissimo, e tutti dormono, ed io non odo alcun romore in questa gran pace di villaggio. Ti scrivo anch'io alla luce di un lume ad olio, e alzando gli occhi vedo sempre il tuo ritratto dell'anno scorso, che decisamente sorride. Ma già, non sorrideva a me, allora, ma io vedo lo stesso, benché un po' trasformata, l'immagine dei versi *La Solitudine*<sup>1</sup> che forse non hai dimenticato. E ora io scrivo a questo Angelo buono e sorridente, che ha veduto, prima che mi mettessi a scrivere, quanto io sono, a ragione od a torto, scioccamente triste stanotte. E tu forse a quest'ora scrivi pure, e ricordi di avermi scritto che, per mia grazia, la tua vita è così stupendamente diversa da quella degli altri mortali! Perché dunque? Io non so, Angelo, perché tu sii così buono ed ottimista, ma ad ogni modo penso che forse è perché so rendere così felici gli altri che non riesco a sentirmi felice io. O penso talvolta, – dopo che ho ricevuto un volume di un altro uomo illustre con un verso latino che è tutto un corteggiamento, un complimento, una esplicazione di galante e vuoto amore, – penso se certe frasi tu pure non me le scrivi per complimento, e mi rattristo, e mi rattristo. Poi mi dici anche “vorrei seguitare a sentir la tua parola ovunque mi muovo; questa sola è vita vera, è vita grande!”. Ma perché dunque mi scrivi così? Come io posso credere a queste cose, io che della vita ho il senso solamente triste, come posso parlarti di vita vera e grande, se tante volte, tante, nelle ore mie più desolate, con la testa appoggiata al davanzale della mia finestra, vengo a te e ti dico: “Angelo, tu che sai tante cose, dimmi come si deve fare per morire presto, per morire subito, ora, in questo stesso momento, Angelo, dimmelo, mio

<sup>1</sup> La poesia della Deledda intitolata *Solitudine* fu pubblicata in “Natura ed Arte”, fasc. 14, 1894, p. 122.

buon amico!” Ma non te lo dico perché so che tanto sorrideresti di me, ripetendomi malvagiamente che devo vivere. Perché tu, certe volte, sei cattivo e mi dici delle cose che mi fanno rattristare.

Così quando è che ti ho permesso di *esprimerti con vivezza*? Ti ho scritto che, ove facesse piacere a te, ti ridonavo il permesso, tolto nella mia penultima, di raccontarmi tutto ciò che volevi sul tuo passato e sul tuo dramma indiano-romano, e non altro. Non volevo dir altro, sai? No, anzi, ti prego ancora, ti prego sempre, non esprimermi certi sentimenti che, dopo tutto, io so di non poter ispirare. E ancora e sempre io ti ripeto; perché tu dovresti amarmi, adorarmi anzi, come dici tu? Perché? Io non voglio, ed anche volendolo non potrei amarti come tu vuoi o come senza dubbio meriti. Ti voglio bene, sì, tanto, tenacemente, in modo che se tu mi venissi a mancare sentirei crollarmi molto terreno sotto i piedi, ma non farmi più paura, non turbarmi più, non render più triste la mia esistenza, più triste di quel che è, altrimenti io ti dico addio davvero e per sempre...

Ma già, quando ti convincerai in realtà che io non posso esser per te altro che una piccola amica, affezionata a te come nessun'altra persona del mondo, mi dimenticherai da te stesso. Dopo tutto non parliamo più di queste cose. Io scrivo al dolcissimo Angelo che sorride di lassù, che augurava *ogni fortuna ed ogni felicità alla sua piccola-grande amica*, ed è questo qui che voglio riconoscere, e abbracciare e carezzare e mandargli tanti baci... sulla punta delle dita, mentre l'altro non lo voglio veder più, perché torna a impaurirmi, dicendomi delle cose che se son complimenti mi rattristano, e se son vere mi rattristano ancor più. E dette tutte queste cose torniamo a far la pace. Vuoi? Dammi la tua mano, anzi tutt'e due, che assolutamente voglio non lasci baciare a nessuno, mai, perché devono esser tutte riservate ai miei baci, sempre, e sorridimi, e dimmi che mi perdoni. Chissà, forse riuscirai anche a farmi ridere; ridi tu qualche volta? Vorrei sentirti ridendo per me; ne avrei davvero piacere!

E senti, giacché vuoi proprio<sup>2</sup> che ti accompagni nel primo ingresso della “Vita Italiana” nel mondo, ti mando una *Vita Sarda*<sup>3</sup>

<sup>2</sup> *proprio* ⊥ *d'avvero*

<sup>3</sup> La poesia fu pubblicata ne “La Vita Italiana”, fasc. 1-2, 1894, p. 58, corredata da un disegno della sorella dell'autrice, Nicolina Deledda. Su Nicolina Deledda, che illustrerà su giornali e riviste diversi scritti della sorella Grazia, cfr. M. E. CIUSA, *Quotidianità, arte e letteratura sotto il cedro del Libano*, in *Grazia Deledda, biografia*

a modo mio, con la mia figurina disegnata dalla mia piccola sorella. A Eleonora d'Arborea penseremo poi. Lasciami rasserenare, e poi farò tutto quel che tu vorrai, e contentati per ora di questo quadretto, che deve recarti buon augurio perché l'ultimo verso è tutto per te, sai, Angelo?

E ora buona notte e addio. Se questo foglietto non ti reca la gioia delle altre mie lettere, perdonami, e pensa che l'altra volta sarò più buona. Anch'io, sì, leggendo le tue lettere mi sento tanto felice, e vorrei che proseguissero, sempre, sempre, cullandomi, – per adoperare una dolce immagine del povero Tarchetti<sup>4</sup>, – come la nenia, mai dimenticata, delle nutrici che vegliarono i sonni della mia soavissima infanzia.

Ho scritto subito alla Cogliati se intende di pagare il Bonghi, e se proprio ha volontà della sua prefazione non negherà. Leggi tu la "Piccola Antologia"? E la "Roma letteraria"? Ho scritto ad entrambi questi giornali di annunziare la "Vita Italiana". Al Boccafurni ho detto pure d'invitarti, come l'anno scorso, come membro della Commissione esaminatrice del concorso, ché non rifiuteresti. E se t'invita non rifiuterai, non è vero, per amor della Regina Margherita e... di quell'altra regina... che ora, salendo nel soglio dei suoi sogni, viene tutta a te e ti bacia lungamente in fronte per farsi perdonare le cose tristi che ti ha scritto stanotte.

La tua Grazia

*e romanzo*, Catalogo della Mostra a cura di Anna Dolfi, Franca Rovigatti, Gianni Eugenio Viola, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1987, pp. 157-176. L'ultimo verso al quale si allude nelle parole che seguono è: "Io guardo a la finestra e penso a te".

<sup>4</sup> Iginò Ugo Tarchetti nacque a San Salvatore Monferrato il 29 giugno 1839. Dopo gli studi entrò nell'esercito, ma scoprì presto dentro di sé una diversa indole e una più forte vocazione letteraria. In aspettativa per motivi di salute e poi in congedo definitivo dal 1865, a Milano entrò in contatto con gli ambienti scapigliati. Strinse un particolare legame di amicizia con Salvatore Farina e fondò, con altri scrittori ed amici, un circolo letterario assumendo il nome di Ugo (in omaggio al Foscolo). Fu giornalista, redattore, scrittore. Uscirono prima a puntate su varie riviste i suoi romanzi *Paolina*, *Fosca* – quest'ultimo pubblicato in volume da Treves a cura del Farina nel 1870 – e *Drammi della vita militare*. Malato di tisi, la sua breve vita da "scapigliato" si concluse il 25 marzo 1869 in casa dell'amico Farina. Furono pubblicate postume le sue opere *Amore nell'arte* (1869); *Racconti fantastici* (1869); *Disjecta* (versi) 1879. Cfr. *l'Introduzione* a I. U. TARCHETTI, *Tutte le opere*, a cura di E. Ghidetti, Bologna, Cappelli, 1967.

- 71 -

[Nuoro] novembre, 9, notte [1894]

Ti scrivo anche stanotte, Angelo, mio caro Angelo, e forse meno male dell'altra sera. Sai, sai, parrebbe in certi giorni che un gran velo di indifferenza fosse sceso tra noi, che tutto il mare, in burrasca, regni realmente tra noi, ma questo non deve essere perché io, nelle ore più intime e raccolte del mio spirito, sono spinta a te da una forza irresistibile, e mi rattristo se penso che tu non mi ricevi più come prima. Ma questo non lo devo pensare mai, non è vero? Perché non dovresti ricevermi più? Perché qualche volta divento una ragazza cattiva e ti scrivo male? Per questo sarebbe? Tu sei così buono e gentile, e devi perdonarmi sempre, perché, dopo tutto, c'intendiamo sempre e nessun malinteso deve sorgere tra noi. Tu devi sentire sempre tutta la profondità dell'anima mia, e non badare alle altre cose, come io sento e vedo la luce più pura ed alta del tuo grandissimo cuore, e in essa mi riparo come in un sogno che non è di questa terra. Ma io non so se ora riesco a spiegarmi; vorrei scrivere come scrivi tu per dirti e dirti... A te non accadrà, ma a me accade così: penso per te tante cose gentili, graziose, assai belle, ma mettendomi a scriverti ecco che non le trovo più, non le afferro più. Dove sono? Si sono sfilate, come una corona di perle, a cui venga strappata la prima, e sono ricadute nel mare dell'affetto infinito, che si sente ma non si può esprimere.

E stanotte dunque ritorno a te, in questa pia ora di raccoglimento, mentre cade la santa pioggia e penso a te con dolcissimo affetto. Cosa fai, come stai, sei felice? Io ti faccio con grande intensità questa domanda, e vorrei che tu mi rispondessi: "sì, sì, sono felice, sono forte, sono contento". Sì, non è vero che vorrai dire così alla tua buona e sempre piccola amica che vorrebbe saperti tanto, tanto felice?

Mi avrai scritto? I giorni in cui ricevo le tue lettere sono per me di festa, e anch'io mi godo un gaudio tutto egoistico, tutto, tutto mio, di cui non faccio parte a nessuno, lo puoi creder bene. Le tue lettere son tutte, tutte mie, e non apparteranno mai a nessun'altra anima viva, e saranno mie e solo mie anche dopo che l'anima mia sarà in altro mondo. Tu hai consegnato ai posteri

le lettere della signora Buffoni-Zappa<sup>1</sup>, ma spero che distruggerai i miei giovanili foglietti, ed io, ed io... ma te lo dirò più tardi ciò ch'io farò delle tue lettere a cui sta attaccato tutto il filo magico della mia giovinezza, forse più di quel che tu pensi. Se un giorno, che mai verrà, potessimo rileggerle insieme io ti direi ciò che, volta per volta, si è staccato dalla mia vita, andando a nascondersi fra le tue pagine, e ancora, ancora, cosa accadrà? Perché continuerai a scrivermi, non è vero? Sì, scrivimi, scrivimi, scrivimi, non stancarti mai di me, e pensa che nessun'altra creatura, di quelle a cui scrivi, può leggerti come ti leggo io. Ma non scrivermi mai cose cattive, non scrivermi mai come puoi aver scritto a Lesbia, perché è quando mi scrivi così che io mi rattristo e mi oscuro. Scrivimi sempre come mi hai scritto da Ginevra, se ti ricordi. Se tu sapessi quel giorno! ora posso dirtelo; quel giorno mi sei apparso tutto nella tua vera luce, ed io ho lungamente, silenziosamente pianto di gioia sulla tua lettera, come non ho pianto mai altra volta nella mia vita. Le tue lettere non sono sempre come quella, ma sono sempre *esse*, cioè le lettere più care che ora io ricevo, non escluse quelle che vengono di Calabria<sup>2</sup>. Le sento venire, e vorrei che mi venissero in un modo da fiaba, cioè che nessuno le toccasse. Solo io, solo io. Perciò squarcio la busta, – mentre alle altre lettere taglio le costole con le forbici, – e dopo aver letto il foglio mio, tutto mio, mi sento più buona, più svelta, più alta ed elegante. Vuoi crederlo, Angelo? Angelo? Io non so con qual nome più bello di questo devo chiamarti, e se lo adopro così spesso è perché mi pare che tu, ogni volta ch'io lo pronunzio, debba sentire una carezza. O non è così, Angelo? E dunque ora ti lascio, perché ho freddo, e perché se proseguo la mia lettera può sembrare una lettera d'innamorata, mentre è solo d'amica, è una lettera della tua Grazia e nient'altro che della tua Grazia. Addio e buona notte.

<sup>1</sup> In *De Gub.* 19, 1 sono conservate 107 lettere (1893-1909) di Camilla Buffoni Zappa. Oltre a queste, esistono anche altre lettere, di contenuto più intimo, che il De Gubernatis, come per altre mittenti, aveva separato vincolandole a restare sigillate per almeno cinquanta anni dopo la sua morte. Queste sono ora confluite nell'*Appendice 1 del Carteggio*. Su Camilla Buffoni Zappa cfr. qui anche la lettera 54 e nota.

<sup>2</sup> L'allusione è alle lettere di Giovanni De Nava.

12 novembre

Come, quanto oggi sono felice della tua lettera, Angelo mio, Angelo buono e caro e caro e caro! Non vedi? Non so come scriverti; le mie mani si fermano sul foglietto e i miei occhi si perdono in lontananza, forse cercandoti. Non dire più mai, non pensare mai più che le tue lettere *mi rattristano e mi danno un desiderio di morte*. Ti ho forse detto io questa orribile cosa? Se son stata io a dirtela non perdonarmela perché è una bugia, una imperdonabile bugia. Io mi rattristo per altre cose, di cui forse non dovrei neanche interessarmi, ma tu, tu mi rassereni sempre, e i giorni in cui ricevo le tue lettere sono per me di festa, di gioia serena e profonda... oh, Angelo, ma non te l'ho già scritto avant'ieri sera, lì, in questa stessa lettera? Ciò che non ti ho detto è che, quasi ogni volta, io chino la fronte sulle tue lettere benedette, per sentir meglio entro l'anima mia tutto l'alto mistero della tua, come vorrei chinarla davvero sul tuo nobile cuore dicendoti: "oh Angelo, Angelo, dove trovi tu tanta forza, tanta altezza e tanto splendore d'anima? Perché sei tanto buono, tanto nobile e grande? E perché io che ti conosco e ti vedo così, perché non posso vivere per te solo, con te solo, adorandoti magari da lontano e senza vederti mai, per sempre, per sempre?". Ma poiché ti contenti dell'intenso e infinito affetto che ti porto, e poiché questo basta a darti qualche ora di conforto, Angelo, senti come io ne sono felice, e come voglio e come desidero che tu sappia ch'io te lo conserverò sempre, sempre immenso e forte e rispettoso e puro e sovranaturale.

Se tu non mi dimentichi, se mi scrivi sempre come in questa tua ultima lettera, io non farò più il lugubre pensiero di non scriverti più, e sarò sempre con te, e vorrò ben vedere chi se ne farà geloso. Intanto, poiché sono libera, poiché nulla ancora di certo si è concluso tra la famiglia mia e la famiglia De Nava, (Giovanni deve averti mandato il suo volumetto: l'hai avuto?) io vengo a trovarti ogni giorno, ogni sera, quando lavori, quando m'invochi, quando sei solo e vuoi solo la tua Grazia lontana, e ti abbraccio, come tu vuoi, come voglio anch'io, e come deve volere anche Dio che ha voluto il nostro incontro traverso tanta lontananza e tanta moltitudine.

E ora, ora cosa devo dirti altro? Se tu davvero indovini i miei sentimenti, devi ben sentire con quanta dolcezza e sicurezza io guardo nel sogno i tuoi occhi *tranquilli e sorridenti*, e come tutta l'anima mia, fidente e serena, si smarrisce entro gli occhi tuoi. Perdona, se

nella tristezza infinita che talvolta mi investe, io manco di fede in te, come manco di fede per ogni altra cosa, cominciando da me stessa. Ma tu lo vedi bene come ciò passa presto, e anzi devi pensare che se io mi apro così tutta davanti a te, se ti dico tutto ciò che penso e che sento, – come non lo faccio con nessun'altra anima viva, – è perché la miglior parte di me te la sei appropriata e l'hai legata a te in modo che se chi ha fatto tale magia non vorrà disfarla mai, mai mi staccherò da te.

Ora io ti ho detto come puoi disfare la malia, ma tu non lo farai mai, e noi andremo sempre insieme, non è vero? Che piacere, Angelo, io provo pensando a questo! Un piacere sereno, infinito, quasi infantile, che vorrei provassi tu pure. Lo senti?

Intanto, ti prego, non perdere tempo per me, se non hai tempo non scrivermi, poiché io ti voglio bene fino al sacrificio, e così pure mi pento di averti parlato del concorso della Regina, al quale ora vorrei che non ti chiamassero, per non darti fastidio. Se *Gli Egoisti*, che Boccafurni mi ha scritto esser una perfettissima novella, devono esser premiati, lo saranno lo stesso. Scrivo alla Cogliati, che pagherà la prefazione come tu mi hai scritto, perché mandi il manoscritto al Bonghi, e a te manderò, per il 2° numero della *V. I.*<sup>3</sup> il viaggio di Carlo Alberto illustrato da Giacinto Satta<sup>4</sup>, poiché il Ballero si è ammalato. E ora devo dirti grazie di quanto fai per me? Me ne dimenticavo quasi, ma ogni mia parola non è una nota dell'inno di riconoscenza che s'eleva a te, che mi insegni e mi ajuti a vivere tra i sogni, che mi rendi tanto buona e felice? E intanto la tua piccola Srada si solleva sulla punta dei piedi per arrivare sino

<sup>3</sup> Sta per "La Vita Italiana".

<sup>4</sup> Giacinto Satta (Nuoro, 1851 - Bosa, 1912), pittore e scrittore. Durante un lungo soggiorno a Parigi subì il fascino degli impressionisti, in particolare di Degas. Al rientro in Sardegna, nel 1896, partecipò a Sassari a un'importante mostra "nazionale", dove, con Mario Paglietti e Antonio Ballero fu salutato dai critici come pittore dai contenuti innovativi. Una gran parte della sua produzione è andata dispersa. Rimangono le *Danzatrici*, tavolette che tradiscono la forte influenza del Degas. L'artista predilesse l'acquarello, che utilizzò soprattutto nelle scene di vita paesana. Il Satta scrisse anche saggi e romanzi. Tra questi ultimi, nel 1907, *Il tesoro degli Angioini*, che adottava il modulo letterario europeo del *feuilleton* e si poneva sulla linea della tradizione ottocentesca. L'opera era incentrata sulle gloriose gesta dell'Angioy e dei suoi seguaci ed intendeva dare dignità storica e politica al popolo sardo. Sindaco di Nuoro, il Satta ricoprì questo ruolo con impegno e rigore, cosa che sollevò non pochi malumori e che lo portò a subire diversi processi. Morì nel 1912 a Bosa dove viveva modestamente insegnando francese.

al Sole, che è tanto alto, e lo bacia in viso, desiderosa di vivere e sognar sempre nello splendore del suo affetto divino.

Grazia

- 72 -

Nuoro, 18 novembre 94

Solo oggi, pochi momenti fa, ho ricevuto la tua lettera del 14, che devi però aver<sup>1</sup> finita il 15, e vengo, e ti scrivo subito, poiché mi vuoi e mi chiami, o Angelo, buon Angelo mio. Entro le tue righe sento tutta la tua febbrile agitazione, e sono felice che le mie lettere ti diano forza, e coraggio e speranza. Così io voglio e desidero, e, non potendo far altro, nel mio eremo solitario e triste, prego per te, per il trionfo tuo e per la tua felicità. Non dir più, o mio buono e caro amico, non dir più che sei terribilmente solo, poiché io sono con te, e non ti lascerò più finché avrai bisogno della mia compagnia, come io sento tanto, tanto bisogno della tua. Finché Dio o la sorte non vorranno distaccarci, lasciamo dunque, che nella loro profonda solitudine, – come tu mi hai scritto in un giorno di tristezza, – l'ellera si stringa alla quercia, nella gentile leggenda dell'affetto e dell'attaccamento il più puro, giacché Dio permette che si facciano tanto bene reciproco. Io non so se Giovanni De-Nava vorrà farsi geloso, – se pure mi si vorrà dare il suo nome, – se vorrà allontanare la piccola figlia, la piccola discepola, la piccola amica dall'uomo che le fa tanto bene, che ella considera per il più buono e leale del mondo; – io spero di no, Angelo, – ma intanto, giacché tu stesso dici che l'avvenire è in mano di Dio, ti prego di non rattristarti menomamente pensando che io non possa, in avvenire, venire più a te con la fiducia e l'abbandono di ora. E poi in avvenire, vinta la battaglia di ora, quando sarai sereno nel tuo trionfo, che deve succedere, perché io lo domando al cielo come grazia mia, non avrai tanto bisogno di me. Ti sono necessaria ora, ed ora io posso venire a te e vengo, e vengo, Angelo, con suprema fiducia, lieta di farti un po' di bene, felice di potermi dimenticare, pensando a te, vivendo un po' nella vita del tuo cuore, ch'io credo tanto nobile, tanto buono, tanto grande, così, così, grande come i miei sogni! Dunque, sempre che vuoi, chiamami, prendimi tutta con te nel tuo viaggio; io dirò sempre il tuo nome, giacché ti fa tanto bene. Angelo!

Vorrei davvero che fosse tutta eterna, tutta intensa e pura la gioia che dici provare leggendo le mie lettere. Sì, davvero, nelle sere in

<sup>1</sup> aver ⊥ averla

cui penso ti giungano i foglietti pieni del mio affetto e del mio entusiasmo, dico: forse ora Angelo sta leggendo la mia lettera ed è contento di me, ed è felice di sentirsi tanto, tanto compreso, stimato, *sentito*, amato, e accompagnato!

E son contenta di sentire il tuo raggio di gioia riflettersi sulla fronte mia, che se ne illumina tutta. Oh, tu non sai, Angelo, ch'io ricorderò sempre quest'anno morente fra i più belli della mia fanciullezza, per te, per te, mentre senza di te sarebbe stato forse il più brutto e il più triste! Io non so qual fortuna mi ha così stretto a te, da sentirne una gioia immortale, ma ricordo e benedico il giorno in cui, dopo averti addolorato con una mia fiera e cattiva lettera, ti abbracciai come una bambina, per farmi perdonare. Tu allora hai sentito tutto il buono che poteva esserci in me, e non mi hai lasciato più. Non è così?

Dunque parliamo della "Vita Italiana". Io son certa e sicura, e con me tutti quelli che me ne hanno scritto, che incontrerò fortuna, tanto più che la "Natura ed Arte" va assumendo un antipatico aspetto commerciale e va perdendo l'aristocrazia artistica di prima. Ti manderò il viaggio di Carlo Alberto appena saran pronte le illustrazioni; fanne ciò che meglio ti piace<sup>2</sup>: non è forse ben fatto tutto ciò che tu fai? E grazie del tuo gentile pensiero di far parlare dei miei racconti nella rivista, e di farne parlare dal severissimo Lauria<sup>3</sup>. Ho raccolto questi modesti racconti per la sola Sardegna, e invece stanno incontrando fortuna anche nel continente, e forse verranno tradotti in francese. È forse il nome tuo a recarmi fortuna, come deve recarmene molta il romanzo che ho

<sup>2</sup> L'articolo fu pubblicato col titolo *Il viaggio di Carlo Alberto in Sardegna nel 1843* ne "La Vita Italiana", fasc. 6, 1895, pp. 465-474.

<sup>3</sup> Amilcare Lauria aveva pubblicato una favorevole recensione ai *Racconti sardi* nel primo numero de "La Vita Italiana", fasc. 1-2, 1894, p. 118 (cfr. *De Gub.* 74, 26, lettera da Roma del 6 novembre 1894 nella quale egli chiede al De Gubernatis di inviargli il volume della Deledda per scrivere il suo articolo). Il Lauria (Napoli, 1854-1932), avvocato, aveva esordito come letterato (pseudonimo Sebetius) con un volume dal titolo *Sebetia: schizzi napoletani*, Roma, Sommaruga, 1884, seguito l'anno successivo da *Sebetia altera*, Roma, Perino. Fu autore di romanzi d'ambiente napoletano, risentendo degli influssi del romanzo naturalista d'oltralpe. Tra le sue opere ebbe discreto successo *Povero Don Camillo*, Catania, Giannotta, 1897, ritratto della camorra elettorale napoletana, vivamente lodato da Capuana (*Gli ismi contemporanei (verismo, simbolismo, idealismo, cosmopolitismo) ed altri Saggi di critica letteraria ed artistica*, Catania, Giannotta, 1898).

scritto pensando a te, dopo la tua benedizione, dove ho descritto la famiglia sarda come vorrei che fosse, come un giorno, vivo mio padre, era la famiglia mia, e come, pur troppo, ora non lo è più. Del Falchi, benché non lo conosca personalmente, so tutti i pensieri più intimi, e apprezzo la sua intelligenza, ma non mi piacciono certe sue idee demolitrici, e immagino ciò che può averti detto di me e degli altri, ma non ne fo' caso come non devi badarci neanche tu, che sei così buono, che vedi, come me, un po' di bene da per tutto, anche dove gli altri non vorrebbero scorgere che male e null'altro che male. Io, vedi, desidero che tutti s'innalzino e sieno apprezzati, e son sempre la prima ad inchinarmi ove scorgo un po' di luce e di bene. Tu m'hai detto tante volte che son fiera, ma non è vero; non mi umilio certamente che alle persone che amo grandemente e intensamente, ma non sono fiera con nessuno e alle volte ciò che sembra fierezza, in me, non è che un sentimento eccessivo di inferiorità.

20 novembre

Avant'ieri non ho potuto terminare la mia lettera, ed ieri mi portarono per tutto il giorno in campagna. Oggi, che è l'anniversario del folklore e la vigilia del mio onomastico, ritorno a te, sempre col medesimo grande affetto, augurandoti sempre ogni bene ed ogni fortuna.

Mentre ti scrivo forse tu parli nell'adunanza dei folkloristi, e chi sa se un tenue filo del tuo pensiero arriva fino a me. Io intanto penso se potrà esser possibile che nel gran congresso del 95 io pure assista alla tua adunanza. Chi sa, se gli avvenimenti andranno bene, se sarò viva, se saremo ancora amici! Pare a te che saremo ancora amici? Sì, sì sempre.

Intanto ti auguro ogni fortuna, e sarò felice d'ogni tua fortuna. Leggo intensamente ogni parola della tua lettera, e mi esalto pensando a ciò che mi hai scritto nella prima paginetta, che cioè ti senti forte e grande allorché sai che l'anima mia ti accompagna nel pericolo. E come ti ho già detto, io sono con te, finché avrai bisogno di me. Sono con te e ti dico, stringendoti forte forte le mani: Angelo, tu devi vincere e realizzerai ogni tuo sogno, perché deve esser così, perché è giusto che sia così; ma se per disgrazia, che Dio non voglia, incontrassi qualche delusione, ricordati sempre di me, se è vero ch'io posso farti tanto bene. Io non ti abbandonerò mai e, vedi bene, allorché sento di giovarti un poco mi stringo di più a

te, e le mie mani non cessano di accarezzare la tua fronte per farci fuggire, se è possibile, ogni triste idea.

Portami dunque tutta con te, dimmi ogni cosa tua, non nascondermi mai nulla, e lascia ch'io, chiudendo gli occhi, sia<sup>4</sup> felice della stessa serenità che ti reco.

Grazia

Perdona alla mia sottile scrittura che si sbiadisce e che qualche volta è illeggibile<sup>5</sup>. Rassomiglia perfettamente a me. E prima di chiudere porgimi nuovamente le mani e lascia che ti abbracci, tanto, tanto, augurandoti ogni cosa bella per il 25 novembre. Addio, Angelo, Angelo, Angelo!

<sup>4</sup> Ms *sia*

<sup>5</sup> Ms *illeggibile*

- 73 -

[Nuoro] 27 novembre [1894]

Mio caro Angelo, sì, è vero, ti aspettavo da due giorni, e tu devi aver sentito la mia attesa poiché ti scusi così. Come sei buono, come devi esser buono, Angelo! Ogni tua lettera mi apre un nuovo angolo del tuo cuore, e m'insegna a volerti ancor più bene, ancora di più, se è possibile. Ma questo non può esser possibile, non è vero?

Eppure, se tu sapessi! Alle volte mi sembra che tu mi sii profondamente ignoto, che io non conti nulla per te, o che tu sii così alto che io debba alzare gli occhi e le braccia per arrivare a te, e siccome ciò non mi piace e mi stanca, mi pare di cadere in una perfetta indifferenza, ma poi basta una tua lettera per dissipare ogni cosa, e ti rivedo al mio livello, e mi sembra che tu possa trattenermi con me o meglio che tu possa ascoltarmi e sentirmi senza menomarti. Sarà fierezza anche questa? Io non so, ma... dunque, cosa stavo per dirti? Ah, che in questi due giorni ti aspettavo; ma questo non vuol dire che ti obblighi a rispondermi subito; no, ti prego anzi, e te l'ho già scritto, di scrivermi solo quando hai tempo. Vuol dire che aspettandoti di più, più grande sarà il piacere nel vederti giungere. È così? Mi credi tu pure? Come io credo te? Io credo ogni tua parola, sai, ma qualche volta mi sembra che tu non possa credere tutto ciò che ti scrivo io; eppure tutto ciò che ti scrivo è verità, come è vero che tra le mie ore più felici son queste, quando posso apparire tutta intera ad un uomo di cuore e di mente qual tu sei, e farmi amare per ciò che sono e non per quello che posso apparire. Dunque tu devi credermi, ed io sono così felice pensando a ciò! Sono, del resto, sempre felice quando sono con te, e vorrei non lasciarti mai. Te lo scrivo così francamente perché so di farti piacere e perché questo è il mio vero sentimento, senza alcuna cattiva intenzione. Tu del resto ora mi conosci bene, e sai che tutto c'è in me, fuorché la finzione o la volgarità. Sono come l'allodola che volteggia pei cieli, ed ora sale alle nuvole, ora scende fino alla polvere; l'anima mia, come i miei occhi, ride e piange con la stessa facilità, io non so perché. Ed ora rispondo alla tua lettera. (Dio mio, ogni volta mi propongo di non parlarti di me, e invece questo piccolo *io* impertinente riempie egoisticamente i foglietti.) Sì, ti scriverò domani un corriere sardo, pieno di banditi. Non rimproverarmi

dicendo che io non penso alla “Vita Italiana”. Non è colpa mia se non ti ho mandato ancora il viaggio di Carlo Alberto. È perché non mi hanno ancora fatto le illustrazioni. Ma, vedi, insieme al corriere dei banditi, ti manderò una cosa che ti piacerà assai. È una novella<sup>1</sup> per capo d’anno, a cui puoi far eseguire qualche piccola illustrazione a Roma. Penso che ti piacerà perché, come in quasi tutte le mie novelle ove non c’entra gente in costume, la protagonista riflette qualche cosa di me. Non dirmi dunque ch’io scrivo poco per te: tu vedi bene che faccio tutto quel che tu vuoi, Angelo, o Angelo buono e caro, che mi<sup>2</sup> fai credere a tutto quel che vuoi, che m’innalzi tanto da farmi chiuder gli occhi per non vedere che il mio soglio è di nuvole vuote, create soltanto dalla tua buona fantasia! Ma non importa; non importa; s’io vivrò, qualunque sia la mia fortuna, ricorderò con dolce alterezza questi giorni, e mai potrò sentirmi più in alto di così. E mi dici di scriverti sempre, sempre, e non fermarmi mai, poiché i miei caratteri, piccoli, sottili, nervosi e talvolta illeggibili come me, ti recano un po’ di contentezza. Sì, sempre, Angelo, finché potrò, finché tu mi conserverai tutta la tua stima, finché m’incontrerai tanto in alto, finché potrai dirmi che per venire incontro a me ti spogli di tutto ciò che possa umiliarmi o farmi diffidare. Chi sa, chi sa? Forse è vero ciò che tu dici, che cioè io sono fiera, ma tu sai avvicinarmi in un certo modo, sai amare così bene quello ch’io amo, pensare ciò ch’io penso, dire ciò ch’io vorrei dire, che mi incanti e fai cadere tutta la mia fierezza. Tu sei un mago, Angelo, ma, bada, bada, i miei occhi son così acuti ed aperti che non potranno mai essere ammaliati troppo. Dunque tu porti gli occhiali? A me piacciono assai gli uomini e anche le donne che, per necessità soltanto, portano il *pince-nez*; quando poi penso che i tuoi occhi hanno smarrito la loro forza su un lavoro utile e glorioso, non posso che trovarli più buoni e radiosi dietro il cristallo, e guardarli, a questa lontananza, con più affettuosa e rispettosa intensità nei miei. E poiché non ho altro di espressivo in me, ti prego, o Angelo, di sentire il mio limpido e profondo sguardo, e sentirci tutto il bene, tutta l’ammirazione, tutto ciò infine ch’io sento di buono per te, e attingervi tutta la gioia, tutta la serenità, la fede e la poesia che vuoi! Ti dirà tutta la riconoscenza

<sup>1</sup> Si tratta probabilmente della novella intitolata *L’Ospite* pubblicata ne “La Vita Italiana”, fasc. 7, 1895, pp. 4-18.

<sup>2</sup> *Ms mi mi*

mia per il tuo amore a questa povera e selvaggia terra, che tutti odiano e denigrano, cominciando dai suoi stessi figli discordi o barbari, e ti dirà che accade appunto ciò che tu speri amando la Sardegna; che cioè il tuo affetto gentile si riflette in me e accresce il mio per te. Ma, terminerò come ho cominciato: è ciò possibile, Angelo? No, non è possibile ch'io ti voglia mai più bene di così, con altrettanta fede pura e serena, e per me, e per te, e per tutto ciò che v'è di buono e di bello nella vita, ti prego di conservarti sempre il mio affetto com'è ora, e come sarà sempre finché tu vorrai.

Grazia, la tua piccola Grazia.

- 74 -

[Nuoro] 28 novembre [1894]

Ho ricevuto la splendida<sup>1</sup> “Vita Italiana”, veramente degna di te, e non so cosa dirti, ma tu devi sentire tutto ciò che vorrei dirti. Non è vero, Angelo, che senti la mia povera voce? Ti dice tutta l’ammirazione mia per il tuo gran coraggio, per la tua gran volontà e sopra tutto per il tuo gran pensiero? E i miei auguri li senti? Vorrei anche oggi scriverti a lungo, ma ne ho come paura, e per sottrarmi alla tentazione ho preso solo questo pezzetto di carta. Io non devo rubare il tuo tempo prezioso, neanche col farti leggere tutto il bene che penso di te. Addio dunque, e grazie di tutto ciò che hai fatto per me in questo primo numero. Dimmi dunque ciò ch’io devo fare per recarti piacere, e se quando ti arriva la presente stai a lavorare senti ch’io vengo tutta a te vicina e che la mia mano sfiora la tua testa, benedicendo ogni tuo sogno, senza disturbarti altrimenti.

Grazia.

Stassera spero spedirti anche la novella e il corriere per cui ho assunto una forma e un nome un po’ originali. Ti dispiacerà? Dammi la tua mano da baciare, e mandami, mandami via!

<sup>1</sup> Ms *spendida*

- 75 -

Nuoro, 8 dicembre 94

Mio carissimo Angelo,  
 Mentre tu mi preghi di risponderti presto, mentre mi dici ed io stessa sento che non stai bene, io lascio passare i giorni e non ti scrivo! Ma non pensar male di me, Angelo, e senti che lo faccio per il tuo bene. Ogni sera, mettendomi a scrivere, prendo la tua lettera e poi questo foglietto, ma non posso cominciare, benché la volontà sia quasi prepotente. Questa sera però non posso oltre. E vengo, ma devo dirti ch'io non ti scrivo perché provo rimorso a trattenermi con me e soprattutto a farti perdere del tempo per me. Vedi, tu mi dici che hai centinaia di lettere a cui *devi* e non puoi rispondere, e intanto scrivi a me, scrivi a me mentre in questo medesimo tempo puoi rispondere ad altre tre o quattro lettere che aspettano, che sono più utili e necessarie. Ora io non voglio, non voglio che ciò sia, intendi? Almeno io ti fossi di qualche utilità, come vorrei esserti, e come potrei esserti se fossi fuori di qui, almeno a Sassari od a Cagliari. Di qui, vedi, mi accorgo che non potrò neppure mandarti i corrieri sardi che ti occorrono per render complete le corrispondenze. Io non partecipo ad alcuna vita, e non leggo neppure i giornali sardi, e non li leggerò mai, per una ragione che... ti dirò un altro giorno.

Dunque incaricane qualche altro, il Costa p. e. o meglio non incaricarne nessuno, ché tanto la vita sarda non può interessar nessun lettore. Ma non incaricarne il Manca, non lasciare che egli metta neppure un dito sulla tua Rivista, perché, devo dirtelo? (sì, devo dirtelo perché ti voglio bene, perché quando ho letto nella tua lettera che Falchi ti proponeva di scriver il corriere una volta lui e una volta il Manca, – senza dubbio spinto da quest'ultimo, – mi è salito il sangue alla testa,) perché dunque il Manca parla male di te, ed a me stessa ha scritto che le tue imprese letterarie sono *speculazioni librarie*. Dopo ciò che mi scrivi anche Falchi mi diventa antipatico, e farai bene ad allontanarlo giacché è così. Ma per la rivendita a Sassari della Rivista perché non t'intendi col Dessì, che è un galantuomo, e che poi ha spaccio in tutte le città sarde? Il rivenditore additatoti da Falchi non deve essere sardo, perché

più tardi.

Ho dovuto interrompere, ed ora non ricordo più ciò che ti stavo

dicendo. Tu dunque vuoi ch'io ti versi tutta l'anima mia *fresca e buona*? Se si potesse farlo! E poi credi tu davvero che l'anima mia<sup>1</sup> sia tanto buona? Perché ti voglio tanto bene? Questo, sì, è vero, ti voglio molto bene, perché sei lontano, perché sei diverso dagli altri, perché ti ho veduto e sentito tanto soffrire, ma ciò non vuol dire che l'anima mia valga qualche cosa. Però, sì, vorrei saperti molto felice, e vorrei fare qualche cosa per te. Ora, se è vero che io posso un po' sul tuo sentimento, ti prego, Angelo, di conservarti sano, di non straziarti così con un lavoro opprimente e schiacciante, come tu stesso lo chiami. Mi dirai: è necessità. Ma io ti dico, e tu lo sai meglio di me, che la salute è la prima e più grande necessità. Dunque io voglio, – comprendi, io voglio, – che tu sii sempre sano e forte e tranquillo. Quale altra tristezza non sarebbe questa, se tu ti ammalassi? Promettimi dunque di star bene. Vuoi promettermelo, Angelo? Io prego per la tua fortuna e la tua salute, ma per quest'ultima occorre un po' la tua buona volontà. Tu che sei tanto buono, troppo buono con gli altri, sii buono anche con te stesso. La nostra vita è già tanto, tanto corta; perché diminuirla viepiù con le nostre stesse mani? È anche peccato, sai? Dammi retta; io non sono poi tanto bambina, come forse tu mi credi. Non bastano le mie mani a rinfrescar la tua fronte, né il mio sguardo a darti pace e vigore, ma senti bene che tutto ciò che potrò farò sempre per contentarti. Sì, ti scriverò spesso, e mi dirò sempre di aver in te, se non un vero amico, – già, mi accorgo sempre più che una ragazza come me non può aver mai veri amici, – un'anima a cui in certe ore posso far compagnia, godendone immensamente io stessa.

Grazia

<sup>1</sup> *mia* ⊥ *sia*

- 76 -

[Nuoro] 15 dicembre 94

Ho letto la tua lettera e son triste. Oh, Angelo, non senti quanto son triste? Eppure la presentivo: questa mattina, appena ho aperta la mia finestra e ho veduto il sole levarsi in una festa di purissima luce, ho pensato a te e ho pensato che la mia ultima lettera non era forse molto buona. Cattiva no, perché non è possibile ch'io scriva cose cattive a te, – a te, Angelo, come mai? – ma buona non era: le mancava qualcosa del mio sentimento per te, un fiore, un sorriso, un bacio, non so; ma perché ti ho rattristato così? Chissà, forse ero anch'io triste scrivendola, forse ero anch'io sofferente; vi son giorni in cui soffro assai e mi par di dover presto morire. E questa mattina pensavo dunque di scriverti oggi una lettera gaja e affettuosa, poi ho ricevuto la tua, che mi ha rattristato, non senti quanto, non vedi come? Non vedi che le lagrime stanno piovendo su questo foglietto, perché sento che sono davvero come tu mi chiami, una bambina cattiva e selvaggia... oh, Dio mio, oh, Dio mio, io non so più cosa dirti, Angelo, mio caro Angelo lontano, troppo lontano! Se tu fossi vicino, se tu fossi quì io ti guarderei solo per chiederti se è proprio vero che credi alle cose che mi scrivi, e se i tuoi occhi buoni mi dicessero di sì, – come pur troppo sento che è, – io chinerei la faccia sul tuo seno; solo questo farei, e non ti direi nessuna parola, ma tu sentiresti nel mio supremo abbandono che io sono cattiva e selvaggia, sì, ma che non c'è ora al mondo un'altra creatura che ti voglia più bene di me, oh, tanto, tanto, tanto! Io ti prego di legger bene queste mie righe, poi credi quello che vuoi. Io desidero più la tua felicità che la mia; poichè tu puoi esser utile e far del bene, ma soprattutto per quel sentimento d'affetto che costringe a pregare più per l'altrui che per la propria felicità, ed io ti voglio tanto bene che talvolta ho paura di amarti troppo. Ma non dirò più che il mio affetto non può contar nulla per te, giacché questo ti dispiace. Se qualche volta c'è freddo nelle mie povere lettere è perché mi sento indegna del gran bene che mi vuoi, o forse perché, trovandomi impotente a dimostrarti tutte le sfumature, tutta la luce dell'affetto che ti voglio io, l'anima mia si assottiglia, si rinchiude, e preferisce mostrarsi fredda meglio che tiepida soltanto.

Angelo, se tu sei buono come io ti credo, devi farmi un piacere:

rimandarmi o distruggere la mia ultima lettera; se ti ha fatto tanta triste impressione non è vero che la scrivevo io, io che desidero, io che voglio recarti solo gioia, luce e sorriso. E poi desidero anche che tu scordi ciò che ti ho scritto a proposito del Manca, e che deve averti fatto pena. Ho fatto male, male, male, ma tu sei così buono, e la bontà del tuo cuore copre ogni cosa. Senti, Stanis Manca, come lo chiamiamo noi, non è cattivo, e deve aver parlato male di te senza conoscerti, e poi quando mi scrisse così era invidioso sapendo ch'io ti scrivevo ogni settimana e ch'ero molto buona con te, mentre a lui mi mostravo cattiva e caparbia. Ora io ti prego, Angelo, anzi ti comando di dimenticare ciò che ti ho scritto, e di affidare proprio al Manca la *vita Sarda* poiché egli può farla tanto bene, poiché egli può provvedersi di tutto ciò che può interessare, mentre io non son buona neppure a procurarmi le illustrazioni.

Promettimi di obbedirmi, mio buono, mio caro Angelo, ed io sarò tanto contenta! Se mai saprò qualche cosa di interessante, se assisterò a qualche avvenimento sardo degno di esser menzionato, io stessa ajuterò il Manca o il Falchi, mandandogli i miei appunti e le mie considerazioni. Ma voglio che tu sii contento, voglio che tu non sii triste, perché quando sei triste tu son triste anch'io, e allorché son triste son fredda e svogliata e cattiva e ti faccio del male, mentre il mio più vivo desiderio è di farti piacere scrivendoti, pensandoti, amandoti. Non dire mai che le tue care lettere mi recano disturbo. Perché mai? Non farmi sorridere e piangere insieme dicendomi ciò. Non dir più che "se tu mi dici qualche cosa io ne provo subito pena e mi allontanano da te, diffidente e selvaggia". Ma quando io ti <ho> dimostrato questo? No, pur troppo, io non so spiegarmi bene, ma se fossi sicura di spiegarmi d'ora in avanti tanto infelicemente da dimostrarti il contrario dei miei sentimenti, non ti scriverei più. Ma spero il contrario, come spero che almeno questa lettera ti dica ciò ch'io sento per te. Sono sempre la stessa, sono sempre e sarò sempre la tua piccola Grazia affezionata che sente e riflette ogni tua gioia ed ogni tuo dolore, anche quando non avrò più ventidue anni, anche quando avrò lasciato questo stretto e selvaggio orizzonte della mia prima giovinezza e avrò vissuto e sofferto e sognato diversamente da ora.

Tu non sai che De Nava vuol portarmi nientemeno che a Londra! E per una strana combinazione in questi giorni mi hanno appunto scritto da Londra, invitandomi ad andarvi per leggervi in inglese le novelle sarde che ho pubblicato sui giornali in questi ultimi mesi,

e mi assicurano che ci farò la mia fortuna! Io non so proprio come faremo, ma dovunque il destino mio, buono o cattivo, mi sbalzi, io non ti dimenticherò, Angelo, oh Angelo, perché, pensando a te come vuoi, Dio appunto mi dice, per mezzo del mio cuore, che tu sei l'uomo più nobile e buono ch'io possa mai incontrare sul mio cammino.

Ed ora, sì, lavora, lavora, e vinci, come io ti auguro, come prego e desidero, e se la presenza del mio spirito può darti forza e coraggio, senti ch'io sono tutta vicina a te, e che ti porto per buon augurio tre baci in fronte, e poi due sulle mani, e poi due sugli occhi, – il sette non è il tuo buon numero? – dalla tua piccola

Grazia

Sei contento così? Scrivimi presto che sei contento, Angelo. Non vedo l'ora che questa mia ti giunga, e ti abbraccio e ti prego di perdonarmi<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Da *Sei contento a perdonarmi*. scritto in obliquo sopra le ultime righe della lettera.

- 77 -

[Nuoro] 23 dicembre 94

Angelo, mio caro Angelo, no, io non sono felice come tu credi, e le tue lettere tristissime accrescono la mia profonda tristezza. Vedi, ancora, vedi, sempre, io piango, e non trovo parole per dirti ciò che freme di angoscioso entro l'anima mia. Vedi, il mio voto più grande era di non dirti mai nulla, di esser per te, come per gli altri, una creatura beata e felice, e irradiare così in qualche modo la mia parola diretta a te. Ma oggi, davanti alla tua ultima lettera, che mi reca la vibrazione di un dolore simile al mio, io sento una tristezza così suprema che non so altro che piangere, e mi pare una pazzia, un sacrilegio, apparirti felice mentre tu soffri, mentre tu parli di morte per te, e per me di vita serena.

Io ti scrivo gemendo, e vorrei non scriverti più, e vorrei che questa non ti arrivasse mai. Ma poiché c'è un conforto per coloro che soffrono, ed è di darsi la mano e confidarsi ogni cosa, io ti voglio dir tutto di me, per provarti che non sei solo a soffrire. La tua lettera spira una tristissima aura di morte, e se arrivi a scrivermi così, sapendo di straziarmi l'anima, vuol dire che soffri davvero e che davvero desideri morire. Ora io ti chiedo: Angelo, ma perché tanta tristezza, ma perché tanto sconforto, ma perché tanto desiderio di morire? Perché prevedi che la fortuna non ti sorriderà come meriti, perché senti un vuoto profondo nella tua vita, tu dici. Perché questo vuoto? Non hai tu una famiglia, non hai dei figli, non hai doveri da compiere? E questa "Vita Italiana", che pare debba esser la tua morte, perché idearla, perché darle vita se non eri sicuro della sua fortuna? E quando anche tu soccombessi nell'impresa, - ciò che non accadrà, perché non può accadere, - quand'anche tu ci rimettessi materialmente, dovrai perciò morire? Sarà un disastro finanziario, i tuoi invidiosi se ne alleggeranno, ma non sarà il primo caso di questo genere, e tu non dovrai per ciò soffrire tanto da morirne... Oh, vedi, io capivo quasi, quest'estate scorsa, le tue grandi sofferenze, il tuo desiderio di morire, davanti a un gran dolore morale, ma ora non capisco la tua immensa tristezza, o mi nascondi qualche cosa. Che cosa mi nascondi, Angelo, che cosa hai, perché non dici tutto alla tua piccola Grazia, che ti vuol tanto bene, che desidererebbe l'impossibile per vederti felice, o Angelo, o mio caro Angelo? Tu non devi parlare così, non devi

rattristarmi e spaventarmi così. Tu devi vivere e vincere, devi vivere ancora lungamente, finché vedrai tutti i tuoi cari felici e collocati come il tuo nobile cuore desidera. E non è vero che li ami se desideri altrimenti, e non è vero che anche a me vuoi un po' di affetto se desideri, se vuoi andartene ad un mondo certamente migliore di questo, prima di avermi baciata in fronte, prima di aver letto nei miei occhi tutto ciò ch'io sento per te e che non saprò mai dirti! Tu mi domandi quando. Chi sa! Certo un giorno in cui saremo tutti rasserenati, e questi tristi giorni saranno svaniti per sempre.

Giovanni De Nava verrà, appena le cose della disgraziata Calabria, saranno rimesse a posto. Verrà, e se ci piaceremo, se si vinceranno le ultime difficoltà, ci prometteremo. Ora io devo dirti tutto; devo dirti che non l'amo, come mi sforzo di credere e di fargli credere. Può darsi che mi innamori di lui, ma ad ogni modo io lo sposerò, se mia madre vorrà, perché se io resto qui altri due o tre anni io muoio, io muoio! Tu non sai, non puoi sapere ciò ch'io soffro, tu che mi credi felice. È una storia triste. Senti. Mio padre era poverissimo: a furia di lavoro onesto e santo riescì a creare una posizione buona ai suoi figli, e i suoi figli l'hanno fatto morire innanzi tempo coi dispiaceri e i disinganni procuratigli. Mia sorella si è maritata capricciosamente, con un avvatino povero e di cattiva famiglia, ed ora è infelicissima. I miei due fratelli poi, per una fatalità inesplicabile, essendo mio padre l'uomo il più buono e nobile del mondo, sono ciò che di più pessimo si possa immaginare, rotti ad ogni passione, il tormento e il dispiacere della famiglia. Dopo la morte di mio padre la maledizione è piombata sulla nostra casa, ed ora noi volgiamo, moralmente e materialmente, a rovina. E non un appoggio, Angelo! ma parenti che ci odiano, nemici che si rallegrano e incalzano la rovina, e un avvenire oscuro e angoscioso, e il disonore e la discordia e l'infelicità entro la piccola casa fresca e rosea che pare il nido della pace, come io sembro la felicità in persona, mentre muoio di tristezza e d'angoscia. Ora io desidero andarmene, appoggiandomi al braccio fido e leale di Giovanni De Nava, perché non voglio più vedere la miseria di quest'esistenza terribile, di cui non ti faccio balenare che una semplice idea. Se ti dicessi tutto forse non mi crederesti. Andremo non so dove, in Calabria, a Roma, a Londra, dovunque sia. Sento che morirò lo stesso, di nostalgia, di tristezza, ma è sempre meglio morire lontano, che mia madre si abitui al mio distacco, credendomi felice, e che poi non soffra molto sapendomi lontana per sempre. Ecco

dunque... ma ora non vedo più; il triste crepuscolo è sceso, e non so neppure cosa ti sto scrivendo, e se tutto questo debba o no interessarti. Proseguirò stanotte o domani. Intanto, dove sei, Angelo? Se sei solo ricevimi, e senti come la mia mano si posa sulla tua testa, e come io ti sorrido nella mia tristezza.

Leggo e rileggo la tua lettera e la trovo più e più dolorosa, e mi domando se ho fatto bene o male a dirti che anch'io soffro. Sai, non te l'ho detto per rattristarti, ma solo per dirti che se non mi infrango io, debole canna fragilissima, tanto meno devi lasciarti piegare tu. Ma come è triste la lettera tua! E come io vorrei trovare le parole più intense per confortarti e farti sorridere e sperare, giacché altro non ho che le parole del mio grande e puro affetto per te! Ma io non ti lascerò più così rattristare, ti scriverò più spesso, e voglio e desidero che tu senta sempre il mio saluto, il mio sorriso, la mia carezza, quando ti svegli, quando lavori, quando ti addormenti, finché sarà passato quest'altro triste periodo. Non dir più che sei profondamente solo, perché queste tue parole mi fanno soffrire, quando io ti dico che sono con te!

E non dirmi più che ti parrà di dover morire più sereno e contento se mi saprai felice; io sarò felice se vivrai e vincerai, e non è vero che credi al mio attaccamento, alla mia grande affezione, se ritieni ch'io possa esser felice mancandomi tu.

No, non parlarmi più così tristemente, non veder così nero l'orizzonte, o Angelo! Io desidero sollevarti in alto, in alto, io desidero che i tuoi occhi restino aperti e vedano che ogni abisso si può varcare quando si ha fede e coraggio. E tu hai tanta fede, tanto coraggio, che io spesso ne restai meravigliata, e dacché ti ho conosciuto bene ho imparato tanto da te che mi pare di non dovermi più spaventare davanti a qualsiasi tristezza della vita.

Dunque, Angelo, sii forte; io non voglio che tu ti rattristi così, e se davvero mi ami, senti che io voglio vigilare nell'anima tua, e non lasciar mai cadere sulla tua fronte il velo della tristezza. Mentre ti scrivo ho sempre davanti a me il tuo ritratto, e sempre un sorriso silenzioso sfiora il tuo viso, e il tuo sguardo si perde in una lontananza serena e tranquilla. Io ti guardo e mi ricordo una tua lettera di cinque mesi fa, che mi spaventò come quest'ultima tua. Mi dicevi addio e pareva che non mi avresti scritto più: eppure sei risorto, e ti ho riveduto più forte di prima. Ora io voglio sperare

che sarà così anche questa volta, e il tuo orizzonte si rasserenerà, e vedrai spuntare i giorni sereni che più sogni e desideri.

Ti manderò fra giorni il *viaggio di Carlo Alberto*. Non mi è riuscito che di avere due illustrazioni, una delle quali non è neppure terminata. Ma ho commissionato quattro fotografie, cioè il panorama di Nuoro e tre costumi, e spero di averle fra pochi giorni.

Del Previtera che mi domandi io so ben poco. Mi ha scritto invitandomi a collaborare nella “Nuova Cronaca Bizantina”<sup>1</sup>, ed io ci ho mandato una recensione delle poesie *In Autunno* del Costa<sup>2</sup>, e dentro il manoscritto una letterina aperta ove lo ringrazio, augurando fortuna al nuovo giornale. Egli ha fatto una entusiastica recensione dei miei *Racconti Sardi*, ha annunciato il mio romanzo, e basta. Ho letto di suo un buon racconto siciliano, dei versi francesi veramente bizantini e null’altro.

A proposito del mio romanzo la signora Cogliati desidera riaver presto il manoscritto e la prefazione. Ma il desiderio mio è di non dare alcun disturbo a te, – e se avessi pensato a questo non avrei aderito all’idea della signora Cogliati, – onde ti prego di non perder tempo leggendo il manoscritto e dir a me quali sono gli appunti che il Bonghi desidera: glieli fornirò io stessa.

Questa mia lettera ti arriverà il giorno di Natale, mio caro Angelo. Forse non ti reherò tutto il gaudio e la letizia che vorrei portarti, ma senti tutto il mio pensiero, guarda, traverso le mie povere righe, dentro l’anima mia, e vedi qual è il mio desiderio più vivo. Oh, se questo Dio, in cui crediamo entrambi, benché diversamente, potesse o volesse appagare sempre i nostri migliori desideri! Non i cattivi però, com’è questo tuo di voler morire; non farlo più questo desiderio, Angelo, me lo prometti? Sì, promettimelo, Angelo, promettimi di pensare a me quando ti assalgono le idee troppo tristi, chiamami, scrivimi, dimmi ogni tuo pensiero. Io sono vicina a te

<sup>1</sup> Probabilmente il De Gubernatis le aveva chiesto informazioni in seguito all’offerta di collaborazione che Alessandro Previtera gli aveva inviato per lettera presentandosi come direttore della “Nuova Cronaca Bizantina” e facendo riferimento alla “dolce amica Grazia Deledda” (cfr. *De Gub.* 102, 23, lettera da Caltanissetta, 10 dicembre 1894). Il Previtera era nato a Giarre (Catania) nel 1875. Fu direttore di giornali letterari, umoristici, politici in varie città: oltre alla “Nuova Cronaca Bizantina” si ricordano “La rivista moderna” e “Sicania”. Pubblicò versi italiani e francesi, novelle, saggi letterari e pedagogici.

<sup>2</sup> E. COSTA, *In autunno: Raccolta di versi*, Sassari, Dessì, 1894.

più di quel che tu puoi pensare, e non ti abbandono, e ti avvolgo nell'infinita carezza spirituale che desideri, nell'affetto vivificante di cui hai bisogno.

E ora dammi le tue mani, Angelo, e guardami, e sorridimi, e lascia ch'io baci la tua fronte fino a rasserenarla, con la speranza che possa un giorno baciarla davvero, ma serena e gloriosa come il mio cuore la desidera.

Grazia

Penserò intensamente a te in questi giorni, e pregherò tanto per la tua pace e la tua felicità.

– 78 –

Nuoro, 29 dicembre 94

Mio Egregio amico,

Grazie della vostra cortese lettera e delle informazioni che mi date.

Benché sieno giunte con altre, riguardanti la stessa cosa, ma precisamente opposte, preferisco credere alle vostre, perché così mi fa piacere.

Vi scriverò presto; intanto vi mando il manoscritto e le fotografie. Avrete ricevuto la mia 3<sup>a</sup> rata d'associazione per le *Tradizioni popolari*.

L'abbonamento alla "Vita italiana" sarà passato al "Fanfulla della domenica" agli ultimi di gennajo.

Grazie della proposta di venir a Roma a lavorare, ma io per ora non ho ancora questo bisogno, e se avrò buona compagnia verò sù a Roma ai primi di marzo, ma solo per qualche settimana e per divagarmi. Ad ogni modo vi ringrazio della vostra gentile proposta, e intanto, augurandovi ogni fortuna per il 95 vi saluto rispettosamente.

Vostra aff.<sup>ma</sup>  
G. Deledda

S.P. Perdonate alla mia ultima lettera, che, scritta in un momento di cattivo umore, mi ha fatto esagerare su molte cose.

2° S.P. Vi sarei gratissima se vorreste rimandarmi l'ultimo capitolo delle tradizioni popolari di Nuoro, quello cioè dei *verbos*, perché mi serve, dovendone scrivere un articolo per la "Piccola Antologia"<sup>1</sup>.

Addio.

<sup>1</sup> Nessun articolo del genere poté apparire nella "Piccola Antologia": come già detto questa rivista nel dicembre 1894 cessò le pubblicazioni (iniziate nel luglio 1894). La parte delle *Tradizioni Popolari di Nuoro* intitolata *Sos verbos o verbos* fu pubblicata nella "Rivista delle Tradizioni Popolari Italiane", II, fasc. 4, 1 marzo 1895, pp. 241-246.

– 79 –

Nuoro, 22 gennaio 95

Come stai, Angelo? È tanto tempo che non ci vediamo, non è vero? Un mese quasi. Ma stasera voglio farti una lunga visita. Ho fatto avvicinare al sole il mio tavolinetto, – un piccolo tavolino rotondo, con un tappeto di scarlatto ove io stessa ho ricamato a lettere d'oro la parola *ars*, – e vengo a te. Oh, sai, non volevo scriverti ancora, per una ragione che ti dirò più sotto, ma stanotte ho sognato così: mi pareva che sotto le mie finestre ci fosse una serenata, come accade spesso, ma chi cantava, invece della solita canzone logudorese, cantava in italiano e mi diceva ch'era stato a Roma, che ti aveva veduto, e che tu l'avevi precisamente incaricato di venirmi a dire il tuo risentimento per il mio lungo silenzio, e che non mi volevi più bene e che non mi avresti scritto più! Guarda che stranezza! Ma ne ho provato una impressione così viva che decisi di scriverti oggi, come faccio appunto, in questa pura e diafana luce di sole che mi avvolge come in un sogno. Prima di tutto ti dirò perché non ti ho scritto più: te ne devi esser accorto tu stesso: la tua penultima lettera mi ha profondamente offeso per due cose: la prima il tuo consiglio di fuggire la mia casa paterna, perché ti avevo confidato che ci soffrivo dei dispiaceri domestici, e di *riparare* a Roma ecct. Ecco, io ti dirò: sarò ingenua, forse anche un po' troppo sciocca, ma oltre l'offendermi questa tua proposta mi meravigliò altamente. Io aspettavo da te un diverso conforto; credevo che tu dovessi dirmi: sopporta la tua croce con pazienza, e fa sì che il tuo esempio, finché resterai nella tua casa, induca gli altri ad esser buoni e ad emendarsi: ama i tuoi fratelli tanto più quanto meno se lo meritano, e, giacché adori e veneri tanto tua madre, fa che almeno di te sia orgogliosa e felice.

L'altra cosa che mi ha offeso nella tua lettera è stata la frase in cui mi dicevi che, se io lo volevo, tu potevi chiamar a Roma Giovanni e farne un *uomo degno di me!* Questo, oh, questo, che orrenda impressione indimenticabile mi ha fatto, Angelo! Una impressione che io non so dire, che ha rivelato me a me stessa. Sì, tu hai ragione: io sono fiera, ma non potevo mai credere che lo fossi a questo punto: è qualcosa di selvaggio che, lo prevedo bene, mi farà molto soffrire nella vita. Lo vedo e lo sento: tu sei la bontà, la gentilezza e la generosità in persona; tutto ciò che fai,

tutto ciò che dici, tutto ciò che senti è ispirato da una infinita sorgente di bontà, ed io, invece, io, vedi! Io mi offendo invece di esserti grata, e impallidisco d'orgoglio, e mi allontano quando dovrei baciarti la mano in segno di riconoscenza!

Ma non parliamone più. Parliamo d'altro. Scrivimi, dimmi come stai, se sei felice e contento. Io sono quasi felice. Dicono: *Anno nuovo vita nuova*, e molti non credono a questa massima, eppure è vera. L'anno nuovo ha spazzato quasi tutte le cose tristi che mi angosciavano l'anno scorso: sono accadute molte cose che hanno rimesso un po' in equilibrio la mia casa adorata, per cui io non desidero più di allontanarmene, come ti ho scritto l'ultima volta. Uno dei miei fratelli si ammoglia, con Zizina, la sorella di Antonio Pau, e l'altro riprende i suoi studi di medicina, interrotti dal servizio militare: e tutti e due promettono d'emendarsi. Scrivimi, Angelo, non volermi mai male, benché io sia così cattiva e selvaggia. Leggo sempre con profonda attenzione tutto ciò che scrivi nella "Vita Italiana" e mi sembri sempre più giovine e pieno di fede, mentre tutti i giovani, in versi e in prosa, non sanno far altro che mostrarsi stanchi e sfiduciati. Spero sempre di venir a Roma in primavera, ma non so ancora bene con chi e come.

Non volermi mai male, mio caro Angelo: qualunque cosa accada, sempre, io sono la stessa e non cambio mai: quando ti è sembrato o ti sembrerà che io sia indifferente od obliviosa, forse allora io ricordavo e ricorderò con più intensità di affetti e di sentimenti. Quindi non ti chiedo perdono per questo mio lungo mese di silenzio, perché forse in questi giorni, più che mai, sono venuta a te col pensiero ed ho pregato per il tuo bene.

Addio mio sempre caro Angelo. Se me ne credi sempre degna scrivimi, dimmi che non mi hai dimenticata, e deponi il tuo bacio e la tua benedizione sulla mia fronte rasserenata, che sarà più serena ancora se ti saprà un po' tranquillo e felice come lo sono io.

Grazia

Perdona questa macchia<sup>1</sup>

<sup>1</sup> La carta è macchiata, nel margine inferiore, da un alone scuro.

– 80 –

[Nuoro] 31 gennaio 1895

Mio caro Angelo, son tre giorni che penso alla tua lettera e che non oso risponderti. Ho provato avantieri ed ieri a scriverti, ma non ci son riuscita. Vediamo un po' oggi. Oh, Angelo, o mio caro Angelo, vorrei dirti tante cose, eppure non so scriverne nessuna! La tua lettera ha gettato sulla mia fronte il velo di tristezza che dici esser passato nella tua, e i sonni di tre notti non sono ancor bastati a dissiparlo. Perché dici che ti ho rinnegato tre volte, e che forse aspetto la tua morte per non rinnegarti mai più, come Pietro fece con Gesù? Perché mi scrivi così? È vero, nel settembre scorso son rimasta tre settimane senza scriverti, ma devo ben averti scritto ch'ero stata con le febbri. Ora son stata ventinove giorni, (vedi bene che ho contato persino i giorni!) ma che importa tutto questo? Non ti ho forse già detto che quando a te forse sembrava che ti avessi dimenticato, io t'ero vicina tanto, più che mai? Ma tu non devi leggere con intensità ciò ch'io ti scrivo; oppure credi che io scriva le cose senza profondità, senza serietà. Già, non<sup>1</sup> scrivi che sono volubile e capricciosa? Lo credi proprio? Io invece ti ritengo troppo nobile e serio perché tu, riconoscendomi infine per una creatura leggera e senza carattere, continui a volermi un po' di bene, a scrivermi e ad occuparti di me! E giacché il torto è tutto mio, non mi resta che chiederti davvero perdono, perché, bada bene, nella mia ultima non te ne domandavo affatto. Mi scrivi che ti ho fatto incominciar male l'anno, e che un velo di tristezza è passato sulla tua fronte per il mio silenzio. Questo, insieme al sentimento di grande tristezza, che ancora ti fa parlare di morte, questo è che mi rattrista, sai, da tre giorni; non altro. Oh, perché sempre quest'idea funerea di morte, o mio buono, o mio caro Angelo? Perché sempre questa immane tristezza di tramonto, mentre il tuo sole potrebbe essere ancora alto e fulgente, mentre il tuo nobile cuore dovrebbe sentire più che mai pieno il gaudio della vita? Non so: leggendo ciò che tu stampi, io mi fermo pensierosa, e mi domando se sei proprio tu <che> scrivi. Fra le righe di Angelo De Gubernatis c'è tanta vita e tanta fede che spinge a sentir meglio il senso più alto dell'esistenza, quel gran senso della vita così ben

<sup>1</sup> Ms non non

cantato da Edoardo Rod<sup>2</sup>. Invece in ciò che da sette mesi vai scrivendo alla tua piccola e umile amica, ella non vede che la profonda e ineffabile tristezza che vela gli occhi del tuo ultimo ritratto. La vedo e la sento, Angelo caro. Ora io, per me stessa, come ti ho scritto, sono tranquilla e quasi felice; ma come potrò esserlo mai completamente se il mio padre ideale e caro, non è contento, ma parla anzi sempre di andarsene più lontano ancora, in un luogo ove forse le anime nostre non s'incontreranno mai più?

No, non pensare più queste tristi cose, Angelo; il mio più vivo desiderio è che tu, che pur dici di non aver tempo né di ascoltarti, né di piangere, né di gemere, non ti lasci vincere da queste tristi idee. Iddio è così grande, Angelo! Egli che fa rivivere le rose e rinverdire gli alberi, ridonerà la forza del tuo spirito al tuo corpo, e ti farà vivere lungamente, e benedirà i tuoi sogni migliori, le tue speranze più care.

Se io che ti scrivo così posso poi davvero contare qualche cosa nella tua vita, – e vorrei contarci tanto da renderla luminosa e fiorente come nessun'altra mai, – purché tu mi scriva sempre come nella penultima paginetta della tua lettera, non ti mancherò mai. Vedrai. Potrò forse non scriverti per ventinove o trenta o quaranta giorni, ma ciò non significherà nulla; ancora una volta ti dico che quando ti sembrerà ch'io sia lontana forse sarò vicina a te più che mai, finché mi chiamerai e avrai bisogno di me, finché mi amerai come dici ora, soltanto così e sempre così.

Oh, Angelo, ricevo in questo momento e apro, mentre scrivo a te, la tua seconda lettera, con la medaglietta della *Sardegna*! Quanto sei buono, e come io non trovo parole per ringraziarti! Vedi! mi fermo e non so cosa scriverti. Non è vero che i grandi pensieri non sanno esprimersi?

La tua penultima ora è sotto questa tua ultima lettera, delicata esplicazione del tuo buon sentimento per me. Ma io non so ancora

<sup>2</sup> Édouard Rod (Nyon, 1857 - Grasse, 1910), narratore e critico svizzero di lingua francese. Studioso di letteratura europea e anche italiana (Dante, Fogazzaro, Carducci, Leopardi), traduttore dei *Malavoglia* di Verga. Del libro di Rod (*Le sens de la vie*, Parigi, Perrin, 1890) la Deledda conosceva probabilmente la traduzione italiana alla quarta edizione francese, pubblicata nel 1891 da Treves. Sui rapporti dello scrittore con i letterati italiani dell'epoca cfr. *Edouard Rod et les écrivains italiens: correspondance inédite avec S. Aleramo, L. Capuana, G. Cena, G. Deledda, A. Fogazzaro et G. Verga*, (éd. par) Jean-Jacques Marchand, Geneve, Droz, 1980.

se devo rallegrarmi o rattristarmi per questo tuo nuovo attestato di bontà per me, giacché una intima voce mi dice che non lo merito punto.

Io ti ringrazio tanto, tanto! Conserverò sempre questa medaglietta come un talismano, come il miglior ricordo che possa richiamarmi sempre ai miei sogni di fanciulla e d'artista, e al pensiero grande e affettuoso di chi me l'ha mandato. Durerà certamente più di me, il che vuol dire che per quanto vivrò ne conserverò il ricordo, e chi sa, chi sa quante volte, questo ricordo non allargherà l'orizzonte dei miei sogni più forti, come in questo momento?

Dunque, grazie, Angelo, e perdonami se non ho saputo rispondere subito alla tua penultima lettera. Ora ti ringrazio anche di quanto hai fatto e farai per le mie cose letterarie. E a proposito di quanto mi scrivi nella tua seconda lettera, io non voglio nulla né ora né mai per la mia collaborazione alla "Vita Italiana". (Il mio abbonamento è stato passato al "Fanfulla della domenica".)

Addio, Angelo, addio. Non so perché, tremo e non so proseguire. Il sole tramonta sulle alte nevi immacolate, e traverso i vetri bianchi il cielo azzurro striato di rosa mi sembra un mare lontano pieno<sup>3</sup> di sogni infiniti ed arcani.

Scrivimi sempre che ciò ti rechi piacere, e parlami sempre di te, solo di<sup>4</sup> te. E ora, se il velo di tristezza che il mio procedere ha steso sulla tua fronte cara v'è ancora, lascia che io vi passi la mano per levarlo via per sempre, e fa che nei tuoi occhi veda finalmente un sorriso di pace e di gioia.

Grazia

<sup>3</sup> Ms *pieni*

<sup>4</sup> di  $\perp$  t<e>

– 81 –

[Nuoro] 9 febbrajo 95

Sono tanto contenta della tua lettera, Angelo, perché in essa ti vedo un po' rasserenato, e pieno di quella vita ch'io vorrei illuminasse sempre i tuoi occhi e i tuoi cari pensieri. E sono contenta perché mi scrivi che sono in qualche modo io a renderti un po' lieto. La tua lettera è così buona e gentile ch'io non stento davvero a credere che nella tua prima giovinezza tu fossi proprio<sup>1</sup> un serafino, di cui ora, se non le sembianze, conservi lo spirito e la bontà. E mi dici ancora una volta che non sei stato amato nella tua giovinezza, e che più tardi fosti amato sì, ma non come desideravi o meritavi. Oh, sì, certo, che tu non ti sii sentito abbastanza amato, di amore o di affetto o di amicizia, io l'ho compreso da molto, vedendoti tanto commosso per il mio semplice e aperto affetto che ti espressi tutto, tutto, con la mia sincerità migliore, ma che tu non sii stato amato non posso crederlo. Chi sa, Angelo? Forse il serafino fu amato occultamente, e non si accorse, e non vide, forse l'uomo destò qualche profonda passione che il dovere spense. Chi sa? Intorno a noi, su di noi, esistono invisibili fili qualcuno dei quali potrebbe tessere tutta la nostra felicità, se il destino, o noi stessi, volesse o volessimo cercarli e afferrarli.

E ora ti dirò perché io per te rassomiglio ad una meteora vagabonda, or vivida, ora offuscata od a sprazzi. Tu, nelle prime righe della tua lettera, ti assomigli al sole che ogni ombra può offuscare, ma che finché ha un raggio lo proietta divinamente su le tenebre; io dunque, per restare in alto, voglio assomigliarmi a quella stella – Sirio mi pare, – cantata da De Musset<sup>2</sup>, “che leva il capo sul cielo limpidissimo, al di sopra delle foreste d'eriche bagnate dalla rugiada, lagrima argentea che scende tremando sul manto della notte”.

Ma l'aria non resta sempre diafana perché tu possa vedermi sempre alla stessa altezza e con lo stesso splendore. Passano delle nuvole davanti a me, ora dense ed ora trasparenti, ed è perciò ch'io ti sembro una meteora, or vivida, ora offuscata od a sprazzi. Come ora devo spiegarli l'essenza di queste nuvole? Vedi, mi rattristo ripensan-

<sup>1</sup> *proprio* ± *davvero*

<sup>2</sup> Alfred de Musset (Parigi, 1810-1857), romanziere, poeta e drammaturgo, è annoverato tra i più rappresentativi esponenti del romanticismo francese.

doci, ma bisogna bene ch'io te lo dica finalmente, perché tu veda che se qualche volta io sono *volubile e capricciosa* è per un sentimento superiore alla mia volontà. Tu mi perdonerai; non è vero che mi perdonerai, Angelo?

Queste nuvole sono il ricordo delle lettere che mi hai scritto nel giugno e nel luglio dell'anno scorso, ove mi raccontavi, con tutti i suoi particolari, la storia dei tuoi amori con la Signora B. Z.<sup>3</sup> Tu certo non ricordi tutto: il dolore ti faceva scrivere quasi inconsapevolmente, e non ricordavi sicuramente che scrivevi a una fanciulla che conosceva, sì, il mondo, ma attraverso i libri soltanto, e che di te si era formata una specie di ideale superiore ad ogni bassezza umana, se non altro.

Invece tu mi hai scritto delle pagini crude, ove mi sei apparso uomo di mondo, troppo, troppo! E ne ho provato una impressione acuta, come uno spavento che non ti so definire. Ma ti son rimasta vicino perché m'invocavi e minacciavi cose tristi se anch'io ti abbandonavo, e a poco a poco vinsi ogni paura. Poi ti vidi, come tu dici, risorgere, e, se era possibile, il mio affetto, la mia stima, la mia ammirazione e il mio rispetto per te crebbero, e crescono sempre più, ma in fondo all'anima mia c'è un'impronta ch'io non posso cancellare, nonostante tutti i miei sforzi. Perché non la posso cancellare, Angelo, perché? Perché ogni volta che mi sembra che tu ti spinga troppo oltre io ho paura di te, perché basta una parola, letta nelle tue lettere o nei tuoi scritti, che mi ricordi l'uomo intraveduto nelle pagini sopra accennate, perché la nuvola si stenda avanti a me, perché io riprenda la mia veste selvaggia, e mi allontani e mi oscuri, e ti rattristi coi miei silenzi, con la mia svogliata indifferenza? È vero che poi la nuvola si scioglie da sé e col mio pentimento torna il più bel sereno del mondo, ma intanto, ma intanto? Vorrei che così non fosse, vorrei poter ascoltare tutto ciò che ti piace dirmi senza adombrarmi, vorrei che la mia indole fosse diversa, ma come potrò fare per raggiungere la perfezione necessaria perché io ti sembri sempre buona e cortese? Ma dipende anche un poco da te perché io non disertò più la tua bandiera e non concepisca più dei sospetti che certamente sono indegni di te e di me. Sono gli spiriti nostri che si sono incontrati, in un'altezza pura e divina, e la lontananza li unisce, mentre la vicinanza, l'urto della realtà, – se pure noi dovremo incontrarci nel mondo, – li separerà.

<sup>3</sup> B. Z. sta per Camilla Buffoni Zappa.

Vedendoti in realtà io non saprei dirti nulla, mentre tu forse mi diresti troppo, e la paura, – ora semplice illusione, – diverrebbe così intensa che mi farebbe davvero disertare, senza speranza di ritorno.

Dunque, parlami sempre il linguaggio delle anime, come tu solo sai parlarlo, fa che io non abbia mai paura di te, e vedrai se io resterò sempre la stessa. Sì, io voglio che tu viva e che speri, io non voglio sfuggirti, mai, io voglio esser per te una specie di essere sovra naturale, mandato da Dio ad uno dei suoi figlioli più prediletti, per dirgli le parole più buone della fede e della speranza, per aiutarlo a vivere, ma se tu vuoi sentirmi sempre vicino a te, non chiedermi mai oltre ciò che posso darti.

Se qualche volta io ti confidai qualche mia tristezza e poi sembri pentirmene, fu, non perché ti ritenessi indegno di sapere le mie povere, piccole cose, ma perché pensai poi che il mio dovere era di confortarti e rallegrarti col mio sorriso, non di rattristarti con le mie lagrime. Non è questa una buona ragione, Angelo? mio caro Angelo?

Ed ora che abbiamo detto tutte queste cose, ragioniamo di altro. Tu mi spieghi perché a me comparisci sotto un aspetto diverso che agli altri. Ma sì che io lo comprendevo ch'era così, però mi è così dolce e caro sentirlo da te ancora! E sai che pensando a ciò io mi sento altera, e mi pare di essere qualche cosa? E vuoi ch'io ti dica sotto quale dei due aspetti io ti preferisca. Certamente io voglio che tu mi appaia ancora e sempre come mi sei apparso sino ad ora. Per la tua felicità, che io intensamente desidero, vorrei che tu fossi in realtà così forte e sereno quale ti mostri agli altri, ma giacché tu sei tanto buono da confidarmi esser solo un alto dovere a spingerti di parlare così, io ti voglio come sei, come ti sento, come ti è più caro apparirmi, coi tuoi pensieri, i tuoi affetti, i tuoi sentimenti più intimi, con le tue gioie e i tuoi dolori, coi tuoi sogni e i tuoi timori, nel passato, nel presente e nell'avvenire. Sempre, sempre così. Se io non ti vedessi chiaramente, se nelle tue righe io non ti sentissi tutto, – *come Dio ti fece*, – potrei forse volerti il bene che ti voglio, e sentire per te tutta l'ammirazione che sento, e il rispetto e l'interesse che nutro? Io non ti scrissi che mi sembravi più degno quando parlavi in pubblico: ho detto solo che desideravo fossi proprio così, col cuore sempre pieno di gioia e di fede. Ma per me resta sempre qual sei, dimmi ogni cosa, parlami solo di te, dimmi sempre come stai, cosa pensi e cosa spero, fa che immaginandomi

di incontrare il tuo sguardo buono io vi vegga passare ogni nuvola ed ogni raggio di sole. Non vedi e non senti che è il poter aprire tutta l'anima tua – ad una creatura che ti comprende e ti apprezza e non ti tradirà mai, – che ti allietta e ti rasserena? È questo e non altro, perché sento che le mie povere parole son troppo al di sotto di quelle che tu meriti ti vengano sempre dette, perché operino tanto miracolo.

E addio per oggi, mio caro mio caro Angelo.

L'azione che mi hai mandato la conserverò per memoria tua e della fondazione della Rivista, ma non credere che, se anche la V. I.<sup>4</sup> raggiungerà, come io spero ed auguro, dieci o venti mila abbonati, non credere dico che io te la ripresenti mai.

Addio, dunque, addio, mio buono e caro. Vorrei scriverti ancora, ma son tre ore che scrivo e sono stanca e temo dirti cose inutili e rubarti un tempo prezioso. Ma se ora tu lavori, e la mia spirituale presenza ti fa davvero bene, sentimi vicina a te, pregando per la tua fortuna e la tua felicità.

La tua piccola Grazia

S.P. Ricevo due copie della "Vita Italiana". Fammene mandare una sola, non due<sup>5</sup>.

<sup>4</sup> Sta per "La Vita Italiana".

<sup>5</sup> Da S.P. a *non due*. scritto capovolto sul margine superiore della prima carta.

[Nuoro] 13<sup>1</sup> febbraio 95

Ho letto in questo momento varie pagine dell'ultimo n° della "Vita Italiana", e vengo a ringraziarti vivamente per l'onore che mi fai mettendo, dirò così, per articolo di fondo il mio povero racconto, e per averlo fatto così gentilmente illustrare. Tu però non mi hai detto ancora se *L'Ospite*<sup>2</sup> ti è piaciuto. E a proposito mi ricordo di dirti una cosa: quando qualche mio scritto ti dispiacerà devi dirmelo, non solo, ma se diretto alla "Vita Italiana", devi cestinarlo senza complimenti. Ora io so presso a poco le tue idee e i tuoi gusti letterari, ma potrebbe darsi che qualche volta mi sbagli. So che hai reso una novella persino al *Palmarini*<sup>3</sup>, – e mi immagino perché; – quindi non devi trattarmi diversamente dagli altri. E poiché ho nominato il Palmarini, quando te ne ricordi, se lo sai e non ti dispiace, dimmi qualche cosa di questo signore. Dimmi se è giovine o vecchio, se è ammogliato, e che cosa fa a Roma. Se sono curiosa di saperlo è per una semplice ragione; sono entrata un po' in amicizia con lui, e, sempre, prima di stringer relazione con una persona, uso chiederne informazioni. Anche di te, sai, nel 93 chiesi informazioni ad un vecchio amico che ho in Roma, che, naturalmente, me ne scrisse un mondo di bene; solamente, come più tardi un deputato sardo, mi disse che eri sulla sessantina e che eri, insieme alla tua famiglia, d'un'eccessiva aristocrazia. Un altro mio recente amico è Vincenzo Ierace,

<sup>1</sup> 13 ⊥ 12

<sup>2</sup> Il racconto fu pubblicato ne "La Vita Italiana", fasc. 7, 1895, pp. 4-18.

<sup>3</sup> Italo Mario Palmarini nacque a Rieti nel 1865. Esordì nel 1887 con una pubblicazione di critica storica: *I drammi pastorali di Antonio Marsi, detto l'Epicuro napoletano*, lodata da Carducci e da D'Ancona. Pubblicò svariati volumi di novelle, tra i quali si ricordano *Ricciolino* (1903) e *Gomitoli* (1896), molto apprezzato dalla critica. Lo troviamo tra i collaboratori de "La Vita Italiana" a partire dal fascicolo XIV del 25 maggio 1895, con la novella dal titolo *Grembiuli bianchi* (pp. 114-124). L'autore, dopo l'esito negativo della sua novella *Fiori artificiali*, inviava al De Gubernatis questa "commovente novella che si svolge in un educandato, e tale da spingere alle lagrime ogni cuor gentile [...]" (così si legge nella sua lettera del 13 gennaio 1895 in *De Gub.* 95, 62 (2)); nello stesso inserto, tra le altre, la lettera precedente, del 29 dicembre 1894, in cui l'autore chiedeva informazioni su *Fiori artificiali* e due sue schede biografiche che dovevano servire per il *Piccolo dizionario dei Contemporanei Italiani* curato dal De Gubernatis).

che mi ha mandato il suo aureo volume sulle *Donne nelle opere di Michelangiolo*<sup>4</sup>, ma di questo esimio artista mi ha parlato già un sardo col quale si conoscono. Ti scrivo questo perché penso che tu, che vuoi sapere ogni cosa mia, debba pur interessarti di conoscere chi sono i miei amici, e darmi un consiglio su di essi. Mi sbaglio? Tu vuoi dunque che io ti scriva anche tra settimana e fissi sulla carta il pensiero che viene a te. Se avessi, se potessi scriverti delle cose diverse, interessanti e belle, come dolce mi sarebbe scriverti, non una, ma sette volte la settimana! Tu invece sai che la mia vita è sempre eguale, che non mi succede nulla, e che quindi, anche volendolo, non saprei scriver nulla al mio buon amico, al mio dolce padre lontano. Ogni volta che penso a te, penso che sei tanto buono, che io sono tanto felice del tuo affetto quanto meno sento e so di meritarlo, che ti desidero sempre sereno, sempre fortunato, sempre contento. E questo io te lo dico in ogni lettera mia, non è vero? Penso anche che sarei più felice ancora se potessi io stessa esserti utile e cooperare al bene che ti desidero, ma poi cerco di non pensare più a ciò perché sento la mia impotenza e allora i miei pensieri si oscurano. Però sento che, se non più, posso fare, e faccio infatti una cosa: cioè ti faccio amare da tutti quelli che conosco o a cui l'anima mia parla.

\*\*\*

Dimmi, hai letto i versi di De Nava, dedicati a te, sulla "Provincia" di Reggio? Senti cosa è avvenuto con Giovanni, mi son<sup>5</sup> sempre dimenticata di dirtelo. Dopo la tua lettera, ove mi riferivi il tuo primo colloquio con Pietro, io scrissi a Giovanni dicendogli addio e riferendogli ciò che il fratello aveva detto e lasciato intendere a te. Egli mi rispose così disperatamente che io gli scrissi di nuovo, ma ora è più di quindici giorni che mi ha scritto e che io non gli ho risposto, benché mi dica che è ammalato e che soffre. Prima mi aveva promesso di recarsi a Londra come corrispondente di giornali italiani, e per intraprendervi anche qualche impresa industriale, come il monopolio dei profumi italiani, poi mi

<sup>4</sup> V. JERACE, *La donna nelle opere di Michelangelo*, Napoli, Tip. Francesco Giannini e Figli, 1892. Vincenzo Jerace (Polistena, Reggio Calabria, 1862 - Roma, 1947) pittore, scultore, orafo e architetto.

<sup>5</sup> son ⊥

scrisse che avrebbe cercato di stabilirsi e cercarsi una posizione a Roma, ora invece accetta la direzione di un giornale calabrese, per cui pare che non voglia più muoversi dal suo paese. Dice sempre di venir in Sardegna, appena potrà: io certo non glielo impedirò, ma il sogno è caduto oramai, ed allorché io mi sveglio da un sogno, ahimè, non posso più riprenderlo se non succedono cose meravigliose.

Intanto mi è accaduto un fatto curioso. C'era un giovine che passava spesso nella nostra via, e ci seguiva, me e mia sorella, al passeggio e in chiesa, per cui s'era sparsa la voce che corteggiasse mia sorella Pippina. E pareva infatti così. Poi, d'un tratto s'eclissò. Ora, con mia somma meraviglia, mi dichiara che è me che ama, e che il suo destino è di amarmi sempre! E mi chiede amore! È un giovine pallido, quasi biondo, con gli occhi grigi, e tutti dicono che è buono e colto. È avvocato, ma segue la carriera demaniale, ove certamente avanzerà. Gli risposi che, senza promettergli nulla, prendevo un anno di tempo per decidermi, durante il quale gli davo anche piena libertà di innamorarsi d'altra. Ora non so ciò che accadrà.

Qualche volta io cado in una profonda desolazione, perché sento il mio cuore freddo come la pietra, e mi pare che non possa riamare mai più. E per esser felice davvero, – come ho scritto alla tua Sofia Bisi-Albini<sup>6</sup> che mi ha chiesto se lo ero, – bisogna che io mi innamori di nuovo, fortemente e seriamente, e invece una voce segreta mi dice che non riamerò mai più, mai più. Per qualche momento ho creduto poter amare il De Nava, che non è brutto come tu credi e che, per la sua età, dimostra dei sentimenti e dell'ingegno per cui l'amore di una donna potrebbe far di lui un forte e<sup>7</sup> forse anche un grande, ma ora non devo sentire che ben poca cosa per lui se taccio così a lungo, pur sapendolo sofferente.

<sup>6</sup> Su Sofia Bisi Albini si veda la nota alla lettera 37. Sul rapporto della Bisi Albini col De Gubernatis si vedano le 164 sue lettere scritte al letterato dal 1879 al 1912 in *De Gub.* 14, 5.

<sup>7</sup> Ms ed

[Nuoro] 17 febbraio 1895

Ieri ho ricevuto la tua lettera mentre stavo per uscire in campagna, e siccome ero già vestita, e non volendo leggerla su due piedi, e non volendo punto aspettare fino al mio ritorno, la presi con me e la lessi in un luogo molto pittoresco e solitario, cioè sulla riva di un torrente, sotto i mandorli già fioriti. Tu sai in qual modo straordinario io ami la natura e quanto essa influisca sul mio temperamento. Ieri quindi, leggendo la tua lettera fra la grande poesia della vallata solitaria, mentre il sole declinava traverso gli ulivi, in un cielo luminoso, ho provato una diversa impressione che oggi nel rileggerla. Ieri mi sembrava ancora che io potessi rallegrare i tuoi giorni preziosi con la mia parola e col mio affetto, e ne provavo una grande dolcezza, oggi rileggo il tuo foglio e vedo e sento che io non posso farti se non del male. Tu mi scrivi che la mia ultima lettera era *un tesoro*; e ieri io lo credevo: oggi invece vedo e sento bene che la mia ultima lettera era qualcosa di tristo e di cattivo che ti ha fatto molto male. E sempre, sempre così! Il mio unico desiderio, a tuo riguardo, è di farti del bene, ed invece non riesco che a rattristarti. Anche questa lettera son certa che ti farà male, benché, come tu mi preghi, io ti dica che in verità mi rincresce di averti scritto come ti ho scritto, e che te ne domando perdono. Perdonami dunque, ma senti, sarebbe meglio che io non ti scrivessi più. Pensaci bene: pensa che se una lettera mia può richiamare un sorriso sulla tua fronte, lo sconti poi ben amaramente per le cose cattive che ti scrivo per altre cinque o sei volte. Pensaci bene, Angelo, e vedrai che il cuore ti consiglierà di dirmi di non scriverti più.

E poi, vedi, tu credi delle cose che io non ho mai pensato di scriverti; mai, mai. Tu mi scrivi: “Alfine mi scopristi il tuo pensiero: ti sembro abbastanza nobile quando parlo a tutti, e temi che io possa esser *vile* come ti apparvi un tristo giorno, quando mi confido a te!”. Oh, Angelo, Angelo, quando io ti ho detto queste terribili cose? Quando, come te le ho dette? Perché dunque non riesco a spiegarmi, a farmi comprendere mai? Non senti quanto soffro al solo pensare che tu possa credere ch’io abbia voluto dirti così? Io ti scrissi, io ho voluto dirti solo, – e mi pare di avertelo spiegato nella mia ultima, – che mi sembravi diverso allorché parlavi al pubblico,

e che, – appunto per il gran bene che ti voglio, – avrei voluto che tu fossi davvero sereno e forte e felice come ti mostri nelle pagine stampate. Ma aggiungevo che, poiché per ora non puoi esser tale, io preferivo vederti come realmente sei, come ti degni mostrarti a me, come vuoi e come mi sei caro. Perché non vuoi comprendermi una buona volta su questo punto? Non farmi più soffrire, Angelo. Ti ho detto anche, è vero, che, se qualche volta mi allontanavo da te, era perché il mio carattere, che io stessa riconosco per un po' strano, mi spingeva a diffidare, ricordandomi che tu sei uomo come tutti gli altri. Ma quando io ho pronunciato o lasciato capire la parola *vile*? Tu non sai, Angelo, che per noi sardi non v'ha parola umana più ignominiosa di questa? È la seconda volta che tu mi fai fremere pronunziandola. Se per una terza volta tu potrai credere che io osi applicarla a te, io non ti scriverò più, no, non ti scriverò più, mai più, te lo assicuro. Perché vuol dire che non credi al mio rispetto, alla mia stima, alla mia venerazione per te!

Ma non parliamo più di queste cose così tristi. Tu credi ch'io ricordi, tu credi ch'io rilegga le tue lettere dell'estate scorsa. Non è vero, non crederlo. Le ho lette solo una volta, ed ora son chiuse, insieme al tuo *dramma indiano*, chiuse, sigillate, serrate da un doppio nastro nero, e se tu vuoi, se tu me lo ordini, io le distruggerò, se ciò può farti piacere. Io non ricordo nulla; ricordo solo che sei uomo, e che *errare umano* è e che mi hai pregato un giorno di non *permettere che tu mi amassi troppo poi che sapevo in qual modo umano e delirante tu potevi amare*. Ti ricordi tu di avermi fatto questa preghiera? Orbene, allorché mi pare che tu ti avvii ad amarmi in questo modo io mi allontano, poiché ho paura di te, di me, poiché non voglio farti del male, poiché ricordo la tua preghiera. E, sentimi bene, Angelo, anche se tu fossi libero io opererei lo stesso, perché nessun legame, oltre quello dell'amicizia e dell'affetto il più puro, potrebbe esistere fra noi, per molte ragioni, fra cui la principale è la diversità delle nostre condizioni sociali. Tu non sai che io sono ritenuta per la ragazza più ambiziosa che esista in Sardegna: e appunto per dimostrare che è il contrario io, finora, ho cercato di amare uomini inferiori a me, ed è perciò ch'io amerò solo un umile, se potrò incontrarlo, un umile ch'io sola possa esaltare, e dal quale io non pretenderò che la grandezza dell'anima buona. Comprendi, comprendi alfine come io sono fatta?

Se mi comprendi e se ti dispiaccio, – come pur troppo sento che è, – lasciami andare, e perdonami se qualche volta, anzi molte volte,

ti ho fatto del male. Certo, se l'anima tua fosse dentro il cuore di Giovanni De Nava o di Enrico Malgaroli (si chiama così il giovine di cui ti parlo nell'altro foglietto,) io amerei uno di<sup>1</sup> costoro come nessun'altra donna ha amato, ma poiché non è così, contentati del come io posso amarti, cioè come una figlia, come anzi neppure tua figlia ti ama, e se è proprio vero che tu vorresti dare un po' del tuo nobile sangue per la mia felicità, non permettere tu pure che ti ami altrimenti perché ne sarei infelicissima, e tu non ne guadagneresti nulla. Addio. Se vorrai che io ti scriva ancora cercherò che l'altra mia lettera sia migliore di questa. Son triste, triste, e piango, chiudendola, non so perché. Perdonami, e non voler mai male alla tua

Grazia<sup>2</sup>

<sup>1</sup> *uno di* ≡

<sup>2</sup> Da *e tu non ne guadagneresti* alla fine della lettera scritto in verticale sul margine sinistro.

– 84 –

[Nuoro] 25 febbraio 95<sup>1</sup>

Angelo,

sono inquieta perché ho<sup>2</sup> risposto subito alla tua cara lettera del 13, e tu, contro il solito, non hai risposto ancora. Son tre giorni che aspetto, e ho paura. Che hai, Angelo? Sei forse malato? Dimmelo, dimmelo subito, non lasciarmi così inquieta. Penso pure che la mia ultima lettera ti sia riescita sgradita, ti sia dispiaciuta, e che tu voglia punirmi di qualche cosa col tuo silenzio, ma per quanto questo<sup>3</sup> pensiero mi sia pesante lo preferisco all'inquietudine di crederti ammalato. Dimmi dunque meglio di che cosa devo chiederti perdono, o Angelo, o mio caro Angelo; sii tutto, sii sempre buono, sempre, infinitamente, con la tua piccola e cattiva amica che, – vedi bene, – qualunque cosa faccia o dica, non può oramai più vivere senza di te. Dopo la mia famiglia, tu sei per me la persona più cara ch'io ora abbia al mondo, e in nessun modo vorrei perdere la tua amicizia, la tua stima, il tuo affetto. Penso sempre quando sarà il giorno in cui io potrò esser per te altrettanto buona quanto tu lo sei stato sinora con me. Dammi tempo, Angelo, lasciami diventare un po' più seria e meno fantastica, sii sempre indulgente con me, e vedrai e vedrai come io non ti dirò più alcuna parola che ti rechi dispiacere. Sì, ma intanto ora tu devi avere qualche gran cosa con me, io lo sento, e mi rattristo. Cosa mai devo averti scritto, cosa mai? Me lo dirai, Angelo, non è vero? Tu sei tanto buono, sei tanto gentile, ed io ti voglio troppo bene perché possa avverarsi il triste presentimento che qualche volta mi oscura la fronte, che cioè debba cessare la nostra amicizia così forte e bella. Mai, mai, se tu lo vorrai, mio buono, mio grande Angelo caro.

Io ora sono piccola, sono umile e oscura, ma la voce potente della mia volontà mi dice che anch'io un giorno potrò esser grande, potrò esser degna dell'amicizia che tu ora mi accordi, – e di cui mi riconosco indegna, ora, – e allora, più che mai, le nostre anime si intenderanno, e sarà forse allora che io ti parlerò sempre bene, che

<sup>1</sup> 95 ⊥ 94<sup>2</sup> ho ⊥ ti<sup>3</sup> questo ≡

ogni mia parola sarà un sorriso, e che non avrò più paura di perdere il tuo affetto, il filo gentile del tuo pensiero che ora attornia la mia fronte come un cerchio d'oro. Scrivimi dunque, Angelo, e lascia ch'io ora innalzi i miei occhi sino ai tuoi, e guardami, e dimmi se in fondo all'anima mia scorgi alcuna macchia nell'illimitato e puro sentimento di affetto, di ammirazione e di rispetto ch'io ho sempre nutrito per te.

Ho messo al collo, come tu volevi, con un nastrino di velluto nero la medaglietta della *Sardegna*: giacché me l'hai mandata tu, come un talismano, deve recarmi fortuna, o artistica o intima: mi ricorderà, se non altro, il pensiero alto e nobile che me l'ha inviata, e tu sai, o Angelo, – lo sai perché mi pare di avvertelo già scritto, – tu sai che quando penso a te i miei sentimenti si affinano, diventano di una suprema delicatezza. Pensando a te io non posso più pensare ad alcuna cosa bassa o volgare o cattiva, perché dico a me stessa: se Angelo lo sapesse non mi vorrebbe più bene.

E ti prego di legger due volte queste righe più sopra, per immaginarti com'è fatto il mio sentimento per te, e quanto bene tu potrai farmi. Ma, sai, se tu ritiri appunto l'affezione e l'amicizia che sinora m'hai dimostrate, io mi toglierò la medaglietta, perché non vorrò più ricordarti, e perché, in verità, considererei sempre ogni fortuna mia inferiore alla disgrazia di perderti<sup>4</sup>.

Ma toglimi questi cattivi pensieri di testa, Angelo, dimmi che mi vorrai sempre bene. Non senti quanto son triste stassera, mentre tutti si divertono e ridono. Del resto io odio le maschere e i balli, benché mi piaccia anche ridere e divertirmi. Ma il ballo mi sembra una cosa ridicola, per quanto, trovandomici, balli anch'io. Tu vai ai balli, non è vero? Ti diverti? Mi hai scritto però che non balli più. Uno di questi giorni mi rifarò la fotografia, e se riuscirà bene te ne manderò una copia. Aspetto il costume di un villaggio, perché quello di Nuoro non mi piace, e voglio provare a fotografarmi in costume. Sai, mi piacerebbe tanto esser vestita in costume! Mia madre è vestita così, ed io non capisco come le ragazze sarde ricche, in costume, si travestano da signore andando a marito: una vera sciocchezza. Ma questo non può importarti nulla. Torniamo a noi: dunque, se non mi hai ancora scritto mi scriverai e mi dirai che stai bene, che la fortuna della "Vita Italiana" progredisce, (a proposito, dimmi accetteresti della musica nella tua Rivista?) e che

<sup>4</sup> *perderti* ⊥ *perdere* ≠ ←

non mi hai scritto ancora solo solo perché non hai avuto tempo. Sì, deve esser così, proprio così e solo così. Lasciami creder così, Angelo buono.

E ora addio. Ti stendo le mani e se mi dimostrerai di non esser adirato con me stringendole fra le tue, ti bacierò in fronte per rasserenarti di più.

Grazia

S.P. Non ho ricevuto il numero di febbrajo della “R. delle<sup>5</sup> Tradizioni popolari”.

più tardi

Riapro la letterina che ho scritto poco fa, perché in questo momento ricevo la tua, il cui ritardo mi rattristava, dandomi pensieri fastidiosi. Dunque non sei malato, e la mia ultima non era poi così cattiva come mi immaginavo. Ne sono tanto contenta, ma non mi pento di aver scritto questo foglio quì unito, e te lo invio lo stesso, sicura che ti farà piacere. Grazie di tutto ciò che mi scrivi: tu sai, ogni tua parola, allorché mi consigli e mi guidi, è per me sacra, ed io l'ascolto religiosamente e ne faccio tesoro. Tutto ciò che ora tu mi scrivi io pure te lo dissi una volta, ricordati, allorché tu mi scrivesti che colui ch'io dovevo eleggermi non doveva esser solo il *marito di Grazia Deledda*, ma aver anch'esso un'aureola propria. Ed io ti dissi che colui ch'io dovevo eleggermi doveva esser artista, sì, ma artista inedito, artista per me sola; che cioè, nella sua infinita bontà, comprendesse anche i miei ideali e li apprezzasse e mi amasse anche un pochino per essi. Credi tu ch'io abbia delle idee sublimi sui poeti e gli scrittori? Se tu sapessi com'io li conosco già, profondamente! Ma lasciamoli stare per oggi: l'ora si fa tarda e devo farti impostare stassera questa lettera. Ne parleremo un altro giorno. Grazie delle notizie sul Palmarini: me lo figuravo proprio così, come tu lo descrivi. Mi ha promesso di mandarmi il suo ritratto, e vuole il mio, e desidera anch'egli di vedermi a Roma. Ma come posso fare a venirci, se non posso trovar compagnia? Figurati che non posso neanche recarmi a Sassari, come desideravo, per questa ragione, giacché la mamma non vuole che mi allontani da

<sup>5</sup> Ms delle le

lei neppure un momento, se non è con persone fidate e famigliari. Non voglio rileggere le tue ultime righe melanconiche, che distruggono l'effetto buono e gentile di tutto il resto della tua lettera; ed io sono così contenta di averla ricevuta! Ma non dir mai più che sono le tue parole a rattristarmi; no, è l'idea di poterti fare, anche involontariamente, del male che talvolta mi fa piangere, come nell'ultima mia. Ma a nessun costo, in nessun modo, io voglio che tu sii triste; non pensare alle mie melanconie, che, come vedi, passano presto, e pensa meglio ch'io sono sempre lieta allorché il mio *vecchio amico* sorride e non mi fa tremare parlando di partenze dolorose. Domani proseguirò a scriverti, ma non ti manderò i miei fogli finché non mi scriva nuovamente tu. Addio, Angelo, addio, senti quante altre cose vorrei dirti, e non pensare mai a tristi cose, perché io ti voglio sereno, sereno, sereno.

Grazia<sup>6</sup>

<sup>6</sup> Da *non ti manderò* alla fine della lettera scritto in verticale nel margine sinistro.

[Nuoro] 4 marzo 1895

Angelo,

non ti ho scritto fra settimana, come ti avevo promesso, ma voglio scriverti a lungo oggi. Ho davanti la tua cara ultima, e sono contenta di ciò che mi scrivi, e son contenta di vederti sereno, come io ti desidero. Mi hai scritto in fretta in fretta, – tanto che nella data invece di metter Roma hai messo Firenze, – ma nelle tue rapide righe hai lo stesso trasfuso tutti i tuoi sentimenti, e fra le tue care parole mi sembra di vedere il tuo buon sorriso che mi allietta. Così va bene: io sono contenta quando tu sorridi, quando non parli di morte, quando anzi muovi incontro ai nuovi giorni della vita con fede e speranza.

Non ringraziarmi mai se qualche lettera mia ti riesce più gradita delle altre. Io vorrei che tutte, tutte le mie lettere ti facessero del bene, che aprendo la busta tu sentissi esalare dai miei poveri foglietti come il profumo di un mondo migliore, che ti rallegrasse e ti rasserenasse, non per un'ora sola, ma per dei giorni e delle settimane. E quando anche ciò fosse non dovresti ringraziarmi neppure, perché tutto ciò non sarebbe che un effetto della tua bontà e del tuo affetto per me.

Nella mia ultima ti ho chiesto se accettavi della musica nella “Vita Italiana”. Ecco perché. Ho scritto dei versi, e avendoli per caso nel mio portabiglietti, l'altra sera, nel salotto di un grosso gentiluomo mio vicino che mi pregava di fargli un libretto d'opera per metterlo in musica, io gli dissi scherzando se invece musicava i versi che avevo con me. Egli accettò seriamente l'offerta, e ora li sta musicando. Accetteresti tu ora questa musica nella “Vita Italiana”? Ti mando a leggere i versi e spero ti piaceranno, e poiché le ultime strofe combinano con il solito argomento, io ti dirò ancora una volta che io non spero, non spero incontrar mai l'uomo che io amo nei miei sogni soltanto, pur troppo, e che forse non esiste e non esisterà mai, né in Sardegna né altrove. Ai poeti io credo tanto, tanto poco! benché anche fra di essi ce ne siano dei buoni, più poeti nella vita che nell'arte. A Nuoro, per esempio, c'è Sebastiano Satta<sup>1</sup>, ch'è tanto buono, affettuoso e modesto da non sembrare

<sup>1</sup> Sebastiano Satta nacque a Nuoro nel 1867. Laureatosi in giurisprudenza a Sas-

un ... poeta, e molte persone vorrebbero farci innamorare l'una dell'altro, ma non c'è alcun pericolo. Siamo buoni amici, e ci ammiriamo scambievolmente, ma, non so perché, mi pare impossibile ch'io possa amarlo mai. Conosco poi un altro poeta, e allorché penso a lui ricordandomi quanto è nobile, buono e cortese, dico che se tutti i poeti, se tutti<sup>2</sup> gli uomini fossero a lui somiglianti, il mondo tornerebbe ad essere come Milton l'ha descritto nei libri quarto, quinto<sup>3</sup> e ottavo del suo *Paradiso Perduto*. È un poeta che ha scritto un dramma i cui versi e la cui freschezza rassomigliano appunto ai più bei libri del *Paradiso Perduto*; è intitolato *Savitri*. E se tu conosci quel poeta salutalo per me, e digli ciò che io penso di lui.

Sì, Angelo, ho letto il tuo articolo sulla *danza*<sup>4</sup>, ed è appunto come tu la intendi che anch'io potrei intendere l'arte del ballo. Ma non è così che si danza ora, ed è forse solo il popolo che balla per ballare, nelle sue danze caratteristiche, che si ammirano anche allorché la musica non le accompagna. Nei *balli civili* invece, come i sardi li chiamano, se la musica tace non resta nulla. È solo la musica che dà l'illusione del volo, del viaggio nei sogni, come tu dici, ma chi, chi mai ora balla pensando a ciò? Ma ora è quaresima e non si balla più. E poi, Angelo, se mai c'incontreremo in qualche festa da ballo, vedrai che con te ballerò volentieri, se ti degnerai d'invitarmi. E, chissà, pensando ch'io divido e ammiro in qualche modo le tue idee spirituali su una danza che sia solo arte e sogno, ti parrà di rinnovare la dolcissima danza infantile descritta nelle prime righe del tuo articolo. Leggendo bene il tuo scritto, come leggo tutte le cose tue, mi è sembrato di scorgervi un po' di tristezza e molto rimpianto, e ho subito indovinato che la tua piccola dama bionda era la bambina di cui mi raccontasti d'esserti innamorato, come Dante, a nove anni.

sari, oltre ad esercitare con successo l'avvocatura si dedicò alla letteratura e collaborò a numerosi giornali, principalmente regionali. Fu tra i massimi poeti della Sardegna, ispirato soprattutto dalla sua terra, la Barbagia, che amò profondamente, dalle sue tradizioni culturali, dalle usanze ancestrali, dai pastori, visti spesso come eroi. Morì a Nuoro nel 1914. La sua migliore produzione poetica è raccolta nei *Canti Barbaricini* (1910) e nei *Canti del salto e della tanca* (1924).

<sup>2</sup> Ms tutto

<sup>3</sup> quarto, quinto ⊥ sesto, settimo

<sup>4</sup> Il De Gubernatis pubblicò un articolo dal titolo *La danza e le danze* ne "La Vita Italiana", fasc. 8, 1895, pp. 97-106.

\*\*\*

Ho riletto la tua lettera e mi pare d'aver risposto a tutto, benché non ti abbia detto nulla di tutto ciò che tu meriti ti venga sempre scritto. Ma tu le senti lo stesso le mie più buone ed affettuose parole, tu sai che tutto il mio cuore ti è aperto con la più grande espansione, sempre, e sai ciò che sempre io vorrei dirti della mia devozione e del mio intenso affetto per te, che vale qualche cosa solo perché tu, così buono, lo fai valere. Addio per oggi: chiudo la lettera, ma se me lo permetti resto ancora un po' con te: tu forse lavori in quest'ora, ma la compagnia del mio pensiero non vuole disturbarti punto, anzi, se è possibile, farti lavorare con più forza e più piacere; con lo stesso piacere con cui io ho scritto queste paginette, e come vorrei scriverti ancora, ancora e ancora. Ma per oggi basta. Sii sempre sereno e felice, o Angelo, mio caro Angelo, e lascia ch'io baci affettuosamente la tua fronte mentre ti faccio questo augurio, ch'è il mio miglior desiderio.

Grazia

[Nuoro] 10 marzo 95

Se tu sapessi l'orrenda impressione che la tua lettera mi ha fatto, forse non me l'avresti scritta; ma è sempre meglio aprir bene gli occhi alla realtà e guardarsi dai pericoli, che tenerli chiusi in sogni perniciosi. Giovanni De Nava ha mentito con te, pur sapendo che tu mi avresti riferito tutto, ed è quindi come se abbia mentito con me. Ora per me non c'è cosa più spregevole della menzogna, ed è per questo che la tua lettera mi è riuscita triste. Io gli scrissi, da molto tempo, che un avvatino mi aveva dichiarato amore, ma che io l'avevo rifiutato per amor suo (ed era vero,) ma lui mi rispose tutt'altro che nel modo con cui lo fece intendere a te. Voglio dirti tutto, Angelo. Quando tu mi hai riferito i discorsi di suo fratello Pietro, io licenziai Giovanni, ma egli mi rispose così disperatamente, parlandomi persino di morte, che credetti bene confortarlo. Però accadde una cosa strana. Egli diventò geloso... di te!! E, vedendo la mia diffidenza verso di lui, cercò raffreddarsi. Io quindi ho colto l'occasione, e qualche settimana fa gli ho scritto, dandogli del *voi*, e pregandolo di restituirmi le mie lettere, e non pensar più a me. Invece, vedi come egli mentisce con te! Se ti dicessi che resto indifferente alla delusione che provo per lui, non mi crederesti. Son triste, perché me lo avevo figurato come egli si descriveva, cioè nobile di sentimenti, e soprattutto leale e gentiluomo. E non posso credere ancora ch'egli sia altrimenti. Oggi stesso gli scriverò, e spero mi perdonerai, se gli ripeterò le parole che ti disse riguardo all'*avvatino*. Egli sa d'altronde come tu mi avresti detto tutto di lui, vedendolo, e penso anche che egli abbia *posato*, davanti a te, appunto perché tu mi scrivessi così di lui. Ora io gli chiederò di nuovo la restituzione delle mie lettere: voglio vedere se è abbastanza nobile per farlo; non che<sup>1</sup> le lettere che gli ho scritto siano compromettenti, ma ad ogni modo voglio che il sogno sia completamente distrutto, anche nelle sue prove palpabili, dirò così. E se tu mi vuoi un po' di bene devi aiutarmi: devi cioè, appena ricevuta questa, scrivergli pregandolo tu pure di rimandarmi le mie lettere e il mio ritratto, poiché tutto è finito. Me lo farai questo piacere, Angelo? Sì, e anche un altro me ne farai; son gli ultimi

<sup>1</sup> Ms *nonché*

due piaceri che ti chiedo, e tu non devi negarmeli. L'altro piacere è di pubblicare nella "Vita Italiana" la musica dei miei versi, poiché io ho promesso così al mio amico, e devo mantener la promessa. Sarà un'eccezione, e non sembrerà punto una imitazione della "Natura ed Arte", se tu farai come io ti dico. Siccome don Priamo Gallisay, – si chiama così il mio amico, – ha musicato solo le tre prime strofe, tu pubblicherai prima l'intera poesia, poi dirai in una noticina che essendo stati i miei versi messi in musica, tu credi far cosa grata alle lettrici pubblicandone lo spartito<sup>2</sup>.

Fammi questo piacere, Angelo, sii buono, ora che io ho impegnato la mia parola. Vedrai che non ti chiederò mai più nessun altro piacere. La musica dei miei versi è molto bella: l'ho sentita ieri sera, sul piano e sul mandolino, e la battuta prima della terza strofa, ove le parole – o miei sogni! – son ripetute due volte per completare la frase musicale, ha tutta la gravità pensierosa dei miei sogni fantastici appunto.

O miei sogni, o miei sogni! Io non li trovo davvero<sup>3</sup> giammai, anzi di tanto in tanto mi sveglio e vedo appunto che non son altro che sogni! Perdonami se son così triste stassera; sono anche nervosa, e tremo tutta nello scriverti, – devi accorgertene dalla mia calligrafia contorta, – mentre la pioggia di primavera sbatte furiosa sui vetri. Guardo la mia penna però, e mi chiedo se non è giusto ch'io soffra delle delusioni, poiché sono io stessa che me ne vado in traccia. È la penna d'argento che mi ha portato Andrea Pirodda da Roma, e porta scritta la data 8 giugno 1893. Povero Andrea Pirodda! Se io avessi continuato ad amarlo forse avrei fatto bene. È il solo giovine veramente buono e leale ch'io abbia conosciuto, egli che ha sempre sofferto in silenzio, che mi ama sempre, che è sempre pronto ad adorarmi se io ritorno a lui, che mai, pur sapendosi abbandonato e dimenticato, ha fatto verso di me un'azione che non sia di adorazione! Quante volte, sai, in certe ore melanconiche, mi assale l'idea di scrivergli e dirgli che si prepari a sposarmi! Egli ora guadagna molto, e con le mie piccole rendite potremmo

<sup>2</sup> I versi della Deledda, dal titolo *Mattinata di Marzo* furono pubblicati ne "La Vita Italiana", fasc. 10, 1895, p. 358. Le strofe musicate dal Gallisay furono pubblicate nel fasc. 12, pp. 556-557. Si veda anche *De Gub.* 61, 43 la lettera di Priamo Gallisay (da Nuoro, 16 marzo 1895) che, ringraziando anticipatamente il De Gubernatis, definisce la Deledda la "nostra esimia e gentile scrittrice".

<sup>3</sup> davvero ⊥ appunto

vivere agiatissimamente laggiù, tre le montagne d'Iglesias, in un sogno di pace profonda e inconturbata, e poi nelle vacanze andarcene in Gallura, nella sua patria affascinante, ove si ama anche senza volerlo! Cosa mi dici, Angelo?

Ah, Dio mio, non sorridere di me; mi faresti soffrire troppo: non dire che l'ideale che si sogna è sempre davanti alla nostra mente poetica! Quando uno, due, tre ideali cadono, anche l'ideale per sé stesso comincia a sfasciarsi. Io, oramai, di ideali non ho che quelli artistici, forse perché nella mia breve carriera letteraria, contrariamente a ciò che dicono tutti gli altri, non ho trovato che soddisfazioni piene e complete. Può darsi che ciò dipenda anche un po' dal fascino della mia personalità, lontana e invisibile, giovine e originale, (anche Ruggero Bonghi mi ha scritto che è ben disposto verso di me perché son donna e giovinetta!<sup>4</sup>) ma io credo spesso che la mia fortuna letteraria dipenda dai miei meriti intimi, dalla mia forte volontà di riescire, e ne resto felicissima.

Ma in amore! Gli ideali che sinora ho avuti son tutti caduti, e non voglio averne più, mai più. Non parliamone più, anzi.

Son tanto triste, stassera, e non ho alcuna ragione per nasconderti la mia tristezza: domani forse sarà passata, ma ora intanto è così intensa da farmi desiderar la morte.

Anche tu, da qualche tempo, mi sembri diverso, e fra le tue righe sento qualcosa d'insolito che mi rattrista, e mi chiedo se tu vedi alfine i miei difetti e le mie imperfezioni e ritiri il tuo affetto da me. Però io non ti ho fatto, almeno nella mia intenzione, alcun torto, e se avessi potuto, anzi, quanto bene ti avrei fatto! Ma io non ho potuto e non posso per ora, far altro che dedicarti una specie di culto che non molti, certo, hanno per te, e che io certamente, non ho per altri.

più tardi.

Ah, ho dunque scritto a De Nava. Vedremo come mi risponderà. Che facesse la corte ad una signorina Di Blasio<sup>5</sup> lo sapevo, perché

<sup>4</sup> Sulla benevola predisposizione di Bonghi per la Deledda si legga l'articolo scritto dal De Gubernatis *Ruggero Bonghi e Grazia Deledda* ne "La Vita Italiana", fasc. 4, 1896, pp. 322-323. Ruggero Bonghi fu autore della prefazione al romanzo della Deledda *Anime Oneste*, Milano, Cogliati, 1895, grazie anche alla mediazione del De Gubernatis.

<sup>5</sup> Si trova il riferimento a Michelina de Blasio di Palizzi anche in *Lettere a Giovanni De*

me lo scrisse un suo amico, forse spinto da lui per ingelosirmi, ma credo che non sia pane per i suoi denti; tanto più che è innamorata di un altro.

Tu dunque mi ajuterai a farmi restituire le lettere non è vero? Questo piacere e l'altro che ti chiedo me li farai, (ti manderò domani o posdomani la musica manoscritta,) e poi non me ne farai più nessun altro, più nessun altro. Non te ne chiederò più, vedrai, vedrai, Angelo.

Addio. Ho voluto aggiungere queste righe per mandarti il mio saluto, e perché mi sembra che in tua compagnia l'ora scorra meno triste, e ora cade la sera, ed io ho paura di restar sola. E vorrei scriverti ancora, ma temo di annojarti. Addio dunque, mio caro Angelo. Resta sempre buono con me, e scrivimi sempre, e non chiudermi mai il tuo cuore, mai, mai. Perché dovresti chiudermelo?

Addio. Ora farò impostare le mie lettere, e poi mi coricherò, perché la testa mi fa così male da spezzarmisi. Se potessi sentire la tua mano sulla mia fronte, forse tornerei magicamente serena e gaja, ma tu sei lontano e forse non mi giudichi più degna del tuo affetto.

Grazia

- 87 -

[Nuoro] 20 marzo 1895

Sono stata tanto male questi giorni, e tu non mi hai scritto, Angelo. Non so perché ciò sia, non so comprendere perché tu non mi rispondi più, perché tu non intenda più la voce dell'anima mia. Io ho risposto sempre al tuo richiamo, sono sempre venuta allorché mi hai invocato, mi sono rattristata nella tua tristezza, ho sentito la tua disperazione ed ho odiato le persone che ti fecero soffrire. Se qualche volta ho mancato fu quando sentivo che la mia presenza non ti era molto necessaria, quando tu eri già forte e non pensavi più a tristi cose. Tu invece mi lasci sempre sola giusto allorché mi senti triste, e vieni solo quando sono lieta e sulle mie labbra fiorisce il sorriso. Dunque, devo esser sempre felice per aver la fortuna d'incontrare il tuo pensiero?

Nella mia ultima tu hai sentito ch'ero triste e sofferente, e non mi hai ancora mandato una parola affettuosa. Ma a questa spero risponderai perché ora sto di nuovo bene e quindi non sono più triste. Cioè, sì, lo sono ancora, perché faccio molti cattivi pensieri sul conto tuo, e questa mattina mi sono levata la tua medaglietta, perché essa mi reca sfortuna. Infatti, da quando me la sono messa al collo, come tu desideravi, mi sono accorta che tu non mi vuoi più bene. Eppure io credo di esser sempre la stessa, anzi mi pare di esser migliore, ed ho per te sempre gli stessi sentimenti, sempre lo stesso rispetto, la medesima stima, lo stesso affetto, che nessun evento e nessuna cosa potran cambiare, benché in generale io non ami coloro che non mi amano, e per ciò appunto non vada dietro a chi mi sfugge.

Ma per te è una cosa diversa. Mi hai detto tante volte che hai per emblema il motto simbolico dell'edera, e mi hai così convinto che le evoluzioni psicologiche<sup>1</sup> del tempo non possono nulla sul tuo sentimento, che non posso credere al tuo disamore per me, non avendolo io meritato. Penso più tosto che tu voglia castigarmi, qualche volta, quando ti sembro cattiva, facendomi appunto credere di non amarmi più. Ma che castigo cattivo è questo! Non infliggermelo più quando senti che son triste, e che ho bisogno d'una tua parola, come nell'ultima mia! Non credo, non mi pare

<sup>1</sup> Ms *psicologiche*

possibile che tu possa disamarmi. Perché ciò dovrebbe essere, dopo che mi hai aperto tutto il tuo cuore, tutta la tua vita, e mi hai credata degna della tua amicizia? Non prendermi alla leggera, dopo avermi presa tanto sul serio, e continua a credermi la tua Grazia buona, la tua Grazia che prega per la tua felicità, per la tua fortuna, per la tua grandezza, e che ti crede tanto buono, tanto grande, tanto nobile, tanto gentile e perfetto! Che pensa che tu possa esser felice e amato e fortunato senza dimenticarla, come l'hai ricordata allorché l'amore e la fortuna ti lasciavano solo e triste!

Io non posso esser sempre lieta: sarebbe una sciocchezza, una mancanza di sentimento: talvolta mi rattristo senza ragione, per cose minime; ma poiché tu ti annoj vedendomi così, procurerò di esser sempre in buoni momenti, scrivendoti, e ti porterò solo dei fiori, sempre fiori. Ne vuoi? Oggi, che c'è un sole splendido, e che io sarei stata tanto felice se avessi ricevuto la tua lettera attesa, ti porto un fascio di jacinti azzurri come il cielo, e di margherite bianche sfumate in rosa, che tu ami tanto. Perché le ami tanto? Sei stato tu pure innamorato della Regina?

Suvvia, guardami e sorridimi. Vuoi che ti abbracci per far meglio la pace? Senti come ho sognato stanotte. Ma no, è inutile ch'io ti racconti i miei sogni, poiché a te nulla più importa di me. Ho fatto forse male a raccontarteli tutti, ahimè, tutti quanti!

Mi scriverai presto, mi dirai di che cosa devo domandarti perdono? Non puoi esser tanto felice da dimenticarmi, da non sentire più il bisogno, qualche volta, di una mia carezza e di un mio sorriso. Non parleremo più di cose che possano dispiacere a te ed a me, che possano interporsi, come un velo di ghiaccio, tra le anime nostre. Dammi la tua mano, e permettimi di baciarla, mentre ti fo questa promessa. Non ti dirò più nulla che possa dispiacerti, vedrai, Angelo, mio caro amico.

Ma scrivimi e dimmi che stai bene, che sei felice come io ti desidero, e che sarai sempre il mio buon amico.

Parleremo, d'ora in avanti, solo di cose gentili e belle, e specialmente di arte. Sai, son tre mesi che io non ho scritto più nulla; i giorni mi passano così, inutili e in una tranquillità tediosa che mi addormenta lo spirito. Ma ora, col risorgere della natura, anch'io voglio svegliarmi. Farò qualche cosa di buono e di forte, e mi accingerò lietamente all'opera se tu specialmente mi dirai ancora una parola di incoraggiamento, e poserai la tua mano sulla mia testa, benedicendomi. Lo farai, Angelo, lo farai? Voglio scrivere il ro-

manzo che tu stesso un giorno mi hai consigliato, che sia l'epopea e la storia, il quadro e il monumento del popolo sardo. Ci starò due, tre, cinque anni; poco importa; ma voglio fare qualche cosa di grande, di grande, di grande. Posso farlo, non è vero? Se tu mi dici ancora una volta ch'io posso farlo, io lo ripeterò fortemente a me stessa, e ne sarò più sicura. Lo comincerò il giorno in cui tu risponderai a questa mia.

Intanto ho cominciato a scrivere un articolo su Cagliari, servendomi della memoria gentile che ne ho ancora, e della bella *guida artistica* del Corona<sup>2</sup>, che me ne diede il permesso. Se ti farà piacere manderò a te il manoscritto, e lo pubblicherai nell'occasione della venuta dei Reali in Sardegna, oppure per le feste che si faranno a Cagliari per la consegna della bandiera alla nave *Sardegna*.

Ho già due fotografie, me ne procurerò altre, e se vuoi scriverò a Pompeo Calvia<sup>3</sup> perché mi faccia degli schizzi sui costumi e sulle feste di Cagliari, o ci permetta di riprodurre quelli che già ne ha fatto.

Tutto questo se ti farà piacere, si comprende. Io non desidero nulla più che il tuo piacere, e per conto mio, se posso ancora un poco sull'anima tua, non ti domando, di nuovo, che il favore di pubblicare la mia *Mattinata di Marzo*<sup>4</sup> e la musica che ti è stata spedita ieri, credo. Lo farai questo favore alla tua Grazia? Sì, ne sono quasi sicura.

E ora dovrei finire, ma non posso: bisogna che ti parli ancora un altro poco, Angelo. Il cielo è così azzurro e profondo, e i giacinti e le margherite che vorrei mandarti odorano sparsi sul mio tavolo-

<sup>2</sup> Probabilmente il riferimento è a F. CORONA, *Guida di Cagliari e suoi dintorni*, Bergamo, Istituto italiano d'arti grafiche, 1894, piuttosto che alla *Guida storico, artistica, commerciale dell'isola di Sardegna, ecc.*, della quale risulta, come prima edizione, Bergamo, 1896.

<sup>3</sup> La Deledda pensava di rivolgersi al Calvia come pittore (egli era infatti insegnante di disegno). Ma Pompeo Calvia (Sassari, 1859-1919) va ricordato soprattutto come uno tra i più notevoli e appassionati poeti dialettali sardi. Grande amico del Costa, con lui dette vita ad una fervida stagione di cultura sassarese tra fine Ottocento e inizio Novecento. Oltre alla già citata raccolta di poesie in collaborazione con L. Falchi e S. Satta, *Nella terra dei Nuraghes*, Sassari, Dessì, 1893, ebbe particolare fortuna il suo volume *Sassari mannu*, Sassari, tip. Libertà, 1912 (3ª ed. Sassari, Chiarella, 1967) in cui sono descritti gli ambienti, i personaggi, la cultura del sassarese.

<sup>4</sup> Cfr. la nota 2 alla lettera del 10 marzo 1895.

netto, con tutta la freschezza della sempre nuova primavera, ed io penso alle buone lettere che mi scrivevi un anno fa, e mi domando se tu non vedi ancora in me la stessa poesia, la stessa immagine dell'anno scorso.

A me sembra di non esser per nulla mutata, – e passeranno bene degli anni prima che io mi trasformi, – e d'aver sempre la stessa fisionomia intima, come esterna, e d'aver per te sempre lo stesso affetto profondo, la stessa ammirazione, gli stessi sentimenti che nulla han potuto cambiare in tutto questo tempo. Non dimenticarmi dunque, Angelo, sii sempre buono con me; perdonami, se sotto qualche aspetto sotto qualche apparizione disgustosa ma involontaria, ti sono spiaciuta. Io so quanto tu sei buono, e spero nel tuo perdono, e ti prometto di fare tutto il possibile per non spiacerti più, per conservarmi un tuo pensiero affettuoso che venendo a me mi porti la letizia di un raggio di sole e mi faccia amare con più intensità la vita, la vita così bella, così gaja, che può esser tanto utile e buona, se non per noi per gli altri.

Dunque, dunque, Angelo? Leggerai con profondità questa mia lettera, vi sentirai tutta l'anima mia, la sola, l'unica, la vera anima mia, e mi risponderai? Io ho tanto bisogno di affetto raffinato, e non saprei adattarmi ad alcun'altra amicizia, dopo che tu mi hai avvezzato alla tua, così grande e superiore ad ogni volgarità. Riaprimi dunque le tue braccia, Angelo, e lascia ch'io deponga ancora sul tuo cuore tutti i miei sogni, tutte le mie fantasie, e senta ancora la tua parola. Due mesi fa eri tu che m'invocavi, pregandomi di restare presso di te almeno per *quest'anno di prova*; io invece ti risposi, e ti rispondo che, se tu vorrai, saremo insieme per tutta la vita.

E ora addio davvero. Lascia ch'io ti abbracci ancora un momento, per placarti di più, e poi sorridimi e scrivimi subito, subito.

Grazia

[Nuoro] 22 marzo 1895

Perché, Angelo, la tua lettera che ha la data del 14 è partita da Roma solo il 19 ed è quindi arrivata a me tredici giorni dopo ch'io t'ho scritto la mia penultima? Forse sei tu che hai sbagliato la data, ma ad ogni modo la lettera è giunta, ed io sono così felice nel riceverla, così felice! Quanto tu sei buono, Angelo, quanto, quanto! E come io sono ingiusta nelle mie pretensioni, di esser cioè sempre ben voluta da te, mentre lo merito così poco! Ti ho scritto avantieri, e benché non mi penta mai di ciò che ti scrivo, giacché tu stesso desideri che io non ti nasconda nessuno dei miei sentimenti, ti domando scusa e perdono se per un poco ho dubitato di te, e se ho osato anche dirtelo, mentre tu vuoi che io non lo pensi neppure. No, non lo penserò più, Angelo, mai più. Se mi rattristavo pensando che tu ora, come mi sembrava, avevi meno affetto e stima per me, non era perché mi paresse ingiusto il tuo cambiamento, – perché tutto ciò che tu fai e senti, è ben fatto e ben sentito, – ma perché mi sembrava che l'avessi meritato.

Ma invece m'ingannavo, e ne sono contenta, e non dubiterò più di te, che sei tanto buono. Sì, ho fatto male a dar del tu a Giovanni De Nava, e i tuoi rimproveri son giusti, oh, troppo giusti, Angelo mio caro! Ma non credere, non pensare mai che io possa permettere a dieci uomini di darmi del tu, e creare così intorno a me, come tu scrivi, uno stato confidenziale che potrebbe darmi dei dispiaceri. E non creder neppure che nelle non molte lettere che scrissi al De Nava ci sia una frase men che pura, da farmi arrossire o compromettermi, come pur nelle sue c'è una delicatezza quasi spirituale, ch'era ciò che più mi piaceva in lui. Non mi ha risposto ancora, benché m'abbia mandato il suo giornaleto, ma giacché tu mi prometti di scrivergli, (ed io credevo d'averti offeso chiedendoti questo piacere!) anch'io son sicura che farà il suo dovere. Del resto non penso più a lui, né ad altri. Non parliamone più. Accadrà solo ciò che Dio vorrà, e solo ciò che Dio vuole è giusto. Io penso solo di studiare e lavorare. Questa primavera, oltre il gran romanzo del quale ti ho scritto, voglio scrivere un dramma sardo, – me lo ha chiesto un capo-comico che vuol recitarlo in... America! – e, se le forze me lo permetteranno prenderò lezioni di musica e di pittura e studierò da me il latino, che del resto capisco

quasi perfettamente. Oh, quante cose, non è vero, e che bellissime cose! È ora grazie e un bacio in fronte per la promessa che mi fai di pubblicar la musica della mia *mattinata di marzo*. E non rimproverarmi se nella mia triste lettera del 10 gennajo<sup>1</sup> io ti scrivevo che non ti avrei mai più chiesto un piacere. Cosa hai tu meritato che ti parlavo così? chiedi. Cosa hai tu meritato? Tu meriti solo d'esser amato e venerato, e meriti che ogni parola a te rivolta sia d'oro e di perla, e non possa recarti se non luce e gaudio; ma se tu sapessi, Angelo, perché io ti scrivevo che non ti avrei chiesto mai più altri piaceri! Mi pareva fosse quella l'ultima lettera che ti scrivevo; ero così sofferente che mi sembrava dover appoggiare la testa al guanciale e non sollevarla più. Invece non sono punto morta, e, se Dio vuole, te ne domanderò altri di piaceri, e tu me li farai, e così mi legherai di più a te, se non ti pare che sia abbastanza legata. Del resto non ti domanderò mai alcuna cosa che sia impossibile o che possa recarti danno, lo credi bene? Forse il più gran sacrificio che t'imporrò sarà quello di scrivermi, di dar attenzione ai miei piccoli pensieri, ai miei sogni, ed ai miei affetti, come hai fatto sinora. Se però fossi sicura che fra le venti lettere che ricevi al giorno la mia, d'ogni settimana, ti riescisse fastidiosa, e che rispondendomi tu faresti un sacrificio davvero, mi guarderei dall'importelo, ma siccome son quasi sicura del contrario oggi io ti mando questa a soli due giorni di distanza dall'altra, senza però obbligarti a rispondermi prima che io non ti abbia scritto di nuovo.

Dunque, dunque, dunque... basta per oggi! Buon giorno, buona sera, addio, Angelo. A qualunque ora ti arrivi ricevi il mio saluto, il mio più caro, più affettuoso, più gentile saluto, che è l'augurio d'ogni felicità e di ogni fortuna per te e per tutti quelli che tu ami e che son necessari alla tua felicità più completa; che è la preghiera perché quest'augurio si compia, che è lo sguardo di ringraziamento per la tua bontà verso di me, e che è, infine, se tu lo desideri, la carezza del mio pensiero sulla tua testa pensosa e il bacio dell'anima mia sulla tua fronte buona.

Grazia

<sup>1</sup> Probabilmente il riferimento è invece alla lettera del 10 marzo, cfr. qui la lettera 86.

– 89 –

[Nuoro] 28 marzo 1895

Mio caro Angelo,

Sono con la tua lettera del 24, buona e cara compagnia, che mi allietta e mi rattrista nello stesso tempo. Mi rallegra perché, più che mai, mi dimostra come ingiusti sono, o meglio erano, i miei dubbi sulla diminuzione del tuo affetto e della tua stima per me, e mi rattrista perché ti vedo nuovamente turbato sull'avvenire della tua Rivista, e oppresso di cure e di un lavoro che dev'essere straziante, mentre ora io ti credevo un po' più sereno e sicuro. Ma ho fede che, come sempre, tu vincerai. Sei troppo buono, troppo meritevole di fortuna perché la sorte non ti ajuti. Sì, certo, anch'io farò, nella mia umile cerchia, tutto ciò che potrò per ajutarti nella tua opera buona e gentile. Ma non credi tu che già qualcuno dei 20 abbonati sardi e qualcuno anche dei continentali sia stato spinto da me ad associarsi? Se fossi stata in un altro centro migliore, come mi pare di averti già scritto, avrei potuto far qualche cosa, ma qui! Alle lettere non si bada più che tanto, mentre tutto si può ottenere con le parole. Ora io, qui, non vedo mai nessuno, non ho alcuna relazione col piccolo mondo di impiegati, professori e ufficiali, – tutta gente ignorante e antipatica, – ma tuttavia voglio provare. Il guaio sta appunto in ciò che quasi tutti sono abbonati alla “Natura ed Arte”, e che ci vorrebbe una persona esperta per persuaderli a cambiar di Rivista. Seguirò a raccomandar la “Vita Italiana” anche ai miei amici dei villaggi, ed a quelli di oltre mare. A proposito dei quali sento ciò che mi scrivi, ma non me ne impensierisco più che tanto. Non so perché hai creduto che, dicendome il nome, ch'io non ti domando poiché tu desideri così, io potessi lagnarmi e farne caso e crearti dei piccoli disturbi. Oh, mi credi così piccina? Allora hai avuto torto<sup>1</sup> a difendermi. Ma sai, io a Roma non ho *amiche*, e dei pochi *amici* che ho, fra i quali non metto in conto quelli che mi scrivono e a cui rispondo una sola volta per cortesia, sono e voglio esser tanto sicura! Dunque, trattandosi di persone estranee mi dispiace solo fino a un certo punto che parlino male di me, accrescendomi gli anni e menomandomi i pochi meriti che posso avere. Certo, è sempre l'invidia che fa

<sup>1</sup> Ms *tordo*

parlar male il *mal seme di Adamo* contro i propri fratelli innocenti, che non li cercano, ma appunto questo è ciò che dispiace a Grazia Deledda. Perché è ben triste esser invidiati quando l'invidia non ha alcuna ragione di essere. Cosa dovrebbero invidiarmi? La gloria o la fortuna o la grandezza o la bellezza? Son tutte cose che non ho. Ho solo la mia fede e la mia giovinezza, ma forse è appunto queste due che destano invidia; però mi conforto pensando che invidia nessuna può distruggerle, e mi basta che sieno vere, che sieno mie. Vorrei solo che la *zelante amica* che mi accresce di cinque o sei anni la vita mi vedesse in questo momento, mentre ti scrivo, con la mia acconciatura e la mia blusa da lavoro, e vorrei sentirla dire s'ella è mai stata giovine come lo sono ora io. Sì, è ben triste destar l'invidia, perché appunto l'invidia io odio, io che non invidio nessuno, che non cerco nessuno, che lavoro in silenzio, che lavoro e studio solo per esser amata, non per me, che non valgo nulla, ma per i miei ideali, ai quali sacrifico tutta la mia alterezza, tutto il mio orgoglio, tutta la superbia del mio sangue meridionale, e della mia razza selvaggia.

Ma poiché le tue labbra si sono aperte per difendermi, io questa volta devo rallegrarmi che qualcuno siasi infastidito della mia piccola buona fortuna. Ascolto le parole tue, solo, solo, o Angelo tanto buono, e mi sento felice e altera, come la canna che si crede trasformata in quercia perché il vento si contenta di baciarla invece che spezzarla. Ma diciamolo pure fra noi; la tua ammirazione per me è troppo spinta, è grande come la bontà tua, ed io stessa me ne riconosco indegna. Aspetta, aspetta ad ammirarmi, c'è tempo ancora! E perché essa dà fastidio a qualche persona, che certamente può giovarti più di me nell'opera tua, cerca di ritirla. Vuol dire che tu non devi più accogliermi e tanto meno darmi posti d'onore nelle tue Riviste, vuol dire che tu non mi nominerai più, finché io non lo meriti davvero.

Non scorgere alcuna amarezza in queste parole; ti giuro che te le dico col cuore aperto, perché desidero giovarti e non nuocerti, perché io da te voglio solo ciò che può farti del bene. Quando ho il tuo affetto e la tua parola, detta solo fra noi, d'incoraggiamento, mi basta, mi basta, ma non voglio che alcuno si offenda di ciò, e ciò possa menomarti l'altrui simpatia. Ma intanto spera pure in me. Io riuscirò, perché così voglio, e quando si vuole, tu lo sai, si può tutto, a meno che la morte non interrompa il nostro cammino. Io sogno sempre di morir presto, mi sembra sempre che

la fatal mia sera  
volando giunge, e il tempo non s'arresta<sup>2</sup>

ma bisognerà bene che viva almeno fino ai venticinque anni; e ciò mi basterà per fare qualche cosa.

più tardi  
Ho ricevuto poco fa la tua lettera del 25, e ti ringrazio, e penso a ciò che tu mi scrivi. Mi chiedi se mi sento il coraggio di scrivere al Dessì, per proporgli d'associarsi a te nell'impresa della "Vita Italiana". Ben poco coraggio ci vorrebbe, e, per te, sarei capace di fare qualche cosa di più. Appena letta la tua lettera, stavo per scrivere al Dessì, ma poi ho pensato meglio. Giacché l'idea t'è venuta, mi pare che sia più ragionevole scriver tu stesso al Dessì. Tu dici che non lo conosci; ma io credo ch'egli sappia qualche cosa di te e dia più valore ad una tua che ad una mia lettera. Non creder ch'io abbia molto ascendente sull'animo suo; forse posso un poco più sul suo figlio Vincenzo, ed ecco ciò che penso. Tu scriverai al padre, ed io, nello stesso tempo, scriverò al figlio. Ma non sperar molto. I Dessì son ricchi, ma sono speculatori consumati e non s'arrischiano se non in imprese sicure, con garanzie valide e forti. Tuttavia, giacché le cose stanno come tu scrivi, può darsi che il Dessì accetti; e, scrivendogli tu, mi pare che si potrebbe persuadere meglio. Mi ricordo che, avendoglielo proposto io, non volle prendere alcun'azione della tua Rivista, e tante volte ho pensato che forse avrebbe acconsentito se gli avessi scritto tu stesso. Ma se, dopo aver letto questa mia, tu credi ancora che sia meglio scriver io al Dessì padre, – e bisogna che la proposta sia fatta direttamente a lui, perché altrimenti si offenderebbe, – io lo farò con piacere, sebbene con poca speranza di riuscita. Oh, figurati, Angelo caro, se il mio desiderio è di poterti esser utile, di ajutarti, di saperti tranquillo e felice! Ma è pur triste, non è vero, aver dei veri amici che non possono far nulla, mentre vorrebbero far molto, e averne degli altri che possono e non vogliono far nulla. Perché so, Angelo, che tu paghi gli scritti ai tuoi amici e alle tue amiche ricche, che potrebbero bene lasciarteli gratis fintanto almeno che la vita della tua Rivista fosse assicurata. Io vorrei oggi esser padrona del mio

<sup>2</sup> L. STECCHETTI (O. GUERRINI), *Postuma*, sonetto XII, vv. 1-2.

e per dimostrarti come i sardi intendono l'amicizia, ti scriverei che Giuseppe Dessì, garantendolo io, accetterebbe di diventar tuo socio, se non per la somma che tu vuoi almeno per la metà, ma io non sono ancora legalmente padrona di me, e non posso far nulla, mentre vorrei far tanto, tanto!

Addio per oggi, Angelo; perdonami, se nel foglio precedente ti ho parlato un po' troppo di me, mentre dovrei, scrivendoti, pensar solo a te e dirti solo le parole che meriti. Ma ora ascolta lo stesso e lascia che le mie labbra si posino sulla tua fronte per scacciarne, almeno per un momento, ogni nuvola, come vorrei rasserenarla per sempre, per sempre.

Grazia

- 90 -

[Nuoro] 4 Aprile [1895]

Mio caro Angelo, scrivo oggi stesso al Dessì figlio, e immaginati se adopro ogni mia miglior eloquenza per persuaderlo; ma tuttavia non devo nasconderti che non spero nulla. Il tuo disegno è troppo grandioso, e i Dessì son troppo affaristi, troppo industriali per capirlo. È loro impossibile, del resto, lasciar la Sardegna, ove hanno, sparsi, tanti interessi. E poi essi non sono *editori*; sono tipografi, e l'esperienza fatta con la *biblioteca sarda*<sup>1</sup>, credo che li abbia molto dissuasi dall'idea di trasformarsi in editori. Ma tentare non nuoce, e s'io ti dicessi che se il tuo sogno si avverasse io ne sarei forse più felice di te, tu forse non mi crederesti; eppure sarebbe così. Se tu sapessi però come io desidero intensamente rivederti sereno e tranquillo come eri nei primi tempi della nostra conoscenza, forse mi crederesti. Ma i miei voti, io non so perché, non salgono mai in cielo, anzi mi pare di aver notato una strana fatalità, intorno alle persone che io ho desiderato felici più che me stessa. Ma voglio sperare che in te non sia così, perché, te lo ho già detto tante volte, sei troppo<sup>2</sup> buono e troppo<sup>3</sup> meritevole di fortuna.

Giacché nomini il Perino, sai, m'è venuta l'idea di chiederti perché non cercavi di associarti appunto a lui. Dici che è screditatissimo. Eppure a me sembra, e sembra a molti altri ancora, che il suo credito, da un anno in quà, siasi molto rialzato; infatti tanti dei nostri migliori autori, dalla Serao al Cimbali e al Mantica, sono ricorsi a lui per la pubblicazione dei loro volumi<sup>4</sup>.

Dunque, poiché parliamo di *pezzi grossi*, è l'illustrissima Signora Pigorini Beri<sup>5</sup>, che si degna darmi 28 anni mentre sa benissimo

<sup>1</sup> *Biblioteca Sarda* è la collana in cui furono pubblicati dal Dessì i già citati *Racconti Sardi* della Deledda e *In Autunno* del Costa, ambedue nel 1894.

<sup>2</sup> troppo  $\perp$  tanto

<sup>3</sup> troppo  $\perp$  tanto

<sup>4</sup> Probabilmente il riferimento qui è alle seguenti opere pubblicate dallo stabilimento tipografico di Edoardo Perino a Roma: M. SERAO, *Leggende napoletane*, 1895 e *Telegrafi dello Stato: romanzo per le signore*, 1895; G. CIMBALI (1858-1924), *Venere capitolina: romanzo romano contemporaneo*, 1895; *Caccia d'amuri: canzone siciliana*, parole di G. Meli; musica di Francesco Mantica, 1893.

<sup>5</sup> Caterina Pigorini Beri (Fontanellato-Parma, 1845 - Roma, 1924), sorella di Luigi Pigorini, fondatore del museo preistorico-etnografico di Roma e archeologo

che ne ho 22 e qualche mese? Sì, è vero, le chiesi di parlare sul “Fanfulla della domenica” dei miei *Racconti Sardi*. Ecco perché; io non uso chiedere recensioni per i miei volumi, ma questa volta, siccome i *Racconti* vennero stampati in un centro remoto, e siccome nel contratto col Dessì, – che prima doveva farmi da tipografo e poi mi fece da editore, – io mi incaricavo di far fare un po’ di *reclame*, (maledetta *reclame!* se tu sapessi come mi ripugna!) al volume, contrariamente all’uso stabilito in cui questa parte odiosa tocca all’editore, dati i suoi interessi materiali, dicevo dunque, ho cercato di far parlare dei *Racconti* da autori noti, e per il “Fanfulla della domenica” mi venne la idea, proprio ambiziosa, non lo nego, di rivolgermi alla Signora Pigorini-Beri. La quale si degnò rispondermi gentilmente, promettendomi di esaudire il mio ambiziosissimo desiderio, il che poi non fece, benché sia l’autrice delle *Buone Maniere*<sup>6</sup>, nelle quali, se non erro, dice che le promesse si devono mantenere, fra gente educata. Il più curioso è questo; che, leggendo la tua penultima lettera, io ho pensato precisamente che fosse questa signora a parlarti male di me. Perché mi è venuta questa intuizione? io non so. Forse perché tu pensavi a lei, scrivendomi, e il tuo pensiero è arrivato intero a me, come accade sempre; forse perché so quanta antipatia la signora Pigorini-Beri nutre contro tutte le giovani scrittrici odierne. È famoso il suo articolo contro Ada Negri, che ha suscitato un vero vespajo; qualcuno è stato così insolente da rinfacciare alla Pigorini la sua età matura, ed è appunto questo che più le dispiacerà. E anch’io son certa ch’ella darebbe una mezza dozzina degli amici illustri di cui fa sfoggio in ogni suo erudito articolo, per aver qualche anno di meno... Ma ecco ch’io

rinomatissimo, fu una delle donne più in vista dei suoi tempi. Scrittrice feconda e giornalista ricercata, collaborò con numerosi giornali e riviste dell’epoca, tra i quali “Illustrazione Italiana”, “Nuova Antologia”, “Fanfulla della domenica”, “Corriere della sera”, “Stampa”, “Messaggero” e naturalmente “Natura ed Arte” e “La Vita Italiana” del De Gubernatis. Si interessò di studi folcloristici ed educativi. Il suo trattato *Buone Maniere* (1893) venne fatto adottare da Ferdinando Martini come libro di testo nelle scuole normali. A Roma dette vita ad un salotto politico letterario con intenti benefici che divenne presto luogo di incontro delle principali personalità della capitale. Frequentò così uomini illustri tra cui il De Gubernatis, col quale ebbe un nutrito carteggio conservato in *De Gub.* 99, 24 (63 lettere dal 1882 al 1902 e s.d.).

<sup>6</sup> C. PIGORINI BERI, *Le buone maniere: libro per tutti*, Torino, F. Casanova e C., 1893.

ora sto facendo della maldicenza, non lo nego. Non sorridere, o meglio, sì, sorridi e, voltiamo pagina. Ma prima di voltarla, voglio assicurarti che quanto si è scritto resterà fra noi. Io resterò lo stesso grande ammiratrice della signora Pigorini, anzi, se pubblico qualche cosa degna d'esser letta da lei, gliela mando, con tanto di dedica *ammirativa*, e senza chiederle nessuna recensione. Ti piace la mia vendetta? Dunque? Dunque questa mia lettera ti arriverà il sette aprile il tuo sette aprile<sup>7</sup>. Io penso a ciò che dovrei augurarti, e vorrei dirti di sforzar la tua immaginazione a sentir la mia voce, che ti sussurrerebbe o griderebbe i<sup>8</sup> più belli auguri del mondo, se oggi appunto io non fossi completamente muta. Sì, son proprio muta; benché ti abbia scritto di star meglio sono stata sempre male in queste due ultime settimane, e ora ho la gola chiusa, e son tre giorni che non posso dire una parola; ma da qui a domenica la voce mi tornerà, e, leggendo questa paginetta bisogna bene che tu senta la mia parola fervida che ti augura..., che ti augura tutto ciò che tu desideri, tutto ciò che tu sogni, tutto, tutto ciò che meglio può renderti felice e glorioso. Tu sei nato in aprile, Angelo, e tutto lo splendore e la dolcezza del sole di aprile rifulge nei tuoi nobilissimi sentimenti; ma meritavi pure che tutti i fiori d'aprile spuntassero sulla tua via. Ora tu mi hai detto tante volte che non tutti i fiori che meritavi apparvero sulla grande strada che hai percorsa, ed oggi io non so dirti di più e di meglio che Dio getti finalmente a piene mani, sul tuo capo nobile e buono, tutti i fiori ancor non trovati, o che tu li veda spuntare ad ogni tuo passo, come l'eroe della gentile leggenda vedica raccontata da te nella "Vita Italiana", e ogni fiore sia un giorno di pace e di serenità.

*L'astro nascente* forse avrà descritto la sua breve parabola prima d'aver veduto completamente avverati i suoi sinceri ed affettuosi auguri, ma oggi ha tanta fede nella giusta bontà di Dio che le sembra di fare un vaticinio, e sarebbe tanto felice se tu dividessi oggi<sup>9</sup> la sua fede e la sua speranza, Angelo!

Addio, arrivederci. Vorrei scriverti ancora, ma per oggi basta. Se potrò ti scriverò di nuovo domenica; ad ogni modo festeggerò nel mio pensiero il tuo giorno solenne, rinnovandoti il mio augurio,

<sup>7</sup> Il giorno del compleanno del De Gubernatis, nato appunto il 7 aprile 1840 a Torino.

<sup>8</sup> *i ⊥ le*

<sup>9</sup> *oggi ≠ ← la sua*

e credi pure e credi bene, o mio caro Angelo, che nessuno degli auguri che riceverai sarà più sincero e affettuoso e fervido di quello della tua piccola ed umile

Grazia

S.P. Ho lasciato intendere al Dessì che fui quasi io a<sup>10</sup> pregarti di rivolgerti ad essi. Va bene?<sup>11</sup>

<sup>10</sup> *a ⊥ di*

<sup>11</sup> Da S.P. a *Va bene?* scritto capovolto nel margine superiore della c. 1v.

– 91 –

[Nuoro] 10 aprile [1895]

Angelo, mio caro Angelo, come vedi dal brano di lettera che ti unisco, i Dessì, come io temevo, non accettano la tua proposta<sup>1</sup>. Non puoi sapere come e quanto mi dispiace; tanto, tanto che domenica non ho osato scriverti benché il desiderio fosse grande ed intenso; perché scrivendoti dovevo accennare a questa lettera del Dessì, e mi pareva di recarti dispiacere anche pensandoci soltanto.

Ma nonostante questo rifiuto, io ho fede che tu vincerai lo stesso, che troverai presto un socio che ti ajuti e determini la vittoria completa. Sarei stata però così felice se i Dessì avessero accettato; mi sarebbe sembrato di aver più diritto, come sarda, al tuo affetto, che ora mi sembra di non meritare perché non sono riuscita mai a dimostrarti, come vorrei, quanto grande è l'affezione mia per te e come vorrei esserti utile. Oh, non lo senti, non lo senti, Angelo? Sì, devi sentirlo, poiché mi invochi, poiché vuoi ch'io quieti, almeno per un po', con la mia parola, la tempesta delle cure moleste che ti tolgono la serenità. Potessi farlo, potessi farlo davvero, Angelo caro, Angelo buono, potessi darti un poco della serenità semplice della mia vita, turbata solo dal pensiero che tu non sei felice, che la tua fronte non è sfiorata dal sorriso e che non basta la profonda carezza del mio pensiero e del mio bacio per rasserenarla. Potessi farlo davvero, Angelo, Angelo, ma che cosa devo dirti, poiché non son buona ad altro che a volerti bene e a desiderare e pregare la tua felicità, che cosa devo dirti, quali parole magiche posso trovare per sgombrare le nuvole, tutte, tutte, dall'anima tua? Perché sento tutta la tua tristezza, nella tua ultima lettera che ho qui aperta davanti a me, e il sorriso, il *grande sorriso* di cui mi fai dono, mi commuove e mi riempie gli occhi di lacrime.

Che cosa, che cosa devo dire io a te, che mi hai insegnato d'aver tanta fede e tanto coraggio, in ogni occasione della vita, che cosa devo dirti, oggi che ti porto una notizia non buona, che ti rattristerà di sicuro?

Se potessi venire io stessa a portartela, forse riescirei ad attenuarne

<sup>1</sup> La lettera di Vincenzo Dessì inviata alla Deledda (Sassari, 5 aprile 1895) e la successiva del padre Giuseppe al De Gubernatis (Sassari, 17 aprile 1895) sono conservate in *De Gub.* 44, 45.

la cattiva impressione dimostrandoti quanto dispiace anche a me, dicendoti e ripetendoti però quanta fede e speranza ho nel tuo trionfo, e quanto e quanto mi rattrista ogni tua lettera, ove ti vedo così pensieroso e pieno di affanno. Non creder però, – aggiungerei, – che le tue lettere mi rechino fastidio; anzi, se è possibile, raddoppiano il mio affetto, il mio attaccamento per te, che meriti di esser tanto amato e stimato.

Grazie di quanto mi dici per la musica, e grazie d'ogni gentile parola che mi rivolgi, d'ogni affettuoso e cortese pensiero che hai per me; grazie, grazie di tutto, Angelo. Tu sei tanto buono, ed io non ho per te che affetto, ammirazione, rispetto e culto alto, grande, immenso. Non so se questa mia lettera ti porterà tutta la vibrazione dei sentimenti che provo nello scrivertela; non so dirti nulla mentre vorrei dirti tante cose, ma poiché ti sento triste e pensoso e bisognoso d'una carezza che ti sfiori la testa come un fresco e refrigerante soffio di brezza, vengo a te con più intenso desio della altre volte, e vorrei non lasciarti presto, quasi paurosa d'un vicino e lungo distacco... Ma l'ora incalza e devo lasciarti: addio, Angelo, addio, padre mio ideale, addio, amico mio; è pur strano che una povera creatura come me ti faccia coraggio e cerchi ispirare fede a te che di coraggio e di fede sei maestro, ma se la mia parola quietava davvero le tue cure, sentila, sentila, con l'accento più affettuoso che tu puoi darle, e sorridimi pure, mentre il mio braccio attornia il tuo collo, e i miei occhi sono vicini ai tuoi e ti dicono ciò che le mie labbra non saprebbero dirti mai, mai

Grazia

– 92 –

[Nuoro] 13 aprile [1895]

Ho letto in questo momento la tua letterina tristissima del 10 e voglio scriverti una paginetta. Oh, come io sento ogni sfumatura dei tuoi sentimenti, vorrei che tu pure sentissi la mia voce, ogni volta che l'anima mia ti parla, o amico, amico mio, mio caro Angelo, vorrei che il mio sguardo ti raggiungesse, per scrutare in fondo ai tuoi occhi tutta questa grande tristezza che ti fa parlare di morte. Perché, perché torni a parlarmi di morte? Tu non sai come mi spaventi e mi addolori, Angelo, non sai. Io non sono una santa, come tu chiedi, – e se lo fossi vorrei fare qualche miracolo per te, – ma so che Dio non può permettere per ora la tua morte, e neppure un dolore che rassomigli alla morte. Tu devi vincere; io prego tanto, tanto per la tua pace e la tua felicità, e ho tanta fede; ma anche se tu dovessi soccombere, non dovrai perciò morirne, come mi lasci comprendere. No, non è vero, che non ti lascerai abbattere, Angelo, mio povero e grande sognatore, non è vero, non è vero? Vedi ch'io sono con te, e ti abbraccio, e ti guardo, e ti supplico di non aver funesti pensieri, e resto vicina a te, indovinando ogni tua tristezza, finché non ti vedrò rasserenato. Mentre ti scrivevo, il 10, vuol dire che sentivo davvero la tua grande tristezza, perché ero spinta a te da un più grande affetto del solito, e sentivo il tuo desiderio di morte, che ancora mi rattrista profondamente: non puoi saper quanto, quanto!

– 93 –

[Nuoro] 14 aprile [1895] – Pasqua di Risurrezione

Voglio scriverti una riga anche oggi, per dimostrarti che il mio pensiero affettuoso non ti abbandona, ma cerca anzi indovinare, traverso lo spazio, il tuo sentimento. Ho letto e riletto il tuo articolo sull'ultimo n° della "Vita Italiana"<sup>1</sup>, e, come sempre, ho compreso anche ciò che non hai scritto, ogni tuo volo ed ogni tuo pensiero, e in qualche riga mi è sembrato... No, non mi è sembrato nulla; ti scrivo questa paginetta perché in questo momento penso a te, perché il giorno, l'ora, il momento, mi spingono a pensare a te, mi spingono a domandare alle nuvole che vengono dall'oriente – penso che anche a Roma il cielo sia grigio e piova una sottile e silenziosa rugiada di primavera, – se tu sei sano, se sei ancor triste come nella tua ultima lettera, se desideri vivere o morire. Non so nulla, ma voglio mandarti il mio saluto, voglio dirti, devo dirtelo? che questa mattina, in chiesa, ho pregato tutto per te, e mentre l'organo inneggiante il solenne alleluja d'ogni Risurrezione mi dava una specie di fascino profondo e misterioso, ho detto: Signore, Signore, fate che tutti i buoni sieno felici, che in tutti i cuori generosi rifioriscano le rose della serenità e della gioia. E mentalmente ho pensato a te e dissi: Signore, togliete a me qualche cosa, ma fate che il mio padre ideale, il mio amico buono e generoso sia colui del quale prima vi ricordate. E tante altre preghiere che non ricordo. Oh, se il Signore le esaudisse! E perché non dovrebbe esaudirle? Mi ha già esaudito quando io lo pregai di toglierti dal cuore una passione funesta, e mi esaudirà pur ora, non è vero, Angelo, non è vero? Ma non ostante tutto, sento che per te quest'anno la Pasqua è triste, e anch'io mi rattristo pensando a te.

<sup>1</sup> L'articolo, intitolato *Rinascenza*, fu pubblicato nel fasc. 11 del 10 aprile 1895, pp. 385-390.

17<sup>2</sup> aprile. notte.

Ero inquieta per te ed ho fatto ritirare la tua lettera dalla posta, invece d'aspettare che me la portassero domani, e la tua lettera dolorosa conferma pur troppo la mia inquietudine. E ti scrivo, ti scrivo una riga stanotte, ma davanti al tuo affanno io non trovo parole, perché ne sento in me il riflesso, e i miei occhi si chiudono per non piangere. Oh, come sento la tua estrema stanchezza, e il tuo bisogno di riposo, e come vorrei esaudire la tua invocazione, e venire presso di te, e poterti, con un miracolo di preghiere e di affetto, guarire e rasserenarti! Ma sentimi, sentimi pure presso di te; non dire che io son troppo lontana perché la mia voce t'arrivi in ogni ora di sconforto. Sentimi anzi più vicina a te allorché sei più triste e solo, sentimi quando vedi il buio nell'orizzonte, quando la tua fronte stanca ha bisogno di carezze e di baci, quando più hai bisogno di affetto e di fede. Finché ti parrà che la mia parola possa farti un po' di bene, e ti sembrerà che l'aleggiare del mio spirito intorno a te possa alquanto rinfrescare l'aridità del tuo lavoro, – qualunque cosa accada, – non dirti mai solo, Angelo, perché vi sarà sempre un'anima che veglierà e pregherà per te, che non ti lascerà mai fintanto che tu avrai bisogno di lei. Oh, cosa devo dirti, cosa devo dirti ancora, Angelo? Che spero sempre di rivederti felice e sereno, che una voce, – forse davvero un avviso segreto di Dio, come tu dici, – mi mormora dentro assicurandomi che le mie preghiere saranno esaudite? E quante altre cose vorrei dirti, ma tu sei tanto triste, ma tu ti avvicini così alla disperazione, che io penso con dolore che le mie povere parole non potranno farti nulla... Sai, sai, quando penso, in questi giorni, che tu soffri, mi pare che mi manchi qualche cosa e il sorriso mi muore sulle labbra. Poi, in certi momenti, improvvisamente, mentre sto pensando ad altro, mi pare che tu mi chiami. E allora vengo, ma non trovo parole da dirti, però mi sembra di poterti circondare col mio sguardo, di poterti baciare in fronte e veder il tuo viso rischiararsi un poco. Anche in quest'ora. Tu forse lavori ancora, – è tardi, – forse sei stanco e triste tanto. Lascia dunque che la tua piccola amica venga, come tu la invochi, e deponga le sue mani sulla tua fronte e ti faccia sperare in giorni migliori, o Angelo, o mio caro o mio caro Angelo.

Grazia

- 94 -

Nuoro, 27<sup>1</sup> aprile (sera) [1895]

Grazie, Angelo, della tua carissima lettera che ho letto soltanto stassera<sup>2</sup>, perché da due giorni ero assente, e alla quale mi affretto rispondere, come sempre con la lusinghiera illusione che le mie povere righe ti sieno gradite. Tu sei tanto buono e cortese ricordandoti di me anche fra le tue molte cure e i tuoi grandi pensieri, ed io ti ringrazio tanto, e non mi dimenticherò mai di ciò.

Spero sempre di vederti presto rasserenato e felice. Vedrai, Angelo, che il cuore non mi inganna; e questo è il mio più gran desiderio che Dio esaudirà perché tu sei tanto buono e meriti ogni bene.

Mi pare d'aver veduto accennato in qualche giornale il tuo discorso commemorativo sul Tasso, e poiché tu me ne parli sento un gran desiderio di leggerlo. Sarà nel numero della "Vita Italiana"<sup>3</sup> che arriverà oggi, non è vero? L'aspetto dunque con impazienza, e leggendolo dunque mi immaginerò di sentire, oltre al sentimento che ti guidava nello scriverlo, la tua voce *chiara e tonante* che probabilmente non avrò mai la fortuna di udire.

E a proposito tu ricordi il *Re Sūrya* e dici *se si ritroveranno le mie pagine*. Certo che si ritroveranno, non dubitarne. Non solo, ma ti dirò che il tuo dramma verrà pubblicato nel 1980, con un proemio firmato Sraddda, e siccome è probabile che fra le altre meraviglie del nuovo secolo vi sieno degli editori generosi, ho provveduto già perché la proprietà letteraria del dramma resti ai tuoi nipoti. Mi chiederai cosa ho scritto nel proemio; è un segreto. Nulla che possa offendere la memoria di nessuno, e la tua possa esaltare soltanto. È certo, se leggendolo riesciranno a capire, il che sarà facilissimo, che il re Sūrya sei tu, diranno: ecco un uomo che ha molto amato e molto sofferto per il suo amore. Perché tu amavi solo scrivendolo, non dubitarne, amavi troppo, come ora disprezzi forse troppo ciò che hai amato.

L'altro giorno è venuto a trovarmi Pietro Nurra, che ha fatto il giro del Nuorese cercando le solite tradizioni popolari e che si è spinto

<sup>1</sup> 27 ⊥ 26

<sup>2</sup> stassera ⊥ ora

<sup>3</sup> L'articolo del De Gubernatis intitolato *Il poeta* fu pubblicato nella sezione "Per il Centenario di Torquato Tasso" del fasc. 12, del 25 aprile 1895, pp. 522-536.

fino a Nuoro per conoscermi, ed abbiamo parlato molto di te. È un giovine piccolo, piccolissimo, tuttavia mi è riuscito simpatico perch'è sincero e intelligente, e perché, forse, espresse anch'esso una grande ammirazione e molto affetto per te. Si lamentò però che tu non gli hai scritto più, e m'incaricò di salutarti. Ti dico di questa visita per esprimerti il piacere che ho provato nel parlare di te con una persona intelligente che divide o per lo meno apprezza il gran sentimento mio<sup>4</sup> di ammirazione e di rispettoso affetto per te, sentimento ch'io conserverò sempre anche se la nostra amichevole relazione, uno dei più cari ricordi della mia solitaria fanciullezza, venisse, non certo per colpa mia, a cessare, come pur troppo cessano tutte le cose del mondo. E appunto perché ogni cosa ha il suo scioglimento, io spero, io spero tanto che il tuo presente turbamento cessi, che la nuvola si dissolva e torni il più puro sereno nel tuo cielo. Sarà così; dovrà esser così, e il giorno in cui ti rivedrò tranquillo e sereno mi parrà di partecipare a una felicità che mi tocchi da vicino. Perché tu sai bene che nessuna persona desidera più grandemente e sinceramente di me la tua fortuna e la felicità tua e di tutte le persone che ti son care.

Addio, Angelo, addio, mio buono e caro Angelo; la tua piccola ed umile amica ti abbraccia più che mai affettuosamente e ti prega di non dimenticarla, come essa non si dimenticherà mai di te.

Grazia

<sup>4</sup> *mio ⊥ di*

- 95 -

Nuoro, 6 maggio [1895]

Son tanti giorni, Angelo, che aspetto tue notizie. Oh, perché non mi scrivi, perché non trovi più il tempo di mandarmi una riga, una riga sola, che mi dica di te? Se le tue notizie son buone devi darmele perché sai quanto mi allieterebbero, quanto le desidero e le invoco, se invece i tuoi gravi pensieri, i tuoi timori non sono ancora dissipati, scrivimi lo stesso, aprimi sempre il tuo cuore; ciò può farti del bene, perché tu sai che niuna delle tue parole cadrà su terreno sterile, ma desterà sempre nuova intensità di affetto in un'anima che ti vuol tanto bene, e che tanto ti desidera felice. Dunque, dunque, Angelo, come stai, che pensi; non siamo più amici? Non hai ricevuto la mia ultima, o ti è in qualche punto spiaciuta? Era scritta in un momento di stanchezza, di notte, e forse la mano sonnolenta non avrà scritto tutto ciò che il cuore dettava. Ma tu sai come il mio cuore è fatto, e non devi mai dubitare di me, mai, mai.

Se tu sapessi quante volte, in questi giorni, ho preso questo foglietto pensando di scriverti! Son sola in casa; mie sorelle e mio fratello sono andati a Cagliari, la mamma e le domestiche se ne vanno ogni giorno in campagna, ed io resto sola, sola coi miei pensieri. E tu sai come nel silenzio e nella solitudine gli affetti si delineano, cioè, no, non puoi saperlo, perché forse non ti sei mai trovato solo come spesso mi trovo io. Tante volte, dunque, in questi giorni, ho pensato di scriverti, ma non so perché, ma non so come, sempre, qualche cosa d'ignoto me lo impedisce, e la mano resta ferma, e gli occhi tornano alla finestra e si smarriscono in lontane fantasticherie; il fantasma del tuo affetto mi sfugge, non c'è più tra di noi il filo dell'intimità, il sorriso intelligente di prima. Io temo di disturbarti, venendo a te, e sento che la mia parola non ti fa tutto il bene ed il piacere di prima. Oh, perché, perché? Eppure il mio affetto è sempre lo stesso, è sempre immutato, e sento che te lo conserverò sempre, qualunque cosa mi succeda, attraverso tutti gli altri affetti e le passioni che potrò sentire, e anche se mi convincerò che tu non ne fai più calcolo. Oh, se potessi provartelo, oh, se fossi riuscita a provartelo!

Voglami sempre un po' di bene: vedrai che saprò sempre portare un puro raggio di luce dentro il tuo cuore, e non farò mai nessuna

cosa che possa dispiacerti, Angelo, Angelo sempre caro, sempre buono, sempre venerato. Aprimelo sempre, il tuo cuore, che io ci legga tutto, tutto, che possa dirti una parola buona se ti sento triste, e rallegrarmi se ti vedo finalmente lieto e sereno come desidero vederti. Non è vero che lo farai? Come desidero che tu mi dica di sì! Come desidero vederti e baciarti rispettosamente le mani, solo le mani! Sai, nella mia ultima disperavo di poter sentire, almeno presto, la tua voce *alta e tuonante*, come deve aver echeggiato nei discorsi che hai fatto per il Tasso. Invece ora spero di nuovo di venir a Roma; mio fratello mi ha promesso di accompagnarmi, senonché non può farlo prima del novembre, ed io mi contento. Così ti sentirò nel congresso dei folkloristi, e prego tanto perché questo bel sogno si avveri. Voglimi bene sino ad allora; altrimenti io rinunzio all'idea di muovermi, fino a miglior tempo.

7 maggio

La tua lettera cara e aspettata è giunta, ma come triste, ma come dolorosa e oscura! Oh, perdonami se ieri, se nei giorni scorsi, nella mia solitudine e nel tuo silenzio, ho pensato con tristezza che tu non contavi più sul mio affetto; invece tu aspettavi per potermi comunicare una buona novella! Come sei buono, e come io mi rattristo rileggendo le tue righe, e vedendoti ancora immerso nel buio! Perché non sono io nel numero di quelli che potrebbero aiutarti? Mai, come dopo aver letto queste ultime tue lettere, ho desiderato di esser ricca; oh, certo, s'io fossi stata uno dei tuoi amici o delle tue amiche potenti non mi avresti scritto due volte le cose desolate che mi scrivi. Umile e povera io non so che darti tutto il mio affetto e pregare per te, ma se tu sai ch'io possa esserti utile in qualche cosa, presso qualcuno, dimmelo, e lo farò con tanto piacere!

Intanto, ciò che mi chiedi, di non lasciarti, di far sì che l'edera sostenga il tronco finché la bufera non sia cessata, immaginati s'io lo farò, e con quanto slancio, e con qual desiderio di bene, sin tanto che l'opera mia pietosa sia necessaria! Potesse davvero il mio affetto sostenerti, e la mia preghiera salire fino a Dio.

E scrivimi, e dimmi ogni tuo pensiero: ti farà un po' di bene, forse. Anch'io ti scriverò più spesso; vuoi che ti scriva più spesso?

Chiudo, ma non ti dico addio. Ti stendo le braccia, e tu sentimi vicina, e senti sulla tua fronte il mio bacio affettuoso, Angelo caro,

e la carezza della mia mano desiosa di scacciarvi ogni nube ed ogni affanno.

Grazia

– 96 –

Nuoro, 15 maggio 1895

Mio caro, mio povero Angelo, la tua lettera mi porta le tue nuove tristezze, e sento quanto soffri grandemente e ingiustamente, e poiché sei così buono da dirmi che la mia parola affettuosa e piena di fede ti fa ancora sperare, ti rispondo subito se bene davanti al tuo *ormai lungo martirio*, come tu lo chiami, io mi senta timida e triste, quasi paurosa di interrompere il corso dei tuoi gravi pensieri.

Ma spero, spero sempre fortemente di rivederti presto tranquillo e sereno. Qual vicissitudine amara, quale affanno e qual cura molesta non han fine? Dio è pietoso, e tu, degnandoti di raccontarmi il tuo passato, mi hai pur fatto comprendere di aver vinto prove dure e tristi più di questa che ora attraversi. Vincerai o sorpasserai anche questa, Angelo, e tornerà il sereno, e dipenderà da te che il tuo tramonto, – lontano, molto lontano, – sia calmo e solenne come il più luminoso tramonto primaverile. Perché, oh, lascia ch'io ti ripeta ciò che tu stesso più volte mi dicesti, quello che tu chiami il tuo fato, che turba la tua esistenza, te lo sei creato un po' tu, coi tuoi sogni troppo alti, troppo generosi, troppo poetici per i tristi tempi che attraversiamo. Se tutti fossero d'animo gentile e sognatore come te, certo tu oggi non avresti a soffrire; ed io, povera e umile creatura, non avrei a rivolgerti questo che ti sembrerà un dolce rimprovero e ch'è invece l'espressione della mia più alta ammirazione per te. Ma io vorrei ammirarti di meno e saperti felice, Angelo, ma è appunto perché ti ammiro tanto e ti conosco tanto meritevole di bene che ho pur fede profonda di vederti presto come ti desidero, fortunato in tutti i tuoi sogni più cari. Sì, m'immagino tutto il tuo dispiacere per la caduta della Società delle tradizioni. Sì, mi ricordo tutto il tuo entusiasmo, tutta la tua fede e le tue speranze, e, perché le avevo completamente comprese, seguite e divise, sento maggiormente quanto ne devi soffrire. Ma giacché anche in questa via non hai trovato che danni materiali, io trovo bene che tu ti fermi, e tutti ti approveranno, sapendone la causa. Qualcuno se ne contenterà, ma tu sai bene che non bisogna far conto di quella razza infelice che sono gl'invidiosi, e non te ne importerà. Procura solo di dimenticare quest'altro sogno caduto, e di non addolorarti. Riguardo a ciò che mi dici di voler inserire

tutto il resto del mio lavoro nell'ultimo fascicolo<sup>1</sup>, io ti ringrazio tanto, Angelo, commossa del tuo pensiero gentile, ma ti prego di non farlo, se è ancor tempo. Cerca di contentare gli altri; sai pure che io mi contento solo di ciò che può recarti un bene anche minimo, anche invisibile. Sarò lo stesso vicina a te, poiché lo vuoi e la mia presenza può recarti conforto, sarò vicina a te, nella fine triste, come lo ero nel lieto principio, quando tu mi dicevi di porgermi spiritualmente le mani per chiudere in un cerchio magico il tuo sogno che si stendeva sino al mio triste paese. Molte cose amare sono poi passate traverso questo circolo magico, ma speriamo, speriamo che l'avvenire sia migliore. Non è vero che l'avvenire sarà migliore, Angelo? Sì, spera, spera con la tua piccola amica, spera, Angelo, abbi fede in Dio; – ogni giorno, tu dici, ha la sua angoscia nuova, ma i tristi giorni passeranno, sì, passeranno, come passano i giorni dell'inverno, come cadono le foglie morte, come fuggono le nubi, come sfuma la nebbia. Non è vero che sarà così, Angelo, mio buono e caro Angelo? Alza gli occhi, fa ch'io ti guardi e veda un raggio di speranza e di fede entro l'anima tua, tanto forte e tanto grande.

Vorrei scriverti, ancora e ancora, vorrei portarti io questo raggio di luce, ma tu sentirai anche nel mio silenzio tutte le buone parole che vorrei ancora dirti, e sentirai con quale intenso affetto prega per te, abbracciandoti, la tua

Grazia

<sup>1</sup> Cfr. nota 1, lettera 98.

– 97 –

[Nuoro] 16 maggio [1895]

Mio caro Angelo,

Ieri ho risposto alla tua ultima cara; oggi ti mando una recensione per le *Ballate* di Carlo Villani, – al quale ho scritto di passarti il suo ritratto, se per caso hai piacere d’inserirlo, – e spero le farai un posticino nel n° del 10 giugno, se non è possibile in quello del 25 maggio<sup>1</sup>. Mandandoti stassera il mio saluto penso ad una cosa; se vai a Milano puoi tentare anche presso la Signora Cogliati. Non so se la Casa Cogliati sia molto forte; ma se sai tu che lo sia, e che possa associarsi a te per la “Vita Italiana”, ricordati che anch’io posso dire una parola alla buona signora Cogliati.

Addio, Angelo; la tua piccola amica solitaria non cessa di pregare per te, e, se glielo permetti, anche stassera vuol baciare la tua fronte cara e buona.

Grazia

<sup>1</sup> C. VILLANI, *Le Ballate*, Roma, Loescher e C., 1895. La recensione della Deledda – datata 15 maggio 1895 – al libro del Villani (del quale, come è suggerito, è riportato anche il ritratto) uscì invece il 25 giugno ne “La Vita Italiana”, fasc. 16, 1895, pp. 380-381.

– 98 –

[Nuoro] 21 maggio 1895  
sera

Grazie, grazie, Angelo, della tua lettera cara e affettuosa, ricevuta ieri sera, e che ho letto con sentimento profondo, con tutta l'anima mia desiosa del tuo bene e della tua felicità. E volevo scriverti subito, ma poiché desideravi ricevere questa mia a Firenze, per il 26, ho aspettato ad oggi; ma ieri sera, commossa dalle tue parole che mi parvero più intensamente affettuose delle altre volte, ho risposto subito al tuo richiamo e ti ho mandato il mio saluto, e pei solitari cieli della sera è salita più viva a Dio la mia preghiera, il mio desiderio di vederti presto contento. Ed oggi ti ripeto il mio pensiero, che forse anche ieri sera hai sentito; non l'hai sentito venirti incontro, e confortarti e accarezzarti puro come un soffio di brezza?

Oh, Angelo, o mio caro, o mio buono, o mio grande Angelo, tu non puoi sapere qual dolce e profonda alterezza io sento allorché tu mi dici, – ed io credo, – che le mie parole ti fanno bene, che ti consolano e ti rinvigoriscono, che l'affetto della tua più piccola, più umile e lontana amica ti fa ancor vedere un po' di bene nella vita, e allorché m'invochi e mi chiedi di trattenerti alla vita, di nasconderti col mio sorriso credente, la nuvola che ti vela l'orizzonte, io non esito un istante a venire sino a te, e mi pare che la mia esistenza non sia più inutile poi che il miglior sentimento dell'anima mia, il mio affetto, la mia amicizia, la mia devozione umile, fervida e profonda, possono recare un raggio di sole, il profumo di una rosa, la soavità di una carezza in un'anima buona, grande e utile come la tua. E perché vuoi che te lo ripeta, sì, sì, io spero di veder presto finita la mia missione, ma intanto, ma intanto, finché avrai bisogno di me, io non ti lascio, no, non ti lascio, Angelo, e ti dico sempre; sì vivi, vivi e spera e credi. Perché non dovresti vincere? Perché? Dio e un po' Grazia sanno che cosa passa nel tuo cuore e nel tuo cervello; – dici, – e Dio che tutto vede e tutto sa esaudirà i tuoi voti, e Grazia lo prega tanto perché ciò sia, e vorrebbe fare qualche sacrificio accetto al Signore per la felicità di Angelo. Mi credi? sì, sì, devi credermi giacché mi parli così, giacché senti nelle mie povere parole tutto il sentimento che le anima e le illumina. Ho ricevuto e rimandato le bozze del mio lavoro per l'ultimo nu-

mero della *Rivista*<sup>1</sup>. Tu dai un simbolo ad ogni cosa, anima affettuosa e gentile, ed io ti ringrazio nuovamente del tuo pensiero e te ne serberò gratitudine. Ma non dire, Angelo, che i sogni caduti invecchiano, rattristano, sì, ma, se l'anima che li ha coltivati è forte e generosa, sulla loro rovina crescono presto altri sogni più belli. Io ti accompagno mestamente nel tramonto di questo tuo sogno, ch'era buono, che ho diviso con tanto affetto, per sé stesso e per te, ma quanti altri sogni, – se vivrò e la mia buona fortuna mi terrà sempre aperto il tuo cuore, – quanti altri sogni non vedrò rifiorire intorno alla tua cara fronte pensosa? Lasciami credere a ciò, e lasciami soprattutto sperare che nessun altro tuo sogno cada, o ti faccia soffrire. Non senti la mia fede, la mia profonda speranza in Dio e nel tempo? Qual cosa, ripeto, qual triste cosa non cessa? Un anno fa, sei mesi fa, anch'io soffrivo e vedevo soffrire, e forse il danno ch'io vedevo era materialmente e moralmente maggiore del tuo, eppure non ho mai cessato di aver fede in Dio, e Dio, in un giorno, in un minuto, quando io meno credeva, ha steso la sua mano pietosa e le nuvole fuggirono subito. Ora io sarei tanto felice, se una persona cara e lontana non soffrisse tanto, ma anche ciò passerà. Oh, non è vero che passerà, non è vero, Angelo, non è vero che anche<sup>2</sup> tu rivedrai presto rasserenarsi il tuo orizzonte, e che allora io sarò pienamente felice? Se dunque prego tanto di vederti contento è, vedi bene, per egoismo ancora. Ma no, tu non ci credi, e neppure io. Perché non è egoismo il sentimento che ci spinge a pregare la felicità e la pace dei nostri fratelli, dei nostri amici lontani, dei nostri amati che soffrono, dei nostri cari che son morti. È anzi una virtù, questo sentimento, ed è la miglior parte della scintilla che Dio ha soffiato sul fango umano; ed io, che all'infuori della mia famiglia, ho sì poca gente da amare e da stimare, sono orgogliosa di nutrirla per te che sei tanto buono e gentile, che hai tanto bisogno di affetto e che sai, appunto per ciò, apprezzare tanto quello che ti viene prodigato. E per oggi basta. Ti ho scritto tanto ch'è venuta la sera, eppure forse non ti ho detto nulla di tutto ciò che ieri a quest'ora la tua buona lettera mi fece dirti col pensiero. Oh, sentilo tutto il mio pensiero, Angelo, e spera e vivi,

<sup>1</sup> La parte finale delle *Tradizioni popolari di Nuoro* fu pubblicata nell'ultimo numero della "Rivista delle Tradizioni Popolari Italiane", fasc. 6, maggio 1895, pp. 401-450.

<sup>2</sup> anche ⊥ tu

vivi, vivi, poiché alla tua vita è legata quella di altri, ed anche un po' quella di Grazia che perciò ora ti abbraccia forte, forte, come tu vuoi, come una bimba paurosa di restar sola, e non ti lascerà finché la tua fortuna, le sue preghiere e il suo bacio non avranno rasserenato la tua fronte, o Angelo!

Grazia<sup>3</sup>

<sup>3</sup> Da *quella di Grazia* alla fine della lettera scritto in verticale sul margine sinistro.

– 99 –

[Nuoro] mercoledì, 18 marzo [1896]<sup>1</sup>

Angelo, ricevo in questo momento la tua dolorosa lettera. Ciò che penso, ciò che sento, solo se tu potessi essermi vicino potresti sapere, vedere. La carta parla, ma non ha vibrazioni, ma riflette troppo male, anzi talvolta travisa il pensiero: io vorrei che tu, Angelo, chinassi il volto dolente su questo piccolo foglietto ed esso, baciandoti la fronte, ti dicesse per me ciò che in questo momento il mio pensiero ti dice. Lo farai? Ma senti, anzi tutto. Ti giuro, su quanto ho di più sacro sulla terra, che l'ultima a scrivere fui io, il 25 o il 26 gennajo, non ricordo bene. Ricordo però questo: che le ultime tue due lettere del mese di gennajo, tarde, fredde, mi rattristarono, dicendomi come di un tramonto del tuo affetto per me. L'ultima mia fu perciò forse triste e indifferente; poi non ricevesti più nulla e anch'io tacqui. Ora tu mi dici che l'ultimo a scrivermi fosti tu. Andò la tua lettera smarrita, o, fra le tue cure incalzanti, ti parve d'avermi scritto e non lo facesti? Mi ricordo che una volta tu mi dicesti appunto che, spesso, ti accadeva così, che ti proponevi col desiderio di rispondere a qualche lettera e poi ti sembrava d'aver realmente risposto.

Ad ogni modo io ero due mesi circa che non sapevo più nulla di te; non aspettavo neanche più; ora dovrei dirti ciò che tristemente ne pensavo, ma poiché vedo quanto grande era il mio inganno, lascio stare. Ma anche tu t'ingannavi, Angelo, ed io non so quale spirito tanto più maligno quanto più invisibile, ha soffiato fra di noi in questi due mesi. Ma tu fai un torto ingiusto *alla dolce e fiera figurina sarda* credendo che un pettegolezzo, una maldicenza, una qualsiasi maligna suggestione umana potesse distaccarla da te. Ciò che nessun uomo poteva fare l'ha però fatto, in questi due mesi, quello ch'io dunque ho chiamato spirito maligno. Ma, cosa dico? Credi tu che, in questi due mesi, io t'abbia mai abbandonato col pensiero? Credi tu che due o tre volte non fui sul punto di scri-

<sup>1</sup> La congettura sull'anno in cui fu scritta la lettera è confermata dal riferimento all'articolo del De Gubernatis su W. Scott, pubblicato appunto nel marzo del 1896 (cfr. nota successiva), e dall'allusione alla morte de "La Vita Italiana", la cui prima serie si concluse nel maggio di quell'anno per poi 'risorgere' come n. s. dal maggio 1896 al dicembre 1897.

verti, che, leggendo la tua pagina su Walter Scott<sup>2</sup> io non abbia sentito fra quelle righe vibrare il più occulto e profondo lamento dell'anima tua, e non mi sia mortalmente rattristata, e non mi abbia impedito di venire a te, solo una malintesa fierezza, il pensiero che, invece di conforto potevo recarti disturbo giacché il tuo silenzio mi diceva che tu non desideravi più la mia umile parola? Ogni torto è mio; perdonami, Angelo. Non so esprimermi; non riesco a dirti nulla di ciò che penso, ma mi sento così piccola che mi sembra di profanare il tuo dolore, scrivendoti.

Sono stata egoista e cattiva: dovevo indovinare, dalla tua stessa lentezza nel curarti di me (arrossisco a ripensarci,) che tu soffrivi assai, non dovevo pretendere nulla da te, e darti tutto ciò che più potevo. Oh, perdonami, Angelo. Io non merito nulla da te, e tu meritavi d'incontrare non questa povera figurina sarda, piccola creatura da sogno, indifferente talvolta e cattiva, ma una figura forte e potente, che avesse potuto comprenderti tutto, e amarti assai, senza rinunzie, quanto abbisogni d'esser amato, e avesse potuto aiutarti materialmente e spiritualmente, e renderti un po' felice, tanto da restare, insieme al tuo nome, in qualche gentile pagina della storia. Io non sono nulla; non so che rattristarmi dei tuoi dolori, e pregare per te. Tu stesso però devi sentire quante sieno ingiuste certe tue supposizioni, e non scrivevi certo all'umile creatura che dici d'aver tanto amato, quando le scrivevi: va e unisciti alla turba dei maligni e degli invidiosi, e tripudia per la mia caduta. Perché, Angelo? Bisognerebbe che tu mi avessi fatto del gran male, e sentissi di avermelo fatto, per dirmi così. Ma tu senti invece che mi hai sempre fatto del bene, che, anche scrivendomi la tua ultima dolorosa lettera, anche parlandomi così, non puoi farmi che del bene perché, se non altro, mostri di ricordarti di me, e mi fai sentire la grandezza della tua umiliazione, nel venirmi a cercare. Oh, Angelo, mi spiego? riesci a capirmi? Scrivo così male, piango. Non ho creduto mai di darti, volontariamente, alcun dispiacere con le mie parole, neppur nell'ultima mia lettera. Forse sono stata un po' troppo fiera – maledetta e sciocca fierezza! – nel creder che la Signora Pigorini Beri avesse parlato bene di me per ironia, ma non ti associavo al giudizio di alcuno, solo perché me lo riferivi. La

<sup>2</sup> L'articolo del De Gubernatis intitolato *Un ritratto inedito di Walter Scott* fu pubblicato ne "La Vita Italiana", fasc. 8, 1896, pp. 126-129.

morte della “Vita Italiana” mi reca dolore profondo, più di quanto tu possa credere...

Oh, Angelo, Angelo, se tu vorrai scrivermi e parlarmi ancora, non essere così crudele con te stesso. Di me poco importa; io vorrei essere ciò che tu mi hai creduto per poterti amare quanto bisogna che tu, in questi tristi momenti, sii amato, per circondarti così da impedirti la visione d’ogni triste cosa, per darti la forza di vivere e di superare ogni dolore. Ma io non sono nulla, ti ripeto, ma nella mia pochezza non ti abbandonerò certo, se tu non lo vorrai. In quest’ora in cui ti vedo e ti sento tanto addolorato, sono vicina a te, come forse non lo sono stata mai, e fin dove arrivano le mie piccole braccia, senti bene, o Angelo De Gubernatis, che ora e sempre io ti difenderò come avrei potuto difendere il padre mio.

Grazia

– 100 –

[Nuoro, 29 marzo] Domenica delle Palme 1896

Mio carissimo Angelo, sono stata un po' malata alla gola, nello scorcio di questa settimana, e perciò non ho potuto né voluto scriverti prima, aspettando un'ora serena. Ora vengo, tendendoti umilmente le mani. Dimmi prima di tutto come stai: bene, spero, non è vero?

Ti ringrazio della tua cara lettera, e nel risponderti vorrei che la mia umile voce lontana vibrasse con tutta la profondità e la bontà balsamica che tu le dai, per confortarti sempre. Sicuro, sicuro, vincerai ogni prova, lo sento. Se non vincono gli uomini come te, chi potrebbe dunque vincere? Io prego sempre che Dio ti dia abbastanza forza e salute; supererai ogni affanno; ma sopra tutto io prego Dio che ti illumini sempre, e non metta più sulla via di tormentosi ideali. I grandi egoisti del tuo paese, tu dici, ti abbandonano; e tu pure, procura di poter vivere fortemente solo. Qual cosa migliore della solitudine? Rende così forti, così puri, così superiori! Io credo che non esista nella vita un sentimento più intensamente piacevole del sentirsi fortemente soli, di bastare a noi stessi, di amare senza aver la smania d'esser amati (che è semplicemente un egoismo, questa smania,) di poter infine seguire la propria via senza aver bisogno d'aiuti, ma anche senza negare l'aiuto nostro agli altri. Quante volte tu stesso non mi hai scritto di sentir una gioia profonda allorché potevi segregarti dalla moltitudine ed immergerti nei tuoi sogni prediletti? Con la "Vita Italiana" tu volevi raccogliere intorno a te una grande famiglia d'ingegni, un'aristocratica e forte famiglia d'ideali: meritavi certo una miglior fortuna, ma come per te sarebbe stato meglio il rimanere solo, quanti dolori non ti ha procurato il tuo sogno grandioso, e come io, se avessi potuto saperlo, se avessi sentito abbastanza potere e diritto di farlo, come avrei cercato distoglierti dalla tua idea!

Ma le nostre vie sono state e sono così diverse: tu segui una via larga, luminosa ma spesso anche malignamente spinosa; il mio è un tenue sentiero ombreggiato e mi sembra che fra la tua e la mia strada ci sia una foltissima, insuperabile siepe: qualche volta ci fermiamo e ci salutiamo attraverso i fitti rami della siepe, e poi? Ma mi sembra vederti a sorridere del mio paragone, ma ne sono contenta lo stesso; sarebbe anzi troppo bene per me se almeno

riuscissi, ogni volta che ti scrivo, a farti sorridere. Dunque, dunque, Angelo? Dunque vai a Trieste, e poi più lontano, più lontano ancora. Non mi dimenticherai, non è vero? Io ti pregherò ogni fortuna, ogni miglior fortuna: ascolterò in sogno le tue conferenze fino al giorno in cui avrò la fortuna di udirle nella realtà.

Non dirmi più di crederti pure il più inferiore, il peggiore degli uomini, ma di creder sempre alla tua profonda sensibilità. Io credo ad ogni cosa buona in te, e se sei il più sensibile vuol dire che sei il migliore degli uomini. Anche io, Angelo, ho tanto bisogno di credere al bene, ed ho anche una profonda fede nel bene, e perciò spero di vederti trionfare da ogni affanno. Addio, Angelo, e tu pure credi, credi sempre nella tua Grazia<sup>1</sup>

<sup>1</sup> Da da *ogni affanno* alla fine della lettera scritto in verticale sul margine sinistro.

– 101 –

[Nuoro, 5 aprile] Pasqua di Risurrezione 1896

“Anche nel dolore sentirò l’eco delle tue parole buone”. Ti giungano dunque, mio povero grande caro, per il 7 aprile. Non so e non voglio farti auguri; sarebbe un’ironia dolorosa, dopo tanti, tanti auguri ch’io ti<sup>1</sup> feci, e di cui nessuno vidi avverarsi; ma se potessi varcare la siepe di cui ti scrissi nell’altra mia lettera, e venire dopo domani un momento presso di te, sai, ti metterei le mani sulla fronte e ti guarderei soltanto. E tu forse sentiresti che, nonostante tutto, la tua umile, ingenua e ignara amica, ha ancora in te tanta fede da sperare, sempre, sempre, nella tua risurrezione, avvenga essa o presto o tardi, o fra due o fra più anni. Il tuo caro volto può essere invecchiato di dieci anni, ma io sento il tuo spirito sempre pronto e quindi non dispero mai di te. Sì, sì, lo capisco bene; ora tu non puoi più vivere isolato, incurante del mondo: ma potevi viverlo prima, e quanti, quanti dolori ti avresti risparmiato! Ora io prego che questi uomini, questa società verso cui tu hai nutrito e nutrisci ancor tanta fede, (molto più di quanto ne senta io, piccola solitaria, che pure tu chiami ingenua ed ignara,) ti ascolti, ti comprenda, ti ami e ti ajuti.

Ti scriverò sempre, sempre, Angelo, e non nelle ore melanconiche, come tu troppo umilmente preghi, ma nelle ore più serene. Potessi così farti parte della mia umile pace, della mia vita, in cui soltanto le cose pure e serene hanno una voce profonda e solenne di verità e di pace. “Nella Pasqua”, tu dici, “il mondo riderà e tu ridi con esso”. Io non posso ridere, Angelo, sapendoti così triste e addolorato; anzi, poiché Gesù morendo e rinascendo ha spirato un soffio d’amore e di carità (più che di letizia) così potente che scende ancora dalle montagne, io voglio passar la Pasqua vicino a un grande addolorato, amandolo e confortandolo. Vuoi? E che questa sia la tua ultima triste Pasqua. Tutte le altre, – moltissime, – liete e serene. Grazia<sup>2</sup>

<sup>1</sup> Ms di<sup>2</sup> Le parole *liete e serene*. *Grazia* scritte in verticale sul margine sinistro.

– 102 –

Nuoro, 20 aprile 96

Egregio amico,  
Potrei avere i numeri 22 e 23 della “Vita Italiana” che mi mancano?  
Ho scritto il 5 aprile; spero avrete ricevuto e che stiate bene. Nella speranza di vostre notizie vi saluto affettuosamente

Aff.<sup>ma</sup> Deledda

– 103 –

[Nuoro] 23<sup>1</sup> aprile [1896]

Mio Carissimo Angelo,

Perdonami se l'altro giorno mi permisi scriverti in cartolina: lo feci però apposta perché ti credevo fuori di Roma e ad ogni modo desideravo grandemente tue notizie. Ora ricevo la seconda delle due tue ultime carissime, e pensavo già di scriverti, per seguirti in viaggio, come tu gentilmente desideravi, e raggiungerti col mio saluto nell'Istria bella che io amo assai.

La tua ultima, così buona e profonda nella sua rapida brevità, mi ti mostra un po' sollevato, ed io godo con te per la risurrezione della "Vita Italiana"<sup>2</sup>; e il tuo pensiero di partecipare a me prima di tutti il tuo contento mi commuove assai, perché mi dimostra che mi vuoi sempre un po' di bene, e credi sempre ch'io sia la prima a contentarmi delle tue gioie e rattristarmi dei tuoi dispiaceri. Grazie, Angelo. Che questo sia almeno il principio della serenità, del periodo di pace ch'io t'ho sempre fervidamente augurato, e che sempre ti desidero.

Ti accompagnerò nell'Istria<sup>3</sup> col pensiero affettuoso, se proprio l'esito buono delle tue conferenze dipende da questo umile filo; ma, certo, certo, anche senza di ciò il successo sarà buono; lo sento

Di che parlano le tue conferenze? Saranno pubblicate?

Che dunque il maggio ti rechi soltanto rose, o meglio altri fiori, altri fiori senza spine, e cominci a dissipare ogni nube dalla tua cara fronte.

Paolo Orano ti avrà forse fatto leggere la sua *Psicologia della Sardegna*<sup>4</sup>. Che ne pensi? Mi immagino che ti avrà destato un'im-

<sup>1</sup> 23 ⊥ 22

<sup>2</sup> Sulle vicende de "La Vita Italiana" si leggano le parole dello stesso De Gubernatis in *De Gub. App. Diari* 18, cc. 18v-21.

<sup>3</sup> Per il viaggio del De Gubernatis a Gorizia e Trieste cfr. *De Gub. App. Diari* 18, in particolare cc. 25-46.

<sup>4</sup> P. ORANO, *Psicologia della Sardegna, impressioni ed appunti*, Roma, Tipografia della Casa editrice italiana, 1896. La Deledda accennava positivamente al libro anche in una lettera ad Andrea Pirodda, cfr. *Lettere inedite*, p. 374 e nota. Il De Gubernatis, invece, in proposito scriveva nel suo Diario sotto la data 23-25 aprile 1896: "mi scrive Grazia Deledda che il libro di Paolo Orano sulla Sardegna, forse

pressione penosa. Vi sono delle verità sanguinanti, ma, al solito, moltissime esagerazioni, specialmente sulla moralità, sulla delinquenza, sulla stampa e sul clero di Sardegna. Non siamo davvero così corrotti e barbari, ed io penso sempre quando, quando sarà il giorno in cui la Sardegna apparirà nel suo vero intimo aspetto, così grandioso nel suo selvaggio mistero.

Ad ogni modo Paolo Orano ha mostrato molto coraggio pubblicando il suo volumetto, che in alcune parti è veramente bello e suggestivo, specialmente nei paesaggi e nella psicologia della musica e del ballo sardo.

Rileggo la tua ultima. Grazie di nuovo, Angelo, d'ogni tua buona espressione, d'ogni tuo affettuoso ricordo. Io spero, io prego di saperti sempre più sereno; e sarò tanto, tanto felice, come d'una mia stessa felicità, il giorno in cui ti saprò completamente in pace, come e quanto meriti. E che sia presto. Ti mando, col desiderio, in questo dolce tramonto d'aprile, le prime rose fresche e fragranti dei miei umili rosai, insieme ai miei più profondi auguri di bene, e ti stringo forte forte la mano con entrambe le mie. Non dimenticarmi come non ti dimentica la tua Grazia

troppo coraggioso, dice verità ingrate, alcune delle quali fanno pensare, ma alcune accuse le paiono ingiuste. Il Falchi dice che a Sassari il libro fece pessima impressione e che il Costa a Sassari ne disse assai male nella "Nuova Sardegna" (*De Gub. App. Diari* 18, c. 21v.).

- 104 -

[Nuoro] 4 giugno 1896

Angelo, tu dunque mi hai dimenticata? Del tutto? E come e perché non so; ma, certo, se non dubitassi che la mia ultima, scritta nei giorni di Pasqua, possa non esserti pervenuta, oggi non ti scriverei.

Perché il tuo silenzio vuol significarmi che tu non hai più bisogno della mia parola lontana; che mi ricordasti finché la vibrazione profonda e sincera del mio affetto poteva in qualche modo e per qualche istante distoglierti da tristi pensieri, e che mi dimentichi ora che non hai più bisogno di me. Ma tutto questo è crudele ed ingiusto, e non voglio crederci, perché mi son formata di te una figura così alta, così grande!

Mi sentii sempre troppo umile e semplice per poter conservare il tuo entusiasmo per me; ma che dovessi perdere anche la tua amicizia, il tuo affetto e il tuo ricordo, no, non lo credevo! Se non t'ho fatto alcun bene, come avrei voluto, non ti ho certo fatto alcun male, Angelo! Io non volevo tutto il tuo poetico entusiasmo perché sapevo che doveasi spegnere come tutti questi entusiasmi si spengono; volevo solo la tua amicizia, volevo solo che tu, anche cessando d'aver bisogno della mia parola, ti ricordassi che talvolta potevo aver io bisogno della tua. Della tua parola alta ed elevata e profonda, di Maestro spirituale, quale risuona nei tuoi scritti; come l'ho sentita anche l'altra sera nel tuo nobile articolo sulla sorella di Renan<sup>1</sup>. Ma che può oramai importarmi della tua parola stampata, se dubito che tu possa operar diversamente dal come parli? Il buon Maestro deve porre in opera la sua dottrina; altrimenti io non lo seguo, non l'ammiro, né l'amo. La tua parola, altre volte, mi ha illuminato, spalancandomi nuovi orizzonti di fede, di

<sup>1</sup> Si tratta della recensione del De Gubernatis (intitolata appunto *La sorella di Renan*, apparsa ne "La Vita Italiana", n. s., fasc. 1, 1896, pp. 20-27) al volume appena pubblicato: E. RENAN-H. RENAN, *Lettres intimes (1842-1845) précédées de: Ma soeur Henriette, par Ernest Renan*, Paris, Calmann Lévy, 1896. Ernest Renan nacque a Tréguier nel 1823; a quindici anni andò a Parigi ed entrò in seminario, ma rinunciò a farsi prete, dopo una crisi religiosa. Compiuti gli studi universitari, pubblicò alcuni volumi filosofici. La sua opera più nota è la *Vita di Gesù* (1863) che fa parte della *Storia delle origini del cristianesimo* (1863-1881). Viaggiò in Italia e nel 1860 soggiornò a lungo a Beirut, con la sorella Henriette. Morì nel 1892.

giovinezza e d'amore: non lo dimentico, sai, ma avrei desiderato che insieme alla gioia ed alla fede di vivere avessi conservato la fede nel Maestro. Perché, nonostante tutta la serenità, la purezza, i sogni, le forti e liete speranze che mi fioriscono e odorano intorno, sento spesso che la mia via, nell'arte e nella vita, non è ancora ben delineata, e spesso ho bisogno di voci buone ed alte che mi guidino ancora, che mi rendano migliore, e mi distolgano da passioni e ambizioni insidiose. Perché la tua voce tace?

In una delle tue ultime lettere mi dicevi, affermando che ero io a dimenticarti, mentre ora ben si vede il contrario: "distruggi tutte le memorie, le figure, le lettere, il *Re Surya*, e dimentica ogni cosa!" Devo farlo ora? Sento bene d'aver solo oramai il diritto di conservare la tua memoria fra i gaj e profondi ricordi della mia fanciullezza: null'altro che un ricordo lontano, come d'un sogno. Ma son contenta almeno che se divento una delle tue *figurine scomparse* la colpa non è mia.

Addio, Angelo sempre caro. Fra giorni ti manderò la mia ultima figurina: ad ogni modo conserva come un affettuoso, ultimo ricordo della tua Grazia, assieme a queste foglie di rosa, dove s'è posata la mia fronte, sempre pura e pensosa, pensando un'ultima volta a te<sup>2</sup>.

<sup>2</sup> In seguito a questa lettera, che deve aver toccato la sensibilità del De Gubernatis, egli – tra le altre numerose notizie – scriveva nel suo diario in data 8 giugno: "Grazia Deledda si lagna del mio lungo silenzio, e ch'io l'abbia interamente dimenticata; ma, anche lei che abbandonò la "Vita Italiana" per tornare a scrivere in "Natura ed Arte", non ha dato prova ultimamente d'interessarsi troppo per le cose mie; le scrivo" (*De Gub.* 171).

– 105 –

[Nuoro] 10 giugno 96

Ieri sera, Angelo, leggendo la tua lettera profonda, ho provato un'antica impressione: te la espressi altra volta, ma tu certo non la ricorderai; ho desiderato dunque metter il tuo foglio sopra un fascio di rose, e chinarvi la fronte, e chiudervi gli occhi ad un sogno senza risveglio: tutti gli altri nostri sogni, siano pur essi alti e profondi, sono vane larve; e tu lo sai forse meglio di me. Vi deve esser certo uno spirito maligno che li attraversa: e certamente questo spirito cattivo deve aver soffiato entro la nostra buona relazione, disperdendo per più mesi la virtù benefica del nostro affetto.

Ma tu dici che preferisci il silenzio ad ogni discussione – pur troppo inutile per riguadagnare il passato; – ed io, invece, al silenzio preferisco credere che le cose sian state proprio come tu le descrivi, e, addossandomi tutto il torto, chiederti perdono. Sento che me lo hai già dato; quindi proseguo serena. Come sei buono, Angelo, e come io non sono degna davvero della tua fede e della tua confidenza, per altri riguardi, però, non per l'imperfezione o per l'incoerenza del mio affetto verso di te. Se fossero state tutte vere le cose cattive che tu hai pensato, se veramente le avresti credute, non mi avresti atteso, né io sarei venuta: è vero sì o no? rispondimi.

Le nostre lettere, talvolta, rassomigliano alle lettere di innamorati che si crucciano per vani puntigli: e ciò non è giusto, perché la nostra amicizia deve esser limpida come acqua sorgiva, senza neppure il riflesso d'una nuvola lontana. Perché, Angelo, non hai risposto alla mia penultima<sup>1</sup> che ti parve chiusa e diffidente? perché invece di tacere non mi dicesti dell'impressione triste che ti fece? Io avrei tosto dissipata ogni tua nuvola; e in questi ultimi due mesi, fra i sogni fragranti della nostra incantata primavera, nelle mie passeggiate, nelle mie escursioni, cogliendo il giglio palustre delle valli, la rosa selvatica dei monti, forse mi sarei sentita ancor più serena e pensosa.

Nonostante tutto, posso però anch'io dirti che, benché le mie espressioni possano sembrarti meno intense e confidenti di prima, credo che la gentilezza del mio affetto non sia mai venuta meno: tu non sai ancora qual tenacia di sentimenti si celi sotto quest'ap-

<sup>1</sup> *penultima* ⊥ *ultima*

parenza di figurina raccolta e che spesso sembra stanca di sognare troppo: molta distanza, molta diversità di esistenza ci separa, nonostante la continua relazione, perché ci possiamo conoscer del tutto; ma se tu pensavi a me, forse con amarezza, scrivendo il tuo articolo, io ti farò leggere più tardi ciò che scrivevo in questi ultimi mesi, pensando con gratitudine<sup>2</sup> dolce a te. No, non è vero che mai i tuoi lamenti, i tuoi dolori, mi abbian recato noja. Come mai puoi, nonché dire, pensare simili cose? Tutte le altre cose possono esser vere, ma questo no, Angelo, non è vero, non può esser vero. Ciò che ti parve tedio era forse tristezza, forse avvilimento per la mia impotenza a sollevarti; non mai il dolore può allontanarmi da chi soffre. Se tu hai tanta fede in me, bisogna che almeno su questo punto mi creda. Così ti parve che io mi ti nascondessi, per diffidenza o fierrezza, mentre forse io lo facevo per non turbare il tuo grande dolore col raccontarti le mie cose.

E ora? come dici tu. Ora ogni nube è dissipata, non è vero? O Angelo buono, o Angelo caro, sentirai almeno in questa mia tutta l'intensità di ciò che ti vorrei dire? Senti ch'io ti seguirò e vigilerò nel tuo nuovo gran viaggio, come desideri e sogni; senti le voci buone, le profonde fragranze, i freschi fiori, la pura carezza dello spirito che ti seguirà, godendo di ogni tuo bene come di felicità sua?

Grazia<sup>3</sup>

<sup>2</sup> Ms *gratitudine*

<sup>3</sup> Le parole *sua?* *Grazia* scritte in verticale sul margine sinistro.

– 106 –

[Nuoro] 16 giugno 1896

La tua lettera, o mio grande sognatore, è una cosa talmente bella e poetica ch'io non so davvero dove trovare le parole adatte per risponderti: bisognerebbe che la mia mente fosse all'altezza della tua, e tu sai che il mio linguaggio è semplice perché la mia anima è incolta. Ma anche l'aura silvestre che mormora sulle solitarie ericaie in fiore può aver la sua armonia musicale e la sua dolcezza aromatica: ti parlo dunque come so e posso e tu te ne contenterai. Sentirai almeno nelle mie parole una lontana fragranza di sincerità, e ti parrà il profumo delle mie rose; e tu che dunque hai come i poeti classici l'anima aperta ad ogni manifestazione di grazia e di eleganza naturale, proseguirai a vedermi in una semplice e fresca cornice di verde e di luce.

Sì, sì, mai più alcun dissidio, alcun dubbio, nessuna ombra turbi la nostra amicizia: promettimi, Angelo, che invece di tacere, offeso e dignitoso, quando ti parrà che la mia voce muti tono, ch'io mi allontani, o ti trascuri o sia indifferente, promettimi che me lo dirai: io procurerò di restar sempre la stessa, come almeno ti sono sembrata nella mia ultima, e non ti lascerò finché sentirò che avrai bisogno d'una parola di sincero e rincorante affetto, finché non ti vedrò completamente sereno, e spero sia presto, sebbene il mio desiderio sia di non lasciarti mai. E sempre, finché Dio permetterà all'anima mia di starti vicina e confortarti, ti parlerò sincera, ti farò sentire tutta l'eco che le tue parole destano in me. Va bene così? Sì che va bene, non è vero, mio caro Angelo? Sì, giacché sei privo di carezze, e tu che lavori e sogni tanto, tanto ne abbisogni, lascia che le mie piccole mani sfiorino il tuo volto e la tua fronte e, come tu dici, spianino ogni ruga: non desiderare di più, e pensa che neppur questo può accadere che in sogno, perché nella realtà sarebbe già troppa felicità, e già troppo il mondo maligno troverebbe che dirne. Non so dirti l'impressione che la tua lettera ieri sera mi fece: mi ha ricordato la prima lettera in cui mi davì del tu. Mi dicesti nella tua penultima che le mie espressioni ora sono mutate e non hanno l'espansione e l'intensità di prima: ieri sera invece io ho sentito, scendendo, dopo aver letto la tua lettera, fra le mie rose e aggirandomivi, non cantando come il colibrì, ma pensosa e bianca, che nulla è ancora mutato.

Ma tu forse fai male a scrivermi così; no, non scrivermi più così, Angelo: ho paura di arrivar a sognare come tu sogni. Restiamo nella realtà: tu sai che allorché si sogna troppo basta il minimo risveglio per rattristarci e dir col poeta

l'anima nostra è viva,  
poscia che amò per una cosa sol  
alta e gentil: morire...<sup>1</sup>

O, mio caro e buono, io non sono abbastanza piccola perché tu possa portarmi come un amuleto nel tuo nuovo gran viaggio, – dal quale spero ed auguro fervidamente ritornerai rasserenato e ritemprato come dal tuo viaggio in India<sup>2</sup>; – e tu non saresti mai abbastanza ricco per far tacere il mondo se io ti accompagnassi davvero! Ti manderò in cambio, prima che tu parta, il mio ritrattino, che tu possa portarlo con te, e ti ricordi che sempre, nell'angolo più romito del vecchio mondo, c'è un'anima che prega per il tuo buon viaggio e la tua buona fortuna.

Ed ora, una volta tanto, poiché hai mostrato desiderio di sapere ciò che faccio e penso, ti parlerò di me. Anzi tutto lavoro. Sempre. La mia vita è pura e tranquilla: non trovo quindi di meglio che studiare e lavorare, finché la forza, la fantasia e i sogni mi bastano. Al tuo ritorno d'America troverai forse pubblicato il mio primo vero lavoro d'arte. È un romanzo un po' triste forse, ma vero e potente. La persona che lo lesse e lo consegnò all'editore mi scrive d'avergli detto: "prenda, è la più squisita opera d'arte che da dieci anni a questa parte sia uscita dalle mani di una donna italiana". Sarà vero? Non so, non lo credo, ma ad

<sup>1</sup> "L'anima nostra è viva, / Poscia che amò, per una cosa sola, / Alta, gentil: morire" (G. PRATI, *Foresta*, vv. 113-115).

<sup>2</sup> Il De Gubernatis aveva compiuto un viaggio in India nel 1886. Il "nuovo gran viaggio" di cui qui si parla è quello in Argentina, da luglio a dicembre del 1896, documentato dai suoi diari conservati in *De Gub. App. Diari 20-24*. In seguito al viaggio il De Gubernatis pubblicò un volume, *L'Argentina: ricordi e letture*, Firenze, Seeber, 1898. In proposito si vedano il saggio di J. L. MORENO, *Conte Angelo De Gubernatis: De los Apeninos a los Andes y regreso*, in *Angelo De Gubernatis. Europa e Oriente nell'Italia umbertina*, vol. I, a cura di M. Taddei, Napoli, Istituto Universitario Orientale, 1995, pp. 199-220 e, nel vol. II, Napoli, 1997, il saggio di L. DE MATTEO, *All'ombra del mito di una "Nuova grande Italia". Il viaggio di Angelo De Gubernatis in Argentina del 1896*, pp. 75-98.

ogni modo ho la coscienza d'aver fatto una cosa non sciocca, non nevrotica, non morbosa, come la maggior parte dell'odierna produzione femminile italiana. Il romanzo uscirà in Torino: così dal tuo antico Piemonte, al quale ora mi legano viepiù forti affetti (mia sorella Pippina, che ha 19 anni, sposa un signore piemontese e andrà ad abitare lassù,) aspetto il primo vero raggio di gloria artistica<sup>3</sup>. Intanto scrivo un altro lavoro, e già ti dissi nell'ultima mia che ho pensato a te scrivendo certe pagine: ma di questo parleremo un altro giorno.

Capirai dunque che, sommersa fra i miei libri e fra le mie piccole cure domestiche che ora con la partenza di mia sorella, che per quanto felice mi addolora profondamente, si aggraveranno, (se tu mi vedessi; tengo io i registri, le note, io pago le imposte, io faccio commissioni, io scrivo alla sarta, io devo ricever, insieme alla mamma, il nostro avvocato-procuratore, – per cui me lo affibbiano a innamorato!) ho poco tempo e volontà di pensar a cose frivole, ad inutili passatempi. Ma sono contenta della mia vita umile e profonda, e talvolta anche utile, e soprattutto raccolta e pura, sì, anche pura, sono altera di sentirlo. Vorrei solo che durasse a lungo, vorrei, nei miei lunghi sogni, la sera, quando seduta sullo sfondo delle passiflore, sento le rose olezzare all'aria fresca, quando dal quieto orizzonte la buona visione delle montagne vigila sui miei sogni, vorrei fermare l'attimo fuggente; vorrei<sup>4</sup> anche, devo dirtelo? e forse ti parrà romanticismo, ma non è, vorrei chiuder gli occhi ora, se mi aspettano disillusioni, se dovrò rimpiangere un giorno questo sereno presente. Ma ciò forse è egoismo. Bisogna anche viver per gli altri, non è vero? bisogna lasciar passare il tempo per gli altri, per chi soffre, per chi è malato, per chi dall'avvenire spera la pace e la felicità e la salute. Passi dunque il tempo: a te, Angelo caro e buono, rechi tutta la fortuna e la serenità che meriti, che io ti desidero; a me conservi nel tuo cuore il culto, l'affetto, tutti i sentimenti che ora appunto mi rendono così felice. Ti porgo le mani e, se vuoi, resto ancora

<sup>3</sup> Si tratta de *La via del male*, Torino, Speirani, 1896. Su questo romanzo cfr. l'introduzione di Anna Dolfi a G. DELEDDA, *La via del male*, Milano, Mondadori, 1983, in particolare p. 11 in cui è sottolineata l'importanza del contatto col De Gubernatis.

<sup>4</sup> vorrei ⊥

un poco con te, anche non scrivendoti più. Vuoi? Porta le mie mani sul tuo volto caro e sogna.

Grazia<sup>5</sup>

<sup>5</sup> Da *che ora appunto* alla fine della lettera scritto in verticale sul margine sinistro.

– 107 –

Nuoro, 30 giugno [1896]

Mio caro Maestro, traducimi in italiano quanto c'è scritto qui dietro; e dimmi il perché del tuo nuovo lungo Silenzio. Che ho fatto ancora? Ho scritto il 15; spero che almeno prima della tua partenza vorrai ricordarmi. Ti mando dei versi per la "Vita Italiana", e li pubblicherai presto. Scrivimi, parla: se tu taci io non so dirti nulla, io non so parlare, come leggo si deve tacere davanti al re, se egli non parla. È vero? Ricorda chi non ti dimentica.

Grazia

Mr.... Presents his kindest regards to miss... and takes the liberty to inform her, that this afternoon between 4 and 6 Horace Vaughan and he have become friends  
Saturday evening

– 108 –

[Nuoro] 17 luglio [1896]

Mio caro Angelo,

poche righe soltanto, per augurarti fervidamente il buon viaggio e la buona fortuna. Sono un po' triste e turbata perché mio fratello è gravemente malato, e neppur io sto molto bene; per cui non sono potuta andar dal fotografo e rifarmi il ritratto, che però, se ci tieni, potrà raggiungerci dove tu mi indicherai di spedirtelo. Ma il mio pensiero e la mia preghiera ti seguiranno lo stesso, vigilandoti affettuosamente. Perdonami se non so oggi scriverti di meglio: anzi non avrei voluto scriverti nulla, fin tanto che non ritornassi serena, ma non voglio lasciarti partire senza il mio saluto ed il mio augurio.

Le parole inglesi che ti feci tradurre, perché io che so poco l'inglese le capivo solo a metà, sono di un giovine letterato tedesco, che mi scrive quasi ogni giorno, informandomi di quanto fa e dove va, e che cosa pensa. Ho così una collezione di cartoline prussiane dipinte a paesaggi e soggetti storici che, fra cento anni, chissà che valore avrà! Ma il meglio è che il mio lontano e biondo ammiratore mi scrive in diverse lingue: finché si tratta d'italiano, di francese, di spagnuolo, portoghese e latino, lo capisco passabilmente, ma quando usa l'inglese e il suo orrendo tedesco, non lo intendo più. Ecco spiegato il mistero. E poiché stiamo parlando d'ammiratori, e tu vai all'Argentina<sup>1</sup>, voglio ricordarmi di dirti che credo d'aver scoperto chi è quel gentiluomo esploratore di cui ti scrissi un anno fa: te ne sovviene? Credo sia il piemontese Enrico Festa; non ne sono sicura, ma molte ragioni me lo fanno credere: del resto non ci penso che per naturale curiosità.

Angelo, ti ricorderai di me in tutto questo tempo, fra la nuova gente che vedrai, tra i nuovi trionfi a cui certamente vai incontro? Ritorrerai felice e sereno come io ti desidero? Avrai tutta la fortuna ch'io ti auguro? Non dimenticarmi, e ricevi sulla fronte il più affettuoso dei baci d'addio dalla tua lontana figlia, dalla tua lontana amica

Grazia

<sup>1</sup> Il De Gubernatis si recò in Argentina dal luglio al dicembre 1896. In proposito cfr. qui la lettera 106.

- 109 -

Nuoro 10 dicembre 96

Grazie, Angelo. Benedico al tuo ritorno poiché esso ti riconduce in patria felice e contento di te stesso, ed a me reca il tuo saluto e la tua benedizione che piove sul mio capo come un raggio di sole diradante le visioni e i sogni lagrimosi di queste estreme e grigie sere autunnali. Se ti ho pensato qualche volta mentre tu portavi l'alta e buona parola della Patria nelle terre lontane? Sì, spesso. Ma sembrandomi che tu m'avessi dimenticato, ti pensai con la dolcezza triste con cui si ricordano gli affetti perduti.

Che cosa feci? Ho molto lavorato, ed ho molto sofferto per gravissime sventure accadute alle mie persone più care. Ora ultimamente, il 27 novembre, è morta mia sorella Vincenza. Era ancora giovanissima; aveva appena tre anni più di me, era maritata da soli tre anni, ed era tanto buona ed intelligente. La sua morte è uno di quei dolori che non si dimenticano né hanno conforto. Io sono ancora tutta immersa nel sogno doloroso di questa morte, e più che mai sento quanto sia vano ed inutile ogni altro sogno della vita. In fondo ad ogni sentiero, nei mille sfondi del nostro orizzonte c'è "la bianca impassibile dea" che spesso a noi sembra la Felicità ed è la morte. Andiamo dunque verso di lei a fronte alta, umili e forti, fedeli sempre ai nostri affetti migliori.

Ma spesso, vedi, nei miei momenti più tristi, quando mi sembra inutile il sognare, sento riaprirsi in fondo all'anima, come la rosa di Gerico che sboccia sotto una sola stilla d'acqua, sia rugiada o lagrima, il fiore di quella fede nella vita, che tu hai saputo così ben seminare in me. E te ne ringrazio ancora e sempre.

Nella mia profonda presente tristezza, ti ripeto che mi viene come raggio di sole il tuo saluto, e la notizia che tu almeno ritorni contento di te e della tua opera, ringagliardito dal bene stesso che hai fatto. Così desideravo, così auguravo e pregavo il tuo gran viaggio.

Il tuo scarabeo, che ha il verde delicato e splendido della speranza d'un buon avvenire, lo conserverò sempre preziosamente; e sento che mi servirà forse davvero di portebonheur poiché già con la tua lettera mi ha recato un po' di gioia fine e buona.

A Roma avrai trovato il mio ultimo romanzo *La via del Male*, che ti spedii da circa un mese credendoti ritornato. Leggilo, e dimmi

poi se la tua Grazia è davvero degna delle grandi cose che le si stanno dicendo e pronosticando attorno. Ho sempre veduto “Vita Italiana”, e ti ho seguito in essa nel primo mese del tuo viaggio: non mandai più nulla non vedendo pubblicati gli ultimi versi che ti mandai. Ora Paolo Orano mi scrive che vorrebbe pubblicare sulla Rivista un articolo per il mio romanzo<sup>1</sup>: se puoi contentarlo farai un grandissimo piacere anche a me.

Un altro giorno ti dirò meglio e più a lungo di me: oggi ti chiedo perdono se la voce che desideravi riudire ti giunge un po' velata di tristezza; ma senti tu, Angelo, vibrare sempre in questa voce il grande e inalterabile affetto che ti viene religiosamente serbato?

A te, Angelo, alla tua opera, ai tuoi sogni generosi, venga sempre l'augurio profondo del mio cuore: e lascia che ti porga al bacio del ritorno la fronte un po' serenata dal tuo sorriso e dalla tua benedizione.

Grazia

<sup>1</sup> È probabilmente la recensione a *La via del male* apparsa nella sezione *Gazzettino Bibliografico* de “La Vita Italiana”, n. s., fasc. 3, 16 gennaio 1897, p. 288.

– 110 –

Nuoro, l'ultimo giorno del 96

Scrissi il 10 Dicembre.

Oggi mando queste pagine alla "Vita Italiana" e un profondo augurio di bene al suo Direttore.

Sempre aff.<sup>ma</sup>  
Grazia Deledda

- 111 -

[Nuoro] 17 gennajo 1897

Promisi scriverti a lungo di me, e sebbene tu, che ritornando in patria desideravi riudire la voce mia, alla mia voce non abbi ancor risposto, mantengo la promessa. Vuoi? Benché la mia esistenza ora sia molto triste, non sarò melanconica per non dispiacerti. Eppoi l'ora è mite, scorgo un lembo di cielo tinto d'azzurro d'oltremare, e una rosa d'inverno, baciando i miei vetri, par che mi dia la buona promessa d'un miglior avvenire. L'altro giorno pensai molto a te. Venne a trovarmi un giovine professore della Scuola Normale di qui, un giovinetto quasi, profumato, elegante, con certi baffetti d'adolescente e certi occhietti così piccini che uno dei miei ne formerebbe mezza dozzina. Indovina chi è? Nientemeno che un nipote di Caterina Pigorini-Beri, e mi portò una commendatizia della zia la quale, dandomi benignamente del voi, mi presentava il nipote e mi mandava un giornale ove parlava ancor più benignamente della altre volte disprezzata scrittrice sarda. Si parlò anche di te; io naturalmente ripensai ad una tua lettera lontana che m'aveva fatto tanto dispiacere perché narrava i nobili sdegni della signora Pigorini contro la mia volgare ambizione. Quante cose curiose opera dunque il tempo! Ti mando il piccolissimo ritratto che voleva accompagnarti in America: ti attese a lungo, poiché tu non l'hai voluto, ed ora viene timidamente a te. È forse troppo serio e pensieroso, perché l'originale è stata anch'essa molto triste, ed ha molto pensato, molto sofferto dal mese di luglio del 96 in quà: ma se tu potessi guardarne profondamente gli occhi, socchiusi per l'effetto di sogni melanconici, forse t'accorderesti che dentro c'è sempre, per te, l'affetto, l'attaccamento, la devozione, la fede e l'ammirazione profonda, quale non possono sentirla neppure le bionde ed entusiastiche *ladies* che frequentano le tue lezioni sulla novella italiana (me lo ha scritto una di esse ladies) e per le quali forse mi hai così dimenticata! Perché mi hai tu così dimenticata e abbandonata mentre soffrivo? Non ti ho forse io accompagnato nei tuoi giorni di dolore, soffrendo con te, e dicendoti tutte le parole più affettuose che il cuore mi dettava! Per quanto mi esami non trovo in me nessuna cosa che possa averti offeso, e poiché non s'è alterato finora sento che resterà per sempre inalterabile il mio affetto per te. Quante volte ho desiderato la tua buona parola in

questi ultimi mesi! Oltre tutti gli altri dolori sofferti, questo triste estate trascorso feci per mio conto delle esperienze melanconiche; fra le altre vidi cadere miseramente, senza per fortuna soffrirci troppo, un ideale da te un giorno magnificatomi. Ma, certo, anche tu t'illudevi: colui che ci sembrava un artista delicato e gentile, non è che uno dei moltissimi ambiziosi, smaniosi di salire. E forse cercava in me solo il modo di farsi avanti, per mezzo della mia giovinezza, del mio nome, delle poche influenze che posso avere: per fortuna me ne accorsi a tempo, e gli rimasi semplicemente e solamente amica... lontana. Allora, in un momento di delusione, in un momento in cui mi parve piccolo tutto ciò che da lungi sembra grande, e oscuro tutto quanto sembra luminoso, mi ricordai ancora una volta dell'antico, umile, ma forse solo buon ideale, che m'aveva sorriso quando non ero che una semplice piccola signorina, quando non ero ancora Grazia Deledda, ma solamente Grazietta De Ledda, che quindi mi ha amato per me sola, che, nonostante tutto, nonostante le umiliazioni, i dispiaceri, le disillusioni che gli feci provare, mi ha sempre umilmente e profondamente amata. Ti ricorderai di Andrea Pirodda. L'ho riveduto in autunno: come a te nel 95 m'è parso più bello di prima, ed ha acquistato una certa distinzione, una disinvoltura di modi e di linguaggio che un tempo credevo impossibili in lui. Ma è tuttora il giovine buono, non corrotto, che io un giorno amai per la sua profonda bontà. Non saprei dirti se anche ora lo amo con l'ingenua intensità d'una volta; son sicura però ch'egli mi renderebbe infinitamente felice se diventassi sua; come non mi renderebbe nessuno dei poeti, degli artisti più o meno *fini* che conoscono solo l'arte di tormentar sé stessi e gli altri, e specialmente le donne che amano.

Ma perché io diventi sua, bisogna che egli trovi posto a Nuoro, poiché la mia suprema decisione è di non muovermi, se non ad intervalli, da quì. Non mi muoverò perché, per la mia carriera artistica, devo restare nel cuore di questa Sardegna che voglio vivificare tutta nell'opera mia; non mi muoverò perché la mia famiglia, finché la più piccola delle mie sorelle non si mariti anch'essa, ha bisogno di me.

E Andrea potrebbe venir quì, ed anche presto, e se tu volessi, per me cui tante volte dicesti di metter a prova il tuo desiderio per la mia felicità; potresti ajutarlo. Vorresti? Oh, certo, io oggi non dovrei chiederti nulla (perché, fra l'altro, corro il rischio di farti credere ch'io oggi mi ricordi di te per ciò, mentre non è così, oh, non

è proprio così, Angelo!) ma so, ma ricordo quanto sei buono, ed oso. Tu sai che Pirodda ha avuto il diploma di prof. di pedagogia: ora a Nuoro, nella Scuola Normale, c'è appunto vacante l'insegnamento della pedagogia. Se tu potessi dire una buona parola, accresceresti il valore delle altre raccomandazioni che Andrea ha presso il Ministero. Potrai? Non ti dico altro, ma sento già la vibrazione della tua voce affettuosa che mi risponde di sì.

Ad ogni modo, Angelo, scrivi e ricorda: che il 97 riannodi la buona e profonda relazione delle anime nostre, relazione che lungo il triste 96, mentre sembrava sciolta, era forse più spiritualmente stretta, almeno per parte mia; e te lo dimostrerò un giorno, con una prova che forse ti darà una soddisfazione profonda quale non ne provasti ancora nella tua splendida via di pensatore e d'artista. Vorrei scriverti ancora, ma cade l'ombra e forse ti dissi già troppo di me. E di te? Tocca a te parlarne, ed io aspetto presto, presto, subito, la tua parola. E in questa cara speranza, e in questo dolce crepuscolo che nel suo tepore primaverile predice buone cose, lascia, Angelo, ch'io porga ancora la fronte al tuo bacio benedicente e amoroso.

Grazia<sup>1</sup>

<sup>1</sup> Da *benedicente* alla fine della lettera scritto in verticale sul margine sinistro.

- 112 -

[Nuoro] 26 gennaio 97

Carissimo Angelo,

Rispondo subito alla tua cara lettera per ringraziarti della bontà che sempre mi dimostri.

Ma le tue notizie, ch'io desideravo sopra ogni cosa, sebbene tu le dica per me *insignificanti* (e non so davvero perché tu mi attribuisca questa indifferenza) non mi lasciano pienamente lieta, come era nel mio desiderio, e come le speravo dopo la tua ultima. Leggo fra le tue righe un non so che di triste e di sofferente che mi rattrista più di quanto tu possa credere. Dopo il tuo ritorno ti credevo, se non felice, sereno e sano: ti vedevo, attraverso le note di qualche giornale, o per notizie private, sorridere nel trionfo di conferenze, pranzi e ricevimenti, e mi confortavo del tuo silenzio credendoti contento. Invece sento che non è così, e mi dispiace, oh, mi dispiace assai, sebbene tu dica per me insignificanti le tue nuove. Ma ciò è giusto, cioè che le cose tue mi debbano esser indifferenti dal momento che non trovi più il desiderio di confidarmele. In qualche cosa io devo aver demeritato la tua confidenza: in che cosa non so, ma è certo, e me ne duole. Forse perché credi, ingiustamente, ch'io abbia commesso la leggerezza di perdermi dietro corrispondenze intime con poetini vanesi e sciocchi che *mi credevano ricca e amavano la mia piccola gloria, non me*. S'io ne ho conosciuto qualcuno l'ho conosciuto però da lontano, per fortuna, e a nessuno permisi alcuna confidenza da demeritarmi la tua. Da alcuni mesi anzi non rispondo neppure alle lettere, ai versi, agli articoli più o meno entusiastici che questa coorte di giovani ammiratori si degna dedicarmi.

Nel Villani, al quale, del resto, non permisi d'andar oltre il *Lei*, riconobbi una gran vanità, un'ambizione smisurata, il desiderio o la mania di saltare tutto ad un tratto la scala della gloria, invece di guadagnarne faticosamente, come si deve, i difficili gradini. Ciò che tu mi scrivi di lui è ben più doloroso; e ti sarei grata se tu volessi dirmene meglio; e ciò non per curiosità, ma perché voglio conoscer bene le persone ed i fatti.

E così, Angelo, io sono sempre la stessa, proseguo sempre la medesima via, umile e solitaria, ma retta e sicura; e tutti i miei desideri sono di lavorare, lavorare assai, e utilmente e limpidamente, e di

studiare, e di raffinarli sempre più, come artista e come donna; e il mio sogno migliore è di conservarmi, non la dannosa adorazione di sciocchi e traviati poetini, ma la stima degli uomini seri e d'alto intelletto. Se tu, che fosti il primo di questi per ordine di tempo vorrai restar sempre il primo anche per ordine di affetti, io sarò completamente felice. Ricordati dunque, qualche volta, di me, cercami almeno quando ti senti triste o molto sofferente, e ritienimi ancora degna del tuo affetto confidente.

La "Vita Italiana" so che va molto male, (lessi in un giornale che attualmente il vero direttore è Antonio Della Porta<sup>1</sup>) e sento che anche ciò deve recarti dispiacere, perché ricordo quanto eri affezionato a quella che tu chiamavi la tua creatura.

Ho salutato il Marcoaldi: sembra un buon giovine, e ride sempre, pienamente, sinceramente, come un bambino.

Addio, Angelo. Ti ringrazio nuovamente, anzi non avrei dovuto far altro che ringraziarti della tua ultima prova di bontà, della quale serberò memoria quali siano gli avvenimenti che debbono succedere, e ti saluto, e ti auguro prima di tutto la salute, poi ogni altra gioia che tu possa desiderare. Sempre affettuosamente

Grazia

<sup>1</sup> Antonio Della Porta (Maritazzoli, Chieti, 1870 - Roma, 1939). Studiò a Bologna seguendo i corsi di Carducci e pubblicò alcuni volumi di poesie (*Le sestine*, Bologna, Zanichelli, 1890). Si dedicò anche al giornalismo e fu segretario di redazione de "La Vita Italiana" e "Rivista d'Italia".

– 113 –

[Nuoro] 21 febbrajo [1897]

Penserai forse male di me, se mi ricordi. Ma aspettavo un giorno sereno per rispondere alla tua ultima lettera, che da quasi un mese dorme nel raso del mio porta-lettere in attesa di risposta. Buona e gentile la tua ultima lettera! Ha tutto il profumo del tuo antico affetto; un profumo che, come questa tenue fragranza di giacinti, al morir dell'inverno, ricorda tante indimenticabili cose che sembrano lontane eppur sono tanto vicine. Aspettavo dunque un giorno sereno per scriverti, ma forse i giorni sereni sono ancora lontani perché anch'io mi rattristo per dolori e sventure che, se non gravano direttamente su me, opprimono persone a me care più di me stessa. Ed è uno strano destino il mio, che debba sempre annientarmi, mai gustare la mia piccola parte di gioia davanti al dolore degli altri. Salvo poi ad esser dimenticata quando chi ha diviso meco il dolore ritrova la serenità<sup>1</sup>!

Del resto, tu hai ragione; il lamento ci avvilisce ai nostri propri occhi; ed era per non lamentarmi che non volevo scriverti ancora. Volevo solamente, come sempre, recarti la mia parola di vita e di speranza, e, nonostante tutto, sì che voglio portartela, e sempre consolante e sempre fresca e pura come il trillo della cingallegra. Non so perché, – forse perché non ho ancor molto vissuto e nella mia poetica solitudine le poche memorie si affinano e restano impresse indelebilmente, – mentre sento che la relazione delle anime tua e mia non è più la stessa, e che non potrà più aver l'incanto di prima (ogni cosa ha la sua fine naturale, ed è per ciò che io non credo ed uso poco la parola *sempre*,) non so perché, dicevo, in ogni evento piccolo della mia esistenza di fanciulla e d'artista ti ricordo affettuosamente. La cerchia del mio mondo d'artista si allarga, come uno di quei circolari e sereni orizzonti che appajono sempre più estesi al salire verso una cima; forse s'allargherà anche il mio intimo orizzonte – quello ove pochi son penetrati finora, – ma sento che, nell'uno come nell'altro, la tua figura resterà *sempre* fra le prime. Ho detto dunque<sup>2</sup> la poco creduta e poco usata parola, ma appunto perciò, poiché l'ho detta, è segno che l'ho

<sup>1</sup> *serenità* ⊥ *felicità*

<sup>2</sup> *dunque* ⊥ *l<a>*

prima intensamente ponderata. Credila dunque. Vedi, Angelo, (mi permetti di chiamarti ancora così?) quando sento più grave la tristezza di certe ore penose, ore che del resto io credo attraversino tutti i giovani, e diffido della vita, e mi pare che ogni cosa, ogni trionfo, ogni gioia sia vuota e vana, mi tornano al pensiero molte tue parole, mi tornano come l'eco d'una melodia lontana, cessata, ma non dimenticata, e vorrei esserti vicina e permettermi ancora d'esser la tua *figliuola ideale* per chinare la fronte sul tuo cuore e chiederti di parlarmi ancora, di dirmi come si deve soffrire, come si deve lottare, come si deve sperare e vincere per aver nel cuore la fede che hai tu. E poi, cessato lo sconforto, spesso anche infondato, e ritornata la fede tenace, quasi superba e selvaggia, nella vita, nella giovinezza e nell'avvenire, se mi capita una gioia intima e profonda, se vedo qualche cosa mirabile, se un'alta speranza o un sogno grande mi fiorisce nella fantasia, se infine vedo o sento una di quelle visioni o uno di quei sentimenti che per esser gustati più intensamente bisogna farne parte agli altri, la prima persona eletta a cui il pensiero ricorre sei tu. Perché tu e non altri? Non lo so; e tanto meno me lo spiego (e del resto, accetto questa gentilezza di sentimento senza cercar di spiegarmela,) quando, ti ripeto, sento, senza addolorarmene perché la trovo cosa naturale, che l'intimità pura e spirituale regnata qualche tempo fra di noi, è cessata e non rinascerà più.

Vedi, l'altro ieri sono andata in uno dei nostri ovili, su per le nostre bellissime e selvagge colline: il cielo era tutto un sogno azzurro, dalla valle fiorita di pervinche saliva, colla fragranza dell'asfodello, il canto di un pastore, un lamento dolce e classico come un idillio di Teocrito. Io ricordai una tua lettera lontana, nella quale dicevi che il tuo desiderio era appunto di poterci<sup>3</sup> incontrare così, nel verde e puro cerchio d'un paesaggio montano, e scrissi dei versi pensando a te. Ma le mie poesie<sup>4</sup> non saranno pubblicate che l'anno venturo, e tu, forse, non le leggerai neppure.

Ho letto il tuo vibrato articolo pei tumulti Universitari<sup>5</sup>, e mi piacque la nobilissima parte che tu prendesti in questa circostanza: così va bene, così si è amati e ammirati dai giovani che, dopo tutto,

<sup>3</sup> *poterci* ≡

<sup>4</sup> *le mie poesie* ⊥ *i miei versi*

<sup>5</sup> L'articolo del De Gubernatis intitolato *L'agitazione universitaria* apparve ne "La Vita Italiana", n. s., fasc. 5, 1897, pp. 385-391.

lasciamelo dire, siamo ancora la più sincera e sana parte del secolo morente.

Addio, per oggi. Permettimi di ricordarti ancora spesso, e tu, quando ti avanza un momento e non sai come meglio occuparlo, quando senti il bisogno d'un'anima sincera che ti comprenda, quando sei triste o sofferente, scrivimi ancora qualche riga. Tu sai che ogni tua parola è per me una gemma, preziosa come un lieto vaticinio, come una promessa delle migliori cose sognate e attese con superba fede.

Grazia.

– 114 –

[Nuoro, ] 25 aprile 97

“Scrivimi presto e bene”.

Così chiudevi la tua ultima letterina. Presto non so se sia: ma bene, certo, è sempre nel mio desiderio.

Anch'io, il 7 aprile, ti pensai e ti augurai tutto il bene che il mio cuore – tu lo sai – ti ha sempre desiderato fervidamente; avrei voluto scriverti o telegrafarti il mio augurio, ma ti credevo lontano ancora.

Tu dunque non mi dimentichi? L'avermi ricordato nel giorno solenne che certo ti rinnova sempre i più profondi ricordi della tua vita, mi ha commosso intensamente: oh, certo, qualche filo tenace della nostra grande amicizia, non si spezzerà mai: i fili d'oro non si spezzano mai, non è vero?

Non ripetermi più che invecchi: non posso crederlo. Non mi hai detto tu stesso, un giorno, che l'anima tua, sempre aperta al soffio della Grazia e della Bellezza, ha l'eterna giovinezza di Anacreonte? E non credere che anch'io sia meno giovine di due o tre anni fa. Ho il presentimento di vederti presto (ne avrai piacere?) e allora vedrò se è vero che tu sii vecchio come dici sempre d'essere; ma son certa ch'io ti parrò molto più giovine di quel che tu mi credi. Che cosa fai? Che cosa pensi? Lavori sempre, non è vero? Anch'io lavoro sempre, sai, secondo le mie forze e le mie energie. Che cosa bella e buona è il lavoro! È la felicità, è la forza, è la vita. Dopo aver molto lavorato io guardo il tramontar del sole con gaudio superbo, e sento in me, potentissima, una forza misteriosa e quasi selvaggia che talvolta mi spaventa. È superbia, è egoismo? Non so, ma sollevo il volto e sento una profonda ebbrezza sembrandomi che il cielo e la terra sieno miei perché li percepisco e li *sento* come certo nessun'altra anima sarda li sente.

Non mi hai detto mai se leggevi la *Via del Male*. Forse no.

Una grande signora romana vuole ch'io venga a Roma per dirigerli un giornale letterario, e vuole affascinarmi con meravigliose promesse. Ma ciò non sarà mai. Odio la schiavitù, l'adulazione, la dipendenza: resterò sempre io, e resterò nella mia pura solitudine, padrona di me e del mio avvenire. Facendo così so che, privatamente, questo avvenire sarà molto modesto, ma non me ne importa nulla: una vita pura credo che valga anch'essa qualche cosa.

Cosa ne dici tu? Mi scriverai ancora? Mi vorrai sempre un po' di bene? Ti ho parlato tutto di me; perdonami; ma di te so così poco ora! Vorrai ancora parlarmi, vorrai ancora confidarmi la tua anima grande, vorrai ancora abbandonare all'affettuoso bacio della sempre piccola amica la tua fronte pensosa? Sì.

Grazia

– 115 –

[Nuoro] Maggio, 3 - 97

No, non temere, io non verrò a Roma per restarci a lungo, per sottopormi ad alcun lavoro esoso, per aver alcun contatto con quel mondo che tu chiami non buono, e ch'io conosco e disprezzo abbastanza da lontano. Ho rinunciato al posto onorifico che mi si voleva dare: la via della mia arte, come la via della mia vita privata, sarà sempre libera e pura. Non ho alcuna ambizione (forse per ciò sono stata sinora fortunata,) e quindi non devi temer nulla per me. Spero venir a Roma quest'estate, con mia sorella che, mi pare avvertelo detto, sposa un nobile uomo piemontese, che stette qui due anni fa, direttore di questa Scuola Normale. Mia sorella è così giovine, ha venti anni appena, (mentre lo sposo, assai calvo e assai... ricco, è sulla quarantina) e per renderle meno doloroso il distacco dalla famiglia, io l'accompagnerò per qualche mese e così profitterò per vedere una prima volta il continente.

Poiché lo desideri, io farò che il nostro primo incontro sia così, intimo e schietto. E ti ringrazio, perché questo tuo desiderio mi dimostra che qualche cosa di profondo e di indistruttibile c'è ancora nella nostra amicizia, ch'io più d'una volta ho creduto, con tristezza, veder tramontare non per colpa mia. In tutta la tua lettera vibra ancora la confidenza e l'abbandono di prima; fra le tue righe ho sentito ancora, intera e svelata, l'anima tua *sognante e tormentata*, ho sentito ancora l'ineffabile confidenza reciproca che credevo non potesse esserci più fra noi. (Dunque tutto può risorgere? Anche la fede, non è vero?) E mi sono raccolta, ho voluto esser sola un momento, sotto gli astri, fra i notturni profumi delle rose, nel silenzio, nel cerchio magico di quel mondo poetico e puro ove non penetrano quegli sguardi indiscreti e falsi che tu sembri tanto paventare, per chiedermi che cosa mai avevo letto fra le tue righe per risentirne la misteriosa dolcezza, l'ineffabile tristezza d'un tempo. Ed ho sentito, ecco, ho profondamente *sentito* che tu hai ancora bisogno di me, della parola umile, ma sincera, ma affettuosa, della tua piccola e selvaggia e lontana amica, e perciò ti rispondo subito, subito vengo a ritrovarti, a dirti: se davvero non mi sbaglio, se proprio hai tu nuovamente bisogno di me, eccomi, finché mi vorrai. E così facendo non credere, o *grigio Anacreonte*, (Anacreonte solamente *grigio*, significa Anacreonte giovanissimo?)

ch'io compia un sacrificio d'altruismo; ma anzi un atto di raffinato egoismo, tendente al riacquisto d'un rimpianto profondo piacere. Però, al di sopra di questa tendenza, esiste sempre il desiderio vivo di saperti felice, di saper l'anima tua serena e sognante, sì, ma non più tormentata. Pur che sia così io mi rassegnerei ad ogni dimenticanza. Non dire ch'io sola forse conosco che il fondo dell'anima tua è buono e pieno di luce. Io sola? Sarebbe troppo poco e troppo triste: e certo tu t'inganni in questa desolata credenza. Se agli altri ti sei dato a conoscere come a me, è certo che non io sola vedo e ricerco il meglio, – che è anche il più, – di te.

Dalla "Vita Italiana", giacché non ne ricevi che fastidi e niente soddisfazioni, è meglio ti sii ritirato. Comprendo l'amarezza che può averti ciò procurato, ma ben altre prove, ben altri dispiaceri hai tu fortemente superato. Procura ora di star tranquillo, di afferrare una buona volta, per non lasciarla mai più, quella serenità, quella pace che meriti e vivi felice nell'affetto di coloro che, vicini e lontani, ti amano sinceramente.

E addio, addio per oggi. Vorrei mandarti qui chiuso, qui fragrante, qualche cosa di profondamente leggiadro e fresco, un fascio di rose bianche, un soffio di questa meravigliosa primavera, un saluto, una parola, un raggio, in modo che tu, aprendo la lettera, te ne sentissi affascinato e felice.

Grazia

– 116 –

[Nuoro] Maggio, 10 - 97

Dunque non m'ingannavo? Quando la sera del sei lessi<sup>1</sup> in un giornale sardo (che approvò già il tuo operare) che gli studenti dell'Università di Roma tumultuavano di nuovo perché tu eri stato deferito dal Ministro al Consiglio Superiore, ne provai un dolore profondo che non so ridirti. Ora la tua ultima lettera, così vibrante di vera angoscia, eppur così nobile, così alta, così buona, mi rinnova la triste impressione. Avrei voluto risponderti subito, ieri sera, appena letti e riletti intensamente i tuoi cari fogli dolorosi, ma non seppi, e ancora non so come esprimerti, intero e intenso, tutto ciò che sento. Come dirtelo, come esplicitarlo? La parola scritta non basta, eppoi sento tutta la dolente verità di ciò che mi dici, che cioè il conforto d'una lettera, per quanto profondamente dato, è troppo fugace, è troppo tenue per consolare affanni così profondi come deve esser questo tuo: sono davvero lievi soffi di vento che, per quanto fragranti e freschi, passano rapidi, e il loro breve refrigerio non fa che lasciar poscia più acuta l'arsura del tormento. Lo so, lo so, sì, tutto questo, e perciò mi umilio, mi rattristo, e vorrei compiere un miracolo perché il mio conforto divenisse più efficace, più durevole, più forte. Ma che cosa è una lettera? È nulla; e il mio desiderio, leggendo le tue righe gementi, sanguinanti, dolorose come acute ferite, il mio desiderio, tanto più ineffabile quanto più impossibile a compiersi, è di venirti vicina, di aver una magica potenza e per essa pigliarti tutto, chiuderti gli occhi con le mani lievi e carezzanti, e portarti via lontano da quel cattivo mondo che ti fa soffrire, e trasportarti in qualche angolo quieto e sereno, come n'esiste ancora e com'io ne conosco, e là curare le tue piaghe e farti dimenticare ogni dolore. Ma questo non è che un pietoso desiderio poetico, – e noi siamo così lontani che io non solo posso compierlo, ma neppure confortarti con una parola affettuosa, con uno sguardo incoraggiante, con lo stringerti la mano – cose tutte che può fare l'ultimo di quei studenti che hanno causato involontariamente la tua recente disgrazia; e dalla lontananza private a me che sono la prima delle tue amiche. Ma quando potrò anch'io avere tanta fortuna, anche questo tuo dolore sarà certamente passato, questa che forse – oh, speriamolo, – è l'ultima prova crudele

<sup>1</sup> Ms *leggi*

che la sorte ti manda per vedere sino a che punto può resistere la tua eroica fibra e la tua anima buona. Tu sei forte, tu sei grande, e la dolce speranza che mi anima mentre partecipo tanto al tuo presente dolore, è appunto di vederti un giorno in cui non avrai più alcuna cura, alcun bisogno di conforto; quando potrai goder intera la felicità che mi prometti di provare nel nostro incontro. Io vorrò vederti sereno, vorrò che nei tuoi occhi, pur leggendovi l'incancellabile e solenne pensosità che lasciano i grandi dolori passati, sia la serena luce d'un tranquillo presente, e la quieta speranza d'un placido avvenire. Ciò, soltanto ciò, mi renderà contenta di te. Da lontano intanto, e in attesa di questo e d'altri giorni migliori, io prego fervidamente perché si dissipi anche la rea nuvola che l'invidia e l'ingiustizia dei cattivi ora hanno addensato sul tuo capo, sul tuo capo caro, degno solo di venerazione, di affetto, di ammirazione, degno solo d'esser circondato di luce e di spirituali riposanti carezze.

Oh, non dire ch'io non arrivo a immaginare quanto passa ora nell'animo tuo. Non per l'affetto grande, per la profonda e, come tu la dici, ineffabile nostra amicizia, non per la stima incondizionata e per la consapevole ammirazione che io, conoscendoti per quello che veramente sei, nutro per te, ma perché so quanto vali, quanto hai lavorato, quanto meriti dalla patria per ciò che le desti della tua mente e del tuo ingegno ed anche del tuo cuore, mi sbalordisce altamente, – come deve sbalordire ogni bennato animo, – ciò che si osa ora contro di te. E mi addoloro doppiamente e come tua amica e come italiana. Ben tristi tempi attraversiamo. È questo fatto che ti riguarda l'ultimo limite della decadenza? Certo che, ben considerato, è un fatto tristissimo, ed io, mettendo da<sup>2</sup> parte la nostra intimità, gli dò un valore come forse pochi glielo daranno. E me ne ricorderò in avvenire, assieme alle più tristi ricordanze di questi tempi. Guai però che essi proseguano e che noi, giovani, seguiamo queste vie e che l'esempio dell'oggi ci sia guida nel domani. Che cosa sarà di noi? Io, talvolta, quando un soffio maligno della presente realtà viene a investire la buona visione che ho dell'avvenire, nascondo spaventata il volto fra le mani e mi par di veder sparire ogni luce dall'orizzonte della vita.

Se tu sei, come dici, tutto un dolore vivente, tu che meritavi altrimenti, (e con te quanti e quanti! tutti i buoni, ed anche semplicemente i non malvagi!) è certo un effetto tremendo dei tempi.

<sup>2</sup> da  $\perp$  la

Oh, non dire, Angelo, ch'io non posso neppure intuire certi dolori continui e proteiformi come il tuo! Ne vedo, e a me vicino, e tanto vicino che sfiorandomi mi toccano e mi fanno rabbrivire, forse più grandi, più squisiti, più intensi del tuo. E dovunque il mio sguardo indagatore penetri non vede, (e spesso sotto un velo che par felicità,) che dolore, viltà iniquità e perfidia. Anche ciò che chiamano Giustizia, e che, almeno quella, dovrebbe essere incorruttibile, è una rete di infamie e d'inaudite iniquità. Non creder dunque, Angelo, ch'io non senta l'orribile realtà che è nel fondo della vita moderna, e che perciò non possa capire la tua anima vibrante di dolore e di sdegno. Io la sento, la capisco, la *vedo* tutta: ma perché, dopo tutto, ho ancora una profonda fede in tempi migliori, spero che i tristi giorni presenti passino, per te e per tutti. Spera, spera tu pure, Angelo, vinci anche questa prova, e mentre soffri, mentre combatti, senti pure, continua e buona, la voce che vorrebbe parlarti magicamente ed aver davvero tutta la affascinante malia che tu le dai. Essa ti dice tutte le cose ch'io non so dirti, ma che tu ascolti in sogno. E tu pure parlami, parlami sempre così, col completo abbandono del bambino che nulla ha da nascondere: io ti ascolto con profonda intensità, perché sento che tu, parlandomi, provi forse più conforto che non ascoltandomi. Perché?

Grazia<sup>3</sup>

<sup>3</sup> Da *provi forse* alla fine della lettera scritto in verticale sul margine sinistro.

- 117 -

[Nuoro] Maggio, 22<sup>1</sup> - 97

Il piccolo giardino cinto di rose e violaciocche bianche dorme sotto il gran sole d'oro del meriggio primaverile. Io rileggo la tua lettera e penso a te, rispondendoti. La tua lettera è così buona e profonda, e spira un gran profumo d'occulte bellezze, simile alla penetrante fragranza che questo inebbriante vento di maggio porta da invisibili lontananze campestri. Ma non so s'io sono degna di tutte le belle cose che mi dici: forse no. Sono rimasta ad ogni modo così contenta della tua vittoria sul... gran turco (come lo chiama un nostro giornale dal quale avevo già appreso l'ammonezione decretata dal Consiglio superiore,) così ora, sapendoti un po' tranquillo, ho trascurato nel risponderti; ma in questi giorni il mio pensiero è venuto spesso a te, pregandoti ogni bene. Che almeno questa sia l'ultima prova che la sorte abbia voluto mandarti: speriamo in giorni migliori. E ora cosa devo dirti? Vorrei risponder degnamente alla tua lettera, ma appunto perché non sono come tu mi ti figuri spiritualmente non so dirti nulla che corrisponda alla detta fragranza delle tue parole. Dirti solamente grazie tu stesso senti ch'è troppo poco. Il tuo sentimento di stima e d'affetto mi dà una intensa ed intima gioia; ma, vedi, Angelo, quando tu m'innalzi tanto e di me ti fai un'immagine tanto buona e luminosa, se da una parte me ne insuperbisco, dall'altra m'inquieto pensando che se mai ci conosceremo tu dovrai provare un'altra disillusione. Io non sono buona come tu credi. Non sono certo cattiva, ma, come in tutti gl'individui della mia razza ancora semi-selvaggia, c'è in me un fondo di fiera che non ci permette d'esser buoni completamente. C'è in noi, anche nei più inferiori, un fondo caustico e un modo di considerar le cose sotto il loro lato cattivo<sup>2</sup> che non è possibile in noi la vera bontà. Dunque, Angelo, ti prego, non credermi così buona: non voglio; non voglio che il gran bene che dici di volermi ti faccia velo a scapito della nostra futura conoscenza. Appunto perché fervidamente desidero conservar per sempre il tuo grande affetto, voglio apparirti sempre sotto il mio vero aspetto. Ma tu sei un grande poeta ed io, leggendo le tue lettere, sento

<sup>1</sup> 22 ⊥ 21<sup>2</sup> cattivo ⊥

sempre qualche cosa fuori della realtà, un riflesso di quel segreto mondo poetico che deve animare i tuoi sogni, una reminiscenza di lontane melodie mai udite, una fragranza di mai veduti giardini. E penso ciò che saresti stato in tempi diversi da questi. Ma anche come tu sei, sei già tanto poeta: solo vorrei che tutti ti conoscessero come ti conosco io. Ecco perché per risponderti attendo le ore più serene e poetiche della mia giornata, sebbene non riesca a dirti quanto dovrebbe esser detto a te, degnamente.

Scrivimi presto e dimmi che sei sereno e che spero di esserlo sempre più in avvenire. Io ti saluto affettuosamente in quest'ora di pace e di splendore, e qualunque cosa tu compia in quest'ora che il mio saluto ti arrivi e ti circonda con profonda dolcezza.

Grazia

- 118 -

Nuoro, 3 giugno 97

Egregio Amico,

Rispondo alla gratissima Vostra del 29 maggio. In tutti questi giorni feci il possibile per aiutare la realizzazione del Vostro bellissimo sogno; ma, come Voi stesso prevedevate, esso, come tutti i bei sogni della vita, è irrealizzabile. Conosco assai l'on. Pinna<sup>1</sup>: è intimo della mia famiglia, ed ha per me uno speciale affetto. Quindi facile m'è riuscito interrogarlo ed anche tentarlo; ma egli m'ha convinto che gli è impossibile rinunciare alla sua deputazione faticosamente conseguita: fra l'altro poi ci sarebbe questo, che il potente partito che lo avversa, qualora egli rinunziasse, riporterebbe candidati paesani, (fra cui il prof. Chironi<sup>2</sup> dell'Università di Torino) che verrebbero sempre preferiti ad uno straniero, per quanto grande ed illustre sia.

L'on. Pinna è ricchissimo e tiene uno studio frequentato da estesa clientela: ciò gl'impedisce di stabilirsi a Roma, ma non è vero che non frequenti la Camera per tutelarvi i nostri interessi: non credo inoltre sia ambizioso, e ciò, unito alla sua posizione che non potrebbe esser migliore, rende inutile ogni promessa di ricompensa qualora egli facesse il sacrificio della rinunzia.

Quindi ben vedete come il bel sogno Vostro è lontano dalla realtà: ed io sono dolente di non poter far nulla per Voi, almeno per ora. Certo, se l'idea generosa di presentarvi in un collegio di questa povera Sardegna, che da un rappresentante come Voi trarrebbe infiniti benefici, vi fosse venuta prima delle elezioni, qualche cosa si sarebbe fatta, specialmente col valido aiuto degli amici della "Nuova Sardegna". Ora è tardi, per la Sardegna. Perché le belle e buone idee vengono spesso così tardi? Ma spero e credo non sia

<sup>1</sup> È l'avvocato Giuseppe Pinna (Sarule, 1854 - Nuoro, 1908). Eletto deputato nel collegio di Nuoro nel 1895, il Pinna conservò il mandato parlamentare per quattro legislature consecutive. Su di lui si veda la nota in *Lettere inedite*, pp. 243-244.

<sup>2</sup> Gian Pietro Chironi (Nuoro, 1855 - Torino, 1918), giurista di fama internazionale. Laureatosi a Cagliari, ebbe la cattedra di procedura civile nell'Università di Siena e, nel 1885, si stabilì a Torino. Divenne preside della facoltà di giurisprudenza, rettore dell'Università e sindaco della città. Fu deputato nel 1892-1895 e senatore nel 1908.

tardi per un fortunato collegio del Continente, ed augurandovi ogni alta fortuna, vi domando perdono se, contro la mia viva volontà, non mi riesce per questa volta ajutare il Vostro desiderio che, come sarda e come Vostra devota amica ed ammiratrice, sarebbe stato anche la mia più fiera felicità.

Vostra aff.<sup>ma</sup>  
Deledda

– 119 –

Nuoro, 27 luglio 97

Ill.<sup>mo</sup> amico,

Perdonate al mio lungo silenzio e fatemi conoscere ove ora vi trovate perché possa mandarvi il romanzo mio che uscirà fra giorni<sup>1</sup>, e scrivervi meglio per ringraziarvi della vostra ultima gentilissima. In attesa, sempre sicura della vostra bontà, vi saluto affettuosamente.

Deledda

<sup>1</sup> Il romanzo era *Il tesoro* (Torino, Speirani, 1897).

– 120 –

Nuoro, 5 agosto 97

Non so dirti l'impressione buona e profonda che la tua lettera e il tuo ritratto mi hanno destato. Non dire che di figure tue ne ho già troppe: ogni tua immagine mi è cara, e quest'ultima, poi, che mi appare in uno sfondo grandioso e limpido e puro, – come sempre io vorrei vederti, – mi porta un profondo e sereno piacere. Così, ripeto, così sempre vorrei vederti; così vorrei incontrarti, per la prima volta: solo la pura immensità dei cieli e delle Alpi, e la freschezza dell'antica e sempre giovanissima natura, solo ciò sarebbe degno del primo incontro della nostra grande e profonda amicizia. E dimmi una cosa, mio caro Angelo; s'io potessi darti la speranza di poterci un giorno incontrare così, avresti tu la pazienza di aspettare un altro anno a vedermi? “Un anno!” tu dirai; “ma in un anno molte cose possono succedere; può morire un sogno, possiamo morire anche noi”. Oh, lo so pur troppo; (l'accenno alla tremenda disgrazia di tuo Fratello, ha oscurato la mia fronte, e nel ricordo amarissimo dell'eguale nostra disgrazia sentii, come non può sentirla chi non l'ha provata, tutta l'intensità del dolore paterno del tuo congiunto.) Lo so, e non credere ch'io faccia gran calcolo sicuro della vita; ma ad ogni modo... Altre gravissime disgrazie domestiche han rimandato fino al 20 settembre le nozze di mia sorella: quindi, essendo, come ti scrissi, lo sposo direttore della Scuola Normale di Pinerolo, non vi sarà tempo di viaggiare troppo. Rinunzio quindi, per quest'anno, al viaggio. D'altronde mi sento così profondamente, così desolatamente triste e indifferente che non potrei accogliere entro di me, con l'intensità artistica che vorrei, l'impressione delle cose da vedere: mi tenta solo il desiderio di conoscer te, ed altre poche elettissime anime d'oltre mare (non esserne geloso, poiché, sopra tutte sei tu;) ma anche per gustar meglio tutta la gioia del nostro incontro io vorrei esser *io*, cioè una creatura ridente e serena, non la creatura svogliata e triste che ora mi sento d'essere. Questi due lunghi mesi di silenzio ingiusto, e che io non tento giustificare, ti dicano del mio stato d'animo: ho passato giorni penosissimi, per tutte le iniquità, le infamie, le terribili cose che accadono in questi disgraziatissimi paesi, presi da una vertigine d'odio e di vendetta: persone a me carissime sono stravolte dal turbine, ed io mi sdegno e mi addoloro e mi anniento, e davanti alla sventura degli altri e di

tutta la mia infelicissima patria, non so provare nessuna gioia mia, non so amare chi mi ama, non so più veder nulla di luminoso nei sogni d'amore, d'arte e di gloria che potrei avere. Perdonami se ti scrivo così: dopo tutto io non dispero, anzi talvolta mi sento fiera di poter soffrire fortemente, per dolori vivi e profondi, non per sciocchi dolori sentimentali di donnicciuole innamorate, e sento che, da questo ardente lavacro dovrà forse sorgere un giorno l'opera artistica, viva e potente, che *resti*, come tutte le opere sgorgate dal vivo sangue di chi ha sofferto.

Intanto, fra qualche settimana, ti manderò il mio nuovo volume<sup>1</sup>: leggilo bene, te ne prego; vi troverai ancora molti difetti, sui quali non m'illudo, ma al di sopra dell'opera d'arte, se tu vorrai porci mente, troverai qualche cosa d'intimo e di profondo che resterà nel tuo cuore.

Ed ora, Angelo, cosa ora devo dirti per riuscirci gradita, per esprimerti la sempre intensa, sempre nuova impressione che le tue lettere così profonde e piene di tenerezza, così vibranti di vivo sentimento, mi recano? Perché i giovani non sanno scrivere così? e perché certe espressioni che in un giovine mi desterebbero diffidenza e forse sdegno, in te mi sembrano naturali ed anzi mi commuovono e mi richiamano a sogni di speranza e di fede? Oh, Angelo, non chiedermi di ripeterti le cose soavi e sincere che il mio cuore tante volte ti ha scritte: tu senti che, nonostante i miei silenzi e l'apparente indifferenza, basta una tua parola per ridestare l'immortale fiamma del grande affetto ch'io sento per te, e che, fin tanto che mi vorrai bene tu io ti sarò profondamente e intensamente amica. Quante altre cose vorrei dirti; ma l'ora è tarda e la rosea sera muore sulle vette del selvaggio Orthobene. Ma poiché tu m'invochi io vengo a te fiduciosa e sognante, come mi desideri, e se tu mi benedici, se la tua voce buona mi esorta a sperare ed a vivere, scaccerò, vicina a te, l'ineffabile desiderio che ho di addormentarmi, sì, ma in un sogno senza risveglio.

Grazia<sup>2</sup>

<sup>1</sup> Il libro che stava per uscire dalle stampe era *Il tesoro*. Si veda anche qui la lettera precedente, in cui se ne annunciava l'imminente pubblicazione, e la lettera 124 in cui è confermata l'avvenuta spedizione del volume.

<sup>2</sup> Da *di addormentarmi* alla fine della lettera scritto in verticale sul margine sinistro.

– 121 –

[Nuoro] martedì, 17 agosto 1897

Mio caro Angelo,

Rileggo la tua ultima in questo sereno e diafano pomeriggio che sembra d'autunno: e nelle tue pagine sento sempre vibrare la tua anima vasta, come tu la chiami, e così piena di sogni lucenti, talvolta, pur troppo, fuori da ogni possibile realtà. Hai però ragione allorché dici che la nostra profonda amicizia è superiore, nella sua infinita spiritualità, ad ogni urto della realtà: e sarebbe una bellissima, una poetica ed artistica cosa, un nostro primo incontro sulle Alpi; ma se dovesse avvenire come tu lo pensi non accadrebbe mai, perché io non viaggierò mai sola; e tanto meno potrei far le altre cose che la tua fantasia innocentemente e poeticamente ti detta. Ma se ti scrissi che potevo sperare di vederti, per la prima volta, su uno sfondo alpestre sereno e puro, è perché il fidanzato di mia sorella, che è un alpinista a tempo perso, ha intenzione d'acquistare una villetta sul Monviso per passarvi l'estate. Se nessun nuovo avvenimento succederà, io, fra un altr'anno potrei esser dunque lassù, e il nostro incontro, come tu lo sogni, diverrebbe facilissimo. Sogna dunque, o mio caro Angelo: dopo tutto io provo una strana felicità nel pensare che io, anche da lontano, posso destar dei sogni in uomini come te, che dei sogni dovrebbero diffidare. E questo io dico perché ho assistito alla rovina di più d'uno dei tuoi sogni: tu mi hai creduto degna d'assistervi e di recartene conforto, e più ti conosco più mi causa meraviglia ed ammirazione il mistero della tua anima sognatrice. Il tuo cuore io lo rassomiglio ad un fertile terreno su cui, dopo le tristezze invernali, rinasce una meravigliosa primavera. Non è così? Ed hai ragione, sì, i giovani, non abbiamo l'intensità forte e profonda di certi sentimenti: troppi fantasmi, troppe illusioni ci attirano, e ci sdegniamo e ci ralleghiamo per troppe cose, così che l'intima fiamma va divisa in molte fiammelle facili a spegnersi. Ma tu sai che io sono un poco diversa dagli altri, e devi aver fede in me; e quando, nella tua lettera, parlavi in plurale io sento che intendevi comprenderci anche la tua piccola amica che se, talvolta, ha sulle labbra tutto il gajo riso e<sup>1</sup> negli occhi

<sup>1</sup> e  $\perp$  d

tutte<sup>2</sup> le luminose e infinite e ambiziose<sup>3</sup> visioni della giovinezza, più spesso ancora sente nel profondo dell'anima tutte le diffidenze e la tristezza di chi ha molto vissuto. Tu, qualche volta, sei più giovine di me: così quando dici che se io potessi raccogliermi tutta nel soave desiderio d'un nostro sicuro incontro fra un anno, tu mi prometteresti di togliermi, lungo quest'anno, da ogni tristezza. Oh, mio caro, il tuo grande affetto mi rende intensamente felice, nell'intimo dell'anima mia, in quell'intimo che appartiene a me sola e ove si cela il più squisito egoismo del nostro essere: ma bisognerebbe che tu fossi un principe potente, che mi ajutasse a disperdere tutte le iniquità che succedono in questi disgraziati paesi, per potermi promettere la serenità, non turbata dalle piccole battaglie dell'esistenza quotidiana ma dalle ingiustizie e dalle terribili e sanguinanti vicende sarde che, come ti scrissi, stravolgono persone a me carissime.

Tuttavia, sì, qualche cosa, per rendermi meno triste, tu potresti farla; e poiché sembri mettere un patto fra noi, io, forse, più tardi, te la chiederò: a te non costerà nulla; in me non farà che render, se è possibile, più forte e intenso il legame d'affetto e di riconoscenza che mi unisce a te. Vuoi?

Intanto la tua lettera mi ha grandemente confortato: le tue parole hanno tutta la fragranza e la dolcezza delle carezze del vento in queste pure notti lunari; ed io, quando nella sera sogno immersa nella immensa visione del cielo limpido e delle montagne azzurre alla luna, sento vicina l'anima del mio grande amico lontano, quest'anima che vuol darsi tutta in un grandioso e dolce sacrificio d'amore. E in ricambio cosa vorrà essa ricevere? Dimmelo tu, dimmelo presto, e abbi fede e credi sempre sempre in grazia.<sup>4</sup>

<sup>2</sup> Ms *tutti*

<sup>3</sup> *le luminose e infinite e ambiziose* ⊥ *i luminosi e infiniti e ambiziosi*

<sup>4</sup> Da *dimmi presto* alla fine della lettera scritto in verticale sul margine sinistro.

– 122 –

[Nuoro] martedì, 24 agosto 97

Mio buon amico,

In fine alla tua fervida lettera mi scrivi di pensare di te quello che io voglio, quasi timoroso ch'io possa pensar di te cose nuove. No, non temere; io di te non posso pensar che bene, anche quando il tuo poetico bisogno di sognare ti trasporta ad altezze troppo eccelse, troppo perdute in un azzurro che non è dei nostri odierni cieli. Solo, allorché, un po' ammirata, un po' meravigliata, un po' pensierosa, ti vedo così in alto, tanto in alto che quasi più i miei occhi non possono seguirti, mi rattristo un poco per paura che tu debba cadere o svegliarti dal tuo luminoso sogno e provarne nuovo dolore. Mi comprendi bene, mio caro Angelo? I tuoi grandi entusiasmi per me, che talvolta sembrano smorzarsi per ravvivarsi poi di più larga luce, mi spaventano alquanto quando penso ad un nostro possibile futuro incontro, quando invano cerco in me, dentro di me, tutte le belle doti di cui tu vuoi poeticamente incoronarmi. Non è per modestia falsa ch'io ti dico questo, o mio buon antico poeta, ma perché grandemente io desidero che, anche dopo che ci saremo personalmente conosciuti, la nostra relazione resti buona e profonda, che dal nostro incontro (il quale può anche avvenire prima d'un anno, chi sa?) tu non debba restarne colpito in questi tuoi poetici ideali. Ohimè, io non sono la creatura alta e gentile che tu sogni; io non sono buona come tu credi, io sono d'una razza diversa dalla tua, una razza che non sa amare perché crede che amare sia debolezza, e che, come le sue api, crea sì il miele ma amaro! Tuttavia, sì, per quanto posso, per quanto il mio carattere me lo permette, tu sai il mio grande affetto per te: ma io penso sovente, quando nelle tue lettere, come in questa tua cara ultima, sento vibrare tutta la tua anima appassionata e bisognosa d'affetto, penso quali grandi cose avresti tu potuto compiere se, come tanti altri Grandi<sup>1</sup>, avresti trovato sulla tua strada una donna fedele e amorosa, la cui carezza, così tu scrivi, ti avrebbe reso signore dell'Universo. Ritornando a noi ti dirò che mi piace assai il tuo spirito di sacrificio; ma credi tu, Angelo, ch'io sarei mai capace di chiederti un sacrificio? Con te non sarei capace di farne neppur la

<sup>1</sup> *Grandi ⊥ grandi*

prova, tanto son sicura del tuo attaccamento e del tuo entusiasmo anche. Due mesi fa c'era un uomo, giovine e indipendente, che mi diceva che per una mia parola d'amore avrebbe girato il mondo come... un cavaliere errante. Un giorno, per provarlo, gli dissi: "Ebbene, vada subito<sup>2</sup> nella tal città del continente e concluda un mio affare con la tal persona". Inutile dirti che s'egli avesse detto *sì*, mi sarebbe bastato semplicemente ciò; ma egli, che voleva girare il mondo per me, mi negò il piccolo viaggio ch'io gli chiedevo per prova. Quando glielo dissi mi rispose che l'aveva urtato la banalità del chiesto sacrificio... quasi che, ai giorni nostri, si possa chiedere una prova cavallerescamente poetica! Tu ora vuoi sapere ciò che io desidero da te. Ma ti offenderai anche tu, – e questa volta, pur troppo, non è una prova curiosa! – ti offenderai tu pure, mio buono e caro Angelo, se ti dirò che l'opera in cui desidero il tuo ajuto, quando sarai ritornato quest'autunno a Roma, è la grazia che sarà chiesta alla Regina per una persona, un mio stretto parente, una vittima innocente condannato ingiustamente a varj anni di prigionia? Più che per l'affetto che mi lega a quest'infelice e per la pietà della sua povera madre, voglio interessarmi personalmente a ottenergli la grazia perché la sua condanna è tutta una trama d'iniquità, uno di quegli inesplicabili atti d'ingiustizia che solo in Sardegna, ove i processi si svolgono tutti a base di sanguinose inimicizie e d'inaudite falsità, possono succedere. Ecco dunque il segreto. Ne riparleremo in autunno, se tu lo vorrai. Per ora ti auguro buon viaggio, superba più di quanto tu possa credere per la tua promessa di farmi salir con te nei tuoi luminosi voli ideali. Ne fossi almeno degna! Vorrei degnamente<sup>3</sup> ricambiarti questa tua ultima lettera, che ho assomigliato ad uno dei grandi fuochi che nella notte, mentre il vento fragrante batte alle mie finestre, veggio ardere nelle lontane montagne: sono lontanissimi, eppure la loro luce arriva sino a me, diradando l'oscurità stellata della notte. La tua parola, o mio gran sognatore è così: fuoco alto e lontano ma luminosissimo, carezza di vento, fragranza di fiori invisibili, voce mormorante nella pura notte: ed io l'accolgo com'essa è, l'ascolto quasi religiosamente, e<sup>4</sup> ne sento illuminata tutta la mia solitaria giovinezza, e me ne rallegro allorché non sento quanto io sia inde-

<sup>2</sup> *subito* ≡

<sup>3</sup> *degnamente* ≡

<sup>4</sup> *e* → ≠

gna del tuo sogno lontano. Come tutti i nostri sogni, che sembrano spesso eterni e invece sono fragili come rose, forse anche questo sogno cadrà: ma io sento tanto la sua grandezza presente che, mi pare, dovrò sempre sentirmene illuminata; e mi basterà anche se non avrò altri luminosi ricordi.

Addio. Permettami di chiudere con un sorriso, come tu lo desideri, questa lettera più tosto melanconica; se tu vorrai ti scriverò anche a Parigi, e forse lassù ti verrà a trovare il mio libro<sup>5</sup> che leggerai poi in viaggio, ritornando in Italia. Vuoi? E senti tutto ciò che ancora ti dice

Grazia

<sup>5</sup> Il riferimento è ancora a *Il tesoro*. Il De Gubernatis si recò a Parigi per partecipare all'XI Congresso Internazionale degli Orientalisti.

- 123 -

[Nuoro] 4 settembre [1897]

Vengo dunque a raggiungerti nella grande città, a udirti, a sentirti, ad accompagnarti, a partecipare forse d'un tuo nuovo trionfo. Non so s'io potrò un giorno vedere Parigi; se però potrà accadere, o presto o tardi, sento già che, attraversando pensosamente la gran città, mi parrà d'esserci già stata, poiché ora una grande anima Italiana c'è, e non indegnamente né inutilmente, e porta seco il mio profondo pensiero. Sono stata anch'io qualche giorno sulle nostre solitarie e fresche montagne, (per riveder certi luoghi e scriverne poi una novella, che intitolerò appunto *la Montagna*, e che potrà magari esser il primo capitolo d'un romanzo; e che pubblicherò su "Natura ed Arte". Oramai spero non ti spiacerà più ch'io scriva là, non è vero? tanto più che, non so perché, in "Vita Italiana" pare non piacciono i miei scritti, mentre tante altre grandi riviste italiane e straniere m'invitano replicatamente a collaborarvi;) sono dunque stata in alto, in faccia al gran mare lontano, mentre anche tu, come mi scrivi, ti ispiravi sul monte della Verna; e al ritorno trovai la tua ultima e cara. Non so, forse mi sbaglio, ma provo l'impressione di non esserti, nella mia ultima lettera, riuscita gradita come sempre: o mio caro, perdonami; tu stesso dici di saper oramai come io son fatta e di volermi come io sono. È che davanti a te, davanti ai tuoi sogni così vasti e profondi, davanti ai tuoi entusiasmi, ai tuoi slanci che salgono al cielo come lunghe fiamme spendenti colore e luce, io mi sento piccola; io mi sento umile e incolore. Forse non è così, forse tu, da lontano, vedi meglio e trovi in me qualche cosa ch'io non trovo: ad ogni modo è bene quel che tu dici, che solo dopo un nostro affettuoso e intenso incontro, potremo meglio sentire scambievolmente il valore e la grandezza dei nostri sentimenti. E di nuovo perdonami se, nella mia ultima, ho<sup>1</sup> insistito a darti di me un'immagine sfavorevole, che tu, buono sempre, non vuoi creder tale. Non parliamone più. Così pure riparleremo più tardi della grazia di cui ti scrissi: solo ti ringrazio profondamente del valido ajuto che mi prometti. Sapevo che avresti risposto così, non altrimenti, e perciò mi confidai in

<sup>1</sup> *ho ⊥ ti d<etti>*

te, come desideravi. Quando potrò dirti tutto, e vedrai di<sup>2</sup> chi e di che si tratta, vedrai che non è piccolo il favore ch'io ti chiesi, e che non ingiustamente io mi rattristo pensando alle tristissime cose sarde. Ma parliamo d'altro, oh, parliamo d'altro! Quando io ti scrivo chiudo la mia porta come per lasciar fuori ogni cosa ingrata, e venire a te, e passare con te un'ora buona e serena. Perdonami se talvolta non mi riesce: è che con te non posso fingere, e così tu devi forse vedermi e sentirmi con un carattere forse un po' troppo fanciullesco, composto di improvvise lagrime e d'improvvisi sorrisi, come... un giorno di febbrajo. Ma che cosa io ti vado scrivendo? Può tutto questo interessarti, a Parigi? Che si direbbe se si sapesse che il serio, l'illustre congressista, il persuadente e affascinante ricercatore delle origini della preghiera, si trattiene con una lontana e inconcludente ragazzina selvatica e ignorante? Chiudo gli occhi per non rispondere.

Addio, addio. Forse a quest'ora tu parli, tu richiami a te l'attenzione di grandi uomini e di belle dame splendenti: ma se, al di sopra d'ogni tua grande e giusta soddisfazione, senti sul tuo caro volto passare un lontano e puro soffio di gioia, sentirai in esso la carezza d'una piccola mano lontana? La sentirai, la sentirai?

grazia

<sup>2</sup> di ⊥ chi

- 124 -

[Nuoro] 18 settembre 97

Mio carissimo Angelo, farò a tempo perché questa mia ti aspetti a Firenze? Ho ricevuto con ritardo, solo oggi, il tuo caro cartoncino e i giornali: ho letto le tue parole dirette a me sola e il brano del tuo discorso sull'origine della preghiera appunto col sentimento ineffabile con cui si leggono le preghiere. Mi credi, Angelo, mi credi? Sì, non è vero? Perché io ti cirondo di venerazione, di rispetto, di adorazione: ogni tua parola mi è sacra, e vorrei nel mio affetto compendiare tutti gli affetti che ti si dovrebbero dare, e compensarti delle invidie, molestie, dispiaceri piccoli e grandi che, tu mi scrivi, l'opera tua patriottica ti procura. Lo senti tu che è così, lo senti? Avevo già letto sui giornali che il futuro congresso si terrà a Roma: e pensavo a te, e sentivo tutta la grandezza dell'opera tua. È inutile ch'io ti faccia degli auguri, perché tu sai già quali sono: sono fiera, e di<sup>1</sup> qual dolce fiera tu solo puoi saperlo, che tu m'invochi, che tu mi dica di sostenerti con la mia semplice e sincera parola, in tutto il tempo in cui tu ti preparerai a conquistar nuova gloria, che sarà anche gloria italiana. Ma che cosa devo dirti di profondo, di luminoso e puro e fragrante, che ti esprima bene tutto il gran sentimento di ammirazione e di<sup>2</sup> attaccamento che mi unisce a te? No, certo, non dubitarne più; io verrò a Roma, appena potrò, appena potrò alquanto allentare la catena, non tutta fiorita, di affetti, d'interessi, di cure e di lavoro che ora mi circonda. Il matrimonio di mia sorella Peppina è nuovamente sospeso perché il fidanzato, che come ti scrissi è un uomo ricco ma... assai anziano, è malato: forse faremo andar a monte ogni cosa, anche perché c'è un altro pretendente, meno ricco ma più adatto per mia sorella che è così giovine e inesperta: ad ogni modo, appena sarà definita questa faccenda, appena avrò finito il romanzo *La Giustizia*<sup>3</sup>, che devo consegnare entro un certo tempo all'editore, penserò sul serio al mio primo viaggio in Continente. Mentre tu mi scrivevi da Parigi, finito il Congresso, accennandomi alle feste di Hamburgo, da Cronberg, e precisamente dal castello di S. M.

<sup>1</sup> di ⊥ che<sup>2</sup> Ms ti<sup>3</sup> *La Giustizia*, Torino, Speirani, 1899.

l'imperatrice, Federico, un mio misterioso ammiratore tedesco, che ha sulla sua carta da lettere una corona arciducale, mi scriveva descrivendomi le feste, una sua conversazione in francese col Re, e tante altre cose bellissime: la tua lettera e la sua mi son giunte assieme, e te l'accenno perché la coincidenza mi sembra assai interessante. Inoltre questo signore scrive che verrà presto a Roma, e vuole, cioè mi prega di venirci anch'io allo stesso tempo, per conoscermi! ché altrimenti verrà fino in Sardegna! Mi ha mandato dei pastelli, assai bellini, eseguiti da lui, e scrive in un modo assai poetico: ma, ohimè, temo che se davvero gli salta l'idea di venir in Sardegna, si spoetizzerà orribilmente! Ma che cosa ti vado io scrivendo? T'interessano queste cose? Perdonami, perdonami, Angelo. Ti ho già mandato a Lastra <a> Signa, raccomandato, il *Tesoro*: lo troverai al tuo ritorno; non ci ho scritto alcuna dedica, perché avrei, in tal caso, dovuto scrivervi molto. Leggilo: ci troverai un plagio che non so quale impressione dovrà farti. Ma qualsiasi la tua impressione, io ti chiedo (e mi sembra di averne quasi il diritto,) una cosa: che *Eleuterio*, come già fece per le *Anime Oneste*, parli del *Tesoro* su "Vita Italiana"<sup>4</sup>: egli solo potrà scriverne con profondità, e io lo desidero così vivamente come poche volte ho desiderato una cosa. Mi esaudirai?

E scrivimi, e abbandonami tutta l'anima tua, e senti, sempre, sul tuo capo, la carezza della mano che vuol esser lieve come foglia di rosa e confortante e suadente come l'ala dei sogni.

Grazia<sup>5</sup>

<sup>4</sup> Il riferimento è molto probabilmente all'articolo, scritto dal De Gubernatis e firmato Eleuterio, *Ruggero Bonghi e Grazia Deledda* ne "La Vita Italiana", fasc. 4, 1896, pp. 322-323, in cui si parla appunto di *Anime Oneste* (Milano, Cogliati, 1895). Si veda qui anche la lettera 129, nella quale la Deledda ringrazia per la benevola recensione al suo volume *Il tesoro* apparsa nel fascicolo del 16 dicembre de "La Vita Italiana".

<sup>5</sup> Le parole *l'ala dei sogni. Grazia* sono scritte in verticale sul margine sinistro.

– 125 –

[Nuoro] notte del 23 settembre [1897]

No, rassicurati: nessuno più può riconoscere Paolo De Cerere dal momento che tu stesso vedi in lui un ebreo ignobile e vile: egli del resto non è che un personaggio fantastico, come tutti gli altri del volume, come Elena, alla cui troppa bontà e sentimentalismo io non mi sono mai sognata di arrivare. Volli solo copiare qualche brano di lettere vere e descrivere certi momenti psicologici della nostra storia, e su ciò solamente desideravo che tu ti fermassi: ho fatto male, me ne avvedo, ma il castigo è terribile. Pirodda ha avuto il buon senso di non trovar alcuna rassomiglianza con l'antipaticissimo Carta-Selix: del resto stanotte stessa gli scrivo pregandolo di venir qui ai primi d'ottobre: ci fideremo, e così potrò mandare la partecipazione a Sofia Bisi, a Jolanda<sup>1</sup>, a Evelyn<sup>2</sup>, a

<sup>1</sup> Maria Majocchi Plattis, detta Jolanda, nacque a Cento il 23 aprile 1864 (nella città natale trascorse quasi tutta la sua operosa esistenza) da Antonio Majocchi (sindaco per tre volte di Cento) e da Lavinia Agnoletti, donna di grande cultura e di distinta famiglia ferrarese. Ebbe una solida formazione culturale e morale quasi interamente impartita dalla madre, per cui, giovanissima ancora, stampò i primi scritti. Prima dei diciotto anni aveva già pubblicato un bozzetto fantastico intitolato *Il fior della ventura* ed era stata chiamata dal De Gubernatis come collaboratrice della rivista "Cordelia" della quale diverrà poi direttrice (della sua amicizia col De Gubernatis sono utile testimonianza 138 sue lettere ora conservate in *De Gub* 80, 2 bis). Narratrice feconda, vastissima fu la sua produzione di romanzi, novelle, saggi critici, poemetti, studi letterari, poesie. Ebbe larga fama e godette di prestigio negli ambienti culturali dell'epoca. Le sue opere vennero tradotte in diverse lingue e ristampate più volte. Si ricordano tra i suoi numerosi romanzi: *Iride*, 1893; *Le tre Marie*, 1894 (che ebbe venti ristampe ed arrivò, come si legge nell'edizione del 1942, alle centomila copie); *Il libro dei miraggi*, 1894; *Nel paese delle Chimere*, 1897; *La rivincita*, 1899; *Sotto il paralume color di rosa*, 1900; *Alle soglie d'eternità*, 1902; *La maggiorana*, 1903; *Suor Immacolata*, 1904; *Le indimenticabili*, 1905; *Dopo il sogno*, 1906; *Le ultime vestali*, 1908; *Il crisantemo rosa*, 1908; *Accanto all'amore*, 1909; *Prato fiorito*, 1911. Su Jolanda c'è una discreta bibliografia; si ricorda in particolare M. G. TAVONI, *Sulle ali di Ariete: Jolanda (1864-1917)*, Cento, Comune di Cento, 1997; *Jolanda: le idee e l'opera*, Atti del convegno di studi (Cento, 28-29 novembre 1997), a cura di C. Mazzotta, Bologna-Cento, Editografica-Comune di Cento, 1999 e bibliografia ivi indicata.

<sup>2</sup> Evelyn de la Touche, proveniente da una famiglia inglese di origine francese, sposò Pietro Franceschi Marini, un discendente di Piero della Francesca. A lei si devono le prime ricerche archivistiche sull'artista. Fu scrittrice prolifica ed instancabile col-

tutte le donne che tu temi possano riconoscere il De Cerere. Altro rimedio non c'è: altro non so fare. Finora il volume non m'aveva procurato che soddisfazioni e gioie così profonde da rendermi completamente felice: il tuo cartoncino distrugge ogni cosa, per<sup>3</sup> il presente e per l'avvenire. Oh Angelo, il signor De-Cerere, sebbene tu lo dica ignobile e vile, non sarebbe stato capace di dare ad Elena il profondo e grave dolore che tu stassera mi hai dato. Poiché la pubblicazione del *Tesoro* può darti qualche fastidio è meglio che non ci scriviamo più. Addio dunque Angelo. Non credere ch'io ti scriva questa parola in un momento di dispetto o di fiera: sono profondamente addolorata, ma non sono la debole e sentimentale Elena<sup>4</sup>, e ti dico addio per il tuo bene, per rimediare

laboratrice delle principali riviste dell'epoca – tra le quali si ricordano “Cordelia”, “Natura ed Arte”, “Gazzetta Letteraria” di Torino, “Vita Moderna”, “La Scena illustrata”, “La Vita Italiana” – e autrice di svariati volumi di carattere divulgativo ed educativo, sulla storia dell'arte e sulla letteratura. Visse tra Firenze e Sansepolcro, dove morì il 14 agosto 1920. Su di lei si è svolto a Sansepolcro, dal 30 al 31 maggio 2003, un convegno di studi dal titolo *Evelyn Franceschi Marini e il suo tempo. Fenomeni culturali, sociali e di collezionismo artistico tra Ottocento e Novecento*, i cui atti sono in corso di pubblicazione. Ebbe col De Gubernatis un rapporto intenso e duraturo, dal 1897 al 1904 ed oltre, che travalicò gli anni di più intensa passione amorosa per trasformarsi in amicizia ed alleanza professionale. Anche il carteggio con Evelyn, come accadeva con altre corrispondenti, scorreva su un doppio binario parallelo. Le lettere ufficiali – assai numerose – che arrivavano a casa del De Gubernatis, dove lei era conosciuta dalla famiglia, erano fatte di frasi formali, auguri per le ricorrenze, ringraziamenti, saluti di convenienza. Contemporaneamente ella scriveva lettere intime, ben più passionali ed audaci, non di rado inviate fermo posta al nome di Angelo Tarchetti. Le lettere “ufficiali” di Evelyn Franceschi Marini, dal 1891 al 1912, sono conservate in *De Gub.*, cassette 57 e 58 (si tratta di 827 lettere in tutto). Le molto più numerose lettere intime, che come si è detto il De Gubernatis aveva separato dalle precedenti, sono attualmente in corso di ordinamento a cura di chi scrive e prenderanno la segnatura *De Gub. App. XVI e App. XIX*. Di queste si parlerà più diffusamente in un saggio di imminente pubblicazione.

<sup>3</sup> Ms per per

<sup>4</sup> La Deledda usò parole simili e gli stessi aggettivi “debole e sentimentale” per definire Elena e distinguere il personaggio del romanzo da se stessa, in una lettera che scrisse pochi giorni dopo, il 29 settembre, ad Andrea Pirodda: “Né io sono Elena, che in fondo è una ragazza debole e sentimentale, mentre io mi sento forte e agguerrita contro le avversità della vita, che, pur troppo, sono maggiori di quelle che fecero morir Elena!”, cfr. *Lettere inedite*, p. 383 e quanto ancora viene detto a proposito di Elena Bancu qui, nella lettera successiva. Si veda ancora la lettera successiva riguardo alla spiacevole situazione creatasi tra la Deledda e il De Gubernatis in seguito ad alcune parti del romanzo *Il tesoro*.

al male che pare io abbia fatto, e per lo stesso bene che ti voglio. Addio dunque, o meglio a rivederci, perché quest'autunno io verrò immancabilmente a Roma, e se potrò, se me lo permetterai, verrò, accompagnata da qualche comune amica signora a visitarti. Intanto ti auguro tutte le gioie che io stessa avrei voluto portare sulla tua via; e perdonami se invece non riuscì che a darti fastidi e dispiaceri. Addio. Addio.

Grazia<sup>5</sup>

<sup>5</sup> Da *qualche comune amica* alla fine della lettera scritto in verticale sul margine sinistro.

– 126 –

[Nuoro] 30 settembre 97

No, no, mio caro, il mio biglietto della sera del 23, scritto in un'ora dolorosa nella quale, per la suggestione della tua letterina del 10, mi sembrava che ogni ulteriore mia corrispondenza potesse riuscirci molesta e spiacevole, non era un licenziamento. Era più tosto un vero addio, ma molto doloroso nonostante la sua fredda apparenza. Tu però, che già cominci a toccar con mano quanto io tante volte ti scrissi, che io non sono la creatura perfetta da te sognata; e che ciò non ostante ti ostini a volermi far parte dei tuoi alti sogni, tu, pur sembrandoti che tutto il torto sia mio, mi hai scritto ancora e ancora mi scrivi e con tanta elevata dolcezza che mi umilia profondamente contro me stessa, mentre mi dà una delle più squisite felicità di cui io possa godere.

Pensavo già di riscriverti, dopo la tua penultima; ora la tua ultima, che ho qui aperta davanti a me, viene e mi avvolge in un'onda di dolcezza così profonda e fragrante che non riesco ad esprimertela. Io non so scrivere come tu scrivi, né esprimermi come tu ti esprimi; ma anche se lo sapessi mi pare che non mi basterebbe tanto per dirti ciò che ora sento. Però tu a momenti sembri credermi peggiore di quel ch'io sono, quando credi<sup>1</sup> che il mio biglietto sia un licenziamento (quasi sia possibile ch'io mi permetta tanto,) e quando dici ch'io scriveva non senza qualche malizia, il nome delle tre gentildonne. No, Angelo, credimi ora tutto ciò che vuoi, fuorché maligna: non lo sono perché non voglio esserlo, perché la malignità (che tu chiami gentilmente malizia,) è la più volgare delle cose; e tanto meno lo ero in quell'ora di profondo e sincero dolore. Il fatto che tu, nel tuo cartoncino, accennavi solo alla Bisi ed a Iolanda, mentre io aggiunsi il nome<sup>2</sup> di Evelyn pensando che anch'essa, come tua amica, conoscesse la storia delle margherite, questo solo fatto può dimostrarti la semplicità e sincerità dei sentimenti miei mentre ti scrivevo<sup>3</sup>. Così in quel momento mi

<sup>1</sup> *credi* ⊥ *credo*

<sup>2</sup> *il nome* ≡ ≠ *quello*

<sup>3</sup> L'imprevisto equivoco tra la Deledda e il De Gubernatis era dovuto probabilmente ad alcuni brani di lettere attribuiti nel romanzo *Il tesoro* a Paolo De Cerere ma ispirati o tratti dalle lettere del De Gubernatis. Vi si accenna anche nella lettera

parve che, per rimediare al danno che la pubblicazione della storia d'Elena poteva recarti, non ci fosse altro rimedio che il mandare alle signore che conoscono la gentile storia delle margheritine, una partecipazione di fidanzamento, vedendo la quale esse avrebbero deviato il dubbio da te temuto. Ora però penso che, poiché quella storia è tanto divulgata, e in dominio del pubblico, mentre io, che non ero ancor nata quando la prima volta la pubblicasti, credevo saperla io sola,<sup>4</sup> qualunque autrice poteva appropriarsene per darla ad un suo immaginario personaggio: è un plagio, è vero, ma, essendo l'autrice tua amica e facendolo essa senza malizia, poteva passare per un omaggio a te reso pubblicamente. Se le signore che tu mi accenni sono donne di spirito e intelligenti come sembrano, penseranno così e non altrimenti, tanto più se credono che io conoscevo la pubblicità data alla storia delle margherite. Sono dunque tranquilla su questo punto, e spero lo starai anche tu dopo questa mia giusta e logica considerazione, che, se tu me lo permetti, se tu lo credi necessario per il tuo decoro, farò all'occasione e prudentemente notare alle tue amiche. Per il resto, oh, per il resto cosa devo dirti, mio caro Angelo? Tu, lontano, tu che non sai come diverso sia il mio modo di vivere e d'esistere da quello di Elena, tu guardasti entro le pagine del disgraziato libro come entro una storia tutta vera, e ti parve che, appunto perché alcuni brani son veri,<sup>5</sup> (veri per te solo, non per nessun altro lettore,) tutti dovessero provar l'impressione tua, e potesse venirne danno a chi, o per troppa ingenuità o per sfacciata vanità e per morbosa mania di far parlare di sé, metteva<sup>6</sup> in pubblico i suoi sentimenti e la sua esistenza privata. Non negarmelo; la tua impressione è

precedente a questa in cui la Deledda scriveva: "Vollì solo copiare qualche brano di lettere vere e descrivere certi momenti psicologici della nostra storia, e su ciò solamente desideravo che tu ti fermassi [...]". Riguardo alla storia delle margherite il riferimento più preciso sembra essere la parte della lettera in cui Paolo De Cerere scrive ad Elena Bancu di come da bambino amava baciare le margherite ad una ad una (cfr. *Il tesoro*, Torino, Speirani, 1897, p. 158). La stessa cosa doveva aver raccontato di sé il De Gubernatis alcuni anni prima alla Deledda, si veda infatti qui la lettera 47, scritta il 27 maggio 1894, nella quale si legge: "Così, nella rosea tristezza del tramonto, tra i fiori delle margherite, che tu da bambino baciavi ad una ad una [...]".

<sup>4</sup> Da *mentre io a io sola*, ≡

<sup>5</sup> *veri*, → ≠ *tutti*

<sup>6</sup> *metteva* ⊥ *mise*

stata questa, forse anche perché una volta io ti accennai alla storia di un tesoro, che non ha nulla di comune con la volgare storia del tesoro del volume, e che è affatto sconosciuta qui. Dunque rassicurati, dunque tranquillizzati: Grazia non è Elena, se non in certi momenti, in certe pagine che, appunto perché vere e scritte con la più pura essenza del mio cuore commuovono molte anime passando per arte meravigliosa (tanto è potente la Verità,) senza destare il minimo dubbio che sieno pagine vissute. Io non morirò, io sono forte e non mi piegherò, sebbene abbia già veduto e sia preparata a veder cose ben più terribili di quelle che vide Elena Bancu. Sì, tu non ti sbagli, c'è nei sardi un certo lato positivo che ci spinge a guardar la vita in faccia, con occhi ben aperti, talvolta con stoicismo profondo. Dietro il fantasma della vita noi vediamo la immensa, la sola realtà della morte; e perciò chiediamo alla vita il poco bene ch'essa può darci, e non ne temiamo il male. Questo, che sembra a molti pessimismo, è invece un ottimismo profondo. Io però, che spesso mi dimentico volentieri d'esser sarda e specialmente nuorese, accolgo sogni alti ed intensi, e nella gioia di vivere mi pare che la vita sia eterna o che almeno essa abbia dietro di sé quell'infinito spazio che tu chiami sempre immortalità. Lasciamo dunque, Angelo, le piccole, le vane querele a cui spesso ci trae la nostra realtà, quella realtà soffocante che rimpicciolisce ogni più sublime cosa, e nella quale non dovremmo vederci mai, e, d'ora innanzi vediamoci ancora nel mondo alto dei sogni. Quando parli a me e mi riveli i tuoi sogni e le tue visioni profonde non temere mai ch'io possa dirti: tu abbracci ombre fantastiche. Ma, per carità, lasciamo la realtà dietro, sotto di noi. Se ho errato perdonami, metti nell'angolo più obliato o magari fa sparire quel disgraziato volume che vorrei non aver scritto perché all'unica persona che desideravo piacesse è invece spiaciuto. Io ho il rimorso d'averti fatto dispiacere sempre che desideravo il contrario, d'averti fatto sciupare molte ore utili in vani colloqui con me che non meritavo neppure la tua attenzione. Come potrò rimediarvi? Dimmelo tu, se è vero che desideri sentire ancora la mia lontana parola. E non temere che alcuna tua parola, mai più, esca fuori di me. Questo tuo dubbio, che potrebbe farti misurar d'ora in avanti le tue parole, sarebbe per me un tremendo castigo, e a queste condizioni non accetterei più una relazione peggiore d'ogni dimenticanza. Non temere più nulla da me: io, per parte mia, vorrò incontrarti solo nel mondo

dei sogni, né ti dirò mai né mai più<sup>7</sup> ti chiederò cosa alcuna che possa ricordarti il lato positivo che giustamente tu scorgi nei sardi, ma che io, seoglio, so far sparire da me.

Ma questo lato positivo, poiché tu lo accenni a proposito del buon Andrea Pirodda, non vederlo neppure in lui, se è vero che lo consideri in relazione alla stima in cui lo tengo io. Sì, è vero, (ed io non lo nego, sebbene veda amaramente come le apparenze ingannano talvolta) egli non è alla *mia altezza*; egli non è colto, sebbene sia tutt'altro che ignorante, non è poeta, non è artista, non è ricco, sebbene sia tutt'altro che povero, come tu forse lo credi, ed è, per ora, un semplice insegnante allo stipendio non magro degli stranieri delle miniere sarde. Egli non ha uno splendido avvenire, neppure se sposerà la donna a cui ha osato alzare i limpidi occhi sereni; e poiché la bontà, l'onestà, la vita pura di vizi, e un amore sincero e costante sono anzi cose irrise in un giovine d'oggi, egli non sarà mai alla *mia altezza*, come lo sarebbe stato, in apparenza, qualche altro poeta che tu conosci bene e che anch'io, per mia fortuna, ho ben conosciuto da lontano. Non credere però ch'egli possa mai farsi vanto né giovarsi, né accrescermi il suo culto per la simpatia che altri possa nutrire verso di me. Se dunque non s'è riconosciuto in alcun personaggio del disgraziato racconto è perché ignora quanto può esservi di vero in questo<sup>8</sup>: sapendolo non so che avrebbe fatto. Io poi non ho inteso farti dispiacere, come tu sembri credere, dicendoti che, per rimediare allo sbaglio mio, non scorgevo altro rimedio che una partecipazione di fidanzamento della pretesa Elena; cosa che, ora che ci siamo compresi meglio, ritengo ancora inutile.

E dopo tutto questo, se sono anch'io riuscita a spiegarmi alquanto, se tu leggi fra le mie righe tutto ciò che di buono e tenero e profondo vibra nell'anima mia mentre ti scrivo, se ancora mi comprendi e mi credi degna del tuo divino affetto, ritorniamo, finché è possibile, nell'alto mondo che tu mi hai imparato a conoscere, ove non possono sorgere molesti fantasmi perché tutto v'è nitido e luminoso. Vuoi? Quanto ancora vorrei scriverti, ma lo spazio propostomi è finito e le pure stelle di questo dolce mese che muore e nel quale io son nata palpitano nel cielo di viola. Addio, ma fino a quando tu solo vorrai. Stendimi in segno di pace le tue mani, e

<sup>7</sup> più ≡

<sup>8</sup> questo ⊥ esso

ricevi in esse le mie, e, se ancora me ne credi degna, china verso di me la tua fronte perché io la rassereni col più puro e fragrante dei baci lontani.

Grazia

Dimmi se anche a Roma desideri che ti scriva *fermo in posta*.<sup>9</sup>

<sup>9</sup> Da *solo vorrai* a *Grazia* scritto in verticale sul margine sinistro dell'ultima facciata. Da *Dimmi se* a *fermo in posta*. scritto in verticale sul margine sinistro della penultima facciata.

- 127 -

[Nuoro] 10 ottobre 97

Mio caro Angelo, la tua lettera è un capolavoro di bontà, di gentilezza e d'affetto, che mi ha commosso profondamente, e vorrei avere la tua anima calda e poetica e tutta la serenità possibile per poterti rispondere degnamente. Ma prima di tutto, poiché vedo che è necessario, tocchiamo appunto, per l'ultima volta, il tasto doloroso della mia serenità. Mi ha colpito una riga della tua lettera, ove mi scrivi che talvolta io ti sembro preoccupata da cose *tropo minute, forse meschine*. Quali sarebbero? Non ricordo d'aver-ti mostrata altra preoccupazione, in questi ultimi tempi, tranne quella delle cose sarde che vanno molto male in generale, (preoccupazione tutt'altro che minuta) e in particolare la preoccupazione per una persona perseguitata e processata innocente, con uno dei soliti processi sardi a base di falsità e di corruzioni, e la<sup>1</sup> quale, se per sfortuna anche i magistrati di Cagliari, ove ora si rivede il processo, si lasceranno corrompere, io mi son messa in testa di far graziare, nonostante i miei principi politici che sono affatto opposti ai tuoi. Ho avuto il torto di chiederti aiuto in questo probabile frangente; e ti parvi, forse per ciò, positiva e meschina? Ma spero cambierai d'opinione quando ti dirò che la persona in questione è mio fratello, (che ti prego di non confondere con Cosimo Bancu, sebbene ti sia venuta anche quest'idea;) vale a dire il capo della mia famiglia, che della disgrazia<sup>2</sup> di lui soffre naturalmente come soffre tutto un corpo a cui la testa fa male. E siccome, dopo di lui, io sono il membro più vitale di questo corpo è necessario che io ne soffra maggiormente, e me ne trovi preoccupata. Ora, siccome tu molte volte (ed anche nella tua ultima) mi pregasti di ricorrere a te nei giorni di pena, per trovare un conforto sincero, ho provato talvolta a lasciarti intravedere la mia tristezza, e come all'amico che si dice il più fido e desideroso del mio bene, ho provato a chiedertene prova. Ti son sembrata meschina, forse perché non mi sono spiegata bene; ma se non ti lasciai veder intero il mio dispiacere è anche perché ho osservato che in molti avviene il contrario di ciò che avviene in me. Io amo e mi sento attirata verso chi soffre;

<sup>1</sup> la ⊥ alla<sup>2</sup> disgrazia ≠ ←

molti, invece, forse perché già troppo essi soffrirono, amano chi è felice, specialmente se la creatura da voler bene è una donna. E dopo tutto è giusto, perché occhi che ridono son sempre più belli di occhi che piangono... non è vero? Io dunque nella mia ultima ti scrivevo: lasciamo le piccole e grandi<sup>3</sup> avversità della nostra esistenza privata, e saliamo nel gran mondo della poesia, per poterci parlare poeticamente. Dopo tutto io, se ho giorni un po' melanconici (e uno è forse oggi, per cui ho voluto ancora<sup>4</sup> dirti, per meglio intenderci, cose appartenenti al mondo reale;) ho giorni lieti, perché sento in me la giovinezza e la vita e la forza, ed ho soddisfazioni che poche ragazze hanno. Procurerò di scriver ad Angelo Tarchetti in questi giorni, dimenticando i versi del suo grande e infelice parente Ugo: "Né a te fu dato a te, stagion novella, / d'intatti fiori ornarti, / né a te di gioie tutta aver l'ebbrezza, / o mattin della vita o giovinezza"<sup>5</sup>. Ma se qualche volta la tristezza mi vince, non dir più, o mio caro Angelo, che ti sembro preoccupata da cose meschine. Ed ora parliamo d'altro. Non ti spiacerebbe dunque davvero che io scegliessi *definitivamente* Pirodda per mio futuro compagno nella vita. E dico *definitivamente* perché qui un fidanzamento ufficiale è già quasi il matrimonio: inoltre c'è l'usanza di sposarsi presto. Ora io non posso abbandonar<sup>6</sup> in breve la mia famiglia, specialmente le mie due graziose e buone sorelline, che sono ancora due bimbe attaccate a me come l'edera alla rupe. Il mio sogno è stato sempre ed è quello di veder Andrea Pirodda con un incarico nella Scuola Normale di Nuoro, ove ci sono insegnanti di ben più poco valore di lui. A Nuoro vivremmo da gran signori, ed io continuerei la mia assistenza affettuosa e doverosa verso mie sorelle, fino a vederle degnamente collocate. Riuscirà il mio sogno? Non so. Egli fa tutto il possibile per contentarmi, ed è venuto anche a Roma un mese fa, ma senza valide raccomandazioni ed essendo i deputati sardi assenti, non ha ottenuto che vaghe

<sup>3</sup> *grandi* ≡

<sup>4</sup> *ancora* ≡

<sup>5</sup> Per i versi cfr. I. U. TARCHETTI, *Disjecta*, Bologna, 1879, pp. 33-35, poesia XV: *Spunta il mattino e l'alba è scolorata*. Angelo Tarchetti invece era il nome usato dal De Gubernatis per ricevere le lettere più personali "fermo posta", cfr. qui la lettera del 5 giugno 1898. Si veda anche la lettera precedente, in cui la Deledda chiede "dimmi se anche a Roma desideri che ti scriva fermo in posta".

<sup>6</sup> *abbandonar* ≠ ← *lasciar*

promesse. Ad ogni modo vedremo, speriamo. Certo, piacerebbe anche a me venir a Roma fidanzata, per evitare molte seccature che a me non garbano punto: ma potrà esser ciò prima della fine di novembre, tempo in cui spero di venire godendo la compagnia della signora d'un deputato sardo? Non lo so ancora, ma ad ogni modo, qualunque sia la maniera con cui ti farà piacere avvenga il nostro primo incontro, ora che ogni malinteso è svanito fra noi, procurerò di contentarti. Ed ora cosa devo dirti, cosa posso dirti? Nulla che corrisponda degnamente alla tua lettera. Tu, permettimi quest'altro paragone, talvolta, come in questa tua ultima lettera, mi sembri un'arpa vibrante melodie profonde e misteriose al soffio fragrante del vento. Io le ascolto, mescolando l'ammirazione alla commozione, e le sento ripercotersi in me, ma, rispondendoti, non so ripeterti l'intimo riflesso sonoro che le tue parole destano in me. Ciò potrà forse sembrarti freddezza o indifferenza, ma non è. Quante volte accade che leggendo una paginetta di lettera scritta con profonda commozione, non essendo chi scrive riuscito a far vibrare la carta, chi legge prova un senso di freddezza e diffidenza? Così mi immagino avvenga talvolta in te leggendo le mie lettere. E così temo che la prima parte di questa mia debba<sup>7</sup> farti cattivo effetto, mentre io l'ho scritta ingojando fieramente le lagrime che mi velavano gli occhi. Perdonami, però: ora sono nuovamente serena e sollevo sino a te, dovunque tu sii, in quest'ora di silenzioso tramonto autunnale che invita a sogni puri e profondi, gli occhi nuovamente luminosi e ridenti. Voglimi tu bene come io sono, non potendo io cambiarmi e farmi migliore, e rassicurami che niente di quel che io sinceramente ti dico ti offende, perché tu sai che prima di scriverti una parola che, me volente, possa dispiacerti, spezzerei la penna con la quale vorrei invece scriverti le parole più buone e care che tu, il tuo cuore può desiderare per sentirsi felice.

Grazia

<sup>7</sup> *debba* ⊥

– 128 –

[Nuoro] 16 ottobre [1897]

Angelo, Angelo, tu non vuoi che pianga più per cagion tua (e se io ero tanto triste scrivendoti la prima parte della mia ultima lettera, non era per le tue parole, ma per ciò che ti scrivevo;) eppure ho chinato il volto e chiuso gli occhi per non piangere di consolazione e di non so dirti quali altri ineffabili sentimenti, sul tuo foglio divinamente buono e caro. Tu mi hai scritto con impeto, ed io l'ho sentito, sì, tutto questo tuo impeto buono e vibrante, che mi ha investito l'anima con un'ondata di profonde dolcezze; ed io ti rispondo dopo aver letto ben molte volte la tua lettera, eppure me ne sento ancora commossa, e non so dirti nulla di tutto ciò che di grande e di intenso vorrei farti sentire. Ma non dirlo più, non dirlo mai più che, qualche volta, ti sembra d'esser anche tu piccolo e meschino; non dirlo più con me perché dicendo così tu profani l'alta e grande e luminosa figura che io mi sono formata di te. Io conosco solo l'anima tua, ed essa mi appare come una lontana meteora, ma così immensa e così luminosa che se anche dovesse sparire lascerebbe un'immortale linea di luce sul mio orizzonte. E la venerazione mia per questa grande figura ch'io mi son formata di te è tanta che non credo più le mie mani capaci di far del male dal momento che esse toccano le lettere tue; e se desidero conoscerti nella realtà è perché mi sembra che se per una sola volta le mie labbra sfiorassero la tua fronte esse non sarebbero più capaci che di dire parole buone e gentili. Mi credi? Sì, sì, devi credermi, perché tu senti bene che io voglio conoscere e vedere solo la parte più nobile ed eletta dell'anima tua, e non voglio credere che in te vi sia altra parte. Tu vuoi e puoi far qualche cosa per la mia felicità: ma che cosa potrei io fare per te? Che cosa? Tu mi preghi d'esser meno sospettosa, meno timida e meno fiera, ma non ti accorgi forse che quello che a te pare sospetto o timore o ferezza è invece il sentimento della mia pochezza, il ricordo di non esser mai riuscita ad esserti utile, e il presentimento di non poter pagare, come vorrei, i debiti che potrei contrarre con te? So bene che tu, buono, ti contenteresti d'una paga d'affetto, ma sarà la misura di questo abbastanza grande, abbastanza intensa, abbastanza ineffabile, per renderti tutto, tutto, tutto? Dimmelo tu, dimmelo presto. Che cosa ha chiesto Andrea e cosa gli fu promesso? Ha chiesto un

incarico nella scuola normale di Nuoro. Il Galimberti<sup>1</sup>, allora sotto segretario, gli promise che qualora venisse traslocato l'attuale prof. di pedagogia si ricorderebbero di lui anche senza l'esame di concorso. Oppure che si procurasse l'insegnamento in un istituto privato di Roma o di Firenze, magari femminile, che, dopo qualche tempo, gli manderebbero un'ispezione, e, qualora il risultato di questa fosse soddisfacente gli darebbero l'abilitazione definitiva e lo manderebbero in Sardegna. Ciò che tu dunque puoi fare per lui è questo; o far traslocare l'attuale insegnante di pedagogia ch'è a Nuoro (e che, per quanto lo conosco e quanto ne sento dire ha, nonostante i molti anni d'insegnamento, meno valore di Pirodda;) o procurar ad Andrea l'insegnamento in qualche istituto privato di Roma o di Firenze, e poi far in modo d'esser tu il prescelto per l'ispezione a cui verrà sottoposto. Ecco ciò che tu puoi fare, per noi, per me. Ti chiedo troppo? Ma almeno non dirai più ch'io sono sospettosa e timida e fiera. Del resto, giacché tu prendi così vivo interesse alle cose mie, ti parlerò meglio un altro giorno. Domani andrò a rifarmi la fotografia, e se riuscirà eguale all'originale te la manderò, perché nessuna di quelle che tu possiedi rassomiglia molto alla tua esile e svelta Grazia<sup>2</sup> lontana. Per oggi chiudo, sebbene la tentazione di prender un altro foglio sia grande; chiudo, ma tu sentirai bene che su questi due fogli io depongo le mani perch'esse vengano sino alla tua fronte e la coprano d'una infinita carezza. Lo senti? Grazia<sup>3</sup>

<sup>1</sup> Tancredi Galimberti (Cuneo, 25 luglio 1856-1 agosto 1939), sottosegretario di Stato al Ministero della pubblica istruzione dall'11 marzo 1896 al 13 ottobre 1897.

<sup>2</sup> *Grazia* ⊥ *grazia*.

<sup>3</sup> Da *tu sentirai* alla fine della lettera scritto in verticale sul margine sinistro.

– 129 –

Nuoro, 18 dicembre [1897]

Ill.<sup>mo</sup> Amico,

Leggo su “Vita Italiana” una benevola recensione nella quale riconosco la Vostra cortese e incoraggiante parola<sup>1</sup>. Grazie infinite. Vi scrissi il 12 novembre; dopo non seppi più nulla di voi. Vi mando questo volumetto<sup>2</sup>: val poco, perché alcune novelle, scritte da molto, non hanno valore alcuno: l’editore, a cui avevo permesso di ristampare solo le due prime, raccolse le altre a mia insaputa: tuttavia fece un buon affare perché in un mese ne spacciò due edizioni: ora prepara la terza.

Accogliete dunque questo piccolo Ospite non per il suo valore, ma in segno del mio ricordo e della mia riconoscenza affettuosa.

Sempre Vostra Aff.<sup>ma</sup>

G. Deledda

<sup>1</sup> La recensione a *Il tesoro* fu pubblicata ne “La Vita Italiana”, 16 dicembre 1897, p. 958.

<sup>2</sup> *L’ospite*, Rocca San Casciano, Cappelli, 1897 (numero 9 della “Biblioteca della Roma letteraria”).

– 130 –

Nuoro, 1 gennaio 98

Sì, certo, o una mia o una tua lettera deve essersi smarrita, perché anch'io ero certa d'esser stata l'ultima a scrivere, e crucciandomi del tuo silenzio mi domandavo cosa mai avevo potuto fare per disgustarti.

La tua cara ultima mi rassicura; ma in essa sento nuovamente vibrare in te una nota di tristezza. Perché? Oh, sì, sì, certo: il mondo e la vita sono così belli, ma la malignità degli uomini li deturpa. Tuttavia, tu me lo dicesti tante volte, quando la nostra coscienza è pura, quando il nostro cuore ama e la fantasia sogna, possiamo dimenticare la parte brutta della vita. O non è così? Anche l'inverno ha i suoi fiori (Vorrei poterti mandare il mazzo d'argentee vitalbe che odora sul mio tavolino.) E uomini buoni ne esistono ancora. Se, per esempio, io penso a te, che sei così buono con me, e certamente anche con gli altri, mi sento sempre riconfortata, e spero nell'avvenire. Ritourneranno i giorni buoni. Chissà che questo tuo diarietto, vigilato dalla tua immagine buona, non debba segnare, nell'anno che sorge, giorni migliori? Io l'auguro tanto, a te, a me, a tutti<sup>1</sup> coloro che amiamo e che ci amano. E tu che sei stato così buono e gentile da ricordarmi tanto affettuosamente, non dimenticarmi in questo nuovo anno: scrivimi qualche volta, e parlami sempre di te, sempre con quel fiducioso abbandono che è il segreto che unisce l'anima mia alla tua in così grande e pura comunione di affetti. Anch'io sarò sempre la stessa. Non ti risposi prima perché avevo la mamma un po' malata e quindi non mi sentivo abbastanza serena: ora però lo sono completamente.

Oh, se tu sapessi, Angelo, come io amo la mia piccola famiglia, e quale intensa religione nutra per la casa e per la poesia domestica! Non è possibile mai che io, anche se ne avessi bisogno – il che spero non sarà mai, – neanche se mi allettasse l'idea d'un grosso guadagno, non è possibile, dico, che mi decida a far l'insegnante. D'altronde Andrea forse non lo permetterebbe. Egli è venuto a passar il Natale a Nuoro, e mi ha mostrato la tua lettera. Abbiamo parlato molto di te: gli feci vedere il tuo diarietto. Neppur egli potrebbe prepararsi in sì breve tempo all'esame di francese: poi

<sup>1</sup> Ms tutto

lo stipendio che, ammesso che gli dessero subito l'insegnamento, avrebbe è troppo misero. Meglio che resti ov'è. Bisogna che tu, se davvero ci vuoi bene, cerchi d'ajutarci in qualche altro modo, se se ne porgerà l'occasione. Andrea lo merita, perché è davvero *ottimo*, come tu lo chiami, e ciò lo dico non per quell'istintiva abitudine che tutti abbiamo di esaltare ciò che ci appartiene, ma perché son certa di dire la verità. Egli è veramente buono, di quella bontà intelligente e consapevole che è naturale a tutti i Galluresi – il popolo più onesto fra i sardi; – ed è la gentilezza fatta persona. Mi sono poi convinta, ora più che mai, che mi ama come nessun altro mi ha finora amato, esclusivamente per me, e perciò ho deciso di diventar sua.

Ora devo dirti una cosa, anzi due, giacché ho promesso dirti tutto. Sai, Giovanni De-Nava, che è ispettore di non so quale società d'assicurazioni s'è fatto per me mandare in Sardegna. È a Cagliari e scrive sui giornali sardi per commuovermi. Spero di non vederlo, anche se ardirà venir a Nuoro. E una. La seconda è che Carlo Villani ha chiesto, a sua volta, di venir destinato a Nuoro. Il perché lo indovini.

Se dunque io scelgo Andrea Pirodda vedi bene che è perché lo ritengo ancora e sempre superiore ai giovani poeti d'oltremare. Dimmi di nuovo, ancora, se faccio bene. Ho sempre bisogno del tuo consiglio, della tua parola buona che mi guidi e mi rincori. Noi ti ameremo tanto, Angelo, saremo in due ad amarti come si ama un gran padre lontano. Egli non sarà geloso del tuo immortale affetto per me, e se io, pur posando la testa sul suo cuore fedele, potrò mandare un puro pensiero d'affetto a te, sarò così felice che la vita mi parrà un sogno. Intanto porgo la fronte al tuo bacio che mi benedica e mi guidi.

Grazia

- 131 -

[Nuoro] 15 gennajo [1898]

La tua lettera, che non aspettavo più, mi ha commosso tanto, tanto... non so spiegarti quanto. Che cosa dirti, che cosa fare, ora, per chiederti perdono della mia involontaria mancanza? Mio buon amico, mio *grigio* amico, io sono stata capace di rattristarti, e per qualche giorno anche! Come ciò è stato possibile? Come era la mia letterina? Mi ricordo ch'ero stata assente, che in una serena ora invernale, mentre stavo su un ponte campestre, ascoltando la voce dell'acqua, avevo pensato al mio grigio amico e gli avevo mandato un saluto. Ritornando, forse un po' stanca, avevo tradotto sulla carta il saluto: ah, giungendo così, chiuso in un volgare foglietto, dovette esser ben diverso, questo saluto, da quello inviato attraverso l'aria azzurra, se ti è parso convenzionale, se è giunto a rattristarti.

Ma sì, tu forse hai ragione: vi sono ore in cui l'anima si chiude, o per orgoglio, o per freddezza, o per una giusta ma gelata visione della realtà, ed allora, la voce che esce dall'anima è pur essa gelata. Sì, sì, lasciamo queste ore per chi ci è indifferente; scriviamo magari più poco, magari una riga, una riga sola, ma nell'ora buona, quando la luce del sogno c'illumina. Vero, mio caro Angelo? E tu non ti rattristerai più, non mi farai più il torto di credere che io possa esser diversa, mai, per te, che ti possa dimenticare o voler meno bene, se qualche volta tardo a scriverti, o ti scrivo poco? Non è vero? E non crederai che sia diventata cattiva, o superba, o, peggio ancora, indifferente? Ma tu, Angelo, non scrivermi più cose tanto tristi, e che sei stanco, e che desideri il più grande dei viaggi, quello che non ha ritorno. Oh, perché? perché? Lasciamolo ancora lontano, questo gran viaggio, lontano, lontano. La tua lettera è ben triste, ma fra le tue righe vibra e splende ancora la vita e la luce d'un'anima sognante, ben più grande, ben più forte di tante anime giovani. E ora, che altro dirti, poiché tu vuoi ch'io riempia tutte le paginette? Non basta spesso una sola riga, una sola parola, per dire tutto ciò che abbiamo nel cuore? Ma mi accorgo<sup>1</sup> ora che questa lettera è piena di punti interrogativi. Rispondi tu; interroga tu, a tua volta, la tua anima, e tutte le cose belle, le cose buone ed affet-

<sup>1</sup> *accorgo* ≠ ←

tuose che ti risponderà, pensa te le abbia dette io. E poi porgimi la tua mano, così, e lasciala un poco fra le mie, e dimmi che mi hai perdonato, e sorridimi.

Grazia

– 132 –

Nuoro, 5 marzo 98

Ill.<sup>mo</sup> amico,

Ricevo *L'Argentina*<sup>1</sup> con l'affettuosa dedica e vi ringrazio profondamente per la bontà e la gentilezza che mi dimostraste ricordandovi di me. Vorrei scrivervi meglio, ma il volume proviene da Firenze e non saprei quindi ove venirvi a trovare: ad ogni modo spero che vi perverrà questa coi miei più affettuosi e rispettosi saluti. Ringraziandovi ancora

Vostra aff.<sup>ma</sup>  
Deledda

<sup>1</sup> A. DE GUBERNATIS, *L'Argentina: ricordi e letture*, Firenze, Seeber, 1898.

– 133 –

[Nuoro] 4 aprile [1898]

Non so se questa mia, diretta ferma in posta, ti arrivi per il 7 aprile, ma se per tal giorno ti arriva senti, Angelo, che il mio augurio per te è sempre lo stesso, come è sempre lo stesso il mio affetto. Sempre, comprendi? Sempre, sereno e immutabile, d'inverno ed estate, da presso e da lontano, fino alla morte e più in là. Da *presso e da lontano* dico spiritualmente, perché sento che ora l'anima tua è ben lontana dalla mia: il tuo affetto era troppo vivo e perciò doveva smorzarsi, ma sono felice lo stesso del tuo ricordo, anche se esso mi giunge da lontano, trovandomi sempre la stessa. E trovandomi sempre la stessa, la tua ultima tristissima mi ha fatto piangere il cuore, e mi ha fatto pensare che non è giusto che i giovani godiamo<sup>1</sup> la vita, la gioia, la felicità, se chi ha tanto lavorato, e tanto merita, deve soffrire come tu dici di soffrire. Che altro dirti? Certo, voci più soavi e profonde della mia, potranno forse confortarti, ritornandoti alla vita e alla serenità, ma se anche ed ancora la mia voce umilmente affettuosa può accrescere il tuo conforto, oh, Angelo, sentila pure. È sempre la stessa, e ti augura e ti prega la salute, la speranza, la gioia.

Non ho ancora ricevuto il volume, che ho tanto desiderio di leggere. Appena l'avrò ne scriverò su "Natura ed Arte", dove vedo di quando in quando scritti tuoi, certo riprodotti.

Addio, Angelo. Ricevi col pensiero un fascio di fiori e senti in essi tutta la freschezza e la fragranza d'un affetto fedele, che non ti lascerà mai.

Grazia

<sup>1</sup> *godiamo* ⊥ *godano*

- 134 -

Nuoro, ultimo di maggio [1898]

Mio buon amico,

Ho sentito balzarmi il cuore di gioia nel riconoscer i tuoi caratteri sull'indirizzo del "Popolo Romano". Tu dunque ricordi ancora la piccola amica lontana? Ne dubitavo, sai, perché sono stata io l'ultima a scrivere, dopo aver ricevuto *L'Argentina*: scrissi prima una cartolina, poi una lettera<sup>1</sup>. E sempre silenzio. Quante volte ho scritto il tuo indirizzo sopra una busta, senza aver il coraggio di scriver oltre! Io sono sempre la stessa, a tuo riguardo: non ho mai cambiato. Lo hai tu sentito? Anche tu, sento, sei sempre lo stesso, anima poetica e battagliera, assetata d'alti ideali. Mi scriverai ancora? Mi parlerai di te? Ne sono sempre degna? Sì, parlami, parlami; dimmi tutto: come in un tempo, che sembra lontano, e che invece è ancor molto vicino, io ti ascolterò intenta, col volto fra le mani, come si ascolta una lontana melodia, come si ascolta un racconto glorioso.

Di me che dirti? La mia vita è sempre la stessa, come son sempre la stessa io. Vivo ancora tra i fiori, i libri, i sogni, le pure e modeste gioie domestiche. Una cosa sola mi addolora, mi pare d'avertelo scritto, te lo ho anzi scritto di certo: ho un fratello che, come molti altri sardi di buona famiglia, è in carcere, sotto una pena infamante. Nel prossimo n° della "Natura ed Arte", forse, uscirà una mia novella intitolata *Un piccolo uomo*<sup>2</sup>. È press'a poco la storia di mio fratello: leggila. Abbiamo domandato la grazia alla Regina, (e sarebbe facile darla, essendo soli 20 mesi che mio fratello avrebbe ancora da scontare)<sup>3</sup> ma, nonostante tutte le buone promesse, non si è fatto ancora nulla. Dipende dal Ministero. Tante volte, ricordando che tu, in un impeto di tenerezza buona, m'avevi promesso d'ajutarmi a far graziare il mio sventurato fratello, pensai

<sup>1</sup> Il riferimento è al volume del De Gubernatis, *L'Argentina: ricordi e letture*, Firenze, Seeber, 1898, per il quale la Deledda lo ringraziava con la cartolina postale del 5 marzo alla quale seguiva, come qui affermato, la lettera del 4 aprile.

<sup>2</sup> La novella fu pubblicata in "Natura ed Arte", fasc. 22, ottobre 1898, pp. 807-820. Apparve anche nella raccolta di novelle *Le tentazioni*, Milano, Cogliati, 1899.

<sup>3</sup> Da *e sarebbe facile a scontare* ≡

di ricorrere a te, ma il tuo silenzio mi gelava la mano. Posso farlo ancora? Tu puoi più che tutti i deputati sardi: e son certa che farai qualche cosa per colei che un tempo dicevi esser nel numero delle tue persone più care.

Bada che ti scrissi il 7 aprile<sup>4</sup>, giorno del tuo compleanno. Andò forse la mia lettera smarrita? Ho anche quel dubbio. Dov'eri allora? Io rileggo spesso i tuoi volumi, specialmente i *Drammi Indiani*: veggio inoltre ogni giorno le tue fotografie: quindi non è possibile dimenticarti.

Che altro dirti, mio piccolo Angelo? Col buon Andrea Pirodda ci siamo finalmente fidanzati sul serio. Egli è più che mai profondamente innamorato; mi scrive quasi ogni giorno e viene spesso a trovarmi, sebbene il viaggio sia assai lungo e disagevole. Ma egli è tanto buono. Io vorrei che restassimo sempre così, perché è una cosa veramente poetica esser fidanzati; scambiarsi dei fiori, dei libri, dei sorrisi, e... non andar oltre! Il matrimonio sfuma crudamente tante cose! Ma un giorno bisognerà ben decidersi; e allora verremo a Roma, e tu ci accoglierai in uno stesso abbraccio paterno, non è vero? Intanto scrivimi, scrivimi, contentami se puoi, e, per ora, deponi un bacio sulla fronte della tua sempre

Grazia

<sup>4</sup> Si veda la lettera precedente, datata 4 aprile, inviata fermo posta con la speranza che "arrivi per il sette aprile".

– 135 –

[Nuoro] 5 giugno 98

Mio caro Angelo,

Unisco la lettera che desideravi: non è possibile esporre tutto il fatto, che è lungo e intricato – un vero romanzo, – ma mi pare basti l'accento fattone. Ora m'affido a te. Vedi, prima d'ora ho ricorso ad altre persone, a Roma, fra cui a deputati e impiegati al ministero, amici nostri. Nessuno ha saputo far nulla. Son certa che tu farai più di tutti. Nel tuo silenzio, non osavo rivolgermi a te, ma vedo che avevo torto. Eppure io ti ho scritto il sette aprile; mi ricordo ch'era una letterina di due pagine, e temevo che tu l'avessi lasciata senza risposta perché appunto troppo breve e perché avevo tardato a scriverti. S'è smarrita? Non so. Questo fatto mi dispiace perché non è la prima né la seconda volta che lettere mie vadano *smarrite*. Ad ogni modo però sono tranquilla perché quella era una letterina di semplice augurio. Spero che lo sconcio non avvenga più; e se lo desideri d'ora innanzi t'indirizzerò nuovamente le mie lettere *ferme in posta*, al prof. A. Tarchetti. Vuoi? Desteranno meno curiosità in questa curiosissima posta di Nuoro. Ed ora a noi, Angelo. E prima di tutto a te. Ho ricevuto e letto il "Popolo Romano". Io non leggo giornali politici di Roma: quindi ignoro il fatto che ti reca dispiacere. Se vuoi raccontarmelo meglio, se ne hai il tempo, imparerò a riprovare anch'io quei giovani che osano mancarti di rispetto e di affetto. Come ciò è possibile? Con gli Orano non ho avuto più alcuna relazione. Quel Domenico sembra anche a me smanioso di farsi avanti, e per far ciò calpesterebbe, come tanti altri, ogni cosa. Scrivimi, Angelo; se la mia lontana voce, unendosi umilmente a tante altre che t'applaudono, può farti piacere, ascoltalà sempre, sempre. Io sarò così felice se tornerò ad essere la tua piccola confidente. Sai, (non sorrider di me) io provo qualche cosa come un po' di gelosia quando penso che un'altra, forse, a quest'ora, ha preso nel tuo affetto il posto nel quale tanto tempo mi gloriai. Sono un po' sciocca, non è vero? Oh, perché non ho potuto per sempre esser per te la tua unica confidente, come tu mi chiamavi? In fondo sento d'esser sempre la stessa, e anche tu dici d'avermi sempre benedetta nel tuo pensiero: nulla dunque ci ha diviso, perché nulla poteva dividere la pura e alta nostra amicizia, non è vero? Tornando a me ti ripeterò che, senza il malaugurato fatto di mio

fratello, sarei felice nella quiete della mia buona famiglia, fra le soddisfazioni, dirò così, artistiche che ogni giorno ho. (I miei volumetti si stanno traducendo in francese, e si è in trattative anche per le traduzioni tedesca e spagnuola.) Sebbene la mia solitudine sia completa, sento la mia mente aprirsi sempre più: spero uscire dalla mediocrità e forse anche farmi una piccola fortuna. Sposerò Andrea Pirodda perché son convinta che mi renderà felice. Spesso mi assale un po' di tristezza perché, lo vedo bene, agli occhi del mondo egli non è alla mia altezza, e molti dicono che la mia scelta è un capriccio, un'ostinazione, un omaggio alla sola bellezza. Ma non è vero: io l'ho scelto perché mi ama per me stessa, perché è buono e soprattutto puro. Non è fortunato, nemmeno, credo, nel suo futuro matrimonio (al suo paese avrebbe trovato una ragazza più ricca e bella di me;) ma chissà che anch'io non gli porti un po' di fortuna? E basta per oggi. Se ti ho annojato perdonami: ma ciò non è possibile, perché tu sei buono e mi vuoi bene. Scrivimi, e intanto, se me lo permetti, senti sulla cara tua fronte gloriosa un bacio della tua sempre

Grazia<sup>1</sup>

<sup>1</sup> Da *tua fronte* a *Grazia* scritto in verticale sul margine sinistro dell'ultima carta.

Credi conveniente che io scriva anche a donna Grazia Pierantoni<sup>2</sup>, mia amica, perché t'ajuti nell'impresa buona? Credo però basti tu solo, e in te solo mi affido.<sup>3</sup>

<sup>2</sup> La Deledda era effettivamente legata a Grazia Pierantoni Mancini, tanto da dedicarle il volume di novelle *L'ospite*, Rocca San Casciano, Cappelli, 1898. Grazia Pierantoni Mancini nacque a Napoli nel 1842. Dopo gli eventi rivoluzionari del 1848 si trasferì a Torino con i genitori che cercavano di sfuggire alle persecuzioni della polizia borbonica. *Impressioni e Ricordi (1856-1864)*, Cogliati, Milano, 1908, narra gli anni della sua giovinezza, vissuti tra Torino e Napoli, racconta delle vicende politiche del periodo, delle riunioni di esuli italiani in casa della famiglia. A Torino la giovane, che fu allieva di Francesco De Sanctis, rimase fino al 1860, quando tornò a Napoli. Da allora visse tra Napoli, Torino e Roma, dove nel 1868 sposò Augusto Pierantoni. Sempre a Torino iniziò la sua attività di scrittrice collaborando a diverse riviste – tra le quali “La Nuova Antologia” e la “Rivista Contemporanea” – e scrivendo racconti, commedie, novelle e romanzi. Morì a Roma nel 1915.

<sup>3</sup> Da *Credi conveniente a mi affido*. scritto in verticale sul margine sinistro della prima carta.

– 136 –

[Nuoro] 14 giugno 98

Mio caro Angelo

Grazie di quanto hai fatto e<sup>1</sup> di quanto ancora farai per me. Mi affido a te. Cercherò poi dimostrarti la mia gratitudine; per ora, poiché me lo permetti, poiché la mia parola ti fa sempre piacere; ti scrivo ancora. Tu scrivimi solo quando puoi<sup>2</sup> dedicare un momento a questo affetto lontano, senza però disturbare le tue ore di lavoro; quando lo scrivermi potrà esserti anziché fatica riposo, e ti parrà di sostare nel tuo largo e non sempre fiorito cammino, per fissar gli occhi sognatori verso qualche cosa di lontano e vaporoso come questi sfondi primaverili. Oh, sai, c'è sempre tanta poesia intorno a me! Son sempre degna del tuo sogno. Sebbene i giornali del continente mi chiamino *signora e illustre donna*, sono ancora una esile giovinetta e ho ancora tanti sogni. I giorni scorrono sereni e puri in questa patriarcale solitudine: io studio e lavoro, lavoro e studio. Di sera erro a lungo fra le rose e i gigli – alti come me, – del piccolo orto. Quando hai bisogno, dunque, di pensare a qualche cosa che ti sembri al di là delle ardenti realtà umane, anzi al di là del mondo, pensa alla tua sempre piccola amica che ti pensa fra i gigli e le rose di un cantuccio di mondo lontano.

Avantieri lessi il tuo nome in un n° della “Nuova Sardegna”, che ora non m'è possibile ripescare. Si parlava di te a proposito, mi<sup>3</sup> pare, d'un inno a Beatrice, eseguito ora a Parigi e si diceva che era lo stesso inno fatto eseguire da te per l'esposizione Beatrice, esposizione, – diceva il giornale, – che costò tanto danno economico al D.G. Diceva inoltre: questo prova quanto<sup>4</sup> l'illustre DG sia nelle sue idealità altamente superiore a certi filibustieri della stampa che tentano denigrarne l'opera ecct.

E questo, dico io, prova la simpatia che il DG gode in Sardegna. Ne rimasi davvero contenta, tanto che, come vedi, oso scrivertelo, sebbene sappia che a te potrà sembrare una piccolezza. E con que-

<sup>1</sup> Ms e e<sup>2</sup> puoi ⊥ hai<sup>3</sup> mi ⊥ di<sup>4</sup> quanto ⊥ quante → ≠ il D.G.

sto per oggi finisco, finisco porgendoti le mani; ricevilte affettuosamente fra le tue e sorridi alla tua lontana

Grazia

– 137 –

Nuoro, 14 luglio 98

Mio caro Angelo,

Come ti scrissi, la domanda di grazia è stata regolarmente inoltrata fin dal marzo<sup>1</sup> scorso: era diretta alla Regina: gliela presentò la Marchesa di Villamarina che poi, per incarico di S. M. la presentò al ministro Zanardelli<sup>2</sup>. E il Zanardelli rispose alla Marchesa che se ne sarebbe tosto occupato – possiedo io questa lettera, – ma il tempo passò, ed io, non osando più oltre disturbare la Villamarina, m'invocai a qualche deputato sardo, ma non ne ottenni nulla. Allora pensai a te; e ora ultimamente ho osato rivolgermi nuovamente alla Villamarina, che non mi ha ancora risposto. Se quindi si avesse avuto piacere di far qualche cosa, la domanda è stata regolare e fatta sotto lo Zanardelli. Mio fratello ha scontato già<sup>3</sup> metà della pena, molto più anzi; le informazioni, se si piglieranno, credo dovranno esser buone: la parte avversa, o interessata, come ti scrissi, depose nello stesso processo che riteneva innocente mio fratello. Ma pur troppo non spero nulla, appunto perché queste cose vanno tanto in lungo; forse la grazia arriverà... quando sarà scontata la pena! Ad ogni modo, se tu vuoi ancora occupartene; se tu volessi o potessi intenderti, più che col senatore Pierantoni<sup>4</sup>, con la Villamarina, può darsi che qualche cosa si ottenga. Non sarò irricoscente.

Intanto ti ringrazio di non avermi dimenticata, e ti ringrazio delle espressioni d'un affetto che anch'io ricambio sempre eguale e

<sup>1</sup> *marzo* ≡ ≠ *febbrajo*

<sup>2</sup> Giuseppe Zanardelli (Brescia, 1826 - Maderno, 1903). Professore di diritto, deputato della Sinistra, ministro dei Lavori Pubblici (1876-1877) e di Grazia e Giustizia (1881-1883, nel IV governo Depretis e poi di nuovo 1887-1891). A lui si deve il nuovo codice penale che sostituì il Codice Sardo esteso, dopo l'unificazione, alla quasi totalità dell'Italia. Fu Presidente della Camera dal 1892 al 1894 e poi di nuovo dal 6 aprile 1897 al 26 gennaio 1898, ma dal dicembre 1897 al maggio 1898 fu ancora ministro della Giustizia nel Gabinetto di Rudinì. Infine fu Presidente del Consiglio, dal 1901 al 1903.

<sup>3</sup> *già* ≠ ← *molto*

<sup>4</sup> Augusto Pierantoni (Chieti, 1840 - Roma, 1911), avvocato, patriota, deputato, senatore, professore universitario di diritto costituzionale a Napoli e poi di diritto internazionale a Roma, autore di opere giuridiche, colonnello.

fervente. La notizia del tuo prossimo viaggio in Oriente<sup>5</sup> mi ha destato un mondo di pensieri, perché, sai, non so se mai te l'abbia scritto, se io desidero far un viaggio è appunto in Palestina, e non solo lo desidero, ma spero fermamente compierlo un giorno o l'altro. E ciò, oltre che per desiderio mio speciale, perché un editore mi ha proposto di scrivere un romanzo biblico, incaricandosi egli di agevolarmi la visita ai Luoghi santi per studiare il paesaggio, l'ambiente, e quanto sopravvive dei costumi jeratici. Ora pensa, Angelo, qual sentimento ho provato leggendo che tu, accompagnato da tua Figlia, andrai dove anch'io sogno e spero andare! Chissà però quanti anni ancora passeranno! Ad ogni modo però, chissà che per via non ritrovi qualche cosa del tuo passaggio, e che nel<sup>6</sup> tempio di Gerusalemme, la<sup>7</sup> tua figura non mi appaja come quella del buon Eliseo della novella di Tolstoi? Sorridi? Vedi che pazzarella ch'io sono ancora nel volerti bene. Se te ne compiacci ancora, ebbene, compatisci le mie fantasticherie, voglimi bene ancora fra gli altri tuoi affetti, e lascia che ancora sollevi la fronte per deporla sulle tue labbra benedicienti.

Grazia

<sup>5</sup> Il De Gubernatis si recò in Terrasanta dall'agosto al novembre 1898. In proposito si veda il suo diario di viaggio in *De Gub. App. Diari* 27.

<sup>6</sup> nel ⊥ nella

<sup>7</sup> la ⊥ come

– 138 –

Nuoro, 21 luglio [1898]

Angelo, mio caro Angelo,

La tua lettera, che non aspettavo così pronta, mi ha riempito di gioia. Perché e come non so; ma in essa ho sentito vibrare il tuo antico sentimento, che credevo spento, e me ne sono rallegrata come per il riflesso d'una luce vicina. Ah, il tuo sogno è bello, e se si potesse avverare sarebbe più bello ancora d'un sogno. Ah, ma forse il risveglio sarebbe molto doloroso. Il mondo è così cattivo, è cattivo anche qui, sai, e forse più cattivo qui che altrove. Io sono maggiore, è vero, e sono scrittrice, ma appunto perché qui ritengono che le scrittrici sieno tutte disoneste, ho finora seguito rigidamente gli usi del paese, tenendomi nascosta come, diciamo pure senza modestia, come perla entro la conchiglia. Non sono mai uscita sola di casa: se mi azzardassi a viaggiar sola fino a Cagliari tutto il bell'edifizio (poiché bisogna anche dirti che godo una fama superiore forse ai miei meriti,) cadrebbe. Ah, io non posso venire con te, Angelo, ma la tua offerta mi ha dato una gioia profonda, simile a quella che avrei provato se avessi potuto dirti sì. Va pur solo, mio buon Angelo, o accompagnato dalla tua Figliuola di cui, nel tuo volume che sto già leggendo, ho guardato intensamente la graziosa figurina dall'alta fronte intelligente; ma il mio pensiero ti accompagnerà come ti avrei accompagnato io in persona. Io non potrò né questo né l'altr'anno visitare il paese di Gesù; ma il cuore mi dice che, se non in questo viaggio, non tarderò ad incontrarti; e se il tuo gran cuore sarà sempre lo stesso per me, se potrai rubare qualche ora al tuo tempo prezioso, questa ora sarà benedetta dalla pura gioia dell'incontro di due anime tanto diverse eppur tanto unite. Roma, per me che ci verrò col cuore puro e gli occhi volti solo alle grandi cose, è come Gerusalemme: e se tu mi verrai incontro con lo stesso cuore col quale mi scrivevi questa tua ultima lettera, proveremo in un attimo tutta la gioia che avremmo provato nell'andar assieme in Oriente. Lo senti? Sicuro che devi sentirlo. E meglio lo sentirai nell'incontrarci. Tu mi desideri un gran cuore, Angelo, e forse ti parrà troppo piccolo dopo questa mia risposta. Ma se tu sapessi! Vedrai in avvenire che non è tanto piccolo: forse è un po' troppo serio e timoroso, ma piccolo non è. Vedrai, mio caro Angelo. Non può esser piccolo un cuore che sente di volerti degna-

mente bene, e che sa comprendere la tua parola, Angelo, oh, non è vero? Che altro dirti per oggi? Dirti grazie per quanto hai fatto e farai per il mio disgraziato fratello? Grazie è troppo poco. La tua bontà mi rende veramente felice: mi fa credere, mi fa sperare ancora: il mondo sembra ancora tanto bello quando s'incontrano anime cortesi e buone come la tua.

Quando mi scriverai di nuovo? E cosa devo dirti io per farti piacere? Parlami di te, dimmi se<sup>1</sup> sei felice come lo sono io dopo aver letto la tua lettera buona. E ricevi sulla fronte grande un rispettoso bacio della tua

Grazia

<sup>1</sup> Ms *se se*

– 139 –

[Nuoro] 29 luglio [1898]

Non so come cominciare a rispondere alla tua lettera così buona e calda. Ah, tu sei sempre lo stesso! Ed io... che cosa sono io per meritarmi la luce di sì bel fuoco? Potessi essere all'altezza dei tuoi sogni; certo, non mi lascerei sfuggire quello che tu giustamente chiami un poema, il viaggio con te a Gerusalemme.

Basta: i tempi cambieranno, e molti fili ridicoli, di barbari costumi, andranno spezzati. Intanto io spero venire a Roma, non sola, ma neppure sposa. Detesto i viaggi da nozze, – altro costume sciocco, – e appunto per sfuggire a tale volgarità ho vivo desiderio di veder prima quello che *allora* non vedrei serenamente e spassionatamente. Ah, sicuro, mio caro Angelo, ci vedremo bene un giorno, e spero presto. Ti parrò forse, come molti dicono, una ragazza fredda e indifferente, incapace d'entusiasmo e di passione; ma tu che mi conosci già, leggerai nei miei occhi tutta la calma e profonda luce che mi arde nell'anima. Ah, non è fuoco di sole, sai; ma può essere fuoco di luna, immenso e infinito nella sua serenità! Dunque, per questo fuoco blando che non mi permette di sfidare il volgo, appunto perché il volgo io lo disprezzo tanto che non voglio il mio nome sia profanato dalle sue sciocche maldicenze, io non posso andar sola molto lontano; ma verrò a Roma in buona compagnia. Naturalmente il mio buon Andrea desidera accompagnarli; ma io saprò convincerlo che il viaggio di nozze è la più grande volgarità del mondo. Del resto non è per quest'anno, e forse neppure per l'altro, che io ho intenzione di sposarci. E ciò non perché io non l'ami abbastanza, o perché non creda ch'egli possa rendermi completamente felice, ma perché amo intensamente mie sorelle, e prima di lasciarle voglio vederle felici. E poi questa vita che ora meno – nonostante la disgrazia di mio fratello – è così serena, così soavemente poetica, che ho paura di doverla un giorno rimpiangere.

Ma non parliamo di ciò: eppoi che può a te importare tutto ciò? È vero che tu, però, dirai: "che può importarmi? ma se m'interessa tutto ciò che ti riguarda?". Non è vero che dirai così? mi sembra di sentirlo già! Il giorno 7 agosto andrò sull'Orthobene, ove resterò una quindicina di giorni (l'Orthobene, forse lo sai, è la nostra bella montagna, ove mia madre possiede estesi boschi d'elci: c'è una

chiesetta e delle stanzette, acqua fina, meravigliosi orizzonti, e... banditi!) Se tu quindi potessi scrivermi in modo ch'io riceva la tua cara lettera il 5 od il 6 mi faresti cosa gratissima: io poi, di lassù, ti scriverò per mandarti l'augurio e l'addio per il tuo viaggio ideale. Dirti ora la riconoscenza mia per tutti i disturbi che ti sei degnato prendere per il mio disgraziato fratello? Tu sei tanto buono, che i miei ringraziamenti li senti lo stesso, anche se io non so esprimer-teli; solo mi dispiace quanto mi scrivi, che ti senti mortificato di non potermi del tutto contentare. Speriamo col tempo di ottener qualche cosa: intanto è già molto quanto hai fatto, e tu solo potevi farlo per me. Altro per oggi non ti dico. È tardi, e la luna illumina le mie finestre. Dove sei in quest'ora, mio buon amico? Io non so dove sei, ma ovunque sei, se un raggio di questa pura poesia lunare arriva anche a te, sentimi in esso, tutta, tutta.

Grazia

– 140 –

Da l'Orthobene, 8 agosto 98

Ho quì stamattina ricevuto la tua lettera, e l'ho riletta fra questi grandi alberi susurranti al luminoso e fresco meriggio, davanti al vasto orizzonte celeste che pare un sogno. La tua lettera, mio caro Angelo, è degna di questo sfondo; ha l'azzurra luminosità dell'infinito, e l'infinita melodia dei grandi elci susurranti al vento. Ti scrivo in fretta; ma il pensiero ti dice tante gentili cose; l'augurio del buon viaggio, il saluto delle anime ben volenti. Forse rimarrò qui tutto il mese: dimmi dove, al ritorno, potrò indirizzarti una lettera più lunga di questa.

Tu non vedrai mai questi luoghi, ma forse, veleggiando nel tuo viaggio, se costeggerai la Sardegna, vedrai i monti lontani, e fra essi l'Orthobene. Infatti di quì si scorge il mare; qualche vela passa come l'ala d'un sogno in questo sogno infinito. Nei vesperi porpuri, quando il bosco tace come su uno sfondo d'incendio lontano, io guarderò il mare, dunque, e ti saluterò nell'immensa lontananza. Ah, mio buon Angelo, tu dici che il mondo è pieno di falsità e di malizia; ma io ti rispondo che finché esisterà questa grande poesia della sacra natura, finché dalle montagne si scorgeranno gli orizzonti marini, finché esisterà l'amicizia gentile, il mondo sarà bello, la vita degna d'esser vissuta. E con questo oggi chiudo. Addio, addio, arrivederci, Angelo; che il tuo viaggio sia buono, sia bello, sia come il mio cuore te lo desidera. Ti porgo le mani, lasciando nelle tue tutto il profumo del mio rispettoso affetto

Grazia

– 141 –

Nuoro, 13 novembre 98

Ill.<sup>mo</sup> amico,  
Vengo anch'io ad augurare il buon ritorno all'illustre pellegrino<sup>1</sup>.

D.<sup>ma</sup>  
Deledda

<sup>1</sup> Il De Gubernatis era appena tornato da un viaggio in Terrasanta. In proposito si veda il suo diario in *De Gub. App. Diari* 27 ed il volume *In Terrasanta*, Milano, Treves, 1899.

– 142 –

Nuoro, 18 novembre [1898]

Poiché, sempre buono, mi assicuri che troverai il tempo di pensare ancora un po' a me, vengo subito a darti, meglio che nella mia cartolina, il buon ritorno. Ho serbato religiosamente il ritratto del pellegrino: spero ricambiartelo fra poco con una fotografia mia eseguita fra i crisantemi del nostro orto, all'ombra della dolce casa paterna. Che dirti di tutto questo lungo tempo di silenzio! Ti scrissi una cartolina a Beirut, pregandoti dirmi ove potevo dirigerti una lettera, ma all'infuori del caro ritratto, non seppi null'altro del tuo pellegrinaggio. Dirti che il mio pensiero ti ha seguito affettuosamente? È inutile, non è vero, è inutile dirlo? Lo hai tu sentito qualche volta, dimmi, quando il soffio refrigerante delle idealità più luminose veniva a lenire le asperità materiali del pellegrinaggio? Di me non ho nulla di nuovo a dirti: sempre la solita vita raccolta e sognante, che sarebbe completamente serena senza la disgrazia di mio fratello. Ho lavorato tutto l'autunno intorno ad un volume di novelle per la Cogliati<sup>1</sup>. Gli editori ora cercano i miei lavori: le tue profezie si compiono. Ma perché parlarti di me? Avevo gran desiderio di venire<sup>2</sup> ora a Roma, ma il tempo è orribile e la persona che doveva accompagnarmi ha ritardato il viaggio. Spero però che non passeranno molti mesi che finalmente ci conosceremo, e questa volta davvero. Mi rallegro tutta al solo pensarci: mi pare che sarò più artista dopo aver visto Roma, dopo aver sentito sulla fronte serena e sorridente il bacio benedicente del mio grande amico. Sarà così, non è vero? Mi scriverai presto? Sì, sì, almeno una riga, ma presto. Io ti sono vicina, e auguro bene, di nuovo, ancora e sempre, al tuo ritorno, al tuo lavoro assiduo, ai tuoi sogni, ai tuoi affetti, ai tuoi desideri. Sempre la stessa

Grazia

Ove devo diriger le mie lettere?

<sup>1</sup> Il volume uscirà dopo pochi mesi, *Le tentazioni*, Milano, Cogliati, 1899.

<sup>2</sup> Ms *verire*

- 143 -

[Nuoro] 27 novembre 98

Ho ricevuto il talismano e la lettera buona che lo avvolgeva. Grazie. Mi sembra che aspettassi, o meglio che *sentissi* l'uno e l'altra. Sebbene non ami i gioielli, farò legare la pietra santa in un anello, e la porterò meco spesso. Quanti pensieri la tua cara lettera mi ha destato. Ah, sì, spero che ci vedremo presto, ma sia presto o tardi, non temere nulla dal nostro incontro, non dir più di<sup>1</sup> non lasciarti oltre invecchiare, perché tu sai bene che il nostro affetto andrà oltre ogni possibile impressione personale; ed io spero che, dopo, la nostra amicizia diverrà forse, se è possibile, più grande. Tu devi sentire, Angelo, che io, sebbene più giovine di quello che molti mi credono, sebbene lontana da un mondo che non ho mai veduto, e che forse mi figuro peggiore di quel che è, non ho le illusioni romantiche e sentimentali di molte altre donne che hanno già vissuto. Io credo che il mio sentimento, sebbene grande e intenso, non abbia sfumature: è tutto d'un pezzo, tutto d'una luce. Non temere dunque; io verrò a vederti serena, e comunque tu sii resterai sempre il mio grande e primo amico. Anche di me non temo. L'altra sera, senti, è venuto a trovarmi Enrico Costa, un vecchietto un po' strano, che non avevo ancora veduto. (Tutti i personaggi più o meno illustri che passano di qui vanno prima dal Sindaco, poi da me!) Dunque, quello là mi fece una visita lunga, forse un po' troppo lunga, poi mi disse che mi trovava migliore di quello che s'immaginava, e mi pregò di mandarlo via<sup>2</sup> perché altrimenti si sarebbe innamorato. Era un complimento, eppure, non so perché, sebbene non sia da far un paragone, ho riso con piacere pensando ad un nostro incontro... Ma che ti scrivo mai? Sorriderai di me e delle mie semplicità? Cosa stavamo dunque dicendo? Sto leggendo sulle Riviste i tuoi articoli sulla Terra Santa; gli occhi seguono pensosi le tue linee; leggendo mi pare di ricordare cose lontane, come se l'anima, accompagnandoti nel pellegrinaggio, abbia veduto le cose da te vedute. La tua grande benedizione sul Tabor, certo, è giunta anche a me; e anche se raggiungendomi nella quieta casetta, nel piccolo orto, chiuso all'orizzonte dalla selvaggia visione

<sup>1</sup> di ⊥ che

<sup>2</sup> via ⊥

dei cari monti natii, ha trovato il mio cuore puro come sulle vette delle montagne. La vita è semplice e pura. Bisogna che tu, ora, mi ajuti ancora un po' a trarmi l'unica spina che ho nel cuore. È un'ora di tempo, che ti chiedo, una visita, o una lettera, come va meglio, alla Marchesa di Villamarina, per raccomandarle la grazia di mio fratello. Sul senatore Pierantoni credo non sia da contarci oltre. So che non ti chiedo piccola cosa, e so che il tuo tempo è più prezioso dell'oro, ma pure oso; e sento che tu sarai sempre buono con me.

La fotografia non è ancora pronta; ne ho un'altra in colletto, cravatta e cappello da uomo, ma non mi piace, perché mi dà l'aria d'un ragazzo discolo. Quando mi scriverai, ora? Ah, le tue lettere, sono così, sai, che quando ho finito di leggerne una ne vorrei subito subito leggere un'altra. E poi... ma, no, ora basta. Non è vero che basta? Porgimi le tue mani, ecco le mie; ed ecco i miei occhi che sorridendo ti dicono tutto ciò che non ho saputo scriverti.

Grazia

– 144 –

[Nuoro] 5 dicembre, sera [1898]

Poche righe, nel crepuscolo, sotto la prima impressione della cara ultima lettera. Come sta ora il caro malato? Meglio, non è vero? sento il bisogno di pensare che sia così.

Prima di tutto grazie di quanto mi prometti. Tu, dici, non sei potente per riparare una delle molte ingiustizie che ti dispiacciono; ma S. E. se vuole può. Pregala che, se non vuol far altro, faccia in modo che il disgraziato sia lasciato a Cagliari per scontar il resto della pena – solo un anno, – vicino alla famiglia. E grazie ancora. Ho letto sul “Popolo romano” le parole per l’uomo che io sapevo già “nobile e buono” e come! Mi hanno poi commosso le parole tue, la grande promessa di mandare un pensiero alla semplice sognatrice lontana, durante Lezioni che commuoveranno tante giovani intelligenze. Ah, merito io tanto? Forse no; ma pure, porgimi le tue mani, così, unite, perché io possa nascondervi il volto roseo di piacere e d’orgoglio. Io sono ignorante, io credo poco, io ho poca idealità: perché dunque tu puoi ricordarmi leggendo le lettere sublimi della grande Santa? Per il grande affetto che ti porto, non è vero? per il grande affetto vivificato dalla giovinezza e dalla semplicità d’un sereno sentimento. Vorrei ascoltarti anch’io, sai. Se capitasse, dimmi, che io un giorno fossi là, ascoltandoti, e che tu, al balenar di un ricordo, pensassi a me oltre il mare, oltre i monti lontani? Può avvenir ciò? Ciò è possibile, non è vero? e sarebbe una cosa tanto bella, tanto graziosa, non è vero?

Dunque, dimmi che sei guarito; io non vedo più, ma non posso oltre restare a mandarti il mio saluto, il saluto del mio affetto pieno di devozione, di gratitudine, di rispetto, di tenerezza. Suona l’ave, vuoi che preghiamo assieme, per la tua forza, per la tua felicità? Ah, la mia fede non è grande, sai, ma quando penso a Dio traverso il Sogno che tante cose può, che può unire in sì grande amicizia una piccola anima solitaria e una grande anima luminosa, sento Dio vicino.

Grazia

– 145 –

[Nuoro] 16 dicembre [1898]

Assente alcuni giorni, non ho potuto prima rispondere alla tua cara ultima, e ringraziarti di quanto hai fatto per me. Sono ancora in tempo? Ti troverà ancora a Roma questa mia? Voglio sperarlo. E ora che dirti? Ritorno in questo momento, – è un soave pomeriggio dell'estremo autunno, – da una passeggiata nella valle: ho ancora negli occhi il tenero verde delle chine, le montagne azzurre sul luminoso sfondo dell'orizzonte; e nelle mani la fragranza della vitalba in fiore. Mi sono chinata sul parapetto del ponte, ascoltando la voce canora delle acque, e mandando un saluto oltre quelle montagne azzurre, un saluto e un pensiero al mio grande amico lontano, che trova per me sì profonde e care parole. L'anima si rinfranca, si allarga quanto l'orizzonte, si purifica come il cielo puro, nella visione della sacra natura; e allora i suoi affetti si fanno grandi, grandi e radiosi come il sole, non è vero? Lascia dunque ch'io torni col pensiero sull'orlo della valle, sopra l'acqua che passa e mormora, e che torni a salutarti così, con l'acqua che passa, con la brezza profumata che va oltre le lontane montagne azzurre. Lo senti così il mio saluto? Esso ha nella sua breve espressione ogni più gran sentimento d'amicizia rispettosa e tenera, d'affetto filiale, di ammirazione, d'augurio. Ogni altra parola potrebbe guastarlo. Ora e sempre aff.<sup>ma</sup>

Grazia

– 146 –

Nuoro, 5 gennaio 99

Ill.<sup>mo</sup> amico,

Scrissi verso la metà di dicembre, ma non so se la mia lettera sia giunta. Ad ogni modo, spero<sup>1</sup> siate sano; e, se sono ancora in tempo, vengo ad augurarvi ogni più lieta cosa assieme a tutti i vostri Cari. Ricordate la vostra

Aff.<sup>ma</sup>  
Deledda

<sup>1</sup> *spero* — *se sono*

- 147 -

[Nuoro] 3 febbrajo [1899]

Eccomi finalmente a te, mio caro Angelo! In tutti questi giorni sono stata occupata a spedire e raccomandare il volume di novelle le *Tentazioni*<sup>1</sup> (L'ho spedito anche a te, e se anche tu vorrai scriverne qualche riga, quando vorrai, dove vorrai, mi farai immensamente bene.) Sono stata anch'io un po' sofferente, ed io, che sono sempre sana, mi accascio orribilmente appena sto poco bene, e divento orrendamente triste. Perciò non ho voluto scriverti, ricordando la mia promessa, d'esser serena e sincera nel venire a te; ma ti ho pensato assai, ed ho atteso confidando quest'ora. Eccomi dunque, ma lascia, Angelo caro, che non rilegga la tua ultima, perché essa, se mi ha dato la pura gioia che ogni tuo foglio mi reca, mi ha pure rattristato per la cattiva cosa che mi ripeti di voler morire. No, no, no. Io non posso, come tu scrivi, cambiar faccia alla tua vita, e mi addoloro davanti alla mia infinita pochezza, perché tu sai già quante volte ho avuto il fantasioso desiderio d'aver una magica potenza per renderti felice; io non posso, è vero, ma può molto il tempo, e il tempo sarà buono con te che sei tanto buono, e ti concederò in vita la pace che sogni al di là del mondo. Oh, lasciami desiderare intensamente ciò, con tutte le forze dell'anima mia. Più volte mi hai tu stesso scritto che spesso avviene alle persone da noi amate quello che noi desideriamo loro fervidamente. Forse la tua attuale tristezza, più che dalle avversità proviene dal tuo cattivo stato di salute, e dal troppo lavoro: suvvia, Angelo, tu che sei così savio, curati meglio, solleva il capo stanco, esci al sole, all'aria pura, alla brezza refrigerante. Vuoi venire con me, in questo tiepido pomeriggio predicente la primavera? Andiamo, usciamo, vedi? i mandorli son fioriti, le nuvole si dissolvono con splendori argentei. Andiamo, camminiamo sull'erba, fra le margheritine che tu ami: guardiamo il lontano orizzonte, dimentichiamo le cure del mondo che ci fanno desiderare un viaggio al di là. Fra poco sarà la primavera, fra poco, se Dio vorrà, io verrò a vederti, a osservare attraverso i tuoi occhi tutti il mistero della tua anima grande, a baciare rispettosamente le mani del mio grande amico. Ma voglio trovarti sano, ma voglio trovarti sereno, ma voglio che la tua voce

<sup>1</sup> *Le tentazioni*, Milano, Cogliati, 1899.

non sia stanca, e che le tue parole mi facciano sorridere e sperare nel lieto avvenire che sogno per te, per me, per il mondo intero.

Grazia

– 148 –

Nuoro, 21 febbraio 99

Ill.<sup>mo</sup> amico,

La Redazione della “Piccola Rivista”<sup>1</sup> di Cagliari m’incarica pregarvi di incoraggiarci con qualche vostro scritto, anche se breve, quando ne avrete tempo e piacere.

Colgo l’occasione per salutarvi. Ai primi di febbrajo vi mandai il mio volume di novelle *Le tentazioni* e vi scrissi. Spero avrete ricevuto ogni cosa. Spero siate sano.

Salutandovi, dunque, affettuosamente, vi prego ricordare la vostra

D.<sup>ma</sup>  
Deledda

<sup>1</sup> Luigi Falchi e Ugo Ranieri erano redattori della “Piccola Rivista”, Cagliari, quindicinale, anno I, 1, dicembre 1898 – anno 2, 9, luglio 1900. Di lì a poco il Falchi se ne sarebbe allontanato (cfr. la lettera del 7 aprile 1899 della Deledda al Falchi, e relativa nota, nel volume *L’opera di Grazia Deledda*, cit., p. 140).

– 149 –

Nuoro, [ ] giugno [1899]<sup>1</sup>

Mio buon amico,

La tua lettera mi ha veramente commosso perché non l'aspettavo, e soprattutto perché toccava a me scrivere dopo la tua ultima affettuosissima. Ma tu sei tanto buono e mi hai già perdonato: ah, come sei buono, tu! Io invece m'accorgo sempre più che sono cattiva, che sono indolente, che sono superba, che sono fredda talora fino all'ingratitude: perdonami, o uomo santo, ma senti, senti bene che in fondo al cuore io per te sono sempre la stessa, e che basta una tua parola buona per riavvincermi a te con tutta la purezza e l'entusiasmo del<sup>2</sup> sincero affetto che ti ho sempre nutrito.

Ho vissuto con te nel tuo volume, con intensità, comprendendoti e accompagnandoti come forse pochi lo hanno fatto: ne ho scritto, come desideravi, e stavo per mandare alla "Roma letteraria" quando seppi che anche là mi ha preceduto la signora Evelyn, della quale ho letto altri tre o quattro articoletti per *Terrasanta*: li hai veduti? Manderò dunque a qualche altro giornale, forse a "Natura ed Arte".

Riguardo alle mie impressioni sul viaggio reale, ti dirò sinceramente che esso è stato quale doveva essere, e quale tutti noi giovani sardi, che non aspettavamo né croci né spille, lo prevedevamo:

<sup>1</sup> Ms 98. Il numero relativo al giorno è di incerta lettura. Per quanto riguarda l'anno, invece, si tratta di una svista della Deledda che scrive 1898 mentre probabilmente è il 1899, come è suggerito da diversi riferimenti contenuti nella lettera. Il primo è quello in cui viene citato l'articolo di Evelyn sulla "Roma letteraria". In effetti venne pubblicato un articolo firmato Evelyn – si trattava di Evelyn Franceschi Marini – sul numero 10 della rivista, uscito il 25 maggio 1899, pp. 230-232, come recensione al volume del De Gubernatis *In Terrasanta*, edito a Milano da Treves nel 1899. Poche righe dopo la Deledda manifesta il desiderio e la speranza di recarsi a Roma nel prossimo settembre "per assistere anche, magari da lontano, ai tuoi trionfi". Ma nella cartolina postale datata 2 settembre 1899 (qui 150) si legge invece il rincrescimento di non potersi recare nella capitale per assistere al congresso del De Gubernatis (si trattava del XII Congresso degli orientalisti che si svolse a Roma nei giorni 1-15 ottobre 1899). Infine, a ulteriore conferma, vi è il riferimento alla novella della Deledda *Le tentazioni* (il volume di novelle che la contiene, e dal quale prende il titolo, era stato pubblicato appunto nel 1899 e la Deledda lo aveva inviato all'amico nel febbraio di quell'anno, cfr. qui le lettere 147 e 148).

<sup>2</sup> del → ≠ una

una mistificazione<sup>3</sup>. Io non mi sono mossa da Nuoro; dovevo andare a Sassari per conoscer Maggiorino Ferraris<sup>4</sup> che mi aveva scritto di venirci, ma poi egli non venne, ed io rimasi a Nuoro, dove però vennero parecchi giornalisti, con uno dei quali anzi mi ricordo averti mandato dei saluti. Se avrò buona compagnia verrò a Roma per assistere anche, magari da lontano, ai tuoi trionfi: ne ho vivissimo desiderio. Mi dirai che se il desiderio veramente c'è, sarei potuta venir prima; ma che vuoi, io vorrei viaggiare in compagnia fidata, eppoi sono anche indolente, abitudinaria, e mi spaventa l'idea di interrompere anche per un mese, anche per un giorno, le mie abitudini: eppoi la mia presenza è necessarissima ogni momento nella mia famigliuola. Del resto la vita di Nuoro, o almeno la vita che si conduce nel mio piccolo ceto, è deliziosa nella sua semplicità, e bada che qui io non intendo dire della mia vita intima che è veramente bella, tra i libri, i fiori, i sogni, ma anche fuori di casa tu puoi figurarti che io possa essere la regina della moda e dell'eleganza nuorese, che il mio gran cappello bianco, che il mio tocco rosso, che il mio vestito di seta gialla possono attirare tutta l'ammirazione della nostra pur elegantissima società, e che ciò è una cosa deliziosissima. Ma che scherzi scioccherelli ti vado scrivendo! Perdonami, mio caro; che dicevamo dunque? Ah, che verrò a Roma in settembre: sì, sì, prega ch'io possa venire quest'anno, anche per poter condurre con me la mia piccola e intelligentissima sorella Nicola, che certo non potrebbe e non vorrebbe poi accompagnarmi nel volgar viaggio di nozze.

Che altro dirti? Io studio e lavoro sempre. Le mie *Tentazioni* si stanno traducendo in francese, tedesco, inglese e... russo! Quest'ultima traduzione, fatta dal console russo residente a Bari, uscirà fra poco nella rivista "Messenger d'Europe" di Pietroburgo, e sarà dedicata a Tolstoi. Figurati tutta la mia felicità<sup>5</sup>.

<sup>3</sup> *mistificazione* ⊥

<sup>4</sup> Maggiorino Ferraris nacque ad Acqui (Alessandria) nel 1856 e morì a Roma nel 1929. Deputato, pubblicista (direttore della "Nuova Antologia"), avvocato, più volte ministro dal 1893 al 1922. Su di lui cfr. la voce curata da R. De Longis in *DBI*, vol. 46, pp. 734-736.

<sup>5</sup> La Deledda informava della stessa notizia anche altri corrispondenti. Dalla lettera inviata a Luigi Falchi in data 28 gennaio 1899 si apprende il nome (sebbene forse non correttamente traslitterato) del console russo residente a Bari, A. de Fedotchenka (cfr. L. FALCHI, *L'opera di Grazia Deledda*, cit., p. 139). Si veda anche la lettera inviata a Pietro Ganga, la cui data è purtroppo priva dell'anno (ipotizzato

Ma ora che sto per finire, mi avvedo meglio del mio malvagio egoismo: ti ho parlato tutto di me, dicendoti cose che forse t'importano nulla, o che forse ti faranno cattiva impressione. Eppure ti mando lo stesso questa lettera, e oso credere, Angelo, che mi basti chiederti timidamente di porgermi le tue mani, di lasciarmi guardarti in silenzio, perché tu possa capire ch'io sono sempre la stessa, che l'anima mia non muterà giammai, e ch'essa t'avvolge sempre in un puro affetto che sopravviverà a tutti gli altri tuoi affetti.

Grazia

Conosci il fiorellino che ti mando? È colto sui pascoli odorosi del Gennargentu.

comunque come 1899) nella quale si accenna alla traduzione della novella in quattro lingue (la lettera è conservata presso l'Istituto Sardo Regionale Etnografico di Nuoro, cfr. in proposito G. CERINA, *Una amicizia Nuovese. Lettere inedite di Grazia Deledda*, in "Portales", I, agosto 2001, pp. 118-125). Infine si legga il ricordo di Sofia Bisi Albini, amica che – come il De Gubernatis – la Deledda non conosceva ancora personalmente, ma solo tramite contatti epistolari, cfr. S. BISI ALBINI, *Grazia Deledda fanciulla*, ne "La Lettura. Rivista mensile del Corriere della Sera", XI, 8, 1911, pp. 681-686, in particolare p. 685.

– 150 –

Nuoro, 2 settembre 99

Ill.<sup>mo</sup> amico,

Una lunga assenza mi impedì di risponder prima d'ora alla vostra gentilissima cartolina del 15. Non sono ancora sicura di poter venire presto a Roma, ad ogni modo scrissi già al Boccafurni per declinare l'incarico di riferire sulla "Roma"<sup>1</sup> le cose del vostro congresso<sup>2</sup>, non potendolo io fare degnamente. Spero presto scrivervi a lungo: per oggi ricevete i più vivi e rispettosi ringraziamenti e saluti della vostra aff.<sup>ma</sup>

Grazia Deledda

<sup>1</sup> È il periodico "Roma letteraria", diretto da Vincenzo Boccafurni.

<sup>2</sup> Si trattava del XII Congresso degli orientalisti che si svolse a Roma nei giorni 1-15 ottobre 1899. A proposito di questo, non sembra sia uscito alcun articolo sulla "Roma letteraria", mentre il De Gubernatis stesso pubblicò la notizia sulla "Nuova Antologia", vol. 167, 1 ottobre 1899, p. 385. La notizia del congresso, corredata da fotografie e disegni, apparve anche, tra le varie riviste, ne "L'Illustrazione Italiana", XXVI, 42, 15 ottobre 1899, pp. 241-246.

- 151 -

Cagliari, 19 gennaio 900

Mio buon amico,

La vostra lettera, piena di dolci rimproveri, è fra le cose più belle ch'io ho ricevuto in questa occasione. Io non vi ho mai dimenticato, e durante il mio brevissimo fidanzamento ho pensato più volte di scrivervi: ma che dirvi? aspettavo che la cosa fosse sicura, che l'evento fosse compiuto, per mettervi a parte della mia felicità<sup>1</sup>. Che importano i versi e le prose nuziali? La vostra lettera carissima vale per tutti gli epitalami del mondo. Eppoi speravo e spero esser presto a Roma. Mio marito<sup>2</sup> è Segretario d'Intendenza: abbiamo chiesto il trasloco a Roma e speriamo ottenerlo: allora ci diremo tante cose. Per oggi vi basti sapere che sono felice d'una felicità serena, pura, profonda.

Il giovine che mi ha dato il suo nome e tutto il suo cuore è intelligentissimo, distinto, bello, (forse troppo bello) ma soprattutto è buono ed onesto. Ci siamo incontrati tre mesi fa quì a Cagliari: egli non *aveva ancora letto nulla di mio* e mi ha amato per me stessa: questo mi ha deciso a sposarlo. Mi ama, lo amo, siamo felici. Egli lavora, io lavoro; sogniamo entrambi di venir presto a Roma per formarvi definitivamente il nostro nido, per lavorare, per vivere onestamente: tutto quì sta il mio romanzo.

Che altro dirvi? Cagliari è una città graziosa, con uno splendido mare, ma il clima è snervante, e perciò desideriamo andarcene.

L'allodola ha spiccato il volo dal suo piccolo nido selvaggio e fragrante, o mio buon Angelo, ed ora vuol salire sempre più in alto. Arrivederci dunque presto; che la vostra benedizione mi accompagni e m'illumini.

Grazia

Madesani, al quale ho parlato tanto di voi, vi saluta con me.

<sup>1</sup> La scrittrice si era sposata l'11 gennaio 1900.

<sup>2</sup> Palmiro Madesani.

– 152 –

Cagliari, 21 febbraio [1900]  
Via S. Lucifero, Palazzo Cappai

Ill.<sup>mo</sup> amico,

Mio marito è traslocato a Roma; saremo costì verso la metà di marzo. Intanto intendiamo prender la linea di Napoli per visitare questa città e i dintorni. Vorrei andare a Montecassino, e siccome credo che lassù voi abbiate qualche amico vi sarei gratissima se vorreste mandarmi quì, subito, una letterina di raccomandazione o presentazione affinché mi facciano veder tutto. Sì? Sono certa della vostra inesauribile bontà. Arrivederci dunque presto: non vedo l'ora di farvi conoscere mio marito per dimostrarvi che ho scelto bene e come sono felice.

Grazia Deledda Madesani

– 153 –

Roma, 19 [marzo 1900?]  
Presso il Dottor Bontardelli, Via Cavour 101

Eccoci quì. Ditemi in qual giorno, ed a qual ora<sup>1</sup>, a vostro comodo, potete venirmi a trovare, perché io resti in casa.  
Arrivederci dunque

vostra aff.<sup>ma</sup>  
Grazia Deledda Madesani

<sup>1</sup> *ed a qual ora* ≡

– 154 –

Roma, 31 marzo [1900?]

Ill.<sup>mo</sup> amico;

Il pessimo tempo e varie altre ragioni non mi permisero ancora di venirvi a trovare. Uno di questi giorni, però, possibilmente dopo le sei, se non vi sarà di disturbo, verrò a salutarvi. Vi sarei quindi gratissima se vorrete indicarmi in qual giorno posso trovarvi in casa. Salutandovi tanto

Aff.<sup>ma</sup>  
Grazia

– 155 –

Roma, 22 giugno 00  
Via Modena, 50

Ill.<sup>mo</sup> amico,

Sapreste dirmi di quali membri è composta la commissione del concorso per l'insegnamento dell'italiano nelle Scuole Normali? Ringraziandovi e salutandovi tanto

Aff.<sup>ma</sup>  
Grazia Deledda

– 156 –

Roma, 9 maggio<sup>1</sup>

Illustre e Caro Amico,

Io sono da qualche giorno sofferente, ed oggi mi son dovuta mettere a letto. Spero sia niente; ma intanto sono dolentissima che la mia indisposizione mi privi del piacere di accettare, come avrei vivamente desiderato, il vostro gentile invito. Grazie lo stesso: salutate per me le vostre Gentili Signore e ricevete i saluti ed i ringraziamenti di Madesani e della vostra

Aff.<sup>ma</sup>  
Grazia

<sup>1</sup> In *Lettere inedite* si ipotizza 1901.

– 157 –

[Roma] 24<sup>1</sup>

Ill.<sup>mo</sup> amico,

Desidero farvi leggere su un giornale tedesco, “Wiener Zeitung”, un articolo che mi riguarda. Se non vi fosse di disturbo vi preghe-  
rei venir da me domani, dalle sei alle sette. Una di queste ultime  
domeniche siamo venuti da voi, ed avendoci la cameriera detto  
che non c’era nessuno, abbiamo lasciato le nostre carte.

Tanti saluti da mia marito e dalla comarina

Grazia

<sup>1</sup> In *Lettere inedite* si ipotizza 1902.

– 158 –

Roma, 25 sera,

Egregio amico,

Ritorno in questo momento, stanca e sofferente, da una visita a S. Paolo, e trovo i vostri fogli, sui quali mi è grato porre la mia umile firma ed il mio augurio. Vi ringrazio tanto tanto dell'invito a pranzo, ma, pur liberandomi dal precedente invito presso l'amico sardo, sono dolentissima che il mio cattivo stato di salute mi costringa a rinunciare anche al Vostro ed a tutti gli altri inviti che gentilmente mi vengono da ogni parte. Voi indovinerete facilmente la causa della mia sofferenza, e mi compatirete.

Salutate a mio nome la vostra gentile famiglia e credetemi sempre  
la

Vostra aff.<sup>ma</sup>  
Grazia

– 159 –

Roma, 27<sup>1</sup>

Carissimo amico,

Mi spiacque tanto ieri di non essermi trovata a casa per ricevere la vostra desideratissima visita. Ero appena uscita per andare dalla Devito-Tommasi<sup>2</sup>, che ha subito in questi giorni una dolorosa operazione all'occhio; e forse, mentre voi vi degnavate ricordarvi così gentilmente di me, io e la signora Devito parlavamo di voi, e potete figurarvi con quanto bene.

Di solito io sono a casa tutti i giorni fino alle quattro. Avrei tanto piacere di rivedervi. Di Sardus abbiamo buone notizie. Noi siamo bene e siamo sempre felici e contenti del nostro stato. Spesso ci ricordiamo di voi.

Grazie infinite, anche da parte di Madesani, del vostro *dolce* ricordo, e tanti tanti auguri sinceri e tante cose affettuose da

Grazia.

Vi mando il mio ultimo volumetto. Le novelle sono scritte da parecchi anni e non ebbi tempo di rivederle; inoltre sono deturpate da molti errori di stampa; ma voi le gradirete lo stesso, non è vero?

<sup>1</sup> In *Lettere inedite* si ipotizza maggio 1902. Nella stessa opera si suppone, di conseguenza, che il volume di novelle al quale la Deledda accenna nelle righe successive sia *La regina delle tenebre*, Milano, Agnelli, 1902.

<sup>2</sup> Angelica Devito Tommasi era nata a Milano nel 1852, ma visse a Roma ove frequentò i corsi di igiene del professor Celli. Pubblicò vari saggi di igiene ed economia domestica (tra i quali si ricorda *Vita sana*, Roma 1879 e poi ristampato a Torino 1899); su tali argomenti redasse per vari anni una rubrica nelle riviste "Natura ed Arte" e "La Vita Italiana".

– 160 –

Roma, 21 febbraio [1902]

Illustre e caro Amico,  
Ricordatevi di me per la commemorazione di Victor Hugo<sup>1</sup>, mandandomi, – se li avete disponibili, – due biglietti, uno per me e l'altro per Madesani, che desideriamo tanto ascoltare la vostra calda e geniale parola.  
In fretta, coi più affettuosi saluti e con la speranza di rivederci presto.

Aff.<sup>ma</sup>  
Grazia Deledda Madesani

<sup>1</sup> Si celebrava il centenario della nascita di Victor Hugo (26 febbraio 1802 - 26 febbraio 1902). La conferenza fu tenuta dal De Gubernatis la sera del 23 febbraio a Roma, nella sala dell'Associazione della Stampa, per aprire le onoranze centenarie a Victor Hugo promosse e presiedute da Luigi Luzzatti e Maggiorino Ferraris. Il testo fu poi riprodotto nella rivista fondata dal De Gubernatis "Cronache della Civiltà Elleno-Latina", I, 1, 1 aprile 1902, pp. 5-13.

– 161 –

Roma, 4 aprile [1902]

Illustre Amico,  
Brunetière<sup>1</sup> mi scrisse stamattina, dicendomi di andar da lui domani mattina, sabato, verso mezzogiorno. Se dunque avete sempre piacere di accompagnarvi per presentarmi all'illustre scrittore, risponderemi se devo aspettarvi o no. Spero non mi negherete questo favore; intanto vi saluto affettuosamente, assieme a Madesani, e vi prego salutare le vostre gentili Signore

Aff.<sup>ma</sup>  
Grazia Deledda Madesani

Se non potete venire da me, potremo incontrarci alle undici e mezzo davanti all'Hotel d'Inghilterra ove alloggia il Brunetière.<sup>2</sup>

<sup>1</sup> Ferdinand Marie de Brunetière (1849-1906), critico letterario, giornalista, era direttore, dal 1895, della "Revue des Deux Mondes", in cui sarebbe poi apparsa, a puntate, la prima traduzione di *Elias Portolu*. Si accenna al colloquio col Brunetière anche nella lettera a Salvator Rujū datata 9 aprile 1902, cfr. *Onoranze a Grazia Deledda*, a cura di M. Ciusa Romagna, [S.l., s.n., 1959] (Cagliari, Soc. poligrafica sarda), p. 98.

<sup>2</sup> Da *Se non potete a Brunetière*. scritto in verticale sul margine destro.

– 162 –

Roma, 7 [maggio 1902]

Caro amico,

Accettereste volentieri per le “Cronache”<sup>1</sup> un mio breve articolo su un giovanissimo e originale scultore – Giovanni Prini<sup>2</sup>, – del quale i giornali hanno già parlato favorevolmente ma non a bastanza come merita? Potrei anche far<sup>3</sup> eseguire<sup>4</sup> dallo stesso Prini qualche disegno per illustrare l’articolo. Per le “Cronache” farò poi qualche altra cosa, appena avrò il tempo necessario.<sup>5</sup>

Avete ricevuto il mio *Dopo il Divorzio*<sup>6</sup>?

Vorrei chiedervi un altro piacere, abusando della vostra infinita bontà. L’altro giorno ho mandato al Ministero, indirizzandolo anzi allo stesso On. Cortese<sup>7</sup>, un memoriale d’un insegnante sardo – un certo Corrias, d’Oristano, – che pretende d’esser vittima di una

<sup>1</sup> Si tratta di “Cronache della Civiltà Elleno-Latina”, un’altra delle riviste fondate e dirette dal De Gubernatis, alla quale la Deledda accenna anche nelle lettere seguenti. Uscì dal 1902 al 1907 a Roma, prima quindicinale e poi, dal maggio 1905, mensile.

<sup>2</sup> Giovanni Prini (Genova, 1877 - Roma, 1958) esordì come scultore all’Esposizione Nazionale di Torino nel 1898. Nel 1900 si trasferì a Roma dove si legò ad artisti quali Balla e Cambellotti e alla cerchia futurista e simbolista. Alla “Mostra degli amatori e cultori di Belle Arti” del 1905 gli fu assegnata una intera sala personale. Partecipò alle maggiori esposizioni nazionali e internazionali. Fu attivo in imprese monumentali e monumenti funerari. Ricevette numerose commissioni pubbliche: alcune sculture per la Casa Madre dei Mutilati di Roma (1928), il lunettone per il Monumento ai Caduti di Genova (1932), L’Arco della Vittoria di Bolzano, quattro statue per il Mausoleo del Generale Cadorna, Pallanza, ecc. Sue opere sono conservate nelle Gallerie di Roma, Genova, Monaco, Barcellona. Insegnò all’Accademia di Belle Arti di Roma e fu professore onorario all’Accademia di Belle Arti di Milano. Su di lui cfr. *Giovanni Prini*, a cura di Andrea Contini, con un saggio di Silvana Sinisi, Genova, Fondazione Kantica Prini, 1992.

<sup>3</sup> far  $\perp$  fare

<sup>4</sup> eseguire  $\equiv$

<sup>5</sup> Da *Per le Cronache a necessario* inserito in un secondo momento nello spazio che in origine era rimasto vuoto per il capoverso.

<sup>6</sup> *Dopo il divorzio*, Torino, Roux e Viarengo, 1902.

<sup>7</sup> Giacomo Cortese (1857-1937). Letterato e filologo, insegnò nelle Università di Palermo, Padova e Torino. Dal febbraio 1901 al giugno 1903 sottosegretario alla Pubblica Istruzione (Gabinetto Zanardelli).

ingiustizia, perché essendo riuscito il 20<sup>mo</sup> nel concorso d'ispettore scolastico fu saltato in favore di altri ecc. ecc. Da tanto tempo egli mi scongiura perché io (non so come!) gli faccia render giustizia. Ora io vorrei che dal ministero mi pervenisse un cenno di risposta circa il memoriale del Corrias, da me spedito, sia pure una risposta negativa. Potreste voi, a vostro comodo, se vi è possibile, ottenermi questo favore? Attualmente mancano da Roma quei deputati sardi che io conosco; altrimenti mi sarei rivolta a loro. Ma voi siete così buono che perdonerete il disturbo.

Quando ci rivedremo? Noi andremo in Sardegna ai primi di luglio o agli ultimi di giugno; spero ci rivedremo prima, non è vero? Ricevete i più cordiali ed affettuosi saluti miei e di Madesani

Grazia Deledda Madesani

– 163 –

Roma, 27 maggio [1902]

Illustre e Caro Amico,

Mi dispiacque tanto di non poter domenica intervenire alla Adunanza della Società, perché avevo già promesso di recarmi a Villa Madama con gli *Amici dell'arte*, come infatti mi recai. Ma voi mi avrete scusato già. Vi mando l'articoletto per Giovanni Prini, e la sua fotografia e tre lastre dalle quali, mi dicono, è più facile trarre le illustrazioni. Vi raccomando caldamente di farmi riavere, dopo che saran fatte le illustrazioni,<sup>1</sup> le lastre, che appartengono ad un amico del Prini, e la fotografia che la Signora Prini tiene carissima. Desidero inoltre riveder<sup>2</sup> io le bozze di stampa dell'articoletto. Se credete potete cambiare il titolo e fare all'articolo le correzioni<sup>3</sup> opportune.

Noi stiamo bene: fra giorni aspettiamo il bambino che non ci lascerà mai più.

Con la speranza di presto rivederci vi saluto affettuosamente assieme a Madesani.

Grazia

<sup>1</sup> *dopo che saran fatte le illustrazioni*, ≡

<sup>2</sup> *riveder ⊥ le*

<sup>3</sup> *correzioni ⊥*

– 164 –

Roma, 15 [giugno 1902]

Caro ed Illustre Amico,  
Ricevo le “Cronache” con l’articolo<sup>1</sup> e vi ringrazio sentitamente della premura nel pubblicarlo. Vi sarò gratissima se vorreste farmi riavere le lastre, e specialmente la fotografia del Prini, prima della nostra partenza per la Sardegna, che avverrà agli ultimi del mese. Spero rivedervi prima di partire: intanto vi saluto affettuosamente, di nuovo ringraziandovi

Sempre aff.<sup>ma</sup>  
Grazia Deledda Madesa<ni><sup>2</sup>

<sup>1</sup> Cfr. G. DELEDDA, *Giovanni Prini*, in “Cronache della Civiltà Elleno-Latina”, I, 6, 15 giugno 1902, pp. 108-110. Anche il marito di Grazia Deledda, Palmiro Madesani, parlava di questo articolo in una sua lettera al De Gubernatis, cfr. *De Gub.* 79, 35.

<sup>2</sup> Sillaba finale caduta per una lacerazione della carta.

– 165 –

Nuoro, 2 [agosto 1902]

Ill.<sup>mo</sup> Amico,

Ho scritto a Madesani, ch'è già ritornato a Roma, perché passi a Randaccio la fotografia mia e quella della mia casa<sup>1</sup>. La mia famiglia non è in costume, ed è difficile, per ora, farne la fotografia per<sup>2</sup> varie ragioni.

Spero scrivervi presto a lungo: io starò qui tutto agosto; in settembre andremo a Torino e faremo un giro per il Piemonte: poi visiteremo il bambino. Vi ringrazio profondamente dell'interesse che dimostrate sempre per l'opera mia, e non so come meglio dimostrarvi la mia riconoscenza che continuandovi il mio affetto e la mia ammirazione. Salutate per me la vostra gentile Famiglia e credetemi sempre

aff.<sup>ma</sup>  
Grazia D.

<sup>1</sup> Le immagini dovevano servire per l'articolo che Iosto Randaccio pubblicò sulla Deledda, cfr. *L'opera di Grazia Deledda*, in "Cronache della Civiltà Elleno-Latina", Roma, I, 9-14 (agosto-ottobre 1902), pp. 33-39.

<sup>2</sup> per ⊥ perché

– 166 –

Roma, 6 [1902?]

Carissimo Amico,

Se non siete già partito per Parigi, vengo ad augurare<sup>1</sup> buon viaggio a voi, ed alla vostra conferenza tutta la fortuna che si merita.

Se vi facesse piacere conoscere una colta Signora francese, che sta traducendo un<sup>2</sup> mio romanzo, vi unisco per lei un bigliettoino. S'intende però che dovrete fare questa visita solo a vostro comodo e per vostro piacere.

Un favore che vi chiederei, sempre però che vi avanzasse del tempo, sarebbe di cercar di parlare di me con qualche membro della "Revue des deux mondes" e cercar di sapere quando la "Revue" pubblicherà con certezza la traduzione del mio *Elias Portolu*. Io ve ne sarei gratissima. Tempo fa mi scrissero che avrebbero pubblicato la traduzione nella prossima primavera, ma ho paura che vada più in là, e vorrei sapere la data presso a poco precisa perché vorrei pubblicare il romanzo in volume contemporaneamente alla traduzione della "Revue"<sup>3</sup>.

Son certa che mi farete questo piacere. Voi siete così buono, e siete stato sempre uno dei miei più validi ajuti; e poiché io ho ancora tanto bisogno di ajuto, voi non mi rifiuterete ancora né mai il vostro.

<sup>1</sup> *augurare* ⊥ *augurarvi*

<sup>2</sup> *un* ⊥ *il*

<sup>3</sup> *Elias Portolu* fu pubblicato in quattro puntate sulla "Revue des Deux Mondes", dal 1 aprile al 15 maggio 1903, tradotto da G. Hérelle. Nello stesso anno il romanzo uscì in volume sia in Francia (ed. Calmann-Lévy, Parigi, con un'introduzione dello stesso Hérelle) che in Italia (Torino, Roux e Viarengo) dove era prima apparso a puntate nella "Nuova Antologia" (nn. 172 e 173 del 1900). Georges Hérelle – scrittore, saggista, docente di filosofia in licei francesi – fu il traduttore anche di Matilde Serao, Antonio Fogazzaro e di Gabriele d'Annunzio (cfr. *Carteggio d'Annunzio-Hérelle (1891-1931)*, a cura di M. Cimini, Lanciano, Rocco Carabba, 2004). L'epistolario di Grazia Deledda a Hérelle, composto da 115 pezzi tra lettere e cartoline, si trova nel ms 3153 del Fonds Georges Hérelle della Bibliothèque Municipale di Troyes. Cfr. in proposito R. TAGLIALATELA, *Grazia Deledda a Georges Hérelle. Note su un epistolario inedito*, in *Grazia Deledda nella cultura contemporanea*, a cura di U. Collu, II, Nuoro, Consorzio per la pubblica lettura S. Satta, 1992, pp. 33-50.

Con la speranza di rivederci al vostro ritorno, di nuovo buon viaggio, e tanti saluti affettuosi dalla vostra sempre

Aff.<sup>ma</sup> Grazia

– 167 –

Roma, 10 ottobre 04  
Via Sallustiana 4

Sempre carissimo amico,

Sono tornata oggi dalla Sardegna, donde Sardus vi ha mandato per mezzo mio una cartolina con bimbi in costume, e domani ripartiamo con Madesani per l'Alta Italia. Vi scrivo dunque in fretta, – ripromettendomi di scrivervi presto una più lunga e più interessante lettera, – per dirvi che a Nuoro ho incontrato un giovane professore di quella Scuola Normale il quale mi ha pregato e ripregato di raccomandarlo a Voi per il concorso a titoli che pare debba esservi ora per le S. Normali. Il professore in questione è Veneto, (si trova ora a San Donà di Piave) e si chiama Eugenio Pasqualini. Per due anni<sup>1</sup> ha<sup>2</sup> insegnato<sup>3</sup> lettere<sup>4</sup> alle Scuole Normali; mi disse di aver mandato alla Commissione Esaminatrice tre sue pubblicazioni, di cui due, una sul Petrarca e l'altra su *Un guerriero letterato* ho letto e mi son parse interessantissime<sup>5</sup>. Aggiunse che la Commissione è composta dal Costanza e dal Salvadori<sup>6</sup>, e mi pregò dunque di raccomandarlo al prof. De Gubernatis, (del quale è un fervente ammiratore) perché voi potreste ottenere dal Salvadori che i suoi titoli vengano esaminati con cura e con benevolenza. Se è vero ciò, e voi potreste dire una parolina per il Pasqualini, io ve ne sarò specialmente grata. Ad ogni modo vi prego di scrivermi una riga per dirmi se potete o no accettare la mia raccomandazione. Il

<sup>1</sup> Per due anni ≡<sup>2</sup> ha ⊥ Ha<sup>3</sup> insegnato → ≠ due anni<sup>4</sup> lettere ≡<sup>5</sup> E. PASQUALINI, *La missione di Francesco Petrarca: conferenza tenuta in Nuoro addì 8 aprile 1904*, S. Dona di Piave, Tip. Bianchi, 1904; ID., *Un Guerriero letterato del Cinquecento: Marco Guazzo*, Oderzo, Tip. Bianchi, 1903.<sup>6</sup> Giulio Salvadori (1862-1928), professore universitario di letteratura, poeta e critico. Il De Gubernatis lo conosceva già; per il suo carteggio si veda *De Gub.* 110, 68 in particolare la lettera del 26 IX 1904 (ma probabilmente c'è un errore nel mese, forse non IX, ma XI?) nella quale il Salvadori scriveva che, non avendo accettato la nomina, passava la raccomandazione al Costanzo "tanto più perché essa viene da Lei e dalla Deledda".

Pasqualini è un giovane<sup>7</sup> intelligentissimo, benvoluto da tutto il mio piccolo intellettuale Nuoro, ed io, scrivendovi<sup>8</sup>, esaudisco volentieri il suo desiderio perché credo di fare cosa giusta.

Ad ogni modo sono lieta di cogliere quest'occasione per ricordarmi a voi che spero non mi avrete dimenticato. Perdonatemi se vi scrivo così male e così in fretta: io ora<sup>9</sup> sto benino, ma non sono ancora completamente ristabilita dal mio lungo malessere. Ora andiamo per due settimane al paese di mio marito, ove vi prego di scrivermi (*Cicognara*, prov. di *Mantova*) e di là conto mandarvi una lunga lettera. Forse, se il tempo basterà, andremo anche sui<sup>10</sup> Laghi per qualche giorno.

I miei bambini stanno bene; Sardus è intelligente, svelto e allegro. Madesani vi saluta affettuosamente; io spero rivedervi presto a Roma, ed intanto vi saluto sempre con l'antico affetto. Sempre la vostra amica

Grazia

<sup>7</sup> *giovane* ⊥ *giovine*

<sup>8</sup> *scrivendovi* ⊥ *es<audisco>*

<sup>9</sup> *ora* ⊥ *non*

<sup>10</sup> *sui* ⊥ *sul*

– 168 –

Cicognara (prov. di Mantova) 23 ottobre 04

Caro amico,

Ho ricevuto la vostra cartolina e vi ringrazio tanto della premura, e dell'affetto che mi serbate. Volevo, secondo la promessa fatta, scrivervi a lungo appena ricevuta la cartolina, ma veramente mi è mancato il tempo sebbene siamo in assoluta campagna, o appunto per ciò. Tutti i giorni facciamo delle gite ai paesi vicini o andiamo in barca sul magnifico Po. Io non riesco neppure a rivedere le bozze d'uno dei miei primi romanzi – *Anime Oneste*, – che il Cogliati sta ristampando.

È del '96, e la prefazione del Bonghi la devo a Voi<sup>1</sup>. Davvero, quanti anni passati e che strada fatta! Ora, molti mi dicono che sono *arrivata*; ma io, guardando indietro mi pare di aver appena cominciata la mia strada e di non aver ancora fatto nulla in confronto a... quello che vorrei fare e che forse non farò!

Ma non importa! Oramai ho due bambini, sani e intelligenti, e credo di aver compiuto la mia missione di donna: forse i miei figli continueranno, più degnamente e completamente, la mia opera artistica e sociale perché io farò di tutto onde essi conoscano i grandi ideali moderni; ideali che io forse ho appena interpretato<sup>2</sup> ma che ho *sentito* profondamente.

Voi vorreste sapere quali dei miei volumi sono stati<sup>3</sup> tradotti e dove: in Germania tutti; in Francia verranno tradotti tutti (entro il '905<sup>4</sup> usciranno *Cenere* sulla "Revue des deux mondes"<sup>5</sup> e *Dopo il divorzio* sulla "Revue de Paris") oltre quelli già tradotti; romanzi e novelle mie son già tradotte in Svezia, in Austria,<sup>6</sup> in Russia, in Spagna, in Olanda, in Inghilterra e negli Stati Uniti; altri lavori

<sup>1</sup> Fu il De Gubernatis a chiedere a Ruggero Bonghi la prefazione al romanzo *Anime oneste*, Milano, Cogliati, 1895. Cfr. in proposito qui la lettera 69.

<sup>2</sup> *interpretato* ⊥

<sup>3</sup> *stati* ⊥ *tra* <*dotti*>

<sup>4</sup> Ms 95

<sup>5</sup> La traduzione francese di *Cenere*, ancora ad opera di G. Hérelle, fu pubblicata in quattro puntate sulla "Revue des Deux Mondes", dal 15 febbraio al 1 aprile del 1905, e poi in volume nel novembre di quello stesso anno per i tipi Calmann-Lévy, Parigi.

<sup>6</sup> *in Austria* ≡

sono impegnati per altre traduzioni. Se volete avere notizie più precise ve le darà Madesani, quando saremo di ritorno a Roma; perché egli ha l'elenco di tutte le traduzioni; devo anzi a lui il po' di fortuna che ha sorriso alla mia opera letteraria.

Spero rivedervi a Roma. Io ora sto bene, ma che lunga nojosissima convalescenza! E voi come state? Vedo che lavorate sempre alacremente; nessuno in Italia lavora come voi; nessuno come voi conosce il segreto d'una perenne giovinezza di pensiero e d'azione.

Noi saremo di ritorno a Roma fra otto o dieci giorni, ed io conto di rimettermi subito al lavoro. Devo ultimare un romanzo che la "N. Antologia" pubblicherà col 1° gennaio. Sarà forse intitolato *Nostalgie*<sup>7</sup>.

Se vorrete scrivermi ancora una cartolina prima del 30, indirizzatela<sup>8</sup> qui; poi a Roma, via Sallustiana 4. Vi raccomando ancora il prof. Pasqualini, se potete fare qualche cosa per lui.

Quì comincia a far fresco, ma il tempo è sereno, luminoso. Non ho mai visto il Po così bello, colorato al tramonto da indescrivibili splendori. Ora appunto dobbiamo fare una gita in barca, ed io vi lascio salutandovi affettuosamente, assieme a mio marito ed a<sup>9</sup> Sardusino birichino.

Vostra  
Grazia

<sup>7</sup> Il romanzo *Nostalgie* apparve nella "Nuova Antologia" nel 1905, in cinque puntate: vol. 199 (1 gennaio, 16 gennaio, 1 febbraio, 16 febbraio), vol. 200 (1 marzo).

<sup>8</sup> Ms *indirizzatevo*

<sup>9</sup> a ⊥ al

– 169 –

Roma, 19 maggio [1905]

Carissimo Compare<sup>1</sup>,

Una buona cara Signorina piemontese, vostra ammiratrice, mi manda un articolo per *Nostalgie*, pregandomi di passarlo a voi per le “Cronache”<sup>2</sup>. Ed io ve lo mando, certa che vorrete pubblicarlo. Se credete di fare qualche taglio o correzione fate pure. Spero avrete ricevuto il volume; altrimenti ve lo manderò io. Vi unisco anche la lista delle mie traduzioni; se vi occorressero notizie più precise ditemelo.

Dove potrei vedervi, qualche volta, senza che voi vi prendiate il disturbo di venire da me? Dalla Contessa Lovatelli<sup>3</sup> ho sperato tante volte, ma inutilmente, d’incontrarvi. Datemi vostre notizie e ricevete i saluti affettuosi della vostra sempre

aff.<sup>ma</sup>

Grazia Deledda Madesani

Se non pubblicate l’articolo vi prego vivamente di conservarmi e rimandarmi il manoscritto.

<sup>1</sup> Il De Gubernatis, nella chiesa di San Bernardo in Roma, era stato padrino di battesimo del primogenito della scrittrice, Angelo Sardus (1900-1937).

<sup>2</sup> A proposito del romanzo *Nostalgie*, non sembra sia apparsa alcuna recensione sulla rivista fondata dal De Gubernatis “Cronache della Civiltà Elleno-Latina”. Nel giornale “L’Unione Sarda”, 154 e 172, 6 e 24 giugno 1905, fu, invece, pubblicato un articolo di Anna Manis dal titolo *Per Grazia Deledda e le sue nostalgie*.

<sup>3</sup> Ersilia Caetani Lovatelli (1840-1925). Entrò a far parte della Reale Accademia dei Lincei nel maggio 1879. La nomina della contessa fu un evento importante poiché fu la prima donna a far parte del sodalizio linceo. Accanto alla figura della studiosa dottissima e intelligente, emergeva quella della incantevole conversatrice capace di intrattenere i suoi ospiti con impareggiabile ospitalità. Nel salotto della contessa Lovatelli, che continuava la tradizione dei salotti romani della seconda metà del Settecento, si davano convegno alcuni fra i più noti letterati dell’epoca. Anche la Deledda lo frequentava con una certa assiduità. Per le notizie biografiche su Ersilia Caetani cfr. la voce a cura di A. Petrucci in *DBI*, vol. 16, pp. 155-157.

– 170 –

Santa Marinella (Civitavecchia)  
Villino Lodi, 19 giugno 09

Carissimo amico,

Vi pregherei, se vi fosse *possibile*, di esser benevolo, nei prossimi esami della Scuola Pedagogica, col mio compaesano maestro *Mario Mannu*, che si rivolge a me per essere raccomandato a voi.

Noi siamo qui da otto giorni, in perfetta solitudine, fra il mare e la campagna. Siamo partiti presto perché io ero un po' stanca; adesso sto meglio ed ho ripreso già a lavorare.

Ricordatevi qualche volta di me, e ricevete i saluti più affettuosi di Sardus, ed anche quello di Franz, che si ricorda sempre di voi!

Vostra sempre  
aff.<sup>ma</sup> Grazia

Olinda, 9 agosto, sera

Li ho detto che non mi sarei mossa da Thereo  
e invece mi sono mossa e come! Sono qui, in  
questi strani villaggi antico, e ieri sono stata ad  
una festa nel famoso Galagone. Fin qui sono venuta  
sola, a cavallo, con mio fratello, soli soli. Io ho una  
passa voglia di esser ricattata, ma è inutile, non incon-  
triamo che buona gente sul nostro passaggio. Ora  
non si fa altro che dicorre dei francesi ricattati in  
Sardagna, ma c'è chi dice che siano fatti ricattare  
essi per far la reclame alla loro casa commerciale.  
Nulla di nuovo sotto la luna. - Ho veduto la maga  
di Olinda, domani forse, prima di partire, vederò un  
gran bandito e l'intervistare: poi, se mi sentirò  
bene, scriverò un articolo sulle cose curiose che ho  
vedute in questi giorni, e dico se mi sentirò bene per-  
ché ora mi sento male e mi pare di dover morire  
appena tornata a casa. Forse è la stinparia del  
viaggio, ma soffro e son triste: Nuovo è vicino e  
l'ho veduta fin staccatina dalle falde della non